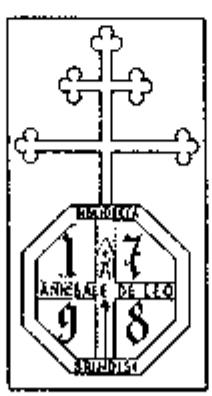
BRVNDISII RES

MCMLXXIII

V

MARCELLO CAFIERO — VINCENZO CARELLA — CESARE COLAFEMMINA — TEODORO ERRICO — NORBERT KAMP — GIANFRANCO LIBERATI — CESARE MARANGIO — CIRO SANTORO — GIANFRANCO SCRIMIERI — ALBERTO STANO - STAMPACCHIA — EUGENIO TRAVAGLINI



EDIZIONE - AMICI DELLA « A. DE LEO » - BRINDISI

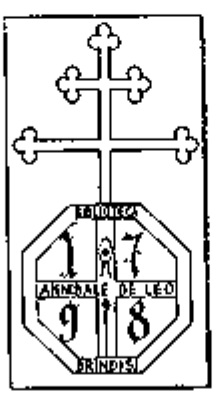
49621

BRVNDISII RES

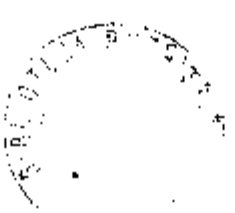
MCMLXXIII

V

MARCELLO CAFIERO — VINCENZO CARELLA — CESARE COLAFEMMINA — TEODORO ERRICO — NORBERT KAMP — GIANFRANCO LIBERATI — CESARE MARANGIO — CIRO SANTORO — GIANFRANCO SCRIMIERI — ALBERTO STANO - STAMPACCHIA — EUGENIO TRAVAGLINI



EDIZIONE - AMICI DELLA « A. DE LEO » - BRINDISI



Norbert Kamp

GLI ARCIVESCOVI DI BRINDISI NEL PERIODO SVEVO *

PETRUS de BISINIANO [1] : 1183, 2 gennaio [2] - † 1196 [3].

Pietro, ultimo arcivescovo del periodo normanno in Brindisi, era oriundo di Bisignano in Calabria; prima

---

* Traduzione dal tedesco di Ernesto Carretto riveduta dall'autore. Questa è la traduzione del capitolo 89: *Brindisi e Oria* del mio libro: *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, I: *Prosopographische Grundlegung. Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, Teil 2: *Apulien und Kalabrien*, Münstersche Mittelalter-Schriften 10, I, 2, München (Wilhelm Fink Verlag) 1974, pp. 662-68. All'editore sig. Wilhelm Fink ed ai direttori dei Münstersche Mittelalter-Schriften, particolarmente ai proff. K. Hauck e F. Ohly porgo i più vivi ringraziamenti per avere permesso la stampa di questa traduzione. Al prof. R. Jurlaro in questo luogo esprimo di cuore la mia gratitudine per la sua sempre esemplare prontezza nel fornire notizie dagli archivi e dalla biblioteca di Brindisi.
Le abbreviazioni bibliografiche sono in fondo all'articolo.

1 Il nome d'origine *de Bisiniano* col quale è indicato l'arcivescovo nominato nelle fonti contemporanee sempre solamente *Petrus*, è stato attribuito finora erroneamente ad un arcivescovo posteriore, dello stesso nome *Petrus*, per il quale si presumeva la residenza negli anni 1225-39 (Ughelli, IX, cl. 33; Della Monaca, p. 720; F. Bonnard, in DHGE, X, 1938, cl. 747; G. M. Monti, *Introduzione* a C.D.B., I, p. XIV). L'attribuzione all'arcivescovo degli anni 1183-96 deriva da una più precisa indagine delle dichiarazioni fatte nelle tre inquisi-

dell'elezione era stato, probabilmente, canonico nella sua patria [4].

---

zioni degli anni 1245, 1257, 1262, nelle quali il precedente arcivescovo *Petrus de Bisiniano* viene menzionato (C. D. B., I, pp. 107 sgg., n. 64; pp. 148 sgg., n. 80; ACap. Brindisi, fasc. XXIII, n. 36; io sono debitore alla cortese sollecitudine di Rosario Jurlaro, direttore della Biblioteca Pubblica «A. De Leo», in Brindisi per alcune fotografie di questa pergamena in cattivo stato di conservazione). Nel 1245 un testimonio asseriva: *tempore domini regis Guillelmi ipse testis erat de familia domini Petri de Bisiniano eo tempore archiepiscopi Brundusini* (C. D. B., I, p. 108, rr. 92-3) e contemporaneamente a Guglielmo II. anche un altro testimone aveva datato il suo pontificato (p. 107, rr. 50 sgg.). Nel 1257 un testimone dice che i canonici erano stati mantenuti dagli arcivescovi, *tempore archiepiscopi Petri de Bisiniano, archiepiscopi Girardi et archiepiscopi Peregrini et usque ad obitum archiepiscopi Petri Paparoni* (ACap. Brindisi, fasc. XXIII, n. 36). Nel 1262 un testimonio ricordava fatti *ab annis octoginta et plus a tempore archiepiscopi Petri de Bisiniano, archiepiscopi Girardi et predicti archiepiscopi Peregrini* (C. D. B., I, p. 150, rr. 66-7), ed un altro testimone, i cui ricordi si riferivano a sessanta anni prima, diceva che suo padre al tempo di *Petrus de Bisiniano* aveva amministrato i beni della chiesa di Brindisi. *Petrus de Bisiniano* era così già arcivescovo sotto Guglielmo II, e perciò predecessore e non, come vuole fino ad oggi la letteratura, successore degli arcivescovi Girardo e Pellegrino. Sulla provenienza di *Petrus* cfr. anche la nota 4).

2 IP. IX, p. 395, n. 41 (C. D. B., I, pp. 40 sgg., n. 21); il precedente arcivescovo Guglielmo viene menzionato l'ultima volta nel marzo 1179: MANSI, XXII, coll. 215 e 461.

3 *Annales Marbacenses qui dicuntur*, a cura di H. BLOCH, SSrG, Hannover 1907, p. 67; per la cronologia vedi TOECHE, p. 392. Gli arcivescovi partivano con gli inviati Cipresi il 20 febbraio 1196, e già nel maggio 1196 avevano concluso il loro incarico. Poiché gli annali non riportano il nome dell'arcivescovo di Brindisi, cito qui anche l'ultimo documento con il nome di *Petrus* (C. D. B., I, p. 55, n. 31, 1194, luglio; cfr. CUCAIENTE, n. 152). La morte nello stesso anno 1196 risulta dalla comparsa dell'eletto *Girardus* il 18 ottobre 1196 (cfr. più sotto nota 14).

4 Le relazioni con Bisignano attestano anche il doppio canonicato di *Petrus Bisinian. decanus et Brundusinae ecclesiae canonicus*, il quale nel 1183 sottoscrive il documento da arcivescovo, per Montreale:

All'inizio del suo pontificato, nel gennaio del 1183, ricevette da Lucio III il grande privilegio tradizionale sui diritti e sui possedimenti della chiesa brindisina.

Sei mesi dopo, il papa concesse un mandato all'arcivescovo, al clero ed al popolo di Oria che, come già in casi precedenti, avevano sfidato l'autorità dall'arcivescovo con la disubbidienza ad una sua sentenza [5]. Nel gennaio del 1185 Pietro di Bisignano si associò ai numerosi vescovi che concorsero alla dotazione di Monreale; egli rinunciò alla giurisdizione su due chiese della diocesi di Brindisi assegnate alla fondazione monastica del re [6]. Nel 1190 tentò di scoprire la tomba di san Leucio patrono della sua chiesa, ma dopo un infausto segno premonitore fece chiudere gli scavi e riconsacrò la chiesa.

Un anno dopo permise all'ordine cavalleresco dei teutonici di costruirsi una chiesa in Brindisi [7]. Negli ultimi anni del

---

Garufi, *Docum.*, pp. 204 sgg., n. 84. In Bisignano si incontrano, negli anni precedenti il 1183, un decano *Petrus* (1178-79), un arcidiacono *Petrus* (1171-82) ed un canonico *Petrus* (1179-82); cfr. Pratesi, pp. 69 sgg., nn. 27-9; Lello - Del Giudice, pp. 86 sgg., n. 30. La loro identità può essere avvalorata di volta in volta anche attraverso i documenti originali (BVat., Arch. Aldobrandini, Abbadie, II, nn. 22-32 e 34; BNaz., Palermo, Tab. di Monreale, n. 32). L'arcivescovo Pietro da Brindisi potrebbe identificarsi in questo quadro più verosimilmente con il *decanus Petrus*, testimoniato nel 1178-9, particolarmente perchè dal confronto con le sottoscrizioni del documento di Brindisi del 1185 (BNaz., Palermo, Tab. di Monreale, n. 52) risulta che difficilmente può essere identificato il decano *Petrus de Bisiniano* del 1185; quindi è da supporre un cambio in questa dignità capitolare. Tuttavia punti di appoggio derivanti dal confronto della scrittura personale non bastano per un'identificazione sicura.

5 IP, IX, p. 395, nn. 41-2 (C. D. B., I, pp. 40 sgg., n. 21; Guerrieri, in D'Avino, pp. 104-5).

6 Garufi, *Docum.*, pp. 204 sgg., n. 84.

7 *Vita b. Leucii* (Bibl. hagiogr. lat., n. 4895). Roma, BVall., H 11, ff. 125-125 v; cfr. Della Monaca, pp. 271-2; circa l'Ordine tedesco: C. D. B., I, pp. 49 sgg., n. 26.

suo pontificato tentò di sopprimere i privilegi di esenzione di cui godevano le monache di S. Maria di Brindisi e pubblicò anche l'interdetto contro il monastero. Nel 1193, in seguito alla sentenza di due cardinali, dovette però cedere e reintegrare nella libertà il detto monastero [8].

Re Tancredi espresse a Pietro di Bisignano ed alla chiesa brindisina, il suo particolare favore con la concessione delle decime di Oria. Probabilmente Pietro era entrato nelle grazie del re già dal tempo in cui Tancredi aveva avuto, come conte, la sua residenza in Lecce. Nel novembre del 1192 Pietro ricevette da Tancredi le istruzioni, chieste da lui stesso, per il comportamento da usare con i pellegrini che ritornavano da Gerusalemme e soprattutto con Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra, che era allora atteso in Brindisi. Nel luglio 1194 l'ammiraglio del regno e conte di Malta Margherito da Brindisi, familiare di Tancredi e della regina Sibilla, donò all'arcivescovo ed alla sua chiesa alcune case in Brindisi [9].

Le strette relazioni con Tancredi e con le persone vicine al re non impedirono a Pietro di Bisignano di passare immediatamente, nel 1194, dalla parte di Enrico VI. Un grande privilegio che conferma i possedimenti della sua chiesa anche sotto la nuova dinastia ne fu la ricompensa [10]. Agli inizi del 1196 Enrico VI inviò gli arcivescovi Samaro di Trani e Pietro di Brindisi come *fideles et amicos archiepiscopos* a Cipro per con-

---

8 IP, IX, p. 398, nn. 7-9 (DELLA MONACA, pp. 372-3).

9 Decime in Oria: C. D. B., I, pp. 51-2, nn. 27-8; cfr. NIESE, QF, X (1907), pp. 75-6; Istruzioni: C. D. B., I, p. 53, n. 29; *Margaritas*: C. A. GARUFI, *Margarito di Brindisi*, in Miscellanea ..., dedicata al prof. Antonio Salinas, Palermo 1907, pp. 281 sgg., n. 2 (dall'originale).

10 CLEMENTI, n. 132 (*deperditum*, derivato da BF 14666; C. D. B., I, pp. 77 sgg., n. 44).

segnate, in segno del riconoscimento imperiale [11], lo scettro al nuovo signore dell'isola, Amalrico di Lusignano. Siccome nell'ottobre del 1196 era stato già nominato il successore [12], è da pensare che Pietro di Bisignano sia morto nello stesso anno.

GIRARDUS [13]: 1196, 16 ottobre [14] - 1212 [15]. Sospeso dal 1198 al 1199, dicembre [16].

L'elezione di Gerardo, che figura la prima volta come arcivescovo eletto di Brindisi quando si difendevano i diritti della chiesa di Oria nel tribunale del legato imperiale Contado di Hildesheim [17], ebbe vari oppositori tra i capitolari brindisini. Egli era ritenuto *per potentiam laicalem intrusus*. Per questo, ambascerie e lettere informavano il papa delle rimostranze dei ca-

---

11 Cfr. nota 3, ed anche W. LEONHARDT, *Die Kreuzzugspläne Kaiser Heinrichs VI* (tesi di laurea, Facoltà di filosofia), Giessen 1913, p. 9.

12 Cfr. nota 14.

13 In una pergamena dell'arcivescovo del 1202 incontriamo anche le varianti di *Girardus* e (nella sottoscrizione) *Gyrardus*: C. D. B., I, pp. 67 sgg., n. 39.

14 C. D. B., I, p. 150, n. 80, rr. 79 sgg., ancora come eletto; cfr. più sotto la nota 16. Girardo ebbe la consacrazione all'inizio del 1200: cfr. nota 19.

15 Nel 1262 un testimone asseriva *quod novit vidit et audivit predicta a tempore archiepiscopi Girardi, qui precessit predictum archiepiscopum, ab annis videlicet quinquaginta parum plus vel parum minus* (C. D. B., I, p. 150, n. 80, rr. 79 sgg.); l'ultima precedente testimonianza è della fine del 1203; cfr. nota 22. Nel 1207 in un documento privato viene menzionata una *domus Brandusini archiepiscopi*, un atto che presuppone un arcivescovo in carica, il quale, sulla base delle altre testimonianze, potrebbe essere stato solamente Girardo (CAMERA, I, pp. 407-8; cfr. note 1 e 26).

16 Cfr. atto e nota 20; se Innocenzo III il 21 aprile 1198 si rivolgeva soltanto al capitolo di Brindisi per una querela dell'arcivescovo di Monreale, ciò significa che Girardo era già sospeso (GARUFI, *Tabularium*, pp. 165-6, n. 3).

17 Cfr. nota 14.

nonici. Queste rimostranze indussero Innocenzo III a citare l'eletto in curia ed a sospenderlo dalla carica ordinandogli di trattenersi nella stessa curia durante il processo. Dato che il rappresentante del capitolo di Brindisi non potette spiegare con accuse esplicite i motivi delle rimostranze, si può solo pensare che Gerardo fosse stato un candidato imposto dall'imperatore. D'altra parte è quasi certo che l'antico conflitto delle due sedi cattedrali di Brindisi e di Oria aveva contribuito sulle sorti personali del nuovo arcivescovo. Gerardo, la cui provenienza e formazione sono del resto conosciute [18], si presentò in un primo momento in Oria, ed il capitolo ed il clero di Oria sollecitarono perciò nel 1199 il papa a mandare l'eletto in quella sede attenendosi ad espletare le proprie funzioni.

Il 17 dicembre 1199 il papa decise di rimettere Gerardo nello *status in quo erat, quando recessit ab ecclesia brundusina* e di non dare più peso alle ulteriori accuse [19]. L'eletto ricevette la consacrazione nel 1200. I suoi avversari, però, non smisero di accusarlo: mentre Gerardo otteneva il *pallium* dal papa, pendevano già nuove rimostranze presso la curia, le quali lasciavano apparire opportuna al papa una *inquisitio morum et conversationis* contro l'arcivescovo. Fu delegato a ciò il cardinale Pietro di Porto [20]. Poiché Gerardo ricevette poco dopo il pallio [21] può cre-

---

18 Non trovo di poter appoggiare l'opinione di Guerrieri, secondo cui Girardo sarebbe stato francese (GUERRIERI, in D'AVISO, p. 105).

19 POTTH. 907 (VENDOLA, 1, pp. 29-30, n. 30).

20 POTTH. 1242 (THEINER, *Vetera*, p. 54, n. 257) dicembre 1200-gennaio 1201; nel sunto di questo mandato indirizzato al legato si parla dell'*episcopi* (!) *Brundusini*, così è certo che Girardo a quell'epoca era già stato consacrato. Qui si trova anche il succitato accenno al potere laicale.

21 Nel 1203 il papa rimproverava a Girardo: *infidelitatis vitium, quod sub multe devotionis specie, donec palleum a nobis reciperes, pal-*

dersi che l'inchiesta non produsse risultati aggravanti a suo carico.

Tuttavia Innocenzo III già nel 1203 aveva avuto seri motivi per lagnarsi del comportamento di questo arcivescovo. Allora Gerardo, insieme con l'arcivescovo di Otranto si era messo a capo della sollevazione pugliese contro il conte Gualtiero di Brienne. A Brindisi il castello venne espugnato ed il castellano del conte venne assassinato. Innocenzo III minacciò Gerardo di scomunica nel caso che egli ed i cittadini di Brindisi non avessero voluto sottomettersi all'autorità del conte, che era anche maestro giustiziere di Puglia [22]. Se Gerardo abbia ubbidito a quest'ordine non risulta: dalla fine del 1203, e quasi per un decennio, scarseggiano le notizie intorno alla sua persona ed alla stessa chiesa di Brindisi. Certo è soltanto il fatto che egli nel 1212 era ancora arcivescovo, e pertanto nel 1211 dovette essere protagonista nella defezione di Brindisi ad Ottone IV al partito del quale egli palesemente non aderì [23].

---

liaras excreueris palleatus (POTTH. 2064; VENDOLA, I, p. 43, n. 47, rr. 21 sgg.).

22 POTTH. 2054 (VENDOLA, I, pp. 42 sgg., n. 47); per questa sollevazione cfr. WINKELMANN, Jbb. Otto IV, p. 62; BAETHGEN, pp. 90-1.

23 Cfr. nota 15; Defezione di Brindisi alla parte di Ottone IV: R. MOROZZO DELLA ROCCA - A. LOMBARDO, *Documenti del commercio veneziano nei secc. XI-XIII*, 2, Reg. Chart. Ital., XXIX (Roma 1940), pp. 86 sgg., n. 544 (anche F. CARABELLESE, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la repubblica di Venezia dal secolo X al XV*, 1, Trani 1897, pp. 48 sgg., n. 3); in un atto di deposizioni di testi, da Troia, del 1220-1 conservato soltanto frammentariamente (per la data cfr. NITTI, QF, IX (1906), pp. 236-7) un testimone ricorda che il vescovo Filippo di Troia *ostendit litteras plures, in quibus continebantur, quod si Troiani per totum mensem Madium, qui preteritus erat, non redirent ad fidelitatem regiam, mandabatur domino Uriensi, Tranensi archiepiscopo et domino Philippo episcopo, ut sedes episcopalis in Fogiam transmutaretur* (CARABELLESE, pp. 210 sgg., e p. 211). La voce *Uriensi* potrebbe indicare l'arcivescovo di

SEDE VACANTE: 1215, novembre [24] - 1216, novembre 21 [25].

L'esatta durata della vacanza non è possibile fissarla. Secondo alcune testimonianze del 1257 e del 1262 è tuttavia accertato che l'arcivescovo Pellegrino fu l'immediato successore di Gerardo [26]. La lunga durata della vacanza permise evidentemente ad Onorio III di nominare da parte sua il nuovo arcivescovo.

Brindisi del 1212-3, e quindi Girardo. La tradizione però non è totalmente provata, perché tutti gli altri testimoni indicano soltanto l'arcivescovo di Trani e il vescovo di Troia quali destinatari delle lettere papali. Perciò rinunzio a richiamarlo per la precisione della data che potrebbe essere l'ultima menzione per il pontificato di Girardo: Ughelli (XI, col. 33), Di Meo (XI, pp. 233 sgg.) ed altri fino ad Eubel inserivano fra il 1203 e il 1215-16 un arcivescovo *Dominicus*, che Innocenzo III aveva inviato quale legato in Bulgaria. *Dominicus* era certamente, come già la fonte di Ughelli, RAYNALDUS, XX, p. 138 (1203, c. 2), aveva notato, non arcivescovo, bensì *archipresbiter Grecorum de Brundusio* (cfr. E. PUNZETTA, *Domenico da Brindisi apocrisario di Innocenzo III*, in ASPugl., VIII (1955), pp. 67 sgg.).

24 Nel Concilio Lateranense del 1215 l'archidiocesi di Brindisi non era rappresentata; cfr. WERNER, in NA, XXXI (1906), p. 591.

25 L'intimazione per il pagamento del contributo per la crociata fu indirizzata il 21 novembre 1216 soltanto agli *episcopis* (!) *suffraganeis ecclesie Brundusine... et decano et archidiacono Brundusinis*: PRESSUTTI, n. 111 (Reg. Vat. 9, f. 95 v). Nel registro si trova fra gli indirizzi annotati delle chiese delle province di Acerenza e di Otranto, anche l'indirizzo *Brundusin.*, ma senza le aggiunte *archiepiscopo electo*; l'annotazione della provincia di Brindisi, già sopra parzialmente riportata, segue con un segno di rimando alla registrazione delle chiese delle province di Bari e di Trani. Perciò la chiesa di Brindisi deve allora essere stata ancora vacante. Anche se l'arcivescovo fosse stato allora in curia, egli sarebbe certamente indicato in questo quadro di lettere.

26 Cfr. la lista degli arcivescovi nominata nella nota 1, tratta dall'inquisizione testimoniale del 1257 e le dichiarazioni dello stesso canonico *presbiter Iacobus* del 1262: *ipse fuit camerarius archiepiscopi* (!) *eiusdem ecclesie videlicet Girardi, Peregrini, Iohannis et Petri Paparoni* (C. D. B., I, p. 151, n. 80, rr. 105-6),

MAGISTER PEREGRINUS: 1216, 18 dicembre [27] - 1222, 24 aprile [28].

Pellegrino fu consacrato da Onorio III [29] e certamente anche nominato arcivescovo di Brindisi dallo stesso papa, perché la sua carriera ecclesiastica lo aveva condotto, attraverso la curia romana e la cappella papale, sul soglio arcivescovile [30]. La sua patria non è sicuramente identificata. Fino al 1216 Pellegrino faceva parte del capitolo di Asti come canonico, ossia godeva di una prebenda uguale a quelle in uso per il mantenimento di un membro della curia papale. Nel 1195 nel capitolo di Asti è testimoniato un canonico *Peregrinus* [31] che non sembra lo stesso Pelle-

---

27 Pressutti, n. 182 (Reg. Vat., 9, f. 28 v).

28 Pressutti, n. 3930 (MGh, Ep. saec. XIII, 1, pp. 136-7, n. 195); nell'indirizzo viene nominato l'arcivescovo di Brindisi, così che nella curia si riteneva Pellegrino ancora vivente. Poiché *Honorius III* il 13 maggio 1223 aveva ordinato al capitolo di Brindisi di pubblicare la scomunica contro *Theodoros Komnenos* (cfr. nota 55), l'incarico che, arcivescovo vivente, sarebbe stato l'esecutore, dimostra che in tale periodo la chiesa doveva essere vacante; cfr. Pressutti, n. 4354; Ventola, I, pp. 121-2, n. 135.

29 Pressutti, I, p. 160; l'affermazione di Ughelli, IX, col. 33, che la consacrazione sia avvenuta durante le « quatembe » di Pentecoste, non risulta confermata dall'annotazione nel registro di Onorio III.

30 Su Pellegrino da Brindisi, A. Haidacher (Insbruck, 1968) preparava uno studio (cfr. il preavviso in « Festschrift » per Karl Pivec, Insbruck 1966, p. 142, nota 8), la cui prima stesura che andava fino al 1216, l'autore mi aveva permesso gentilmente di consultare. Suo risultato principale è l'identificazione degli omonimi nunzi di Innocenzo III in Francia con il futuro arcivescovo che fu da noi indipendentemente l'uno dall'altro raggiunta sulla base di due diverse testimonianze chiave (cfr. nota 38), un fatto che potrebbe dare più sicurezza all'identificazione. Non so se il frammento dello studio dopo la morte dell'autore sarà pubblicato.

31 Pressutti, n. 182 (cfr. nota 27); F. Garotto - N. Gabiani, *Le carte dell'archivio capitolare di Asti* in « Biblioteca Subalpina », XXXVII (Pinerolo 1937), pp. 132-3, n. 143, dove in un documento del preposto al duomo di Asti del 9 settembre 1195 vengono menzionati quali

grino che divenne arcivescovo di Brindisi, dato che il Pellegrino del 1195 non è indicato con il titolo di *magister*. Della famiglia di Pellegrino veniamo a conoscere particolari notizie soltanto da Brindisi, non prima, ma dopo l'elezione dell'arcivescovo. Suo nipote, *Judex Petrus de Archiepiscopo*, il quale prese questo cognome certamente dopo la morte di Pellegrino, fu giudice civile di Brindisi, come risulta, saltuariamente tra il 1231 ed il 1262, e compare come uno dei notabili della città fra i testi nelle inquisizioni sulle decime ed altri diritti della chiesa di Brindisi [32]. Tuttavia può anche darsi che egli sia venuto a Brindisi al seguito dell'arcivescovo che una volta chiama suo *primus patruus* [33] ed abbia trovato una nuova residenza con la sua famiglia [34]. Siccome Pellegrino si richiama, nell'introduzione alla *Vita* di Leucio da lui redatta, soltanto alle informazioni dei canonici ed alle sue letture è evidente che egli giunse come forestiero nella sua metropoli [35]. Non è pertanto improbabile che provenisse dall'alta Italia come del resto il suo canonicato sembra affermare.

Pellegrino, che il suo titolo di *magister* attesta essere stato

---

canonici tra gli altri: *magister Ubertus, Peregrinus* ..., così che si può dare rilievo alla mancanza del titolo di *magister*.

32 Quale giudice cittadino: C. D. B., I, p. 82, n. 31 (1231: soltanto con *Petrus Brundusii iudex*, ma così si leggeva la firma di *Petrus de Archiepiscopo* anche più tardi), p. 86, n. 53 (1239), p. 97, n. 61 (1244), p. 115, n. 65 (1245) e p. 141, n. 79 (1261); testimonianza in una inquisizione: ivi, pp. 149-50, n. 80 (1262); quale esecutore testamentario per una famiglia residente a Brindisi: ivi, pp. 104-5, n. 63 e p. 130, n. 73. Più tardi vengono nominati sua figlia *Maria filia iudicis Petri de Archiepiscopo* (1245: ivi, p. 105, n. 63), *Thomasinus de Archiepiscopo* (1245: ivi, p. 101, n. 62) e *Leo de Archiepiscopo* (1269-70: RCA, VI, p. 361).

33 C. D. B., I, p. 149, n. 80, rr. 48-9.

34 In una eccezionalmente estesa serie di testimoni del 1245 incontriamo tre testimoni da Bologna, due da Spoleto, uno da Ancona e uno da Sorrento; cfr. C. D. B., I, pp. 100 sgg., n. 62.

35 Sulla *Vita* del b. Leucio cfr. nota 52; qui hanno particolare impor-

chierico con formazione universitaria [36], l'incontriamo nell'ambiente della curia romana per la prima volta nel 1205, nel *magister Peregrinus capellanus noster* dal papa allora inviato in Francia [37]. E' evidente che questo nunzio ed il cappellano papale, *magister Peregrinus* che ripetutamente si reca in Francia e la cui promozione ad arcivescovo di Brindisi è testimoniata da Onorio III, sono la stessa persona [38]. Anche il *magister Peregrinus*

---

tanza il prologo (Roma, BVall., H 11, ff. 103-103 v) e il capitolo 24 (ivi, ff. 125-6) importante.

36 Cfr. sopra nota 31. Nel prologo della *Vita b. Leucii* si dice che i confratelli invitavano Pellegrino a dare alla *Vita* di Leucio tramandata in una lingua molto semplice: *frusticano stilo et inculto sermone] ut ad ea corrigende studium nostrum adhiberemus* (BVall., H 11, f. 103), una più nobile forma.

37 Potth. 2560 (Migne, PL 215, col. 680); l'identità dei cappellani P. (1205) e *Peregrinus* (1210) era già supposta da Zimmermann, p. 301, nota 4, ed Elze, p. 182 e p. 187.

38 Cfr. più sotto le note 40-42 così come per l'identificazione Potth. 4077-8 (Migne, PL 216, coll. 317-8): nel 1210 il papa ordinò al suo cappellano *magister Peregrinus* di prendere possesso di una prebenda della cattedrale di Parigi come supplente del congiunto papale Benedetto, e: Preussutti, n. 702 (Vendola, I, p. 78, n. 80): *Honorius III* il 3 agosto 1217 ingiunse al decano ed al capitolo di Sens di corrispondere al chierico *Gottifredus de Prefectis* (in seguito cappellano papale e vescovo di Betlemme) una pensione annuale che essi avevano promesso, su istanza di Innocenzo III alla presenza del camerlengo e del cardinale Stefano dei XII Apostoli. Il cardinale Stefano di S. Adriano aveva spiegato: *dicti predecessoris literas super hoc obtentas Paristis se vidisse ac magistrum P. tunc procuratorem suum nunc archiepiscopum Brundusinum nomine ipsius Gamis pluribus dictam pecuniam percepisse.* Le due testimonianze assieme dimostrano tramite la loro analogia materiale l'identità di Pellegrino cappellano papale con il successivo arcivescovo di Brindisi. L'ulteriore soggiorno in Francia accennato nella seconda testimonianza è provato da una lettera di Innocenzo III in data 1215-16 (Potth. 5243; Theiner, *Vetera*, p. 67, n. 140), con il quale il papa confermava un'ordinanza del suo cappellano *magister Peregrinus* in una contesa ecclesiastica nella diocesi di Laon; tuttavia non lo si può datare con precisione.

subdiaconus et capellanus noster, che Innocenzo III nel 1205 aveva nominato uditore per una causa di prebende, non può essere altri che Pellegrino divenuto poi arcivescovo di Brindisi [39]. La sua alta posizione nell'ambiente papale è testimoniata innanzitutto dalle sue due missioni francesi del 1205 e del 1210-11, nonché dalla legazione in Lombardia del 1215.

Nell'anno 1205 Pellegrino venne inviato a Parigi per interrogare, come persona di fiducia del papa, la regina Ingeborg circa il di lei matrimonio che lo stesso papa intanto esaminava per la richiesta di scioglimento. Mentre questa missione francese richiedeva umanità e delicatezza politica, l'altra missione del 1210-11 fu, per i risultati politici e personali, più gravida di conseguenza. Nell'autunno del 1210 Pellegrino consegnò a Filippo Augusto la lettera con la quale il papa effettuava la sua svolta politica contro Ottone IV, pregando il re francese di inviare cavalieri e denaro per la difesa della Puglia e dello Stato della Chiesa, esortandolo di fomentare la defezione dei principi tedeschi dall'imperatore Ottone IV. Quando Pellegrino, nella primavera del 1211, dopo lunghe trattative, si recò a Sens per riscuotere, su richiesta del re, la sovvenzione della Chiesa francese per la lotta contro Ottone IV, cominciò già a profilarsi la soluzione franco-papale della crisi guelfa tramite la candidatura sveva al trono imperiale [41]. In questa svolta politica Pellegrino vi ebbe

---

39 MIGNE, PL 215, cll 580 sgg.; il corrispondente sunto in POTTH. 2453 scambia l'auditore *magister* P. *subdiaconus et capellanus noster*, nominato dal papa, con il *magister* P. Petit, il quale era una delle due parti del processo.

40 POTTH. 2560 (MIGNE, PL 215, cl. 680); vedi anche POTTH. 3557 (MIGNE, PL 215, cl. 1496); per l'argomento cfr. R. DAVIDSOHN, *Philipp II. August und Ingeborg*, Stuttgart 1888, pp. 209-10 e TILLMANN, pp. 293 sgg..

41 La lettera papale è da dedursi soltanto dalla risposta del re Filippo dell'ottobre 1210, la cui minuta è tramandata. La minuta e la suc-

certamente parte come esecutore ed intermediario della volontà papale, specialmente se negli anni seguenti quando da re Federico di Sicilia, minacciato nella sua stessa esistenza per il rapido mutamento della costellazione politica, venne un sovrano di rango europeo, per conquistarsi anche l'eredità tedesca di suo padre. Nessuna meraviglia quindi se Federico II, più tardi, nei confronti dell'arcivescovo Pellegrino dimostra riconoscenza per questo aiuto con parole di ringraziamento [42].

Nell'anno 1215 Pellegrino si recò in Lombardia come paciere del papa. La sua missione servì alla preparazione del Concilio e della Crociata, ma ebbe anche la funzione di tenere uniti gli aderenti di Innocenzo III e di Federico II contro l'opposizione guelfa ancora attiva [43].

Quando Onorio III elevò Pellegrino ad arcivescovo di Brindisi seguì semplicemente l'esempio del suo predecessore Innocenzo III che aveva affidato le chiese più importanti del regno con preferenza a persone fidate della sua curia. La Crociata che

---

cessiva lettera del re della primavera del 1211 si trovano in A. Teulet, in « Archives des missions scientifiques et littéraires », ser. 3, vol. VI (1880) pp. 342 sgg., nn. 2-3; Missione 6 a Sens: L. Delisle, *Catalogue des actes de Philippe-Auguste*, Parigi 1856, p. 290, n. 1294 (Cod. Vat. lat. 2976, f. 79 v; cfr. Teulet, cit., p. 328, nota 2); per l'argomento cfr. Winkelmann, Jbb. Ottos IV, pp. 252 sgg.; Tillmann, pp. 138 sgg..

42 BF 14666 (C. D. B., I, p. 75, n. 44, rr. 26-31): *servicia, que celsitudini nostre a primis cunabulis nostris devote et fideliter exhibere curasti nullis parcendo persone periculis aut laboribus nec expensis.*

43 BF 12478 (Böhmer, p. 639, n. 930, con il titolo di *capellanus et legatus domini pape, qui ad hoc legatus a domino papa in Lombardia*), 12480 (G. C. Faccio - M. Ranno, *I Biscioni*, Torino 1939, voll. I, 2, pp. 252-3, n. 344) e 12487 (*Liber Censuum* ed. Fabre - Duchesne, I, pp. 341-2, n. 67) così come A. Haidacher, *Beiträge zur Kenntnis der verlorenen Registerbände Innozenz III.*, in « Römische Historische Mitteilungen », IV (1960-1), p. 60, nn. 18 e 20; cfr. Zimmermann, p. 66; Winkelmann, Jbb. Ottos IV, pp. 416-7.

Onorio III sollecitava con personale fervore fu il primo degli incarichi di Pellegrino. Nel 1217 il Papa ordinò infatti al nuovo arcivescovo di Brindisi di predicare in suo nome la Croce ai Crociati radunati a Brindisi e di preparare il loro imbarco [44]. Negli anni successivi Pellegrino portò al despota d'Epiro Teodoro Komneno, il quale aveva fatto prigioniero l'imperatore latino, la risposta del papa ad una proposta già da lui avanzata sulla questione [45].

La provenienza di Pellegrino dal clero della curia romana e la sua contemporanea posizione di fiduciario presso il papa e presso il re, fecero comprendere che egli poteva informare Federico II, che nell'anno 1219 era in Germania, delle lagnanze, che già allora erano divenute di pubblica ragione nell'ambiente della curia romana, contro lo stesso re [46]. Per Pellegrino, il quale desiderava di mettere nuovamente sotto la sua piena giurisdizione arcivescovile il monastero di S. Andrea dell'Isola di Brindisi, provocando con ciò un lungo processo [47], il viaggio attraverso le Alpi ebbe anche un movente personale: egli voleva assicurarsi il consenso del re per il suo piano di innalzare il rango della sua metropoli tramite la giurisdizione su nuove chiese suffragance come Nardò e la diocesi di Monopoli [48] fino allora esente. Fede-

---

44 Pressutti, n. 654 (Reg. Vat., 9, f. 120 v) e n. 672 (Vendola, I, pp. 75-6, n. 78). Per questa preparazione della Crociata cfr. J. P. Donovan, *Pelagius and the Fifth Crusade*, Philadelphia 1950, pp. 30 sgg..

45 Pressutti, n. 1261 (W. Norden, *Das Papsttum und Byzanz*, Berlino 1903, p. 749, n. 3): cfr. Zimmermann, p. 88 e p. 210; Norden, cit., pp. 300-1).

46 BF 1014 (Theiner, *Codex*, I, pp. 50-1, n. 74).

47 Pressutti, nn. 1557, 1718, 1932 e 2180.

48 BF 1014 (cfr. nota 46); cfr. a questo proposito O. Veuse, *Bistumsexemtionen bis zum Ausgang ses 12. Jhs.*, in Z.R.G., LVII, «Kanonistische Abteilung», XXVI (1937), pp. 122 sgg..

rico II concesse all'arcivescovo questo ampliamento di poteri, ma il papa fece naufragare tali piani che avrebbero diminuito i diritti decisionali del papa ed avrebbero anche provocato la resistenza delle chiese richieste come suffraganee.

Quando nel giugno del 1219 Federico II rinnovò il grande privilegio di suo padre Enrico VI in favore della chiesa arcivescovile di Brindisi concesse a Pellegrino anche il titolo di familiare *domini regis* [49]. Negli anni successivi però non incontriamo mai Pellegrino alla corte dell'imperatore, né egli è indicato con il titolo di familiare del re se non nell'unica pergamena tramandata dal suo pontificato. Quel titolo espresso nel documento del 1219 dovette essere quindi una distinzione onorevole più che un'effettiva nomina a consigliere permanente del re [50].

Nel 1221 Pellegrino si adoperò per la ricostruzione e l'ampliamento del casale abbandonato di San Pancrazio concedendo privilegi particolari agli abitanti ed a tutti gli altri disposti ad abitare nello stesso casale, ma egli fece questo ottenendo scarso successo [51].

In questi anni redasse, su suggerimento dei canonici di Brindisi, una *Vita* del patrono della cattedrale, il santo vescovo e lontano predecessore suo Leucio. In questa *Vita* in realtà egli si limitò di dare alla materia ageografica tramandata una forma più elegante, aggiungendo un'appendice sulla traslazione delle ossa del santo tentata da parte dell'arcivescovo Pietro di Bisignano

---

49 BF 14666 (C. D. B., I, pp. 74 sgg., n. 44); manca il titolo nella lettera del re a Onorio III, del maggio 1219, nella quale Federico II chiama Pellegrino *communis fidelis noster* (cfr. nota 46).

50 Cfr. nota 51.

51 C. D. B., II, pp. 43 sgg., n. 10 (documento transunto per l'urbanizzazione di San Pancrazio); cfr. l'inventario dei beni del 1259; ivi, p. 138, n. 78, rr. 45-6.

(1190) e su alcuni miracoli verificatisi durante il suo stesso pontificato [52].

Nel 1222 Onorio III chiamò ancora Pellegrino a fare parte della commissione giudicatrice per i reclami imperiali contro i vescovi eletti nella Puglia. Questa nomina manifesta, ancora una volta, la fiducia del papa verso Pellegrino [53]. Nello stesso anno 1222 Pellegrino morì [54].

SEDE VACANTE: 1223, maggio 13 [55].

MAGISTER JOANNES DE TRAIECTO arcivescovo eletto: 1224, 3 maggio [56] - 1224, 8 luglio [57]

---

52 Bibl. hagiogr. lat. 4895; Roma, BVall., H 11, ff. 103 - 127 v (copia del sec. XVII da una copia brindisina del 1532. Il prologo si trova ai ff. 103 - 103 v, le aggiunte di Pellegrino: ff. 124 - 126 v; un'ulteriore appendice: ff. 126 - 127 v, è stata soltanto aggiunta dopo la morte di Pellegrino. Della Monaca ha tradotto degli estratti dalla *Vita* (pp. 270 sgg. e 385 sgg). La paternità di *Peregrinus* è certa, dato che si nomina nel prologo, e inizia la sua appendice con le parole: *praesidente igitur Romanam ecclesiam Honorio papa tertio et imperii gubernante habenas domino Federico secundo rege Siciliae* (ms.: *Siliciae*) *in imperatorem electo, pontificatus nostri anno secundo* (con l'aggiunta: *pontificatus nostri hoc est Peregrini anno secundo*).

53 Pressutti, n. 3930 (MGh, Ep. saec. XIII, I, pp. 136-7, n. 195); altri mandati del papa negli anni 1220-1: Pressutti, n. 2858 e n. 3522.

54 Cfr. nota 28.

55 Pressutti, n. 4354; per ciò cfr. nota 28.

56 BF 1528 (Winkelmann, *Acta*, I, p. 242, n. 265).

57 BF 1399 (Winkelmann, *Acta*, I, pp. 243-4, n. 265); la data della lettera che (Reg. Vat. 12, f. 78) è tramandata nella serie delle lettere papali dell'anno VII del pontificato di Onorio III (1222-3) è contestata quantunque essa data appaia nel registro ...*VIII idus XII indictionis lautet*. Winkelmann si risolve nel 1880 per il 1224 (*Acta*, I, p. 244), nel 1889 per il 1222 (Jbb. Friedrichs II, I, p. 213). Per la precisazione dell'anno al 1224 è testimone soltanto la data trasmessa, ma prima di tutto la circostanza che la distanza di tempo dal-

Dopo la morte di Pellegrino il capitolo di Brindisi elesse il notaio imperiale *Joannes De Traiecto* [58] come nuovo arcivescovo. L'eletto, oriundo di Traietto (oggi Minturno) in Campania, era già canonico in Brindisi [59]. Egli è noto fino dal 1219 come notaio della cancelleria imperiale e come persona che godeva in misura straordinaria del favore dell'imperatore il quale lo aveva qualificato *nutritus et fidelis noster* [60] nella sua presentazione al papa. Nel 1223 l'imperatore lo aveva nominato, insieme con il duca Rinaldo di Spoleto, procuratore per la stipula del patto d'alleanza con il re francese Ludovico VIII [61].

Anche Onorio III sembra avere personalmente apprezzato quest'arcivescovo eletto di Brindisi; gli concesse, infatti, tramite il vescovo Richerio di Melfi, la chiesa di S. Giovanni in Barletta [62] ed ebbe a manifestare la sua benevolenza al notaio anche in un precedente incontro in cui l'imperatore era invitato

---

l'ultima menzione di Pellegrino (la sua morte non era ancora nota alla curia il 24 aprile 1222) appare troppo piccola per collocarvi l'eccedenza del periodo stabilito di tre mesi per l'elezione e il tempo per la consegna del decreto di elezione al papa ed una prima risposta all'eletto. Non è più contrastante l'annotazione in un registro cronologicamente precedente dopo la recente discussione sulla compilazione del registro stesso.

58 SCHALLER, I, p. 230 e pp. 271-2, dove anche le testimonianze principali sono citate.

59 WINKELMANN, *Acta*, I, p. 243, n. 267, r. 32; nel capitolo di Brindisi Giovanni non è altrimenti testimoniato.

60 WINKELMANN, *Acta*, I, p. 242, n. 263, r. 19; p. 243, n. 267, r. 32; non posso aderire alla parificazione di *nutritus* e *familiaris;* cfr. per esempio SCHALLER, I, p. 272.

61 BF 1509 (MGh, Const., II, p. 125, n. 99).

62 PRESSUTTI, n. 4739 (VENDOLA, I, pp. 1234, n. 139); con questo mandato Onorio III revoca il 30 gennaio 1224 la sua precedente concessione, poichè era risultato che San Giovanni in Barletta era sottomesso alla SS. Trinità di Venosa.

innanzi ai cardinali [63]. Tuttavia il papa non accettò il familiare dell'imperatore come arcivescovo eletto di Brindisi e, censurando la trasgressione dei tre mesi stabiliti per l'elezione [64], dissimulò il vero e proprio motivo della sua resistenza che appena si lasciava intravedere. Due lettere imperiali, stese sotto l'impressione di una crescente indignazione del sovrano, e la missione dell'arcivescovo Tancredi di Otranto e dell'abate M. di Santo Spirito in Palermo non cambiarono le decisioni del papa [65], il quale fece così cadere la candidatura di Giovanni di Traietto avocando a sè la possibilità di provvedere l'arcivescovato di Brindisi con un candidato di sua scelta.

Non si può stabilire se Giovanni fosse la stessa persona che il *notarius Joannes de Traiecto* canonico capuano indicato, tra il 1225 ed il 1239, come *baiulus sanctae capuanae Ecclesiae* e come *magister domus archiepiscopalis* [66]. A questo riguardo però, si può affermare che l'arcivescovo capuano di quel tempo Giacomo, il quale pure si richiamava ripetutamente nei suoi documenti agli interventi di Giovanni, era per ben altri motivi legato alla cancelleria imperiale. Non è del resto chiaro se Giovanni di Traietto fosse imparentato con il notaio imperiale *magister Riccardus de Traiecto* (1235-1241) che un decennio più tardi occupava una posizione preminente nella cancelleria imperiale [67].

---

63 WINKELMANN, *Acta*, I, p. 243, n. 267, rr. 40 sgg.: *quod sedes apostolica plenam erga ipsum benivolentie gratiam tunc ostendit, cum pro ipso coram omnibus fratribus vestra sanctitas nos rogavit.*

64 WINKELMANN, *Acta*, I, p. 243, n. 267, rr. 35-6: *nisi quod infra trimestre tempus ipsa electio non extitit celebrata.*

65 Vedi note 56 e 57.

66 G. JANNELLI, *Pietro della Vigna di Capua*, Caserta 1886, p. 183; MAZZOLENI, I, pp. 118 sgg. nn. 57-8 e 63-4; ASNapoli, Pergamene della Curia Arcivescovile di Capua, n. 23 (olim 990) del febbraio 1231.

67 SCHALLER, I, p. 281, n. 71.

FRATER JOHANNES DE SANCTO LIBERATORE O.S.B. [68]: 1225, 25 settembre [69] - † 1226, 2 ottobre. In esilio dal 1225, settembre [70], al 1226, aprile [71].

Il 25 settembre 1225 Onorio III comunicò all'imperatore di avere provveduto a chiudere la vacanza della chiesa di Brindisi con la nomina dell'abate di San Vincenzo al Volturno, *frater Johannes de Sancto Liberatore*, a nuovo arcivescovo [72].

Giovanni, che era monaco di Montecassino, prese il suo soprannome probabilmente dal monastero di san Liberatore a Majella (un'obbedienza di Montecassino), nel quale era stato preposto nel gennaio del 1203 quando aveva accettato una restituzione di diritti da parte del conte Manerio di Manoppello. Onorio III, che conosceva personalmente Giovanni, lo aveva nominato nel novembre del 1218 abate di san Vincenzo al Volturno, dopo essere stato assicurato dal vescovo di Venafro e dal conte Tommaso da Celano che i monaci lo avrebbero riconosciuto come

---

68 Il nome completo secondo Ryec. de S. Germ., p. 127.

69 PRESSUTTI, n. 5655 (MGh, Ep. saec. XIII, 1, pp. 204-5, n. 288); Ryec. de S. Germ. Chron. ed GARUFI, p. 127 (nella versione più recente, p. 122, il testo è equivoco per la mancanza della parola *Brundusine*.

70 INGUANEZ, I, p. 28 e f. 302 v sotto la data *VI. Non. Oct.*. L'annotazione BRUNDUSIN(*us*) ARCHIEP(*iscopu*)S et MO(*nachus*) in maiuscole robuste come l'annotazione di Onorio III sotto la data *XIII Kal. Aprili* (f. 284 v) davanti ad uno spazio bianco rettangolare, al di sopra, da altra mano, *de sancto Liberatore;* le parole *Iohannes monachus*, con le quali si chiude la precedente riga, non possono essere riferiti all'annotazione *Brundisi*. L'anno della morte risulta dalla vacanza seguente, che è testimoniata il 29 gennaio 1227; vedi nota 77.

71 Vedi le note 74 e 75.

72 Vedi nota 69. Si annota soltanto che la letteratura precedente designava quasi unanimamente l'arcivescovo promosso nel 1225 come *Petrus de Bisiniano*, ciò, con riferimento alle testimonianze raccolte nella nota 1, non abbisogna di alcun'altra confutazione. Delle obiezioni contro questa successione si trovano già presso GATTOLA, p. 488.

nuovo abate [73]. Nell'anno 1225 l'imperatore rifiutò a Giovanni, come agli altri vescovi contemporaneamente nominati dal papa, l'accesso alla sua chiesa, per cui dovette ricevere la consacrazione fuori del regno, verosimilmente nella curia romana. Giovanni trascorse alcuni mesi in esilio [74] fino a che nel 1226 l'imperatore non revocò il divieto per cui poté recarsi a Brindisi dove però morì il 2 ottobre dello stesso anno [75].

SEDE VACANTE: 1226, 2 ottobre [76] - 1227, 29 gennaio [77].

Dopo la morte di Giovanni avvenne certamente a Brindisi una doppia elezione. Al papa Onorio III furono presentati gli atti di varie elezioni, *diversorum electionum processus*, che lo stesso annullò nel gennaio 1227. Contemporaneamente il papa

---

73 Come preposto di S. Liberatore: Arch. di Montecassino, Caps. 99, fasc. 4, n. 32 (22 gennaio 1203), nel diploma di *Manerius Dei et regia gratia comes Manopelli*, il quale fu da Giovanni corroborato con una formula di scomunica; *frater Io*(hannes) *ecclesie domini Liberatoris prepositus;* San Vincenzo al Volturno: PRESSUTTI, n. 1707 (Reg. Vat., X, f. 29); cfr. V. FEDERICI, *Ricerche per l'edizione del «Chronicon Vulturnense» del monaco Giovanni III: Gli Abati*, in «Bull. per il M.E.», LXI (1949), pp. 77-8 (dove la data indicata della nomina è erronea; essa avvenne invece il 28 novembre 1218).

74 Ryec. de S. Germ., p. 122 e p. 127; la consacrazione e l'esilio sono da dedursi da una lettera (trasmessa incompleta) di Onorio III a Federico II, datata circa l'aprile 1226, nella quale il Papa enumerava come esiliati i prelati nel regno: *Salernitanum, Brundusinum, Consanum... archiepiscopos:* BF 14619 (p. 141).

75 Ryec. de S. Germ., p. 138; per il giorno della morte cfr. più sopra la nota 70. L'unica testimonianza della sua presenza in Brindisi è la deposizione testimoniale del canonico *presbiter Iacobus de magistro Buccerio* del 1262: *ipse fuit camerarius archiepiscopi* (!) *eiusdem ecclesie videlicet Girardi, Peregrini, Iohannis et Petri Paparoni* (C.D.B., I, p. 151, n. 80, rr. 105-6); un accenno a questa testimonianza trovasi già in GUERRIERI, in D'AVINO, p. 105.

76 Cfr. nota 70.

77 PRESSUTTI, n. 6217 (VENDOLA, I, p. 145, n. 168).

sottrasse al capitolo il diritto di elezione e riservò la provvisione dei suoi arcivescovi alla sede apostolica [78].

MAGISTER PETRUS PAPARONUS DE NEAPOLI DOCTOR DECRETORUM[79]: 1231, 23 febbraio[80] - 1248, 27 novembre[81].

Il nuovo arcivescovo, certamente nominato da Gregorio IX, è da identificarsi con il suddiacono papale *magister Petrus Pa-*

---

78 Cfr. nota 77.

79 Il cognome si incontra anche (per lo più indeclinabile) nelle forme Paparone, Paparoni; il nome d'origine *de Neapoli* e il titolo di *magister* e *doctor decretorum* risultano dall'identificazione con l'omonimo suddiacono papale che è dimostrata più sotto.

80 C. D. B., I, pp. 80-1, n. 50; 25 gennaio - 10 febbraio 1227 *Petrus Paparonus* era ancora suddiacono papale e canonico a Napoli: Badia di Cava, Arca Nuova, 48, 56; 48, 80 e 48, 81 b; vedi nota 88.

81 Reg. Inn. IV, n. 4230 (VENDOLA, I, p. 201, n. 244); l'identità di *Petrus Paparonus*, con il *venerabilem fratrem nostrum archiepiscopum Brundusinensem*, che dal papa fu interdetto per due anni di sospendere o scomunicare i Domenicani in Brindisi, si evince non soltanto dalla relazione dei fatti (cfr. più sotto nota 92), ma anche da una dichiarazione del notaio *Thomas* del 1277: *eo tempore quando Stephanus Iaquinti de Baro fuit procurator curie in Terra Ydronti, vidit et interfuit, quando... dohanerii Brundusii per duos annos de mandato predicti d. Stephani solverunt Petro Paparono archiepiscopo... decimam... iam sunt anni triginta elapsi et plus* (C. D. B., I, p. 185, n. 93, rr. 199 sgg.). Il menzionato funzionario *Stephanicius Iaquinti* era nel 1247-49 (Ind. 6-7) per due anni maestro camerario di Terra d'Otranto (HB 6, 2, pp. 620 sgg.; GIRGENSOHN - KAMP, in QF, XLI (1961), pp. 204 sgg., n. 13); il titolo è indicato inesattamente nella deposizione. Da una dichiarazione dello stesso tempo di *Sire Iordanus de Prothontino* (cfr. la nota 111), risulta che *Petrus Paparonus* era il predecessore immediato dell'arcivescovo *Peregrinus* insediato nel 1257: C. D. B., I, p. 183, n. 93, rr. 109 sgg., Poichè la letteratura finora distingue per il periodo fra il 1225 ed il 1250 due arcivescovi di nome *Petrus* con un cambio sull'arcivescovato verso gli anni 1238 o 1239, io rimando ancora alla nota 75, dove è citato l'elenco degli arcivescovi di un dipendente arcivescovile dell'anno 1262, così come ad una dichiarazione fatta nello stesso tempo da *magister Iohannes de Neapoli* (per questo

paronus, il quale negli anni 1225 - 1227 aveva occupato la cattedra della *scientia decretorum* alla nuova università di Napoli. Egli non proveniva dalla nota famiglia romana dei Paparoni, ma da una famiglia omonima napoletana che faceva parte del ceto cavalleresco della metropoli campana [82]. Alcuni appartenenti alla sua famiglia svolgevano anche attività commerciali. Nel 1220 e 1222 Pietro dimorò, come canonico, a Napoli, quindi a Bologna dove certamente studiò per conseguire il dottorato. Onorio III nel 1220 lo nominò giudice delegato in un processo ecclesiastico [83].

Nel 1222 Pietro Paparone fu al servizio del comune di Pi-

---

vedi nota 85): *ipse novit et vidit predicta a tempore archiepiscopi Petri Paparoni ab annis triginta parum plus* (quindi da prima del 1232: C. D. B., I, p. 150, n. 80, rr. 72 sgg.), senza con ciò esaurire le testimonianze disponibili.

82 Già dagli inizi dell'XI secolo i Paparoni sono testimoniati in Napoli; cfr. B. Capasso, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, II, 1, Napoli 1855, pp. 194-5, n. 316; pp. 401-2, pp. 408-9, n. 656; C. Borrelli, *Vindex Neapolitanae nobilitatis*, Napoli 1653, App. pp. 171 e 175; Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, XXVII, V. 12 (*Notamentum S. Gregorii Maioris Neapolis*), pp. 76-7, n. 169 (1234) e pp. 225-6, n. 466 (1250); RCA, IX, p. 50 e *Rat. Dec. Campania*, p. 284, n. 4073; G. B. D'Addosio, *Origine e vicende e progressi della Real S. Casa dell'Annunziata di Napoli*, Napoli 1883, pp. 338 sgg., n. 15; ma nell'ospizio di S. Patrizia in Napoli (Napoli, Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, Fondo Cuomo, 2.4.10; in copia: BNaz. Napoli, IX, C 26) alle date di 25 giugno, 13 e 31 luglio, 31 agosto e 18 settembre, ma anche altrimenti vengono nominati Paparoni. Nel 1231 *Petrus Paparonus* istituì un anniversario per sua madre e per sè in Brindisi: C. D. B., I, pp. 80-1, n. 50.

83 L. Astegiano, *Codice diplomatico Cremonese*, II, Torino 1898, p. 70, n. 61 e p. 77, n. 131, dove *Petrus* viene già indicato come canonico di Napoli; cfr. anche l'indirizzo di un mandato papale del 15 luglio 1225, Rieti: *magistro Petro Paparono subdiacono nostro doctori decretorum canonico maioris ecclesie ... Neapolitane* (Badia di Cava, Arca Nuova, 48, 56).

stoia come avvocato nella vertenza giuridica con il vescovo di quella città. La ricompensa concordata per questo servizio fu ricevuta dal rappresentante di Pietro Paparone, *magister Bartholomeus Neapolitanus* [84]. Al servizio del futuro arcivescovo di Brindisi fu per molti anni, come amministratore dei beni, il *magister Johannes medicus de Neapoli* [85]. Poiché si trovano nel suo ambiente vari altri napoletani e fra questi *Bartholomeus Pignatellus*, probabilmente discepolo di Pietro che nel 1239 fu chiamato ad insegnare la *scientia decretorum* nell'università di Napoli, l'identità del giurista napoletano, con l'omonimo arcivescovo di Brindisi proveniente da Napoli, è evidente [86].

Nel 1225 Pietro Paparone s'incontra a Napoli come *doctor decretorum* nella nuova università [87] alla quale era stato senza dubbio chiamato dall'imperatore Federico II. Anche Onorio III lo aveva assunto, non più tardi del 1225, come suddiacono nella sua cappella. Nello stesso anno 1225, come delegato papale, Pietro esaminò la contestata elezione del notaio imperiale Perrone

---

[84] Q. Santoli, *Il «Liber Censuum» del comune di Pistoia*, Pistoia 1915, p. 135, n. 157.

[85] C.D.B., I, pp. 150 sgg., n. 80, rr. 71 sgg., 100-1 e 139-40; p. 86, n. 53; pp. 97 sgg., n. 61; p. 144, n. 79, r. 26 e p. 161, n. 84.

[86] In un documento arcivescovile del 1245 vengono nominati tre *milites de Neapoli* quali testimoni; fra questi *dominus Iohannes Piparoni* (C.D.B., I, p. 100, n. 62); per Bartolomeo Pignatelli cfr. BF, 2559 e il brano del mio libro, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, I, 1, München 1973, pp. 399-400; I, 2, München 1974, pp. 849-53; I, 3, München 1975, nella parte riguardante la chiesa di Messina. Nel 1240 l'imperatore fece consegnare agli arcivescovi di Brindisi e di Napoli una citazione giudiziaria tramite il *compalatius Neapolis* (BF, 3072; HB, 5, 2, p. 961); un ulteriore accenno all'origine napoletana di Pietro Paparone.

[87] Ciò si deduceva in primo luogo dall'indirizzo di una lettera papale: *...magistris Petro Paparono subdiacono nostro et Salvo doctoribus* decretorum Neapoli commorantibus (Pressutti, n. 5624) Niese, Geistiges, p. 522, nota 3; cfr. anche Kantorowicz, p. 269 e p. 191.

di Venafro a vescovo di Nola. Tra gli anni 1225 e 1227 fu giudice delegato per la vertenza giuridica in corso tra il monastero di Cava ed il convento di san Pietro ad Aram in Napoli, per il possesso di alcuni beni della stessa città [88].

Il fatto che Pietro fosse allo stesso tempo vicino al papa ed all'imperatore, fece pensare al papa che egli poteva essere il candidato più idoneo per succedere nella sede di Brindisi a Pellegrino, verosimilmente già nell'anno 1227. Anche se per gli anni successivi è menzionato soltanto una volta, nel luglio 1231, come testimone presso la corte imperiale in Melfi [89], è da credere, tuttavia, che egli sia rimasto fedele seguace dell'imperatore fino alla fine del suo pontificato brindisino. I diritti per le decime arcivescovili in Mesagne furono, ancora nel 1245, accertati tramite un'inquisizione. Per gli anni 1247-48 il pagamento delle decime è espressamente documentato [90].

Nella politica ecclesiastica Pietro Paparone si adoperò a far valere i diritti della sua giurisdizione diocesana. Per sottomettere i monasteri esenti intentò vari processi davanti alla *magna curia* imperiale. La sentenza emessa dalla detta curia imperiale nel 1244-45 gli offrì la base giuridica per vincere i suoi ostinati avversari: l'abate ed i monaci di sant'Andrea dell'Isola. Nel 1246 anche l'abate del monastero di santa Maria de Ferulellis

---

88 PRESSUTTI, n. 5624; Badia di Cava, Arca Nuova, 48, 56 e 48, 80 che contiene anche le deposizioni dei testi ed anche il documento finale di questa causa del febbraio 1227 (Arca Nuova, 48, 81/b). Don Simeone Leone OSB, il quale lo ritrovò nell'archivio di Cava, dove fu collocato sotto una data erronea, me lo rese accessibile con cortese sollecitudine; brevi cenni su questa causa: L. MATTEI-CERASOLI, *Il decimo abbate di Cava: Balsamo*, in « Rassegna Storica Salernitana », V (1944), pp. 119-20.

89 BF, 1883.

90 C.D.B., I, pp. 106 sgg., n. 64 e p. 185, n. 93, rr. 199 sgg. (vedi nota 81).

giurò la sua sottomissione all'arcivescovo con una formula che interpretava i diritti dello stesso arcivescovo in un senso molto lato [91]. Per analoghi motivi devono essere sorti i ripetuti conflitti fra l'arcivescovo ed i domenicani che avevano la loro casa in Brindisi e contro i quali Pietro Paparone giunse perfino a promulgare la scomunica. Ben poco giovarono le azioni di Gregorio IX, le monizioni e la sospensione inflittagli se ancora nel 1248 i domenicani di Brindisi chiedevano ad Innocenzo IV un privilegio che annullasse la facoltà di scomunica dell'arcivescovo, valida per due anni, contro i domenicani [92].

Dopo aver superato una breve malattia, per la quale nel 1237 fu indotto a ritirarsi nella sua terra natale ove egli spesso si tratteneva, scoppiò un violento conflitto fra l'arcivescovo ed il capitolo di Brindisi a causa degli alimenti dall'arcivescovo dovuti e non resi ai canonici in misura sufficiente durante la sua assenza. Pietro Paparone poté allora appena evitare un processo indetto da un auditore delegato dal papa, confermando nuovamente ai canonici, con un grande privilegio nell'ottobre del 1238, le prestazioni già in uso al tempo del suo predecessore *Petrus de Bisiniano* [93].

---

91 BF, 3072 (HB 5, 2, pp. 960-1); C. D. B., I, pp. 97 sgg., nn. 61-2; pp. 116 sgg., n. 66; R. BRENTANO, *Two Churches England and Italy in the Thirteenth Century*, Princeton N. J. 1968, pp. 123 sgg. e p. 305.

92 Reg. Greg., IX, nn. 9556-97 e n. 5999 (26 aprile - 4 maggio 1241); Reg. Inn. IV, n. 4230 (vedi nota 81). La sottomissione del convento e la visita a Sant'Andrea dell'Isola sono testimoniate di volta in volta da due domenicani nel 1244-45 (C. D. B., I, pp. 97 sgg., nn. 61-2); già nel 1238 erano stati nominati nel documento per il capitolo del duomo (cfr. nota 93) due domenicani.

93 C. D. B., I, pp. 84 sgg., n. 53. Nel documento datato secondo lo stile greco 1239, si legge: *dum nos longeva et terribili infirmitate gravati propter recessum nostrum sanitatem pristinam requirendo anno preterito non potuissemus de mensa predicta facienda exequi quod*

Anche se per gli anni dopo il 1248 mancano testimonianze documentarie su questo arcivescovo, è probabile che sia sopravvissuto all'imperatore ancora per qualche anno e che sia morto dopo il 1251 [94].

PEREGRINUS : 1254, 23 ottobre [95] - 1286, aprile [96]. In carcere dal 1257 al 1266 [97].

Innocenzo IV nell'ottobre del 1254 comunicava al capitolo di Brindisi che egli aveva trasferito in quella sede il vescovo Pel-

---

debebamus : un altro soggiorno in Napoli si rileva dalla citazione imperiale del 1240, menzionata alla fine della nota 86.

94 Cfr. più sopra la nota 81. Una deposizione dell'anno 1269, secondo la quale la decima su Oria era stata pagata *post obitum dicti domini imperatoris tempore videlicet Conradi et Manfredi .... usque ad tempora ... Karoli annis singulis post obitum eiusdem domini Petri Paparoni eidem domino Peregrino ...* (C. D. B., I, p. 163, n. 85, rr. 70 sgg.), non permette in merito alcuna conclusione certa. A *Petrus Paparonus* ci si potrebbe presumibilmente riferire l'annotazione *Petrus archiepiscopus Brundusinus* alla data del 20 settembre nel necrologio del monastero di Montevergine (Arch. di Montevergine, Cod. 18, parte IV, f. 66 v), tanto più che *Petrus de Bisiniano* (morto nel 1196) non vi può essere indicato. Poichè il necrologio è conservato in una copia rifatta del XVI secolo, mentre a Brindisi nel XV secolo sono testimoniati due arcivescovi di nome *Petrus* (*Petrus Gattula*, 1423-37, *Petrus de S. Blasio*, 1437-52; cfr. EUBEL, I, p. 149 e II, p. 111) un'identificazione sicura non è possibile.

95 Reg. Inn. IV, n. 8103 (VENDOLA, I, pp. 234-5, n. 305.

96 RCA, XXVIII, p. 73: in questo mese furono corrisposte le decime ad un arcivescovo di Brindisi; il (perduto) registro angioino, dal quale proveniva la frammentaria notizia (Reg. Ang. 55, olim 1291 A), conteneva soltanto annotazioni dal mese di febbraio al maggio 1286. Deve trattarsi ancora dell'arcivescovo Pellegrino, il quale è testimoniato per l'ultima volta in un documento del 15 maggio 1283 (GARUFI, *Tabulario*, p. 60, n. 132), inoltre si sa di Pellegrino tramite il resoconto di Landulfo de Oferio, decreto delle Puglie nella XII indizione (1283-4) tramandatoci da parte di E. STHAMER, ms. *Decimae*, Basilicata (Istituto Storico Germanico, Roma tratto dal Fasc.

legrino di Castro [98]. Sulle origini, sulla carriera e sull'attività di questo vescovo nella piccola diocesi posta a Sud di Otranto non sappiamo nulla. Rimane senza risposta perfino l'ovvia domanda se Pellegrino fosse stato esiliato per un certo tempo oppure, ciò che è più verosimile, fosse vissuto al tempo di re Corrado nella sua diocesi.

Tuttavia nella scelta di Pellegrino ad arcivescovo di Brindisi il papa aveva avuto una mano felice per la sua politica nel regno; Brindisi, come Oria ed Otranto, rifiutava allora di sottomettersi a Manfredi. La città che da Alessandro IV era stata dichiarata demanio della Chiesa romana [99] resistette fino al marzo del 1257 al luogotenente di Corradino. Quantunque dal cosiddetto Jamsilla venga riconosciuto soltanto Tommaso di Oria come capo degli insorti, Pellegrino deve avervi avuto autorità come animatore della resistenza. A differenza dell'arcivescovo Matteo di Otranto, Pellegrino, dopo la caduta di Brindisi, da Manfredi

---

Ang. 88, f. 191 v), che aveva riscosso le decime per il periodo delle X-XII indizioni (1281-4); quindi nell'agosto del 1284 Pellegrino viveva ancora. Ughelli, IX, col. 34, sostenne, senza prova di fonti, che Pellegrino morì nel 1288; la data risulta apparentemente dedotta soltanto dalla prima testimonianza cronologica per l'arcivescovo successore Adenulfo da Supino (23 maggio 1288: cfr. V. Guerrieri, in D'Avino, p. 107).

97 Cfr. più sotto le note 101 e 102.

98 P. F. Palumbo, *Terra d'Otranto, dagli Svevi agli Angioini e l'assedio di Gallipoli*, in P. F. Palumbo, *Contributo alla storia dell'età di Manfredi*, Roma 1959, p. 293, aveva già fissato le fonti circa il pontificato di Pellegrino: vedi nota 95.

99 Reg. Alex., IV, n. 855.

100 Jamsilla, cll. 545 e 581; cfr. Palumbo, *Terra d'Otranto*, cit., pp. 291 sgg.. Un'ambasciata del comune di Brindisi giunse nell'aprile del 1257 (quindi dopo la caduta della città) in Inghilterra: P. Chaplais, *Diplomatic Documents Preserved in the Public Record Office*, I, Londra 1964, pp. 200 sgg., nn. 295-6; *Calendar of the Liberate Rolls, Henry III, 1251-60*, IV, Londra 1959, p. 369.

fu fatto carcerare e fu tenuto in prigione sino all'anno 1266 [101]. Anche in questi anni di carcerazione, a Pellegrino vennero però sempre corrisposte, per il suo mantenimento, le rendite spettanti a lui dalla mensa arcivescovile ed anche le quote delle decime legali [102].

Durante tutto il periodo del regno di Manfredi la chiesa di Brindisi rimase così di fatto vacante. Poiché essa era in un primo tempo amministrata dai *procuratores rerum curiae* di Brindisi [103], Manfredi vi stabilì già nel 1258 dei procuratori particolari della chiesa. Noi conosciamo i nomi di questi procuratori per i primi due anni del suo regno :

DOMPNUS BASILIUS, MONACUS S. NICOLAI DE CASULIS
DOMPNUS GUALTERIUS, MONACUS MONTIS REGALIS

---

101 Il periodo della prigionia è dedotto dal fatto che il capitolo aveva già prima del 18 maggio 1257 diretto una querela a Manfredi reclamando che il maestro procuratore di Terra d'Otranto rifiutava ai chierici le abituali prestazioni (NIESE, QF, X (1907), p. 88, n. 6) secondo la fonte citata più sotto nella nota 104 e da alcune esposizioni testimoniali che indicano che l'arcivescovo durante il periodo dell'VIII e IX indizione (1264-6), era ancora in carcere (C. D. B., I, p. 165, n. 85, rr. 120 sgg.; pp. 184 sgg., n. 93, rr. 165 sgg. e rr. 221 sgg.). Alessandro IV nella sua sentenza contro Manfredi del 10 aprile 1259 rinfacciò al re tra l'altro: *venerabilem fratrem nostrum archiepiscopum Brundusinum bonis suis omnibus spoliatum et vinculis alligatum ferreis, duris cathenis mancipavit* (BF 9191; CARASSO, p. 168, n. 310).

102 I pagamenti per l'arcivescovo prigioniero recepivano, come suoi procuratori, durante l'VIII e la IX indizione, il sacerdote *Iohannes de Oddone* e *Angelus de Polcara* (C. D. B., I, p. 165, n. 85, rr. 120 sgg. e p. 184, n. 93, rr. 163 sgg.).

103 NIESE, QF, X (1907), p. 80 e pp. 87 sgg., n. 6: i *procuratores rerum curie* di Brindisi, il 7 giugno 1257 accertavano attraverso un'inquisizione le rendite dei chierici della cattedrale.

PROCURATORES 1258, 21 novembre [104]

Sire Forensis Ruginosus,
Sire Jordanus de Protontino

PROCURATORES 1259, 1 settembre [105] - 1259, 1 ottobre [106]

Sire Forensis Ruginosus
Dompnus Marinus,

PROCURATORES 1260, 15 maggio [107].

Un primo sguardo sui nomi dei *procuratores* ci convince che la prescrizione data dall'antica costituzione di Guglielmo II che obbligava ad eleggere i procuratori fra i facenti parte del clero cattedrale evidentemente non fu tenuta in conto da Manfredi certamente perchè i rappresentanti del clero di Brindisi, alla luce degli ultimi avvenimenti, non offrivano alcuna fiducia. Il primo gruppo di procuratori era formato da due monaci: uno greco basiliano ed uno latino benedettino [108]. Il primo proveniva

---

104 ACap. Brindisi, fasc. XXIII, n. 36 (olim XXIII, n. 47); alcuni sunti da questa pergamena presso il Niese, QF, X (1907), pp. 87 sgg., n. 6, il quale tuttavia a p. 88, non riprodusse esattamente, nell'avvertenza preliminare, i nomi dei procuratori della chiesa; il passo citato si legge nell'originale *ad petitionem dompni Basilii monaci* (sancti) *Nicolai de Casul*(is) *et dompni Gualterii monaci Montis Regalis procuratorum maioris ecclesie Brundusine;* viene redatto un transunto nell'inquisizione del 1257 (vedi nota 104). Non si tratta quindi nè di due monaci di Monreale e di un laico (così in Niese, p. 80), nè questi amministratori portavano il titolo di *regales procuratores* come si può leggere presso Niese. Per una serie di fotografie di questa pergamena, molto danneggiata e in parte illegibile, ringrazio anche qui molto cordialmente Rosario Jurlaro (Brindisi).

105 C. D. B., I, pp. 134 sgg., n. 77.

106 C. D. B., I, pp. 137 sgg., n. 78.

107 C. D. B., I, p. 134, n. 77.

108 Vedi nota 104.

dal monastero greco di S. Nicola di Casole situato presso Otranto che fu un centro culturale del grecismo italiano. Verosimilmente egli si può identificare con il monaco *Basilius* che nel 1259 fu promosso abate di S. Nicola e che nel 1266 fu trasferito come abate nel monastero di S. Vito del Pizzo con ordine del cardinale legato Rodolfo di Albano certamente perché Basilio era stato attivo seguace di Manfredi [109]. Il benedettino *Gualterius* era il deputato del monastero di Monreale per l'amministrazione dei beni di quell'istituzione posseduti in Puglia. Gualtiero lo troviamo nuovamente nel 1266 che invoca, con querela davanti ai tribunali di Carlo I e del legato Rodolfo, la restituzione degli stessi beni di Puglia in parte ridotti ed in parte tolti a Monreale per la fondazione di Altamura [110].

Quando Manfredi nell'agosto del 1259 nominò i nuovi procuratori per la III indizione, tornò al sistema che Federico II aveva usato dopo la rottura diplomatica con il papa designando due laici brindisini. Uno di questi: *Jordanus de Protontino* era figlio di *Nicolaus Protontinus Brundusinus* che per molti anni fu capitano del porto di Brindisi. Dal 1241 in poi Giordano fu varie volte *baiulus* e *dohanerius* in Brindisi. Durante la II indizione (1258-59) ricoprì l'alta carica di *magister portulanus* e *statutus super sale et ferro* nelle province del principato e nella Terra di Lavoro [111]. Per il resoconto di questa carica fu a lungo

---

109 H. Omont, *Le typicon di Saint Nicolas di Casole près d'Otrante*, in « Revue des études grecques », III (1890), p. 384 e pp. 386-7; J. M. Hoeck - R. J. Loenertz, *Nicolaus Nektarios von Otranto, Abt. von Casole*, in « Studia patristica et byzantina », XI (Ettal 1965), pp. 12-3.

110 Garufi, *Tabulario*, p. 175, n. 14; *Codice Diplomatico Barese*, XII, p. 160, n. 89, rr. 2367 sgg..

111 Cfr. la sua dichiarazione del 1277: C. D. B., I, pp. 183-4, n. 93; inoltre, ivi, I, p. 97, p. 118, pp. 126-7, p. 143, p. 175, nn. 61, 66, 71, 79 e 90; Guillaume, Appendice, p. 90. Il padre è indicato come *protontinus*: C. D. B., I, pp. 118 sgg. e p. 152, nn. 66, 67 e 80 (nel

impegnato tanto da dover rinunciare alla carica di procuratore della chiesa di Brindisi, dove venne sostituito dal chierico Marino che probabilmente apparteneva al capitolo cattedrale [113]. Quanto all'altro procuratore, *sire Forensis Ruginosus* si sa pochissimo [114]. Anche questi doveva, come Giordano *de Protontino*, appartenere alla classe dei locali notabili commercianti che eseguivano allora varie attività come appaltatori.

I procuratori assicuravano al clero il necessario sostentamento, pagavano le spese dei servizi liturgici e curavano la manutenzione degli edifici. La delega, come procuratori dei beni della chiesa, permetteva loro di compensare in denaro le vivande e le altre prestazioni assegnate ai canonici della cattedrale nel *pactum* dell'arcivescovo *Petrus Paparonis* del 1238, nella convinzione che così facendo riducevano le spese [115]. La più efficace testimonianza della loro attività è nel vasto inventario dei beni della chiesa brindisina compilato nell'anno 1259 [116].

La vittoria di Carlo I nel 1266 ridiede all'arcivescovo Pel-

1266 Carlo I aveva nominato un nuovo *protontinus*: RCA, I, p. 46). Dopo la caduta di Gallipoli *Iordanus de Protontino* nel 1269 accoglie con altri cittadini di Brindisi una figlia di *Arioldus de Ripalta* per sorveglianza (RCA, VII, p. 263; cfr. anche VI, p. 348). Carlo I serviva prima di tutto come datore di credito e appaltatore di costruzioni navali in Brindisi (RCA, VI, p. 364, XI, pp. 210-1, p. 238; XVIII, p. 404).

112 C. D. B., I, p. 137, n. 78, rr. 14 sgg..

113 Nel clero del duomo di Brindisi vengono nominati nel 1246 un diacono *Marinus*, nel 1253 un canonico *diaconus Marinus*, nel 1273-77 un *presbiter Marinus*: C. D. B., I, p. 118, n. 66; pp. 128-9, n. 72; p. 172, n. 88; p. 186, n. 93.

114 C. D. B., I, p. 97, n. 61; p. 175, n. 90; p. 184, n. 93 (1244-77).

115 C. D. B., I, pp. 134 sgg., n. 77 con la motivazione (rr. 47 sgg.): *quod primioribus sumptibus et expensis posset canonicis et clericis ipsius ecclesie ad extalium satisfieri in vidanda cotidiana et mensa in diebus solemnibus et festivis.*

116 C. D. B., I, pp. 137 sgg., n. 78.

legrino la libertà. Dopo che fu liberato si potè accertare che le tensioni fra l'arcivescovo ed il capitolo, documentate già nel 1255 [117], avevano cause assai remote. Inoltre Pellegrino durante gli anni della sua prigionia si era alienata la cittadinanza. I cittadini di Brindisi nel luglio del 1266 inviarono infatti un ambasciatore al papa, al legato ed al re per querelarsi contro l'arcivescovo che, senza alcun motivo, li aveva scomunicati [118]. Sebbene questo conflitto sul principio passò in seconda linea per la ribellione del partito svevo capeggiata da *Arioldus de Ripalta* [119] e per la successiva lunga vacanza della sede apostolica, infine tornò a farsi sentire. I procuratori del capitolo e della città si presentarono al nuovo papa accusando l'arcivescovo Pellegrino di eresia, simonia e bestemmia. Gregorio X fece citare l'accusato dall'arcivescovo Enrico di Taranto. A questi Pellegrino rispose nel 1273 con un certificato medico dal quale si ricavava che era malato [120]. Questa scusante non appagò però la curia romana [121]. Una nuova inchiesta eseguita da due canonici dovette dare risultati ovviamente favorevoli a Pellegrino che per altri dodici anni e più rimase indisturbato nella sua dignità arcivescovile. Re Carlo I fece riscuotere senza interruzione le tradizionali regalie della chiesa di Brindisi a Pellegrino [122]. I diritti di decima furono allora nuovamente accertati dai funzionari statali con inchieste locali ese-

---

117 C. D. B., I, p. 132, n. 75; nel 1255 il capitolo aveva rinfacciato all'arcivescovo il nepotismo nelle concessioni di prebende.

118 C. D. B., I, pp. 159 sgg., n. 84.

119 Cfr. Pellegrino, *Contributi*, p. 307.

120 C. D. B., I, pp. 169 sgg., n. 88.

121 C. D. B., I, pp. 174-5, n. 90.

122 RCA, I, p. 306; III, pp. 191-2, p. 232; IV, p. 98; VI, p. 144, p. 233; VII, p. 204, IX, p. 32, p. 55, p. 210, p. 267; XI, p. 109, p. 129; XIV, p. 8; XV, p. 8, p. 13; XXI, p. 10, p. 162; XXVIII, p. 73.

guite nel 1269 in Oria e nel 1277 in Brindisi [123]. Riguardo alle usurpazioni di alcuni beni temporali della chiesa da parte della nobiltà locale e riguardo alle prestazioni obbligatorie dei vassalli ecclesiastici, il re fu sempre dalla parte dell'arcivescovo [124].

Quando i collettori delle decime per le crociate, nel 1277, visitarono la Terra d'Otranto depositarono una certa quantità del danaro raccolto presso l'arcivescovo Pellegrino [125]. Nel 1283 egli concesse la facoltà di indulgenze per i partecipanti alle cerimonie liturgiche che si officiavano nella chiesa di Santo Spirito in Brindisi (obbedienza di Monreale) [126]. Pellegrino morì verosimilmente nell'anno 1286 [127].

---

123 C. D. B., I, pp. 161 sgg., n. 85, pp. 180 sgg., n. 93.

124 RCA, IV, p. 61; XI, p. 71; XVIII, p. 420.

125 AVat., Collect. 217, f. 26 v.

126 Garufi, *Tabulario*, p. 60, n. 132.

127 Cfr. nota 96.

ABBREVIAZIONI

ACap.	=	Archivio Capitolare.
AS	=	Archivio di Stato.
ASPugl.	=	Archivio Storico Pugliese.
AVat.	=	Archivio Segreto Vaticano.
BAETHGEN	=	*Die Regentschaft Papst Innozenz III im Königreich Sizilien, Heidelberger Abhandlungen zur mittleren und neuren Geschichte,* 44, Heidelberg 1914.
BF	=	J. F. BÖHMER, *Regesta Imperii V: Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich (VII), Conrad IV, Heinrich Raspe Wilhelm und Richard 1198-1272,* a cura di J. FICKER ed E. WINKELMANN, Innsbruck 1881-1901.
Bibl. hagiogr. lat.	=	*Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis,* 1-3, Bruxelles 1898-1911.
Bibl. stor. Subalp.	=	*Biblioteca della Società storica Subalpina;* Regia Deputazione Subalpina di Storia Patria, Seguito alla *Biblioteca della società storica Subalpina.*
BNaz.	=	Biblioteca Nazionale.
BÖHMER	=	J. F. BÖHMER, *Acta Imperii Selecta,* Innsbruck 1870.
Bull. per il M. E.	=	« Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo » e « Archivio Muratoriano ».
BVall.	=	Biblioteca Vallicelliana.
BVat.	=	Biblioteca Apostolica Vaticana.
CAMERA	=	M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi,* 1-2, Salerno 1876-81.
CAPASSO	=	B. CAPASSO, *Historia diplomatica regni Siciliae inde ab 1250 ad annum 1266,* Napoli 1874.
CARABELLESE	=	F. CARABELLESE, *Il comune Pugliese durante la monarchia Normanno-Sveva,* Bari 1924.

C. D. B.	=	A. De Leo, *Codice diplomatico Brindisino*, I, a cura di G. M. Monti, Trani 1940; II, a cura di M. Pastore Doria, Bari 1964.
Clementi	=	Dione Clementi, *Calendar of the Diplomas of the Hohenstaufen Emperor Henry VI Concerning the Kingdom of Sicily*, in QF, XXXV (1955), pp. 86 sgg.
D'Avino	=	V. D'Avino, *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili et prelatizie del regno delle due Sicilie*, Napoli 1848.
Della Monaca	=	A. Della Monaca, *Memoria historica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce 1674.
DHGE	=	*Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, 1-17, Paris 1912-70.
Di Meo	=	A. Di Meo, *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli della mezzana età*, 1-12, Napoli 1795-1819.
Elze	=	R. Elze, *Die päpstliche Kapelle im 12. und 13. Jahrhundert*, in Z R G, 67, Kanonistische Abteilung, XXXVI (1950), pp. 145 sgg.
Eubel	=	C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, 2. ed., I, Münster 1913.
Fasc. Ang.	=	ASNapoli, Fascicoli Angioini (1943 distrutti).
Garufi, *Tabulario*	=	C. A. Garufi, *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria Nuova in Monreale*, Documenti per servire alla storia di Sicilia, Ser. I, vol. 19, Palermo 1902.
Garufi, *Docum.*	=	C. A. Garufi, *I documenti inediti dell'epoca Normanna in Sicilia* 1, Documenti per servire alla storia di Sicilia, Ser. 1, vol. 18, Palermo 1899.
Gattola	=	E. Gattola, *Historia abbatiae Casinensis*, Venezia 1733.
Girgensohn - Kamp	=	D. Girgensohn - N. Kamp, *Urkunden und Inquisitionen der Stauferzeit aus Tarent*, in QF, XLI (1961), pp. 137 sgg.
Guerrieri	=	V. Guerrieri, *Brindisi*, in D'Avino, pp. 93 sgg.
Guillaume	=	P. Guillaume, *Essai historique sur l'abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni 1877.
HB	=	J. L. A. Huillard - Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, 1-6, Paris 1852-61.

JAMSILLA	=	NICOLAUS DE JAMSILLA, *Historia de rebus gestis Friderici II imp. eiusque filiorum*, in RIS, VIII, Milano 1726.
INGUANEZ	=	M. INGUANEZ, *I Necrologi Cassinesi* I: *Il Necrologio del Cod. Cassinese* 47, Fonti per la storia d'Italia, 83, Roma 1941.
IP	=	*Italia Pontificia*, IX, Berlin 1962.
KANTOROWICZ	=	E. KANTOROWICZ, *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlin 1927; *Ergänzungsband*, Berlin 1931.
LELLO - DEL GIUDICE	=	G. L. LELLO, *Descrizione del real tempio e monasterio di Santa Maria Nuova di Morreale*, 3. ed., a cura di M. DEL GIUDICE, Palermo 1702, qui: Privilegi e Bolle della fondazione e dotazione della metropolitana chiesa e monasterio di Morreale.
MANSI	=	J. D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, n. ed. 1-35, Paris 1901-27, ristampa Graz 1961.
MAZZOLENI	=	*Le pergamene di Capua*, a cura di J. MAZZOLENI, 1-2, 2, Napoli 1957-60.
MGh. Ep. saec. XIII	=	*Monumenta Germaniae historica, Epistolae saec. XIII e regestis pontificum Romanorum ...*, a cura di C. RODENBERG, 1-3, Berlin 1883-94.
MIGNE, PL	=	J. P. MIGNE, *Patrologia Latina*, Parigi 1844-55.
NA	=	« Neues Archiv ».
NIESE, Geistiges	=	H. NIESE, *Zur Geschichte des geistigen Lebens am Hofe Kaiser Friedrichs II* in « Historische Zeitschrift », CVIII (1912), pp. 473 sgg.
NIESE, QF, IX (1906)	=	H. NIESE, *Normannische und staufische Urkunden aus Apulien*, in QF, IX (1906), pp. 57 sgg.
NIESE, QF, X (1907)	=	H. NIESE, *Normannische und staufische Urkunden aus Apulien*, in QF, X (1907), pp. 73 sgg.
POTTH.	=	A. POTTHAST, *Regesta pontificum Romanorum*, 1-2, Berlin 1874-5.
PRATESI	=	A. PRATESI, *Carte latine di abbazie Calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Studi e testi 197, Città del Vaticano 1958.
PRESSUTTI	=	P. PRESSUTTI, *Regesta Honorii papae III*, 1-2, Roma 1888-95.
QF	=	« Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken ».

Rat. Dec. Campania	=	*Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV: Apulia-Lucania-Calabria*, a cura di D. Vendola, Studi e testi, 84, Città del Vaticano 1939.
Raynaldus	=	C. Baronii, O. Raynaldi, J. Laderchii, *Annales ecclesiastici...*, 1-37, Bar-le-Duc, Paris, Fribourg 1887.
RCA	=	*I Registri della Cancelleria Angioina*, a cura di R. Filangieri e a., I sgg., Napoli 1950 sgg.
Reg. Ang.	=	ASNapoli, *Registri Angioini* (1943 distrutti).
Reg. Chart. Ital.	=	*Regesta Chartarum Italiae*.
Reg. Greg. IX	=	*Les registres de Grégoire IX (1227-1241)*, a cura di L. Auvray, I-4, Befar, Ser. 2, vol. 9, Paris 1890-1955.
Reg. Inn. IV	=	*Les régistres d'Innocent IV (1243-1254)*, a cura di E. Berger, I-4, Befar, Ser. 2, vol. 1, Paris 1884-1921.
RIS	=	L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, 1-25, Milano 1723-51.
Ryec. de S. Germ.	=	*Ryccardi de S. Germano Chronica*, a cura di C. A. Garufi, in RIS, n. ed. 7, 2, Bologna 1936-38.
Schaller	=	H. M. Schaller, *Die Kanzlei Kaiser Friedrichs II Ihr Personal und ihr Sprachstil* in «Archiv. für Diplomatik ...», IV (1957), pp. 207 sgg. (= I); V (1958), pp. 264 sgg. (= II).
Sthamer	=	E. Stthamer, *Ms. Decimae*, nell'Istituto Storico Germanico, Roma.
SSrG	=	*Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum* ex *Monumentis Germaniae historicis*...
Theiner, *Codex*	=	A. Theiner, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*, 1-3, Roma 1861-62.
Theiner, *Vetera*	=	A. Theiner, *Vetera monumenta Slavorum meridionalium historiam illustrantia*, I, Roma 1863.
Tillmann	=	He. Tillmann, *Papst Innocenz III*, *Bonner Historische Forschungen*, 3, Bonn 1954.
Toeche	=	T. Toeche, *Kaiser Heinrichs VI* in «Jahrbücher der deutschen Geschichte», [15], Leipzig 1867.
Ughelli	=	F. Ughelli, *Italia sacra*, a cura di N. Coleti, I-10, Venezia 1717-22.
Vendola	=	D. Vendola, *Documenti tratti dai Registri vaticani*, 1-2, *Documenti vaticani relativi alla Puglia*, 1-2, Trani 1940-64.

WERNER, NA, XXXI (1906)	=	J. WERNER, *Nachlese aus Zürcher Handschriften I: Die Teilnehmerliste des Laterankonzils v. J. 1215*, in « Neues Archiv », XXXI (1906), pp. 575-593.
WINKELMANN, *Acta*	=	E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita*, 1-2, Innsbruck 1880-5.
WINKELMANN, Jbb. Friedrichs II	=	E. WINKELMANN, *Kaiser Friedrich II*, 1-2, in « Jahrbücher der deutschen Geschichte » [17], Leipzig 1889-97.
WINKELMANN, Jbb. Ottos IV	=	E. WINKELMANN, *Kaiser Otto IV. von Braunschweig 1208-1218*, in « Jahrbücher der deutschen Geschichte », [16, 2], Leipzig 1878.
ZIMMERMANN	=	H. ZIMMERMANN, *Die päpstliche Legation in der ersten Hälfte des 13. Jahrhunderts, Veröffentlichungen der Sektion für Rechts- und Sozialwiss. der Görresgesellschaft*, 17, Paderborn 1913.
ZRG	=	« Zeitschrift für Rechtsgeschichte ».

GIANFRANCO SCRIMIERI

LE EDIZIONI SALENTINE DEL 1600 E LA CULTURA LOCALE DEL TEMPO

Non si può non dire che la Puglia, anche nello straordinario evento dell'invenzione della stampa, sia rimasta vittima delle circostanze. Ed è facile enumerare le cause del ritardo dell'introduzione della tipografia nelle nostre città, atteggiandosi — com'è solitamente avvenuto in riferimento alle grosse occasioni perse per agganciarsi a un mondo meno isolato e più aperto — a vittime del destino, della posizione geografica, dell'essere nati qui. Le giustificazioni sarebbero tante: quasi assoluta dipendenza da Venezia prima, da Napoli poi, eventi bellici, epidemie, eventi naturali, scarsezza d'acqua (indispensabile alla produzione della carta, materia prima della stampa), mancanza d'organizzazione, ecc.. Ma non si può tacere che chi volle approfittare della nuova scoperta accettò ben volentieri di entrare nell'orbita delle grosse città, alternatesi per motivi storici nell'influenza predominante sulle nostre terre. Non mancarono, infatti, letterati, filosofi, poeti pugliesi il cui nome ricorre sempre nella storia, che stamparono altrove, né tipografi pugliesi che impararono fuori l'arte della stampa, importata in Italia da esperti stranieri. Si ricordano, tra coloro che stamparono incunabuli alcuni anni dopo l'invenzione

della tipografia, Ottaviano Salomone di Manfredonia e Alessandro Minuziano di San Severo.

Perché, allora, l'arte della stampa in Puglia fu introdotta solo nel 1500 ed ebbe notevole sviluppo nel 1600, quando già altrove era cosa ormai acquisita e dava segni di decadenza? Sarebbe facile rispondere che, avendo i pugliesi scelto Napoli o altre città come sede di studi e di lavoro, nella regione non fosse rimasto gran che. E ciò potrebbe essere confortato dalle prime edizioni pugliesi, il cui contenuto molto spesso rasenta la mediocrità, salvata solo dalla cura dell'edizione, dall'uso della silografia, dall'aggancio a personaggi del tempo con dediche altisonanti. Certo è che i libri decenti prodotti dai nostri torchi non furono molti [1].

La prima data, nella storia della stampa in Puglia è il 1535, a circa un secolo di distanza dalle prime prove del Gutemberg. Si tratta d'un libro edito a Bari da un tipografo francese, probabilmente uno di quei nomadi che attraversarono l'Italia lasciando di sè pochi prodotti. A Taranto fu stampato il primo libro salentino, nel 1567, e il ritrovamento è abbastanza recente. Una tipografia stabile è riscontrabile, però, sempre nel Salento, a Co-

---

[1] G. PETRAGLIONE, *L'introduzione della stampa in Puglia*, Bari 1941; B. D'AMATO, *Le edizioni pugliesi dal 1535 al 1799. Saggio bibliografico*, (ms.); D. E. RHODES, *The Early Bibliography of Southern Italy*, estr. da «La bibliofilia» (1954-1965); A. LAUBIA, *Le premier livre imprimé à Taranto, 1567*, Chamont 1960; M. PAONE, *L'introduzione della stampa in Puglia*, estr. da «Tempi nostri», XI (1965) nn. 6-8; N. VACCA, *Sui primordi della tipografia nel Salento (con un breve excursus)*, estr. da «Archivio storico pugliese», XVIII (1965), fasc. I-IV; A. GAMBACORTA, *Il primo stampatore e un libraro di Bitonto a Bari*, estr. da «Botontum», III (1971), n. 1; G. SCRIMIERI, *Edizioni salentine del Seicento nella biblioteca «R. Caracciolo» di Lecce*, Lecce 1972; R. JURLARO, *Nota sulla protostampa salentina dei Desa di Copertino (1580-1597)*, in *Studi offerti a Roberto Ridolfi*, Firenze 1973, pp. 305-20; A. GAMBACORTA, *Stampatori e librari in Terra di Bari nei secc. XVI-XVII* (in corso di stampa).

pertino, dove fra il 1580 e il 1597 Giovan Bernardino Desa diede l'impressione che ormai neppure quest'estremo lembo d'Italia potesse sottrarsi al fascino della stampa.

Nel Cinquecento non si va, almeno per ora, al di là delle date riferite. Il secolo successivo segna l'esplosione del lavoro tipografico. Il coraggio e il caso fanno a gara nelle determinazioni dei forestieri spintisi sin qui a dar prova della loro abilità tecnica. Si può dire che vi trovarono buona accoglienza, nonostante la legislazione sulla stampa, e le conseguenti, ricorrenti, censure, fossero ormai un impedimento notevole ad ogni iniziativa del genere. Se si volesse continuare ad enumerare giustificazioni del ritardo che la Puglia accusò rispetto a tutte le altre regioni italiane, si potrebbe aggiungere l'intervento politico che fece a gara con l'ecclesiastico nel porre freno a nuovi impianti tipografici. È del 1650 la *Instructio pro Typographis, Impressoribus et Bibliopolis* del vescovo di Lecce Luigi Pappacoda [2].

Nel 1608 torna la tipografia a Bari, nel 1617 si stabilisce a Trani col Valeri, nel 1627 fa il suo ingresso a Brindisi con lo stesso, negli anni 1630-31 a Lecce col francese Micheli. Fu Trani (e per molti versi lo è stata successivamente) il centro irradiatore di idee, di stimoli, di elementi tecnici tali da non far rimpiangere ai pugliesi il tempo perso. Brindisi e Lecce, ad esempio, si avvalsero dell'influsso di Trani, dell'opera e dell'insegnamento dei suoi tipografi. A Brindisi, nel 1627, il Valeri, romano emigrato temporaneamente da Trani, stampò il primo libro della città, chiamato dall'arcivescovo del tempo, lo spagnolo Falces, che gli commissionò l'edizione della *Practica brevis ac universalis omnium summarum*. L'opera è dedicata a Filippo IV e reca la nota tipografica *In Archiepiscopali Palatio, Typis Laurentij Valerij*. Il

---

[2] Synodus Dioecesana Lyciensis, 1663. *Secunda Synodus Diocesana ab Aloysio Pappacoda Episcopo Lyciensis celebrata a Christi Nativitate Anno 1663. 20. Maij*. Romae, Apud Success. Mascardi, MDCLXIX.

frontespizio, in nero e in rosso, è ornato da un grande stemma imperiale sormontato da corona e circondato da collare dell'Ordine del Toson d'Oro. La marca tipografica di Lorenzo Valeri (idra con sette teste) è riportata nel colophon con le iniziali *LVR* (Lorenzo Valeri Romano). Nel grosso volume (di 675 pp.) si leggono prose anonime (dedica a Filippo IV di Spagna e ai lettori) e di un certo Anonimo Giovanni giureconsulto (dedica a Falces), poesie di Giovanni Antonio Peretto di Taranto, di Pietro Putignani di Francavilla, di Giovanni Maria Moricino medico brindisino, di Andrea Baiano. L'edizione spagnola della *Practica* del Falces, in forma piuttosto dimessa, fu stampata a Brindisi dallo stesso Valeri nello stesso anno. Se ne conserva un esemplare nella biblioteca nazionale di Bari [3].

Fu fortunata Brindisi a servirsi, per le sue prime edizioni, della tecnica e della riconosciuta esperienza di Valeri, presente a Trani dai primi anni del secolo XVII. Alla sua scuola si formò il borgognone Pietro Micheli, primo tipografo della città di Lecce. Brindisi dovrà attendere, poi, la fine del secolo per avere, sempre a quanto risulta dalle ricerche sinora fatte, la sua seconda opera stampata: *Officia Sanctorum*, opera compilata dal canonico Pietro del Castillo su commissione dell'arcivescovo del tempo Agostino de Ariliano.

È un ulteriore esempio di sporadica presenza di stampatori nella città salentina. Si sposta, per l'occasione, un nuovo tipografo, uno degli eredi del lungo lavoro di P. Micheli, il chierico Tommaso Mazzei leccese (1699), prima di dedicarsi completamente all'attività creditata dal borgognone nella sua città. A Brindisi, furono, infine, stampate le *Cronache di M. Antonello Coniger*. L'opera reca la data 1700 e l'insegna *Nella Stamperia Arci-*

---

[3] V. Guerrieri, *Articolo storico su' Vescovi della chiesa metropolitana di Brindisi*, Napoli 1846, pp. 109-14 (n. LIX); Paone, *L'introduzione*, cit., p. 9; Serratiert, *Edizioni salentine*, cit., pp. 23-4, tav. I-II.

vescovale. Il D'Amato (ms.), in uno dei pochi cataloghi tentati della tipografia pugliese, attribuisce gli *Officia* agli eredi Micheli nel 1699 [4].



Natività. Incisione da edizione dei Micheli del 1685.

[4] D'Amato, *Le edizioni*, cit., p. 116.

Lecce, alla pari di altre città pugliesi, è stata al centro di lunghe polemiche, provocate all'interno di essa da troppo impetuosi assertori ora di tipografie d'incunabuli ora di tipografie di cinquecentine. Quel ch'è certo e documentato, finora, si riferisce solo alla notevole, apprezzata, continua, opera dell'allievo a Trani del Valeri, e socio a Bari di Giacomo Gaidone, il Micheli. Egli dovè essere spinto a Lecce sia da richiami d'impegno quotidiano, collegato essenzialmente alla necessità di stampare carte d'uso comune per tribunale, curia, uffici, aziende, sia da richiami di carattere diverso, per un verso meno commerciali per un altro assai più invitanti: la fama di Ascanio Grandi. E, se pure fece prove d'altro genere producendo edizioni di tutt'altra natura, la prima vera opera che diede alla città fu *Il Tancredi* del poeta paragonato frettolosamente al Tasso, osannato da più parti nel vuoto delle accademie e dei circoli culturali di provincia che i nobili e i professionisti si crearono per conservare una degna cornice al potere ormai quasi passato di mano per i fermenti popolari. Il Micheli fu operante a Lecce dal 1630-31 al 1688. Nel 1644 costituì una società di breve durata col tranese Niccolò Francesco Russo. Il 1690 segna il passaggio degli impianti agli eredi.

Attraverso le opere edite dal Micheli può essere ricostruita la vita letteraria leccese, che non dovè essere diversa da quella di altri centri del Salento, legata a pregi e difetti del periodo, ma non si possono estrarre spunti notevoli per ripetere la storia sociale.

Gli annali di Pietro Micheli, alla cui compilazione lavoro da tempo [5], registrano sino ad ora 149 schede di edizioni ritrovate e circa 75 di edizioni non ritrovate. Delle prime, 140 sono « firmate » dal borgognone, le restanti 9 dagli eredi, che dovette-

[5] G. Sciuscio, *Per gli annali di Pietro Micheli (1629-1696)*, in *Studi di Storia Pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, III, Galatina 1974.

ro essere, sino alla fine del secolo XVII, i figli Carlo e Giacomo. Le prime edizioni micheliane videro la luce a Bari: nel 1629 Giulio della Gatta gli consegnò un curioso trattatello di conti familiari. Nel 1630, in società con Giacomo Gaidone, Micheli stampò due opere: una tragedia spirituale di David Gallo (*Il trionfo, et martirio del glorioso S. Angelo*), un voluminoso commentario « libero » delle opere di Virgilio, autore Camillo Valio. Il primo libro, sinora ritrovato, della produzione leccese del Micheli è l'operetta di Filippo Formosi, *Carmina* (1631), esemplare recentemente acquistato dalla biblioteca universitaria salentina. È un prodotto tipografico più che apprezzabile, un libretto che, se fu un tentativo a Lecce, è alla pari con edizioni posteriori, frutto della maturità del tipografo.

I motivi ricorrenti nelle pubblicazioni del Seicento salentino esaminate sono i consueti: esercitazioni poetiche, commemorazioni, occasioni celebrative, opere teologiche e filosofiche, raramente di carattere politico, atti di sinodi diocesani, istruzioni per religiosi, opere di spiritualità in genere.

Al Micheli sono assegnate oltre duecento edizioni, tipograficamente interessanti (tra quelle ritrovate) soprattutto quelle del primo trentennio. Esempi sufficienti sono: *Il Tancredi*, *La Vergine desponsata*, *I fasti sacri* di Ascanio Grandi, La *Lecce sacra* dell'Infantino, anch'essa illustrata dal prete Pompeo Renzo, gli atti del Sinodo otrantino del 1641, il *De Deo Trino, et Uno* di P. Gregorio Scherio, i commentari di F. Dionisio Leone a S. Tommaso, i *Lusus iuveniles* di Lucrezio Tafuri [6].

Se di contenuti si può parlare la distinzione diventa facile: opere letterarie, in prevalenza poetiche, filosofico-teologiche, encomiastiche, storico-descrittive (in minor misura).

---

[6] SCHIATTERI, *Edizioni salentine*, cit., *ad annum*; M. PAONE, *Incisori leccesi del Seicento*, Galatina 1974.

Ma il libro, nel Seicento salentino, che cosa ha significato? La possibilità di stampare *in loco* quali prospettive ha offerto alla cultura e alla società del tempo? Si può attribuire all'attività tipografica il ruolo di testimone d'un mondo, d'una cultura, d'una congerie d'interessi, o quello di vittima, alla quale si fosse imposto di trasmettere fedelmente solo una parte della realtà vissuta, tralasciando — com'era costume — quella scomoda, a livello politico o di semplice espressione popolare? Il Micheli non è andato al di là del gusto dell'epoca, sia per la tecnica usata sia per i contenuti da lui prodotti coi torchi.

VINCENZO CARELLA

IL BRIGANTAGGIO POLITICO NEL BRINDISINO DOPO L'UNITA' *

Nel periodo immediatamente successivo all'Unità, le province del mezzogiorno d'Italia furono funestate dalla piaga del brigantaggio, che assunse proporzioni vaste e intense e si caratterizzò come fenomeno politico-sociale di massa. Debellato, però, nel giro di pochi anni, dal rigore di leggi speciali e dalle fucilazioni sommarie, esso rappresenta una delle pagine più dolorose della nostra storia, su cui, per un malinteso amor di patria, spesso si è taciuto, ma che, invece, è bene approfondire per ricavarne significato e insegnamento.

Certo, l'indagine porta a risultati, senza dubbio, poco riguardosi per le patrie memorie e lesivi di quel certo mito degli Italiani, popolo di santi, di poeti e di navigatori. Ma non ci si può ad essa sottrarre senza saltare a piè pari un capitolo di storia che segna, pur esso, un momento essenziale nel cammino della civiltà.

Nel presente studio che, per le sue finalità, non può che essere sommario [1], tratteremo del brigantaggio politico postuni-

* *La presente relazione è stata letta il 12 aprile 1973.*

tario nella zona del brindisino, ove il fenomeno non risulta essere stato, finora, sufficientemente esplorato, eccezion fatta per un articolo di Saverio La Sorsa [2] e per pochi sommari paragrafi contenuti in un'opera di Antonio Lucarelli [3].

Brindisi e dintorni costituirono un focolaio fertile ed acceso di brigantaggio politico, almeno in quello spazio di tempo che va dal settembre a tutto novembre 1862, e meritano, pertanto, di essere fatti oggetto di indagine specifica e approfondita.

Come fonti, ci avvarremo principalmente delle risultanze dei processi penali svoltisi a carico di quanti furono implicati nella vicenda e delle relative istruttorie, esistenti presso l'Archivio di Stato di Bari, nonchè degli atti della *Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio nelle province meridionali del 1863*. Tale commissione, composta, tra gli altri, dai deputati Bixio, Saffi, Sirtori, Castagnola e dal pugliese Giuseppe Massari, visitò in quei tempi le zone ed i comuni interessati al fenomeno raccogliendo, presso autorità militari e civili, municipalità, sindaci, ufficiali di guardie nazionali, sacerdoti, possidenti e privati cittadini, relazioni, memorie, esposti, petizioni, note, indirizzi, rivelazioni importanti.

Tali atti, che costituiscono però soltanto la parte residuata di quelle che furono le « carte segrete » della Commissione, giacevano, ignorati e negletti, in un sotterraneo del palazzo di Montecitorio, finchè furono scoperti e tratti dall'oblio dal vice direttore di quella biblioteca, dott. Franco Molfese, autore della pre-

---

[1] Chi volesse approfondire l'argomento potrà consultare: V. Carella, *Il brigantaggio politico nel Brindisino dopo l'Unità*, Fasano 1974.

[2] S. La Sorsa, *La banda di Carovigno*, in « Rivista Storica Salentina », 1914, nn. 3-4, 5-6.

[3] A. Lucarelli, *Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860 - Il sergente Romano*, Bari 1946.

ziosa *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*. Grazie a lui, essi trovansi oggi, sistemati e catalogati, nell'Archivio Storico della Camera dei Deputati, e costituiscono un patrimonio di documentazione, senza dubbio, indispensabile per chi voglia penetrare nel vivo del fenomeno, non soltanto per quanto concerne le proporzioni assunte, ma soprattutto per quanto riguarda le cause che lo determinarono [4].

Nel trattare del brigantaggio politico dopo l'Unità, in generale, si è soliti prendere le mosse dalla partenza di Francesco II da Gaeta, per l'esilio in Roma, avvenuta il 14 febbraio 1861, dopo che la capitolazione di quella fortezza e la precedente sconfitta del Volturno avevano fatto crollare, insieme al baluardo di ultima resistenza, ogni speranza di riconquista del trono.

In quell'occasione, si racconta che il monarca spodestato, prima di salire sulla corvetta *La Mouette* che doveva portarlo a Terracina, abbracciò commosso l'ultimo dei soldati che indossava ancora la vecchia uniforme napoletana e disse: « Dà per me un bacio a tutti quelli che mi amano, e dì loro che, prima che corra un anno, ci rivedremo » [5].

Tale intenzione di ritorno Francesco II confermava anche nel proclama ai suoi: « Non vi dico addio, ma arrivederci! Conservatemi la vostra lealtà come vi conserva la sua gratitudine e la sua affezione il vostro Re » [6].

Così, mentre il 6 settembre dell'anno precedente, lasciando Napoli all'arrivo di Garibaldi, aveva egli attuato una decisione che era valsa a risparmiare alla città « gli orrori della guerra ci-

---

[4] Cfr.: F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1972.

[5] Cfr.: M. Monnier, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle provincie napoletane*, Firenze 1862, p. 48.

[6] Cfr.: C. Cesari, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano*, Roma 1920, p. 18.

vile » [7], ora, invece, abbandonava le terre che la sua dinastia aveva governato per ben centoventisei anni, « dopo averle salvate — come egli stesso aveva affermato — dagli orrori di un lungo governo vicereale » [8], covando nell'animo propositi di rivincita e di controrivoluzione.

In esilio, infatti, metterà in atto un'intensa trama diretta a minare alle basi il giovane stato unitario, a fomentare odio contro gli « infami piemontesi usurpatori », a promuovere il costituirsi, per tutto il territorio del suo ex regno, di comitati segreti filoborbonici, ad incoraggiare e finanziare l'attività di bande armate aventi lo scopo di sovvertire le nuove istituzioni e riportarlo sul trono.

Sembrerebbe, così, essere stato originato da ciò il brigantaggio politico; e, sulla base di tale credenza, ci si è spesso compiaciuti di rappresentare con i colori più foschi gli ambienti borbonici e della curia romana (presso cui era ospite l'esule Francesco II), considerandoli causa diretta e determinante del fenomeno.

Riteniamo, invece, che Francesco II di Borbone, protetto nello Stato Pontificio, abbia esercitato nei confronti del brigantaggio, un'indiscussa azione favoreggiatrice e, in certo modo, anche promotrice, ma in pratica si è trattato di azione del tutto complementare e secondaria, non assolutamente determinante.

La causa vera, la radice di questa esplosione rabbiosa e disperata della classe più povera, angariata e vilipesa della società meridionale, quella dei contadini, dei braccianti, dei nullatenenti in genere, va ricercata, invece, proprio nello stato di miseria e di abbrutimento in cui essa viveva, vittima di secolari ingiustizie e sopraffazioni esercitate da feudatari, possidenti e galantuomini.

---

[7] Cfr.: R. De Cesare, *La fine di un Regno*, Milano 1970, p. 919.

[8] In *Proclama Reale* del 6 settembre 1860; De Cesare, cit., p. 916.

L'esplosione aveva avuto, pure, frequenti e notevoli manifestazioni in precedenza, ma assunse, nel periodo immediatamente successivo all'Unità, proporzioni di fenomeno di massa, per la concomitanza di una serie di circostanze e fatti nuovi che vennero ad esasperare una situazione già da lungo tempo compromessa.

« Il contadino — scriveva Francesco Saverio Sipari in una lettera ai censuari del Tavoliere di Puglia nel 1863 — non ha casa, non ha campo, non ha vigna, non ha prato, non ha bosco, non ha armento . . . Non ha letto, non ha vesti, non ha cibo d'uomo, non ha farmachi . . . . Il contadino non conosce pan di grano » e, « se non è accasciato dalle febbri dell'aria, con sedici ore di fatica, riarso dal sollione, rivolta a punta di vanga due are di terra alla profondità di quaranta centimetri e guadagna ottantacinque centesimi, beninteso nelle sole giornate di lavoro, e quando non piove e non nevica e non annebbia. Con questi ottantacinque centesimi vegeta esso, il vecchio padre, invalido dalla fatica e senza ospizio, la madre, un paio di sorelle, la moglie e una nidiata di figli. Se gli mancano per più giorni gli ottantacinque centesimi, il contadino, non possedendo nulla, nemmeno il credito, non avendo che portare all'usuraio o al monte dei pegni, allora . . . vende la merce umana; esausto l'infame mercato, piglia il fucile e strugge, rapina, incendia, scanna, stupra, e mangia ». E « questa — commentava Benedetto Croce — è la causa vera del brigantaggio » [9].

A conferma di tale tesi, anche il Massari, nella relazione svolta a conclusione dei lavori della commissione parlamentare d'inchiesta, indicava, non senza coraggio ed onestà, esplicitamente, « prima fra tutte [le cause del fenomeno], la condizione

---

[9] In: B. Croce, *Pescasseroli*, appendice a *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1966, pp. 337-8.

sociale, lo stato economico del campagnuolo, che in quelle provincie appunto dove il brigantaggio ha raggiunto le proporzioni maggiori è assai infelice ». E aggiungeva: « Il contadino non ha nessun vincolo che lo stringa alla terra. La sua condizione è quella del vero nullatenente .... Tanta miseria e tanto squallore sono naturalmente apparecchio al brigantaggio. La vita del brigante abbonda di attrattive per il povero contadino, il quale ponendola a confronto con la vita stentata e misera che egli è condannato a menare, non inferisce di certo dal paragone conseguenze propizie all'ordine sociale.... I cattivi consigli della miseria... prevalgono presso quegl'infelici, e l'abito a delinquere diventa seconda natura. La fioca voce del senso morale è soffocata, ed il furto anzichè destare ripugnanza appare mezzo facile e legittimo di sussistenza e di guadagno ». Così, « il brigantaggio diventa... la protesta selvaggia e brutale della miseria contro antiche e secolari ingiustizie » [10].

Alla luce di queste considerazioni, per la verità non frutto di intuizione personale, ma suggerite al Massari dall'esame della documentazione raccolta in sede d'inchiesta, il brigantaggio si manifesta, quindi, come rivolta contadina, delle classi subalterne, e affonda le sue radici in quella situazione di sottosviluppo economico e sociale in cui versava il Mezzogiorno d'Italia, ancora inceppato da strutture ed istituti semifeudali.

Il nuovo stato era sorto con gli auspici e le speranze di un immediato risanamento di tale stato di cose. Ma, ben presto, auspici e speranze dovevano trasformarsi in delusioni e le condizioni generali del paese risultare, sotto molti aspetti, addirittura aggravate dall'unificazione!

---

10 Cfr.: G. Massari - S. Castagnola, *Il brigantaggio nelle Provincie napolitane - Relazioni fatte a nome della Commissione d'inchiesta della Camera dei Deputati*, Napoli 1863.

La spartizione delle terre demaniali, su cui tanto affidamento avevano fatto i contadini, rimaneva problema continuamente eluso. E quando, più tardi, si procederà alla liquidazione dei beni della manomorta, ad approfittarne saranno sempre i soliti galantuomini, eterni vessatori della povera gente. Le cariche pubbliche restavano, in gran parte, campo di riserva di quella burocrazia che aveva fatto il bello e cattivo tempo sotto i Borboni e che tornava ancora in auge, grazie alle sue capacità trasformistiche (aveva avuto ben ragione il giovane nipote del Gattopardo a dire allo zione che era necessario che tutto cambiasse, perchè tutto potesse rimanere come era). L'amministrazione della giustizia faceva acqua da tutti i pori. Nei municipi, feudi di galantuomini e mezzi galantuomini, dilagavano il disordine, la corruzione e il malcostume. L'industria, l'umile industria meridionale, non reggendo il confronto con quella più progredita del Nord, languiva per la caduta dei dazi doganali protettivi.

Era il fallimento ! Lo aveva ben presagito quel barone Giannantonio Molignani di Acquaviva, quando aveva sentenziato: « Bella è l'Unità, ma noi meridionali saremo i pezzenti dell'Italia unita » [11].

A questa situazione, il nuovo stato aggiungeva il malanno di un esoso fiscalismo, il cui peso, naturalmente, incideva con maggiore gravezza nel Sud sottosviluppato, con redditi di fame e, quindi, con una capacità contributiva della popolazione estremamente limitata; aggiungeva l'aumento del prezzo di alcuni generi di prima necessità, quali il pane e il sale; aggiungeva la coscrizione obbligatoria e creava, altresì, una moltitudine di soldati sbandati e disoccupati, provenienti dalle file del disciolto esercito borbonico.

Saranno appunto questi ex soldati, non incorporati nei

---

[11] Cfr.: M. VITERBO, *Il Sud e l'Unità*, Bari 1966, p. 492.

ruoli del nuovo esercito, i renitenti alle leve e i disertori, insieme ai contadini, ai braccianti, al proletariato affamato e deluso, agli scontenti d'ogni genere, cui inevitabilmente si aggiungeranno delinquenti comuni ed evasi dalle galere, che ingrosseranno le file delle bande brigantesche o ne asseconderanno l'azione.

« Nella miseria che avvilisce le plebi — osserva Tommaso Pedio per la Basilicata (ma il discorso vale anche le altre zone del Mezzogiorno) — nel risentimento di coloro che sono tenuti in disparte dalla vita del proprio paese, nella incomprensione del potere costituito e dei suoi rappresentanti in provincia, si sprigionano le prime scintille di quel brigantaggio che sconvolgerà, per circa un decennio, le piccole comunità della Basilicata. Nelle condizioni in cui si trova il paese è dunque la prima, la vera, la grande causa del brigantaggio, ossia di quel movimento che sarà, ad un tempo, economico, sociale e politico » [12].

Ci piace sottoscrivere l'ultima espressione dell'illustre storico, in quanto siamo convinti che non si possa scindere l'aspetto politico da quello sociale del movimento brigantesco.

Il quadro generale dell'origine e cause del brigantaggio, sin qui tracciato, trova puntuale conferma in tutta la documentazione sincrona e coeva, raccolta a suo tempo dalla commissione parlamentare d'inchiesta. Non è questo il luogo per passare interamente in rassegna tale documentazione, sia pure limitatamente alla zona di nostro interesse. Accenniamo, perciò, soltanto ad un paio di documenti.

Due possidenti di S. Vito, Luigi Francavilla e Vito Azzariti, in un indirizzo in data 15 febbraio 1863 [13], indicavano esplicita-

---

[12] Cfr.: T. Pedio, *Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata (1860-1861)*, Potenza 1961.

[13] Archivio Storico Camera dei Deputati (in seguito: Arch. Stor. C. D.), Roma, *Atti Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul Brigantaggio* (in seguito: A.C.P.I.B.), *Indirizzi e memorandum*, n. 27.

mente, come cause del brigantaggio, proprio le « speranze del popolo tradite », la « corruzione lasciata in retaggio dall'antico governo », l'« insufficiente ed illusorio andamento della giustizia punitrice », lo « sgoverno assoluto dei municipi che lungi dal ritrarre l'altezza dei tempi » si erano « risoluti in fonte d'immoralità », il « non avere il Governo per due anni dato retta alla pubblica opinione che stigmatizzò sempre la immorale indecorosa e monopolista burocrazia », l'« inopportunità di sempre crescenti balzelli ».

Altre importanti considerazioni formulavano, in analoghi documenti, il sindaco di S. Vito, Serafino D'Agnano, insieme al consiglio comunale e al capitano della guardia nazionale, alcuni ufficiali della guardia nazionale, capeggiati dal capitano Gaetano Forleo, e la giunta municipale di Francavilla Fontana, le municipalità e cittadini di Torre S. Susanna, S. Pancrazio e Salice, alcuni assessori e consiglieri comunali di Martina Franca, la giunta municipale, il presidente e segretario della Camera di Commercio ed Arti di Lecce; violente accuse contro alcune forme di malcostume imperanti nella sua Mesagne formulava il sacerdote Paolo Grande; il cantore Ciro Pignatelli denunciava inesorabilmente il verificarsi di alcuni spiacevoli avvenimenti nella diocesi di Oria, in seguito all'abbandono della stessa da parte del vescovo Margarita [14].

Infine, l'avv. Pietro Rosano da Potenza, nel manoscritto *Brevi e libere parole sulle cause del Brigantaggio ed espedienti a menomarlo e distruggerlo,* in data 28 febbraio 1863 [15], riferendosi alla sua terra, ma il discorso può estendersi alle altre zone, dice che, nell'agosto 1860, « quasi un sol uomo » si era sollevata « contro il governo borbonico, innalzando la bandiera italiana »,

---

[14] Cfr.: CARELLA, cit.,

[15] Arch. Stor. C.D., Roma, A.C.P.I.B., *Indirizzi e memorandum*, n. 85.

e si domandava: « Come à potuto avvenire » che essa, « indi a poco, cioè nel seguente aprile », aveva mostrato « la piaga di una imponente reazione », che aveva rialzato « l'abbattuto stemma borbonico », che si era trasformata « in brigantaggio »? E argomentava: « O gli avvenimenti degli ultimi mesi del 1860 » non erano stati la « espressione vera ed universale del popolo », oppure il nuovo governo aveva « tradito le speranze del popolo », gravando talmente « su di esso da far desiderare il ritorno di quello abbattuto, come meno pesante, meno dispotico ».
Ma, non si poteva dubitare che « gli avvenimenti succeduti nello scorcio del 1860 » fossero stati « l'espressione universale » del popolo, in quanto — sosteneva — « un dispotismo secolare fondato sul sistema di abbrutimento del popolo . . . aveva allontanato dal Governo tutta la massa delle intelligenze . . . quasi tutte le classi »; « il furto organizzato in ogni amministrazione e con ispecialità in quella delle opere pubbliche, nella bassa burocrazia, negli appalti e nelle forniture di ogni genere, nella percezione de' balzelli . . . aveva rivoltato la coscienza pubblica, la pubblica morale »; si era venuto a creare uno squilibrio « tra il movimento commerciale od industriale dell' Italia del Nord, col ristagno di quella del Sud, anzi col monopolio governativo organizzato su' grani e sugli oli »; « le estesissime terre demaniali sempre fatte sperare ai non possidenti » non erano state « unquamai loro concesse, perchè sfruttate da sfrontati usurpatori, da complottati agenti municipali e governativi »; infine la stessa giustizia, amministrata « da magistrati che l'onorevole Pisanelli nel suo aureo lavoro sui giurati » aveva ben definito « carnefici togati », aveva avuto « per unico regolo la volontà dell'imperante, e lo scopo di casta ». Erano stati appunto — egli diceva — « questi e mille altri effetti del più feroce dispotismo » a determinare « il movimento del 1860 . . . quella gloriosa rivoluzione », che era stata « universalmente voluta » per la difesa degli « interessi morali e mate-

riali » del popolo. Interessi che, poi, non erano stati « soddisfatti » e, quindi, « le concette speranze » erano passate « nel campo delle illusioni ». Da qui « il malcontento generale » e, conseguentemente, il brigantaggio, che « è nato, protetto, ed alimentato da queste cause ».
Egli esortava: « Si sollevi la pubblica coscienza dall'abbattimento in cui è caduta, e dalla sfiducia in coloro che sinora ci han governati .... Si proponga nella Camera legislativa una legge, che elimini tutte le inutili formalità per la divisione al popolo delle terre demaniali .... Che una seconda legge tolga dalle mani della così detta Beneficenza la gran massa della proprietà sinora patrimonio di pochi speculatori, e la di cui rendita è consumata da uno sciame d'inutili impiegati », si promuovano « opere pubbliche », ed avverrà che « il benessere dei braccianti privi di proprietà e che trovano lavoro, non li indurrà a gittarsi nelle orde dei briganti per la necessità di vivere ».
Concludendo, per il Rosano, il « sistema di fusione », ossia di unificazione, si era rivelato « più micidiale all'Italia meridionale di ogni altro più grave malanno ».

I sanvitesi Luigi Francavilla e Vito Azzariti, nell'indirizzo alla commissione parlamentare d'inchiesta, citato, affermano che il brigantaggio « storicamente ignoto nella nostra Provincia in grazia della sua posizione topografica ... appare la prima volta nel dì otto settembre ultimo ».

Infatti, anche se non erano mancati in precedenza altri episodi, come quello di Francesco Vacca da Francavilla, capo di una piccola banda, catturato e fucilato nel giugno 1862 [16] è proprio a partire dall'otto settembre di quell'anno che ebbero inizio nel brindisino, in forma organica e sistematica, quegli episodi di

---

16 Cfr.: dichiarazione del sottoprefetto di Brindisi, Francesco Andreotti, in data 18-2-1863. Arch. Stor. C.D., *Deposizioni*, n. 1, p. 176.

violenza, sequestri di persona, ricatti, grassazioni, uccisioni, invasioni, compiuti al grido di « Viva Francesco Secondo! » « Abbasso Vittorio Emanuele! » e che si protrassero fino al novembre successivo; episodi posti in essere da un nucleo iniziale assai ridotto di uomini, via via ingrossatosi sino a superare le duecento unità, armate e a cavallo.

A capo dell'organizzazione, col grado di maggiore [17], era il sergente Romano di Gioia del Colle che, nelle azioni di guerriglia, assumeva anche i nomi di « Enrico La Morte » e di « Francescano Terribile », non per devozione al santo d'Assisi, ma perchè seguace di Francesco II.

Suo vero nome era Pasquale Domenico Romano, figlio del capraio Giuseppe e di Anna Concetta Lorusso.

Arruolatosi nell'esercito borbonico aveva, con straordinaria forza di volontà, spirito di sacrificio e di rinuncia, imparato a leggere e scrivere e, per meriti speciali, aveva conseguito il grado di primo sergente, che era una posizione. Ma, sciolto l'esercito napoletano, rimase in balia di se stesso e, nel gennaio 1861, tornò al paese natio.

« Qui — scrive il Lucarelli — avvezzo alla vita spensierata di caserma e pieno di boria nel soprabito da galantuomo ch'egli indossava con vanitosa ricercatezza, l'antico mandriano non potè riprendere le modeste consuetudini della prima gioventù; sì che, costretto a vivere nell'ozio, venne a trovarsi ben presto in una rincrescevole condizione. Al rimpianto della carriera militare, con grave danno troncata, si aggiunsero i dileggi del partito vincitore e le implacabili ingiurie che lo resero, come affermano i documenti, irrequieto e sospettoso.

In tale stato d'animo e d'ambiente, è naturale ch'egli anelasse il ritorno al passato e che, al primo costituirsi dei comitati

---

[17] Nei documenti, però, è spesso indicato anche col grado di capitano.

borbonici, fosse ben lieto di esser designato comandante generale delle squadre insorgenti di Gioia e dei Comuni limitrofi ».

Patetica davvero la vicenda di questo ex soldato che, così predisposto, « una volta presa la china sdrucciolevole dell'errore, di disgrazia in disgrazia, di fallo in fallo, da reazionario e borbonico divenne, per necessità ineluttabile, masnadiero e bandito. Tuttavia — dice sempre il Lucarelli — anche nell'abominevole carriera di brigante, spesso addimostrava un certo sentimento di pietà verso gli umili e i derelitti, una parvenza, almeno, di rettitudine morale ed un'indubbia sincerità di opinioni politiche » [18].

Gerarchicamente subordinati al Romano, con i gradi di capitano e comandanti proprie compagnie, operavano: Giuseppe Nicola Laveneziana, detto « Figlio del Re » (quasi tutti i briganti avevano un soprannome), da Carovigno, datosi al brigantaggio in seguito ad imputazione per « mancato omicidio » affibbiatagli allorchè, tornato dal servizio militare, si era messo a condurre in fitto, insieme al padre e alla famiglia, la masseria Cuoco, in agro di Brindisi, appartenente a Pasquale Perez; Giuseppe Valente, detto « Nenna Nenna », pure da Carovigno, unitosi al Laveneziana dopo che « disertò . . . dal Real Esercito, cui faceva parte »; Cosimo Mazzeo, detto « Pizzichicchio », da S. Marzano; Antonio Lo Caso, detto « il Capraro », da Abriola.

Altri esponenti del brigantaggio brindisino erano: Giovanni De Biasi da Carovigno, arruolatosi col Laveneziana, presso la masseria Cazzato, dopo essere andato « latitante qual soldato sbandato della leva del 1858 »; Carmine Patisso da Carovigno, definito dalla giunta municipale del suo comune di « pessimo carattere morale », arruolatosi, insieme al De Biasi, in seguito a diserzione dal servizio militare; Vincenzo Patisso, fratello del precedente, arruolatosi col Laveneziana presso la masseria Moreno; Oronzo Bar-

18 Lucarelli, cit., pp. 58 sgg..

co, detto « Bellofatto », da Carovigno, arruolatosi col Laveneziana dopo un periodo di latitanza per l'uccisione di Oronzo Felice Vincenti; Francesco Salvatore Laveneziana, cugino di Giuseppe Nicola, da Carovigno; Michele Clericuzio, nativo di Ariano e residente a Carovigno; i fratelli Antimo, Francesco e Salvatore Montanaro, detti «Pizzicone», da Latiano, datisi al brigantaggio dopo che « per privati motivi uccisero . . . Francesco Battipaglia, e nello stesso tempo ridussero agli estremi di vita il fratello di costui a nome Antonio » (moriranno, tutti e tre, fucilati per motivi disciplinari dagli stessi compagni, nei boschi di S. Basilio); Antonio Campana Esposito da Latiano che, per il suo carattere « rissoso », a detta della giunta municipale, « non dissomigliava » dai fratelli Montanaro; Francesco Scalingi da Latiano; Angelo Marulli, detto « Bello », da S. Vito, arruolatosi col Romano presso la masseria Apani ove, renitente alla leva, si era rifugiato e prestava la sua opera di «giornaliero»; Giuseppe Greco, detto «di Vituddo», da S. Vito, arruolatosi col « Nenna Nenna » presso la masseria Belloluogo, ove era addetto al « governo » e alla « striglia » dei cavalli; Vincenzo Raffaele di Prezzo, detto « il Cardaro », nativo di Sandonaci e residente a Mesagne, arruolatosi presso la masseria Spada; Francesco Monaco da Ceglie, particolarmente violento e sanguinario, arruolatosi presso Specchia Tarantina; Angelo Ventrella, Pasquale Elia, Cosimo Polignano e Antonio Raffaele Esposito, da Ceglie; Angelo Costa (o Di Costa), Angelo Michele Tagliente, Giovanni ed Emanuele Candeliero (o Cannalire?), da Francavilla; Vito Blasi, da Ostuni, arruolatosi insieme al Marulli presso la masseria Apani; i cugini Tito Trinchera e Angelo Raffaele Quartulli, « don Tito » e « don Angiolino », da Ostuni, appartenenti, caso singolare, a famiglia benestante, definiti dalla giunta municipale del loro comune « giovinastri scapestrati »; Francesco Palmisano, detto « Malvasia », da Ostuni; Tommaso Giuseppe Miceli, detto « Tamato », e Giuseppe Volpe, da Torre S. Susanna; Giuseppe Bagordi e Giuseppe Paro, da Fasano; Fran-

cesco Chirico, Francesco Convertini, Vitantonio Cecere, detto « Sfatrone », e Quirico Guarini, detto « il Ferrettaro », da Cisternino; numerosi altri del barese, del tarantino e del leccese [19].

Alla diffusione del brigantaggio nel brindisino, il cui territorio pianeggiante e per nulla impervio era il meno adatto per lo svolgimento di attività guerrigliera, contribuì certamente la circostanza che, appartenendo a tale zona il capobrigante Lavenezziana e conoscendo egli minutamente luoghi e persone, era possibile svolgere quell'azione di proselitismo, necessaria per realizzare il disegno del Romano: liberare, cioè, i detenuti dal bagno penale di Brindisi e dare inizio, congiuntamente ad altre bande brigantesche, al movimento insurrezionale del mezzogiorno d'Italia [20].

Il sistema di lotta brigantesca era quello classico della guerriglia. Si fondava su una tattica di estrema mobilità e di rapidi spostamenti, contrapposta alla stagnante rigidità dei reparti militari, incapaci di iniziativa autonoma e di azioni fuori della zona di competenza; su una perfetta conoscenza dei luoghi, contrapposta alle condizioni di estrema carenza delle forze dell'esercito, che non disponevano neppure di efficienti carte militari; su un sistema di azione che rifuggiva dagli scontri frontali, tranne nei casi di rilevante superiorità numerica, e prediligeva invece manovre ai fianchi, aggiramenti alle spalle, imboscate, aggressioni di sorpresa accompagnate da suggestionanti grida selvagge e seguite da improvvise e rapide ritirate in boschi, in luoghi inaccessibili o in punti di raccolta prestabiliti; su elasticissimi frazione-

---

19 Per l'indicazione completa dei briganti operanti nel Brindisino, per la particolareggiata descrizione delle vicende che li spinsero alla macchia e per la citazione delle fonti, cfr.: CARELLA, cit..

20 Tale disegno si rileva, tra l'altro, dalla dichiarazione di Vincenzo di Prezzo al Sindaco ed altri di Mesagne, in data 6-11-1862. In Archivio di Stato (in seguito: Arch. St.), Bari, Corte d'Assise (in seguito: C. A.), fascio 83, fascic. 69.

menti in gruppi, che impegnavano il nemico su diversi fronti, e rapidi ricongiungimenti in unica formazione; su una vastissima rete di informatori e manutengoli, disseminati per ogni dove, che riferivano costantemente e minuziosamente su tutte le mosse delle forze dell'ordine, servendosi di un sistema di segnalazione assolutamente non intercettabile (fumate e luci notturne, segni convenzionali in punti prestabiliti, fischi, imitazione del verso di animali, ecc.) [21].

Obiettivi preferiti dalle bande erano le masserie; quelle del brindisino vissero, in quel tempo, il periodo più travagliato della loro storia. Lontane dai centri abitati, nuclei fiorenti di produzione agricola, economicamente autosufficienti (rispecchiavano in certo modo il tipico sistema curtense medioevale), offrivano ai briganti — quelle almeno appartenenti a persone amiche, per volontà o per paura — asilo sicuro e possibilità di rifornimenti. Ma anche quelle appartenenti a proprietari non amici, liberali e fautori del nuovo ordine, costituivano bersagli ugualmente ambiti, perchè vi si potevano operare abbondanti saccheggi ed imporre proficui riscatti.

Nè costituiva garanzia per eventuali azioni difensive il fatto che fossero, quasi tutte, dotate di solida struttura fortificata, con massicci muri di cinta a protezione dei fabbricati interni ed unici portoni d'ingresso, o che soggiornasse in esse un contingente sempre notevole di personale di fatica, come massari, *gualani* [22], pecorai, bovari, *comunanzieri* [23] e *mesaroli* [24]. Vi piombavano i bri-

---

21 Molti autori hanno trattato della tattica brigantesca. Fonte importante, in tal senso, è l'autobiografia del capobrigante Carmine Crocco che, spesso, fu studiata anche nelle Accademie militari.

22 Contadini con contratto a termine.

23 Salariati fissi, viventi in « comunanza ».

24 Braccianti agricoli assunti a giornata o a « mesata », nei periodi di maggior lavoro, come quelli della semina e della mietitura.

ganti e bisognava subire ogni loro comportamento, per evitare il peggio.

La data di inizio dell'attività brigantesca nel brindisino va, quindi, fatta risalire all'8 settembre 1862. Fu infatti in quel giorno che, per la prima volta, « tra il territorio di Catovigno e S. Vito lungo il mare » si vide scorazzare « una banda di briganti a cavallo ». Era formata da appena cinque individui, guidati da Giuseppe Nicola Laveneziana.

Dopo aver avuto « ricetto », in quel giorno, presso la masseria Monacella di Domenico Aurisicchio e nella « casina » di Ignazio del Prete, in contrada Specchia, si recarono, la mattina successiva, alla masseria Masciarella di Domenico Brandi da Carovigno. Qui sequestrarono il figlio sedicenne del Brandi, Vincenzo, facendolo montare su una giumenta prelevata dalla stessa masseria.

Quindi, si allontanarono, dopo aver consegnato a tal Casimiro Saponaro un biglietto per il padrone, firmato dal Laveneziana e redatto in forma scorretta e quasi indecifrabile, contenente la richiesta di mille ducati, « 4 camiso na paro di stovalo... il focilo buono 2 paccotto di sicaro », quale corrispettivo per il riscatto del giovane.

Girovagarono, poi, per l'intera giornata, riuscendo ad eludere la caccia che venne loro data da una spedizione di carabinieri, soldati di truppa e guardie nazionali, formatasi a S. Vito, e di altre analoghe formatesi a Brindisi e ad Ostuni. Trascorsero la notte nelle *macchie* tra Serranova e Specchiolla ove, però, furono scovati la mattina successiva dalle forze dell'ordine. Riuscirono, però, a mettersi in fuga dirigendosi verso la masseria Bufalotia, da cui furono costretti a retrocedere perchè vi « stanziava altra forza ».

Fu durante quest'ultima operazione che avvenne la liberazione del Brandi. Il giovane, infatti, rimasto dietro nella fuga, accogliendo l'invito dei soldati inseguitori, si gettò da cavallo gri-

dando: « Aiuto! » I cinque, impegnati a fuggire, non poterono rincorrerlo e fu salvo [25].

Quello stesso giorno, « a circa un'ora di notte », il nucleo brigantesco si portò alla masseria Cuoco che, come si è detto, era stata tenuta in fitto dal Laveneziana e dove, evidentemente, era rimasta qualche pendenza da regolare. Si trovava sul posto la massara Costantina Nardelli, alla quale il Laveneziana consegnò, per il recapito al padrone, don Pasquale Perez, un biglietto di ricatto contenente la richiesta di settecento ducati. Era il corrispettivo del valore di alcune pecore che, a suo tempo, il Laveneziana aveva consegnato a tal Domenico Pastore e che quest'ultimo non aveva più restituito, ritenendole di proprietà del Perez (ecco la pendenza).

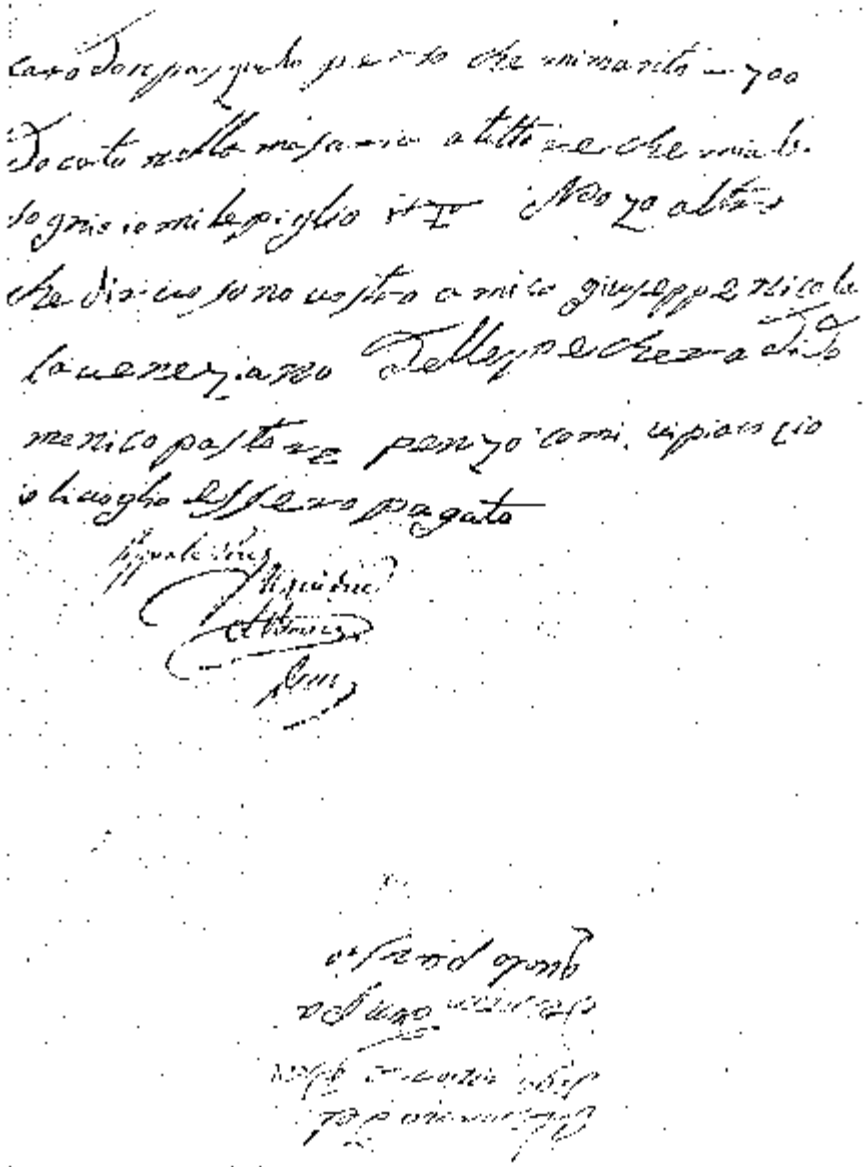
Il Perez non dette esecuzione all'invito e l'ira del Laveneziana si riversò, inesorabile, sulla sua masseria.

Tornato, infatti, dopo una ventina di giorni con una compagnia di circa cinquanta uomini, naturalmente armati ed a cavallo, e chiesto alla massara Costantina se il padrone avesse « rimesso denaro per lui », alla risposta negativa, andò su tutte le furie e inveì: « Se mi avesse mandato il denaro non gli avrei fatto niente; ma adesso, sangue di . . . [una bestemmia], dobbiamo bruciare tutto » !

E così fu. Piazzate alcune sentinelle in vari punti, quegli uomini uccisero buoi a fucilate, chiusero in un recinto alcune centinaia di pecore di tal Antonio Mauro da Mesagne che, secondo

---

[25] Cfr.: relazione del Giudice di S. Vito al Procuratore del Re, presso il Tribunale di Lecce, n. 143 del 10-9-1862, in Arch. St. Bari, C. A., fascio 81, fascic. 35; dichiarazioni di Domenico e Vincenzo Brandi al Giudice supplente di S. Vito, in data 20-9-1862; rapporto n. 13, in data 9-9-1862, del brigadiere Gamato I Gaspare e del capitano Luigi Bossi; Arch. St. Bari, fascio 82, fascic. 35. Ivi è anche la nota di ricatto.



Nota di ricatto indirizzata a don Pasquale Perez di Brindisi.

il Laveneziana, era « più brigante » di loro, fecero ammucchiare dentro legna e paglia e vi dettero fuoco (le pecore, però, si salvarono per un varco praticato, di nascosto, dal fattore Giovanni Galiano), devastarono, incendiarono le stanze interne del fabbricato, i carri, il fieno, presero « un cavallo di manto morello con briglia e sella, due *serrette*, otto sacchi, del pane, circa dieci forme di cacio dalla *merce* [26], una pelle per sella ». Un danno ingente! Poi, si allontanarono dicendo al Galiano: « Fattore, se ti domandano il Giudice e il Sotto Prefetto chi siamo, dì loro che siamo soldati: essi vogliono Vittorio Emanuele e noi vogliamo Francesco Secondo; se ànno coraggio, venissero al piano della masseria S. Teresa, che là li aspettiamo »! E aggiunsero: « Avvertite il Sig. Perez che se non ci manda subito li 700 ducati chiestigli, lo andremo a bruciare nel suo palazzo in Brindisi! » [27].

Dopo tale calamità, il Perez affittò la masseria a Gabriele Porcelli e Andrea Melpignano, detto « Catece », di Ostuni e, per restaurarla, fece trasportare del materiale da tal Donato Ruggiero. Ma tornarono i briganti, in circa ottanta (aumentavano di giorno in giorno!), e bruciarono e distrussero ancora, minacciando i presenti a « non accostarsi più su quel luogo, che doveva ridursi a demanio ».

Anche la masseria Lucci delle sorelle di Pasquale Perez, Innocenza e Chiara, fu presa di mira e minacciata d'incendio, ove le padrone non avessero soddisfatto la richiesta di somministrazione della somma di duecento piastre. Ma tale minaccia non fu, poi, eseguita, avendo il Laveneziana appreso che le due sorelle « erano in disgusto col fratello ». Evidentemente, il suo odio implacabile era rivolto esclusivamente contro l'antico padrone!

---

[26] Così è denominato, in gergo, il locale delle masserie ove si effettua la trasformazione del latte in formaggio.

[27] Trattasi dell'attuale palazzo Panico-Sarcinella, al termine di via delle Colonne.

Analoga fu la sorte della masseria Masciullo, tra Brindisi e Mesagne, di proprietà di don Francesco De Castro da Mesagne. Vi piombarono la sera del 2 ottobre in « una quarantina e più » e, trovato sul portone d'ingresso tal Francesco Cuomo, gli puntarono pistole e pugnali alla gola. Quindi, il Laveneziana lo redarguì: « *Tu facisti lu fessa allu 48* »! Il Cuomo si giustificò che « il 48 aveva gittato pure egli il cappello in aria in Mesagne, solo perchè così avevano fatto tutti gli altri ».
Poi, entrarono nella masseria, depredarono, terrorizzarono, devastarono e lasciarono al massaro Antonio Zullo il solito biglietto di ricatto, per « do Cice di Castre », con richiesta di « 1000 piastro . . . 2 focile melotare 2 rotolo di polvo 8 di palle di nocio di tre quarte 2 paccotto di tube melletare 4 paccotto di tube paisane a cappelle 6 paccotte di sichere ». Tale biglietto fu compilato da uno della compagnia « carnicato di faccia e zoppo » e firmato da Giuseppe Nicola Laveneziana e Giuseppe Valente [28].

Ben più ampio spazio, che non quello imposto al presente studio dallo scopo cui è destinato, richiederebbe la descrizione di tutti gli episodi dei quali fu teatro il brindisino in quei tempi. Furono infatti oggetto di azioni brigantesche le masserie: Siribanda di Marcello Scazzeri da Mesagne; Cerrito, Chimienti, Angelini, Spada, Restinco di Oronzo Catanzaro; Camardella del capitano Lupinacci da Cellino; S. Nicola di Vincenzo De Nitto da Latiano; Torricella di Pompeo Terribile da Brindisi; Baroni di don Francesco Carluccio da Mesagne; Specchia di Antonio Murri dello Diego da Mesagne; Masina dei fratelli Resta da Francavilla; Epifani di Antonio Luzzi da Mesagne; Argiano, Orfani, Acquaro, Rocconuzzo di Vincenzo Rini da Mesagne; Sardella,

---

28 Cfr.: *Cenno Storico* redatto dal Giudice di Brindisi, in data 4-5-1863, in Arch. St. Bari, C. A., fascio 81, fascic. 12. In fascic. 11 sono le note di ricatto citate.

Casamassima, Castelluzzo, Sciotta, S. Giacomo e tante altre [29].

Singolare fu, poi, la sorte toccata a don Timodeo Murri da Mesagne. Recatisi nella sua masseria denominata Annano, lo trovarono « giacente a letto per lungo morbo ». Tuttavia, non si trattennero « dal vessarlo in mille maniere ». Gli strapparono « le coltri d'addosso », lo fecero « rizzare in piedi tutto estenuato e consunto », lo minacciarono, gli posero « le mani sopra », gli puntarono « contro i fucili; forse l'avrebbero trucidato d'unita alla moglie, se non fossero stati scovati da una colonna di Guardie Nazionali di Mesagne, Latiano e Francavilla » [30].

Gli episodi, però, rimasti memorabili furono: il massacro della masseria S. Teresa, la sollevazione di Carovigno, il conflitto della masseria Badessa, l'invasione di Erchie.

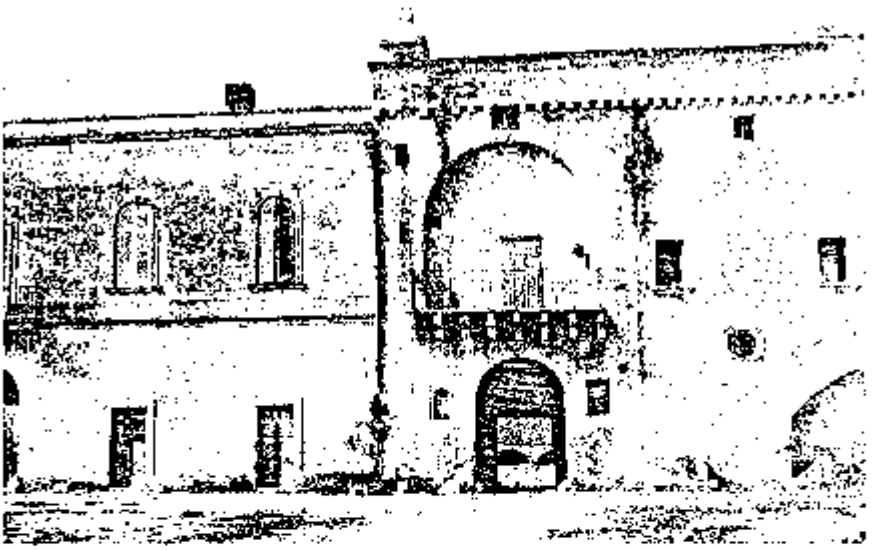
Sulla masseria Cuoco il Laveneziana e i suoi avevano dato, come si è visto, appuntamento alle forze dell'ordine presso la tenuta di S. Teresa. « Se ànno coraggio — avevano detto — venissero al piano della masseria S. Teresa, che là li aspettiamo »! Quasi una sfida! E quel « piano », posto a circa nove chilometri da Brindisi, fu teatro di uno dei fatti sanguinosi più singolari del brigantaggio brindisino.

La mattina del 23 ottobre di quel 1862, alcuni carabinieri (cinque a cavallo e due a piedi) con guardie nazionali di S. Pietro e di Cellino, al comando del brigadiere Fiorineschi I Giuseppe da Pistoia, uscirono in perlustrazione per la campagna e si portarono verso Brindisi-Mesagne. Giunti alla masseria Angelini, di don Achille del Prete, si accorsero che dalla masseria S. Teresa, posta di fronte, moveva verso di loro una compagnia di briganti a cavallo, numerosa (circa cinquanta) e bene armata. Le guardie

---

[29] Cfr.: CARELLA, cit..

[30] Cfr.: relazione del sindaco, Cosimo Marseglia, e della Giunta Municipale di Mesagne al deputato Castromediano, in data 8-12-1862, in Arch. Stor. C. D., Roma, A.C.P.I.B., *Indizzi e memorandum*, n. 34.



Particolare della masseria « S. Terosa ».

nazionali, prese dal panico, si dettero alla fuga disperdendosi nella campagna circostante. I carabinieri, invece, rimasero al loro posto, anche per proteggere la ritirata dei colleghi a piedi, ed impegnarono una strenua resistenza. Il carabiniere Larizza rimase ferito al braccio da un colpo di fucile sparatogli dal brigante Patisso, caduto da cavallo mentre era inseguito. Quest'ultimo, a sua volta, sarebbe stato certamente ucciso da una violenta sciabolata vibratagli dal brigadiere Fiorineschi, accorso in aiuto del Larizza, se non fosse riuscito a farsi « scudo della mano ». Non riuscì, però, a parare gli altri colpi vibratigli dallo stesso Fiorineschi e dai carabinieri Biancardi e Piluti, che lo ridussero quasi in fin di vita.

Al termine dello scontro i briganti, che si erano spinti all'inseguimento, tornando sulle loro posizioni, ebbero modo di catturare tredici guardie nazionali, dispersesi nella campagna pri-

ma dello scontro: Marco Vincenzo Pecoraro, Giuseppe Mauro, Cristoforo Miglietta, Tommaso Corvino, Carmelo Caforio, Pasquale Caforio, Vito Vincenzo de Marco, Michele Miglietta, Pasquale Papaleo, Angelo Pennetta, Vit'Antonio (sic) Donadeo, Nicola Brigante e Angelo Cascione. Tremenda fu la loro sorte.

« Svillaneggiati e battuti per istrada », furono condotti presso la masseria S. Teresa e fatti collocare, ginocchioni, l'uno accanto all'altro. Quindi i briganti, consultato un libro « ove era tutto segnato » e che portava il capitano, dissero a Giuseppe Mauro: « Tu avevi quattro carlini al giorno come spia sotto Francesco, ed ora ne ài tre sotto Vittorio». Poi, rivolgendosi a Marco Vincenzo Pecoraro e a Cristoforo Miglietta: « Conosciamo che voi siete andati facendo la spia ». E commentavano: « I villani non hanno colpa, noi vogliamo i capi della Guardia Nazionale ». Poi, il brigante ferito dispose della loro sorte e si passò alla fucilazione. Cominciò ad essere eseguita facendo mettere le vittime « faccia a terra » e « poggiando la bocca del fucile sul [loro] collo ». Primi ad essere fucilati furono proprio il Pecoraro, il Mauro ed il Miglietta (Cristoforo), che precedevano gli altri nell'ordine. Quando, però, si passò a Vit'Antonio Donadeo, questi, in preda al terrore, « con lo squallore della morte », gridò: « Madonna del Carmine aiutami »! Fu miracolo o combinazione, il colpo non esplose e il Donadeo « sentì lo scatto del fucile che non diè fuoco ». Il sergente Romano allora, che insieme al Lavenezia-na procedeva all'esecuzione, forse suggestionato da tale evento, disse al Donadeo: « Alzati che tu sei salvo, e devi essere veramente devoto alla Madonna del Carmine come ne sono io: le devi fare una gran festa! ». Ed anche gli altri ebbero salva la vita [31].

---

31 Cfr.: dichiarazione di Fiorineschi I Giuseppe al Giudice di Campi, in data 5-1-1863; dichiarazione di Vit'Antonio Donadeo allo stesso Giudice, in data 28-10-1862; relazione dei periti medici, Giuseppe Va-

Prima, però, di essere lasciati definitivamente in libertà, furono, a ricordo perenne della vicenda, sottoposti ad uno strano supplizio: con delle forbici vennero loro mozzate le orecchie, meno che ad Angelo Pennetta, Pasquale Papaleo, Pasquale e Carmelo Caforio, che avevano la testa fasciata per ferite e colpi ricevuti. Eseguì l'operazione Giovanni Spadofino di Palo del Colle [32], mentre Francesco Monaco tagliò e portò « seco, come segno di valore, i baffi e la barba di un milite massacrato » [33]. Altri presero, come cimeli, i mozziconi d'orecchie e li esibirono nelle loro peregrinazioni in segno di trionfo [34].

La sera del 20 novembre 1862 la compagnia brigantesca, forte di un contingente di circa cento uomini, fece sosta nella masseria Colacurti e, prima dell'alba, si diresse contro il vicino comune di Carovigno, con l'intenzione di invaderlo e far insorgere la popolazione. Furono mandati in avanscoperta « dieci o dodici » uomini a piedi, tra cui Salvatore Laveneziana. Il grosso della comitiva seguì a distanza, accedendo in paese « da vari punti ».

Gli uomini a piedi si portarono in piazza, al « Corpo di Guardia », ove la sentinella Emanuele Patisso, vedendoli avanzare « curvati nella persona », intimò loro il « Chi va là? ». Ri-

---

lente e Achille Fantino, in data 28-10-1862; in Arch. St. Bari, C. A., fascio 81, fascic. 25.

[32] Cfr.: dichiarazione di Antonio Campana Esposito al Giudice Istruttore del Tribunale di Lecce, in data 3-1-1863, Arch. St. Bari, fascio 83, fascic. 74.

[33] Cfr.: dichiarazione di Antonio Raffaele Esposito al Giudice di Ceglie, in data 29-12-1862, Arch. cit., Bari, fascio 82, fascic. 48.

[34] Cfr.: testimonianze rese al Giudice supplente di S. Vito, in date 5 e 10 febbraio 1863, dai sanvitesi Angelo Cavaliere, Antonio Ruggiero, Vincenzo Trizza, Carlo Andrioli, Vito Nicola Carella, i quali ebbero modo di assistere a tale esibizione, presso la masseria Apani, ove la banda sostò la notte successiva allo scontro. Arch. cit. Bari, fascio 82, fascic. 28.

sposero: « Guardia Piemontese! » e aprirono il fuoco. Il Patisso rispose anch'egli con alcune fucilate, ma fu subito accerchiato e disarmato. Poi, avutone « il destro », si mise in salvo con la fuga.
Pure i pochi militi che stavano nel « Corpo di Guardia », per « non esporsi a certa morte », abbandonarono il campo... « con rincrescimento ».

Gli invasori, quindi, si abbandonarono ad atti di saccheggio e devastazione, mandando « in frantumi lo stemma della Dinastia Regnante, ch'era messo sulla porta d'ingresso », nonchè « la garitta, la rastrelliera dei fucili, i tavolini, i panchi », sottraendo « i quattordici fucili che si trovavano, il braciere ed il candeliere ».

Giunti, poi, gli altri compagni a cavallo, cominciarono a sparare fucilate in aria, ad invitare gli abitanti ad esporre lumi alle porte e alle finestre, a percorrere le vie dell'abitato intimorendo, minacciando, arringando « il popolo basso ». Il paese fu subito illuminato a giorno e la « calca del popolo » o, secondo alcuni, del « popolaccio », che si unì alla compagnia brigantesca, si fece in breve tempo veramente « immensa ». Si gridava: « Viva Francesco Secondo! Viva la Religione! Viva la Madonna! Abbasso l'assassino Vittorio Emanuele! All'impiedi il popolo basso! ». Vennero prese d'assalto le abitazioni di Gregorio Faraone Azzariti, del sacerdote Antonio Brandi, di Simone Santoro, di Paolo Celino, dei capitani Raffaele Azzariti e Salvatore Brancasi, di Giuseppe Brandi, di Renato Cavallo, di Gaetano, Lorenzo e Angelantonia del Prete, dei fratelli Vincenzo e don Giovanni Padalino, dei quali era ospite il delegato straordinario al comune Giuseppe Calò, salvatosi a stento; vennero invasi il caffè di Giuseppe Trisolini, ove fu fracassata « la tabella che aveva sulla porta, che si distingueva per i colori Nazionali e per la croce di Savoia », e quello di Luciano Saponaro ove, oltre ad essere infranti la « tabella esteriore » che era « tinta con i colori Nazionali e lo stemma di Savoia » ed i quadri « sulle scansie », recanti le effigie « del conte di Cavour

e di Garibaldi », fu fatta man bassa di dolci, liquori e confetti; fu fatto aprire, con violenza, lo « spaccio » di « generi di privativa » di Francesco Bagnulo ed effettuato l'approvvigionamento di sigari, tabacco ed altro. Tanti e tanti furono gli episodi verificatisi in quella circostanza e non è questo il luogo per descriverli !

Fattosi giorno, gli invasori andarono a prelevare da casa il sacerdote Federico Vacca e, piazzatolo « su di un loro cavallo », lo condussero al santuario della Madonna di Belvedere. Qui, non potendosi celebrare la messa per mancanza di « arredi sacri », si cantarono « due litanie ». Dopo, il popolo fece ritorno al paese e la compagnia brigantesca, prendendo la strada di S. Vito, ove pure si volevano « aggredire varie famiglie di liberali », si diresse alla volta della masseria Badessa [35].

Intanto in S. Vito, la stessa mattina del 21 novembre, giunta notizia dei fatti di Carovigno, si formò una spedizione di guardie nazionali e catabinieri della locale stazione e, al comando del brigadiere Giuseppe Rossi, si mise in marcia verso Serranova, ove stanziavano altre guardie nazionali.

Componevano la spedizione, oltre al brigadiere Rossi, il carabiniere Giuseppe Polli e le guardie: Biagio Bernardi di Filippo, caporale, Salvatore Pecoraro, caporale, Vincenzo Mele, Giuseppe Carriero fu Fedele, Francesco Carriero, Michele Marulli, Natale Giudcolo (o Citiolo?), Annibale Calabrese, Giuseppe De Leonardis, Alberico Bernardi (fratello di Biagio), Angelo Ruggiero, Vincenzo Pica, Michele Catametò e Angelo Cavallo.

Giunto il drappello in contrada Argentieri e precisamente al termine dell'oliveto, parve di scorgere al milite Biagio Bernardi, che precedeva il gruppo, « piazzata una persona sulla parte cul-

---

35 La vicenda è ricostruita, molto sommariamente, sulla base della vastissima documentazione esistente in Arch. St. Bari, C. A., fascio 83, fascicoli 67, 68, 71, 72, 73, e fascio 84, fascic. 75. Per i particolari, cfr. CARELLA, cit..

minante » della masseria Badessa a mò di vedetta. Il brigadiere Rossi, « dando di piglio al... cannocchiale » accertò trattarsi effettivamente di un individuo che, in quel momento, « si affrettava di discendere ».

Il drappello si spinse, allora, più avanti sino a raggiungere un pastore che, interrogato, assicurò che nella detta masseria « da qualche ora erasi rifugiata una forte banda brigantesca a cavallo ». Infatti, data la breve distanza e la posizione pianeggiante del luogo, si potè facilmente accertare « che i briganti realmente colà dimoravano perchè ad un numero di quattro in cinque la volta uscendo a cavallo dal portone, per diversi lati andavano a piazzarsi sull'ala di quella masseria posta al vento di tramontana ».

Il drappello avanzò ancora. Ma i briganti, terminato lo schieramento, gli mossero contro in due ali spiegate, con l'evidente scopo di stringerlo tra due fuochi. Il brigadiere Rossi, allora, considerata l'inferiorità numerica degli uomini a disposizione, ordinò la ritirata, col proposito di guadagnare subito gli ulivi della contrada Argentieri, lasciati alle spalle, e sfruttarli da copertura nell'eventuale conflitto.

Durante la ritirata gli uomini della spedizione incontrarono il conduttore della masseria Badessa, Francesco D'Adamo, che tornava da S. Vito, lo avvisarono del pericolo cui andava incontro, ma egli volle ugualmente proseguire, dicendo che « aveva lasciato sulla masseria moglie e figli » i quali « gli rendevano dolce qualunque incontro ».

I fatti stavano invece diversamente ! Se ne ebbe la prova quando quell'uomo, incontrata «l'ala sinistra della banda brigantesca », s'intrattenne a colloquio, fornendo certamente tutte le informazioni richieste. Infatti, subito dopo, l'intera banda, « abbandonato il primo procedere quasi lento », si spinse « a spron battuto » all'inseguimento e fu sul drappello prima che esso avesse guadagnato gli ulivi. Ebbe luogo quindi uno scambio di fucileria.

In tale circostanza fu fatto prigioniero il milite Michele

Catamerò e avrebbe subito la stessa sorte Biagio Bernardi, rimasto indietro nella ritirata, se non fosse stato protetto da alcune fucilate fatte esplodere dal fratello Alberico e dal brigadiere Rossi.

La cattura del Catamerò, che costrinse i briganti a scendere da cavallo per legarlo, consentì al drappello di raggiungere l'oliveto e, quindi, la masseria Argentieri. Dal terrazzo di essa fu possibile impegnare un conflitto a fuoco durato circa un'ora.

Poi, « la banda de' briganti » prese la « strada consolare » per Brindisi ed il drappello la volta di S. Vito. Sopraggiunsero in quel momento altre guardie nazionali e, col loro aiuto, si tentò di liberare il Catamerò. Ma non si riuscì. I briganti, « a cavallo com'erano », non si fecero raggiungere.

Intanto, « siccome era prossima la notte », la spedizione rientrò in S. Vito, « a fin di non lasciare senz'alcuna tutela il paese », che era stato « ancora da' briganti minacciato di assalto » [36].

In quel conflitto o, secondo altri documenti, durante i fatti di Carovigno, rimase ferito il brigante Domenico Amati da Castellaneta, il quale « a posta di sole » fu condotto nella masseria Badessa e fatto nascondere nel relativo sotterraneo, con la compiacenza del D'Adamo [37].

Qui gli presterà le cure Michele Clericuzio. Ma, dopo qualche giorno, sarà scovato ed arrestato da alcuni soldati di truppa, di stanza in S. Vito, usciti in perlustrazione sotto la guida del

---

[36] Cfr.: nota del Giudice supplente di S. Vito al Capitano della guardia nazionale, in data 5-12-1862; dichiarazioni rese al detto Giudice: da Giuseppe Rossi e Giuseppe Polli, in data 14-1-1863, da Biagio Bernardi, Giuseppe Carriero e Alberico Bernardi, in data 19-1-1863; in Arch. St. Bari, C. A., fascio 82, fascic. 29.

[37] Cfr.: dichiarazione dello stesso Amati al Giudice supplente di S. Vito, in data 28-11-1862, Arch. cit. Bari luogo cit..

capitano De Angelis. Apprendiamo ciò dalle dichiarazioni che renderanno al giudice supplente di S. Vito, nei primi di dicembre 1862, alcuni contadini, *gualani* e pastori della masseria Badessa, arrestati per favoreggiamento: Fedele Vacca fu Giuseppe, Teodoro Ardone fu Pantaleone, Antonio Sumeraro (o Semeraro?) di Chirico, Giovanni Taglienti fu Vito Martino, Raffaele Brignone fu Tommaso, Vito Lorenzo Vita fu Domenico, Francesco Marrazzo fu Giuseppe, Oronzo Palma fu Pietro, Francesco Giannotti fu Santo, Francesco Anglani fu Vito, Francesco Antonio Colucci fu Nicola, Vito Marrazzo fu Pietro, Vito Elia fu Francesco [38].

Secondo le dichiarazioni di costoro, proprio « Enrico La Morte », che « appellavano capitano e che aveva pendente una coda di volpe dal cappello », andò, insieme ad altri quattro, a raccomandare il compagno ferito al D'Adamo. Il D'Adamo eccepì: « Voi mi fate passare un guaio! ». E quegli assicurò: « Non soffrirai nulla! ». Ma, quella stessa sera il D'Adamo, fiutando aria infida, tagliò molto opportunamente la corda scomparendo, insieme alla moglie, dalla masseria.

Vediamo ora quale fu la sorte di Michele Catamerò. Riferisce tal Giuseppe Leo fu Leonardo, detto « D'Ambrogio » [39], che quella sera, dopo la sparatoria, rientrando egli dalla masseria Mascava in S. Vito, incontrò alcuni gruppi di briganti, disposti a distanza l'uno dall'altro. Uno di tali gruppi recava con sè il prigioniero Catamerò che, alla vista del Leo, ne « impetrò la . . . mediazione ». Ma invano! Infatti, quattro di quegli uomini, dicendo « adesso, adesso », deviarono per altra sttada insieme al prigioniero e tornarono, poco dopo, « non più conducendolo ». Evidente-

---

[38] Arch. cit. Bari, luogo cit..

[39] In dichiarazione al Giudice supplente di S. Vito, in data 22-1-1863, *ibidem*, fascio 82, fascic. 32.

mente, andarono a liquidarlo, previa sentenza emessa, secondo l'uso, dal « Consiglio dei Capi ».

Circa il modo dell'uccisione, dalla perizia del cadavere eseguita dal « medico-cerusico » Vincenzo Leo e dal « pratico » Vito Maria Prete, da S. Vito, in data 23 novembre 1862 [40], risulta che la vittima aveva riportato «una larga ferita alla gola», che «divideva il laringe dalla base della lingua . . . arrivando sino alle vertebre cervicali » e che si estendeva « a' muscoli laterali del collo che venivano recisi profondamente ». Il « resto del corpo era esente da lesione alcuna ». Detta ferita — secondo i periti — poteva essere stata « prodotta da strumento tagliente, come coltello, sciabla o simile . . . usandolo a mò di sega, mentre l'individuo giacendo a terra, si teneva per le mani e per la testa ».

Angelo Marulli da S. Vito, che faceva parte della comitiva, riferisce [41]: « Vidi preso prigioniero Michele Catamerò di San Vito Guardia Nazionale, e cercai impetrare per lo stesso, ma non venne esaudito perchè paesano. Non mi trovai presente quando venne scannato perchè egli era portato innanzi ed io stavo alla coda della Compagnia: mi venne però fatto di vedere nelle mani di un tale Antonio Briante di Taranto un mollettone ancor fumante, del quale servito si era per quel misfatto ».

Il cadavere del Catamerò rimase circa due giorni nei fondi della masseria Mascava. Infatti, appartenendo i luoghi alla competenza territoriale del comune di Brindisi, non poteva essere rilevato dalle autorità sanvitesi. Più sollecita, però, delle formalità burocratiche fu la pietà di due contadini di S. Vito, Vincenzo Rossi, detto « Pucicchio », e Vitantonio Ruggiero. Costoro, essendo soliti recarsi in campagna per «estirpare ceppaie di macchia», rin-

---

40 Arch. cit. Bari, fascio 82, fascic. 29.

41 In dichiarazione al Giudice supplente di S. Vito, in data 10-12-1862, Arch. cit. Bari.

vennero il cadavere la sera del 22 e andarono a prelevarlo, con un traino, al mattino seguente. Era loro preoccupazione che, « colà rimanendo più a lungo », divenisse « pasto di qualche belva, o cani delle masserie ».

Secondo la dichiarazione dei due, il cadavere giaceva « disteso alla supina », a « pochi passi » dalla « strada consolare » per Brindisi, « vestito con giacca e calzone di cotone nero, gilè casareccio, scarpe da villano di vacchetta, e coppola di Guardia Nazionale ».

A tre chilometri da S. Vito, però, il Rossi e il Ruggiero incontrarono il giudice supplente Vito Azzariti che, insieme al cancelliere Pietro Bruno e ad un contingente di guardie nazionali e reali carabinieri, andava a compiere « l'accesso ai luoghi per la invenzione del cadavere ». Le guardie nazionali procedettero al riconoscimento della salma che, quindi, scortarono a S. Vito » [42].

E adesso una curiosità! I fatti della masseria Badessa e l'uccisione del Catamerò avvennero — come si sa — il 21 novembre, giorno in cui la Chiesa ricorda la presentazione di Maria Vergine al Tempio. Ebbene, in S. Vito, tale ricorrenza è passata nel ricordo popolare come la « Madonna dei briganti »!

La sera di quel fatale 21 novembre quei componenti la compagnia brigantesca vagarono per la campagna e, nella notte, si concessero una sosta nelle masserie Cuggio e Casignano [43]. Ma, poichè le gesta cui avevano dato vita, culminate nell'invasione di Carovigno, potevano aver richiamato l'attenzione dei preposti alla tutela dell'ordine e alla repressione, per la messa in atto di un'adeguata controffensiva, molto opportunamente decisero di spostare

---

[42] Cfr.: *Verbale di accesso per la invenzione del cadavere*, redatto dal Giudice supplente di S. Vito, in data 23-11-1862, Arch. cit. Bari, fascio 82, fascic. 32.

[43] Cfr.: dichiarazione di Oronzo Barco al Giudice supplente di S. Vito, in data 15-12-1862, Arch. cit. Bari, fascio 82, fascic. 29.

altrove il loro campo d'azione. Lasciarono, quindi, il brindisino, avendo per meta il bosco Pianella, presso Martina, che era il centro di raccolta di diverse bande.

Nella tarda sera del 22 novembre l'intera comitiva, composta dalle compagnie del Romano e del Laveneziana, cui nel frattempo si erano unite quelle del Pizzichiccio e del Caprato, fece sosta alla masseria Santoria, presso Torre S. Susanna, ove trascorse la notte.

Si rimise in marcia, al mattino seguente, dopo aver sequestrato l'affittuario, Giuseppe Biasi, noto liberale e consigliere comunale di Oria. Per il suo riscatto il Pizzichicchio pretese dal genero, Pasquale d'Oria, « mille piastre », non accontentandosi delle trecento disponibili [44].

Il vecchio Biasi dovette, quindi, seguire la compagnia, la quale, dopo una puntata alla masseria Canali [45], giunse ad Erchie verso le ore dieci. L'intenzione era di sollevare la popolazione e rinnovare le gesta di Carovigno. Ma qui, al primo allarme, il sindaco Francesco Papa aveva predisposto opportune misure difensive, sia invitando gli abitanti a « chiudersi nelle rispettive loro case e armati come meglio poteano salire sui lastrici e terrazzi onde opporre viva resistenza », sia ordinando alle guardie nazionali di mettersi « sotto le armi in punti sicuri ».

Tutti avevano eseguito « eccetto poca gente che sconsigliatamente vagava per le strade ». Il sindaco, a sua volta, si era chiuso insieme ad altri nell'abitazione del luogotenente Ferdinando Nicoli, attigua alla sua.

I briganti eran fermi « a pochi passi » dall'abitato ed « una

---

[44] Cfr.: dichiarazione di Pasquale d'Oria al Giudice di Oria, in data 27-11-1862, Arch. cit., Bari, fascio 81, fascic. 7.

[45] Cfr.: dichiarazione di Pietro Cavallo al Giudice di Oria, in data 27-11-1862, Arch. cit., Bari, fascio 81, fascic. 3.

quantità della più vile sbirraglia », secondo la definizione del sindaco, andava loro incontro per accoglierli « festevolmente », acclamando e gridando: « Viva Dio! Viva la Religione! Viva Francesco II! ». Si distinguevano specialmente: Salvatore e Pietro Missere, Donato Iunco, Giuseppe Gennaro, Giuseppe Rollo, Salvatore Mangione, Bruno del Vecchio, Antonio Bianco, Costanzo e Antonio Margheriti, Giovanni Blasi, Tommaso Polito, Salvatore e Tommaso Carrozzo, Giuseppe Simili, Nicola e Cataldo Carrozzo, Antonio Fazzi, detto « Sielè », Domenico Ciccarese, Salvatore de Mauro, Cataldo Palma e Rosario Scazzi [46].

Per un ovvio senso delle proporzioni non possiamo, neppure questa volta, soffermarci sui numerosi e vari particolari della vicenda [47]. Diciamo soltanto che, nel conflitto a fuoco che ebbe luogo per le vie di Erchie, rimase gravemente ferito un brigante, che venne affidato alle cure morali del sacerdote Francesco Lucisani, requisito dalla comitiva presso Grotta Argentoni.

La marcia proseguì, quindi, per le masserie Sole e Dragonetti ove, fatta una breve sosta, fu possibile al Lucisani somministrare i conforti della religione al ferito e, su intercessione dello stesso, ottenere la liberazione dal Romano [48].

Da Dragonetti la comitiva giunse, a circa « mezz'ora di notte », nei boschi di S. Pietro in Bevagna, presso Manduria, ove fu eseguita l'uccisione di Giuseppe Biasi [49].

Il cadavere fu trovato dopo alcuni giorni, « prosteso accanto

---

[46] Cfr.: dichiarazione di Vincenzo Papa al Giudice di Oria, in data 27-11-1862, Arch. cit., Bari, fascio 80, fascic. 2.

[47] Per una più completa conoscenza, cfr. CARELLA, cit.,.

[48] Cfr.: dichiarazione di Francesco Lucisani al Giudice di Oria, in data 3-12-1862, in Arch. St. Bari, C. A., fascio 80, fascic. 2.

[49] Cfr.: dichiarazione di Tommaso Giuseppe Micelli al Giudice di Oria, in data, 29-1-1863, Arch. cit., Bari, fascio 80, fascic. 401.

di un macchione . . . semi-ignudo », e presentava tra l'altro ferite « da arma da fuoco » in fronte, « il naso schiacciato e depresso » per effetto di « azione da corpo contundente, piuttosto levicato, che scabro, e probabilmente da colpo di culatta di cassa di fucile » e, infine, « al collo, parte d'avanti, regione della gola . . . una larga ferita, consumata da arma da taglio, e probabilmente da qualche grossa sciabla ».

Da quanto sopra, si poteva arguire che l'uccisione del vecchio liberale era avvenuta « ferendolo prima con i colpi di arma da fuoco, e poi troncandogli la vita con quella da taglio, tenuto prosteso in luogo opportuno, e come si macellano gli animali » [50]. Quanto all'esecutore, sembra sia stato proprio il sergente Romano [51].

La compagnia andò, quindi, a trascorrere la notte in una masseria presso Maruggio e, al mattino seguente, 24 novembre, si rimise in cammino in direzione di Mottola. Il giorno dopo, pervenne al bosco Pianella, meta del lungo e faticoso itinerario, ove rimase alcuni giorni [52].

Nella solitudine del bosco Pianella il sergente Romano maturò la decisione di tentare, finalmente, l'attuazione di quell'ambito disegno, che aveva determinato la sua condotta ed ispirato le sue imprese. Inviò, quindi, emissari a Carmine Crocco che, dai boschi di Monticchio, con una banda di circa duemila uomini, terrorizzava il Melfese, per promuovere insieme l'insurrezione controrivoluzionaria delle popolazioni meridionali, onde ripristinare

---

50 Cfr.: denuncia di Cosimo Melle e Leonardo Daggento al Giudice di Manduria, in data 17-12-1862; *Verbale di rinvenimento di cadavere, sua descrizione ed altro*, in data 18-12-1862, Arch. cit., Bari, fascio 81, fascic. 6.

51 Cfr.: dichiarazione di Antonio Raffaele Esposito, cit..

52 Cfr.: dichiarazione di Tommaso Giuseppe Micelli, cit..

il caduto regime. Ma il generale brigante di Rionero in Vulture non si rese disponibile, tergiversò, prese tempo [53].

Inizia da qui, per Romano e compagni, la fase discendente della loro breve parabola. Il principio della fine !

L'1 dicembre la comitiva, in formazione completa (Romano, Laveneziana, Mazzeo, Lo Caso, Valente), lasciò il bosco Pianella e si diresse « alla volta di Noci », giungendo nel pomeriggio alla masseria Monaci, posta tra Noci, Alberobello e Mottola [54].

Costituita da un vasto caseggiato, con trulli circostanti, e protetta da massicci muraglioni a secco, questa masseria trovasi internata nella campagna, tra boschi ed ampie distese macchiose di pascoli. Luogo ideale per sostare al sicuro !

In essa, il « Sergente di Gioia » veniva spesso a cercar quiete e rifugio con la sua banda. E vi trovava anche « una cappella » per ascoltar la messa «ne' dì festivi». Era solito celebrarla « un Prete di Noci » [55] il quale, naturalmente, non faceva mancare il tanto accetto *Oremus pro rege Francisco*.

Ma quel giorno, in quel luogo di pace, le cose dovevano andare diversamente dal solito! Racconta, infatti, Giuseppe Greco da S. Vito [56]: « Ivi giunti, scesi da cavallo, cercava ognuno assestare il suo animale, ma al momento stesso che si spedivano le sentinelle, queste allo approssimarsi di un muro alquanto distante retrocedettero allo scoppio di poche fucilate, e riportarono la notizia che già stava a fronte la Truppa [16ª Compagnia del 10° Reggimento Fanteria e guardie nazionali], incontro a cui pei primi

---

53 Cfr.: LUCARELLI, cit., p. 122.

54 Cfr.: dichiarazione di Tommaso Giuseppe Micelli, cit..

55 Cfr.: interrogatorio di Ignazio Semeraro, in data 9-1-1863, in Arch. Stor. C.D., Roma, A.C.P.I.B., *Quadro generale del brigantaggio - Carteggio, interrogatori, verbali e rapporti*, n. 59, lett. c.

56 In dichiarazione al Giudice supplente di S. Vito, in data 14-12-1862, in Arch. St. Bari, C.A., fascio 82, fascic. 29.

corsero i tre capitani Laveneziana, Pizzichicchio, Nenna Nenna; non così Enrico La Morte che per essere andato in cerca di foraggi e viveri per le masserie limitrofe, ritornava quando il fuoco da ambe le parti ferveva tra i suddetti capitani con altri dei briganti di questi, e la Truppa; e poichè si prendeva da questa il sopravvanzo, il predetto La Morte senza punto impegnarsi gettò via il suo cappello [l'insegna del comando: il cappello con la coda di volpe!] covrendosi con berretto tolto ad un compagno [espediente che gli consentì di salvare la vita] ».

Nello scontro, Giuseppe Nicola Laveneziana rimase ucciso insieme ad «altro brigante»; furono feriti il «Pizzichicchio», «da proiettile alla scapola sinistra », ed il Quartulli, « in una gamba da un colpo di palla » [57]. Tra i briganti si determinò confusione, panico e fuggifuggi. Quella sera i boschi e le campagne intorno alla masseria Monaci rigurgitarono di uomini in preda allo spavento, vaganti furtivamente tra gli alberi in cerca di siti tranquilli.

Parecchi fuggitivi tornarono ai loro paesi e si costituirono alla giustizia; tra questi: Oronzo Barco, Antonio Campana Esposito, Giovanni De Biasi, Vincenzo Raffaele Di Prezzo, Angelo Marulli, Giuseppe Greco, Francesco Salvatore Laveneziana, Vincenzo Patisso, Angelo Ventrella.

Altri si riorganizzarono in comitive e continuarono a percorrere la campagna; così: il «Pizzichicchio», che si diresse verso la Basilicata (sarà fatto prigioniero nel gennaio 1864 e fucilato nel novembre successivo); il « Capraro », che prese la via di Ginosa (cadrà prigioniero in uno scontro, nel genaio 1963 e, quindi, sarà fucilato in Castellaneta); « Nenna Nenna », che tornò nel brindisino (sarà catturato in Lecce la sera del 22 dicembre 1862

---

[57] Cfr.: nota del Prefetto di Terra d'Otranto al Procuratore del Re, presso il Tribunale di Lecce, n. 1542 del 18-12-1862, in cui è riferita una dichiarazione di Antonio Campana Esposito, Arch. cit., Bari, fascio 83, fascic. 67.

e condannato ai lavori forzati a vita); Francesco Monaco, che con alcuni resti della banda Laveneziana tornò a Ceglie ove si invaghirà della giovane Domenica Rosa Martinelli e, per questioni sorte a causa di lei con i compagni, verrà da essi ucciso nel gennaio 1863 [58].

Anche il sergente Romano, il 5 gennaio 1863, concluderà le sue vicissitudini con una fine veramente patetica, come, del resto, era stata un pò tutta la sua vita! Morirà in quei boschi di Vallata, presso Gioia del Colle, partendo dai quali (ironia della sorte!), il 28 luglio 1861, aveva condotto i suoi uomini all'assalto della sua città, sottoponendola ad uno degli eccidi più efferati che la storia del brigantaggio ricordi, come altrettanto spietata era stata, poi, la repressione seguitane!

Egli morirà, in conflitto, insieme ad altri ventidue compagni, sotto i colpi di sciabola del sergente Michele Cantù dei Cavalleggeri Saluzzo, al quale vanamente implorerà una fine da soldato. Alla preghiera di essere fucilato, infatti, il Cantù sembra abbia risposto: « Muori da brigante! », e lo colpirà inesorabilmente a morte [59].

Finirà, così, anche il suo sogno ardito di restaurazione del vecchio regime, dal quale aveva tratto riconoscimenti e soddisfazioni.

Su questa figura di uomo, di soldato e di ribelle non è stata, però, ancor detta l'ultima parola. A volte il Romano è stato ritenuto un ribaldo, un avventuriero; a volte un soldato fedele, un martire dell'idea, un difensore delle ansie del suo popolo: certamente fu un sognatore, un idealista! Lo stesso Massari dirà

---

[58] Per maggiori ragguagli sulle ultime vicende dei diversi briganti e per l'indicazione delle fonti, cfr.: CARELLA, cit.

[59] Cfr.: LUCARELLI, cit., p. 133.

di lui [60]: « Cotesto brigante non era così abietto come gli altri: aveva coraggio, e difatti però combattendo; nella sua indole era uno strano miscuglio di bieco fanatismo e di rozza pietà, nè la consuetudine del delitto gli aveva soffocato ogni senso di onestà; un qualche spiraglio di luce rischiarava talvolta la oscurità della sua coscienza, e componeva l'animo suo alla invincibile malinconia del rimorso ».

Invece che un malfattore, ci sentiremmo di condividere l'opinione di chi considera il Romano « un visionario, un fanatico, un disgraziato », che, « travolto dalle circostanze fatali, scontò con la vita le involontarie colpe e le fallaci speranze » [61]. Certo, quella palandrana da galantuomo che amava indossare durante gli ozi postmilitari di Gioia, tutto « pieno di boria » e « con vanitosa ricercatezza », che era stata causa di sorrisi di scherno e di ironia, dovette contribuire non poco a determinare il suo destino!

Con la fine del sergente Romano si spegne la breve vicenda del brigantaggio nel brindisino, inteso come fenomeno politico e di massa. I residui e gli ulteriori rigurgiti saranno solo manifestazioni di delinquenza comune, senza alcun movente politico, contestatario e di rivendicazione.

Ma, anche su scala generale, il brigantaggio politico avrà poca durata. Nel maggio 1863, Giuseppe Massari farà alla Camera dei Deputati, riunita in comitato segreto, la relazione della commissione parlamentare d'inchiesta e, subito dopo, con legge 15 agosto 1863, meglio nota come legge Pica, avrà luogo l'aspra e feroce repressione.

Entreranno in funzione i tribunali militari che irrogheranno condanne a non finire, severe ed eccessive, con proce-

---

60 Cfr.: Massari - Castagnola, cit..

61 Cfr.: Lucarelli, cit., p. 75-6.

dure affrettate e disinvolte, molto lontane, spesso, dai principii di equità e di giustizia. Saranno, per esempio, condannati a morte « individui volontariamente presentatisi, minorenni non catturati in conflitto, individui non punibili per brigantaggio ma per reati comuni, ai quali, magari, i carabinieri nei loro rapporti avevano addebitato anche il brigantaggio, sottraendoli in tal modo alla magistratura ordinaria » [62]. Subiranno severe condanne mogli di briganti ritenute manutengole e, persino, fanciulle inferiori ai dodici anni, figlie di briganti. Non per nulla Pasquale Stanislao Mancini, nell'intervento alla Camera del 27 gennaio 1866 [63], dichiarerà di non voler entrare nel merito dell'operato di tali tribunali, per non dover « fare rivelazioni di cui l'Europa dovrebbe inorridire ».

Così dicasi, anche, dei metodi, arbitrari e terroristici usati dall'esercito e che si risolvevano in sbrigative fucilazioni eseguite, spesso, senza consentire alcuna possibilità di difesa, per non correre il rischio di dover ascoltare dichiarazioni a volte compromettenti per notabili e personalità in vista; in interferenze dispotiche e inopportune negli affari delle civiche amministrazioni; in pretese assurde; in atti arbitrari; in lesioni continue del potere delle autorità civili; in comportamenti denotanti assoluta incomprensione e, quel che è peggio, spesso, una certa congenita avversione per la gente del Sud. Metodi che lasceranno tutto un retaggio di odio e di profonda inimicizia e che faranno dire al Settembrini essere stato l'esercito « il filo di ferro che ha cucita l'Italia e la mantiene unita » [64].

Il brigantaggio morirà, quindi, debellato dal ferro e dal fuo-

---

[62] Cfr.: Molfese, cit., p. 287.

[63] In occasione dell'interpellanza Baggio sulla cessazione della legge antibrigantaggio (cfr.: Molfese, cit., p. 287).

[64] Molfese, cit., p. 190.

co. Poi . . . su di esso calerà inesorabile la coltre del silenzio: occorre salvare la faccia al cospetto dei popoli civili, delle altre nazioni e, perciò, nessuno deve sapere !

Nessuno deve sapere, per esempio, che la politica meridionalistica condotta dai moderati al governo, se pure si può parlare di una politica in tal senso, si è risolta in un vero fallimento e ha determinato delusione e malcontento tra le popolazioni del Sud, che tanto avevano sperato dal nuovo ordine di cose !

Nessuno deve sapere della ferrea, sanguinosa e spietata repressione militare, cui si è fatto ricorso per soffocare e annientare un movimento sorto, soprattutto, come conseguenza logica di tutta una politica sbagliata di governo !

Nessuno deve sapere . . . perchè nessuno deve dubitare dell'unanimità di consensi al nuovo Stato, espressi attraverso i plebisciti di annessione !

Coerentemente con tale impostazione di occultamento della realtà, non sarà data pubblicità ai risultati della commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio. Addirittura quegli atti, scottanti e compromettenti per i galantuomini tanto premurosi del buon nome del paese, resteranno per lungo tempo depositati in un archivio segreto della Camera dei Deputati, la cui presidenza, con un comportamento che non farà certamente onore alla dignità dell'istituto parlamentare, ne impedirà, persino, la visione ai deputati « non interessati alla vicenda ».

Ma la cieca ostinazione del potere centrale non riuscità ad assicurare il silenzio su quella pagina amara di storia; nè del brigantaggio, combattuto nell'esteriore manifestazione e non nelle cause, sarà estirpata la radice, la quale non tarderà a germinare in nuove forme.

Saranno, allora, i motivi per il macinato che vedranno ancora le masse popolari impegnate nella lotta per l'abolizione del famigerato tributo, venuto ad aggravare ancor più il loro stato di miseria; saranno altre manifestazioni di rivolta, prima spon-

tanee poi sempre più organizzate: sommosse per il pane ed il lavoro, occupazioni di terre, agitazioni di piazza, incendi di municipi! Scorrerà purtroppo altro sangue!

L'antico « cafone », umiliato e vilipeso, affamato e oppresso, cornuto e *mazziato,* scossosi dal secolare letargo, prenderà sempre più coscienza di sè, si scoprirà persona umana, farà causa comune con altri emarginati e rivendicherà il suo diritto di cittadinanza di una società senza reietti e senza privilegiati, più giusta, più a misura d'uomo, più cristiana.

Considerato alla luce di tali eventi, a distanza di oltre un secolo, è possibile oggi cogliere del brigantaggio, ad di là delle sue pur deprecabili degenerazioni, il significato più genuino: non — cioè — parentesi negativa nel corso della storia, non fatto isolato e fine a se stesso, ma tappa fondamentale, forse obbligata, nel cammino delle conquiste sociali e della civiltà, percorso dalle nostre genti faticosamente e, purtroppo, contrassegnato molto spesso dal sangue.

CESARE COLAFEMMINA

ISCRIZIONI EBRAICHE A BRINDISI *

I

La più antica documentazione finora pervenutaci sulla dimora degli Ebrei a Brindisi è costituita da tre epigrafi sepolcrali databili ai secoli VIII - IX. Le lapidi furono rinvenute in contrada Tor Pisana, nei pressi della stazione ferroviaria [1], in una zona occupata da sepolcreti fin da tempi remoti [2]; attualmente sono conservate nel Museo Archeologico Provinciale di Brindisi [3]. Il Camassa parla di un ulteriore frammento di lapide con caratteri ebraici, ritrovato mentre si eseguivano dei lavori in contrada Giudea [4]. Del frammento, fatto trasportare nell'allora Museo Civico, si sono però perse le tracce.

---

* *La presente relazione è stata letta il 27 aprile 1973.*

1 G. I. ASCOLI, *Iscrizioni inedite o mal note greche, latine, ebraiche, di antichi sepolcri giudaici del Napolitano*, Torino-Roma 1880, p. 64; P. CAMASSA, *Gli ebrei a Brindisi*, Brindisi 1934, p. 1.

2 Cfr. F. G. LO PORTO, *Ceramica dalla necropoli arcaica di "Tor Pisana" a Brindisi*, in *Atti e memorie della Società Magna Grecia*, Roma 1964, pp. 111-27; A. PIGONATI, *Memorie del riaprimento del Porto di Brindisi sotto il regno di Ferdinando IV*, Napoli 1781, pp. 44-5, Tav. I; CIL, IX, 135.

3 Colgo l'occasione per ringraziare la dott. Benita Sciarra, direttrice del Museo Archeologico di Brindisi, per il permesso gentilmente concessomi di studiare le epigrafi. Un grazie cordiale anche al dott. Rosario Jurlaro, direttore della Biblioteca Arcivescovile « A. De Leo ».

4 CAMASSA, cit., p. 3.

Oggetto del presente studio sarà una rilettura dei testi epigrafici accompagnata dall'analisi della lingua e dei contenuti dei medesimi.

I

Stele in pietra calcarea tenera, mutila sul lato destro e frammentata in basso lungo tutta la base. Dimensioni: metri 0,45 × 0,40 × 0,12. L'epigrafe è contenuta in uno specchio rettangolare le cui misure attuali sono di cm. 27 × 37 circa. Numero d'inventario: 234.



Tavola I.

Bibliografia: Ascoli, cit., pp. 64-5, n. 22; J. Derenbourg, *Les anciennes épitahes des Juifs dans l'Italie méridionale*, in « Revue des Etudes Juives », II (1881), p. 132.

a)

[מ]שכב יוכבד
[בת צ]פורה וריבי
רמת מבן עשרים
[– –] ע שבים יבא שלום
[על] מנוחתה

Tomba di Yochebed / [figlia di] Zipporà e di Ribai / che morì all'età di venti / [- -] anni. Venga la pace / sul suo riposo.

v. 1 :

Il termine *mishkav* [5] designa nella Bibbia il giacere a letto — per sonno, stanchezza, malattia — e lo stesso letto. In senso figurato passò a indicare la tomba. Isaia dirà così che « si riposano sui loro giacigli coloro che camminano nella rettitudine » (57, 2). L'uso sepolcrale di *mishkav* è attestato a Venosa, Gerusalemme e Medio Egitto [6].

Il nome della defunta, Yochebed, è portato nella Bibbia dalla madre di Mosé e Aronne (*Es.* 6, 20; *Num.* 26, 59). Esso conteneva un'esplicita professione di fede nel Dio del Patto, perchè il significato riconosciutogli era quello di « gloria di Dio » [7].

---

[5] Per esigenze tipografiche la trascrizione delle parole ebraiche è spesso approssimativa.

[6] J. B. Frey, *Corpus Inscriptionum Iudaicarum*, Città del Vaticano 1936-52, nn. 569-70, 584, 593, 595, 611, 613 (Venosa); 1394, 1413-14 (Gerusalemme); 1536 (Medio Egitto).

[7] Cfr. Gerolamo, *Liber interpretationis Hebraicarum nominum*, Ex. I:

v. 2 :

Il nome della madre della fanciulla defunta, Zipporà, è anch'esso di origine biblica. Designava nel testo sacro la sposa di Mosé, figlia del sacerdote madianita Reuel (*Es.* 2,21)[8].

Quanto al padre della defunta, l'Ascoli pensava che il nome venisse dopo *w-ryby*, interpretato come « messere », « signore ». Nella riproduzione del testo epigrafico lo studioso faceva seguire, al secondo rigo, due puntini dopo *w-ryby*, per supplire il nome mancante. La pietra tuttavia sul lato sinistro è integra; i puntini andrebbero perciò messi, se necessario, all'inizio del terzo rigo. Fatto però il calcolo sulle dimensioni originali della lapide, e tenuto conto del testo inedito inciso sulla sommità della stessa, mi sembra che il nome possa identificarsi proprio con quel *ryby*. Si tratterebbe cioè del nome biblico *Ribai* (2 *Sam.* 23, 29; 1 *Cron.* 11, 31), la cui grafia corrisponde esattamente alle lettere incise sulla nostra stele.

vv. 3 - 4 :

Se l'epigrafe, come pare indubitabile, è dedicata a una fanciulla[9], il testo presenta l'anomalia della forma maschile *w-mt* e *m-bn* invece di quella femminile richiesta: *w-mth m-bt*. Queste anomalie non sono infrequenti nell'epigrafia ebraica pugliese.

Gli anni di vita della defunta non si possono determinare

C Ch 77, 76; F.G. Vigouroux: *Dictionnaire de la Bible*, 3/2, p. 1580, s. v.; G. Buchanan Gray, *Hebrew Proper Names*. London 1896, pp. 156, 257. Ma v. J.J. Stamm, *Hebräische Frauennamen*, in « Supplemento Vetus Testamentum » XVI (1967), p. 315.

[8] Gray, cit., p. 94; Stamm, cit., p. 330.

[9] Si tenga presente che, contrariamente a quanto pensava il Derenbourg, nell'ultimo verso si legge: « sul riposo di lei ».

con certezza. Dopo *'srym*, venti, si legge solo una *'ayin*, che potrebbe essere la lettera finale dei numeri quattro, sette, nove.

vv. 4 - 5 :

L'invocazione: « Venga la pace nel suo riposo », deriva da *Is.* 57, 2. Questo augurio, assai diffuso nell'epigrafia giudaica, esprime la fede in un riposo beato del defunto nell'al di là, insieme al voto che nessuno venga a manomettere la tomba.

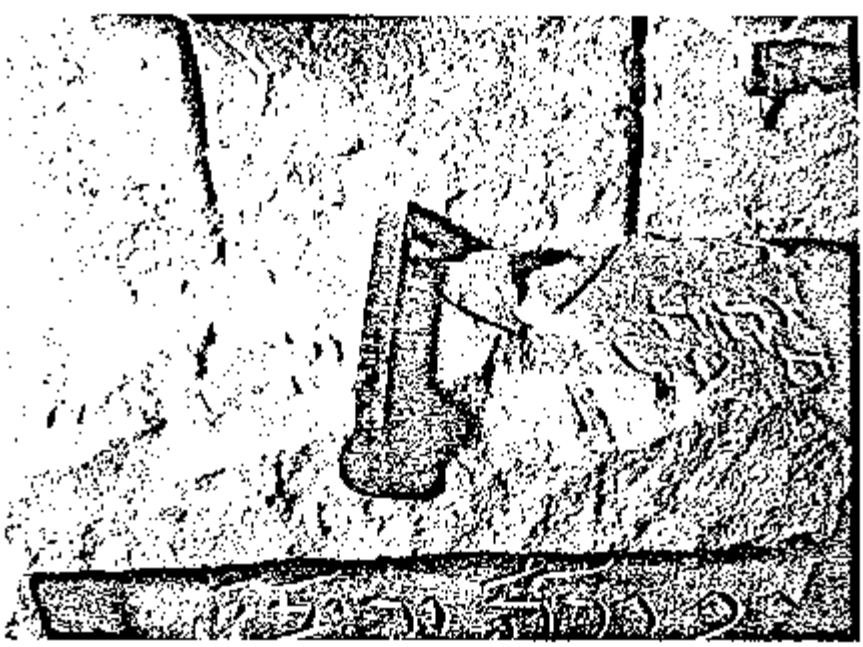


Tavola II.

b)

[משכ]ב ירכבד
[בת צפ]ורה ורי[ב]י
[שלו]ם על מבוחתה

Tomba di Yochebed / figlia di Zipporà e Ribai. / Pace sul suo riposo.

L'iscrizione, inedita, è incisa sulla sommità della stele. Il testo è ricostruibile con sufficiente sicurezza perchè sembra riprodurre l'essenziale dell'epigrafe del prospetto. Ambigua si presenta la seconda lettera del secondo rigo. Secondo la nostra ricostruzione, si tratta di una *resh*; sulla pietra ci sono però tracce d'incisione che le danno l'apparenza di una *samekh* o di una *tau* (Tav. II). E' possibile che ci troviamo di fronte a una svista del lapicida, la cui scrittura, nel resto della stele, è caratterizzata da varie imprecisioni, almeno sotto l'aspetto grammaticale.

Al centro dell'iscrizione è incisa una figura, forse una *menorah* a tre bracci.

II

Lapide in pietra calcarea tenera, frammentata all'intorno, specialmente nella parte superiore e sul lato destro. Dimensioni: m. 0,47 × 0,44 × 0,11. L'iscrizione è contenuta in un riquadro di cm. 38 × 28. L'intitolazione della lapide è a sua volta racchiusa tra due linee; dal punto centrale di quella superiore si diparte un candelabro a nove bracci. Num. d'invent.: 230.

Bibliografia: *La Commissione conservatrice dei monumenti storici e di belle arti di Terra d'Otranto al Consiglio Provinciale - Relazione per gli anni 1873-74* di S. CASTROMEDIANO, Lecce 1875, pp. 53-4; ASCOLI, cit., pp. 65-6, n. 23; DERENBOURG, cit., p. 132; H. PEREZ CHAJES, *Appunti sulle iscrizioni giudaiche del Napolitano pubblicate dall'Ascoli,* in *Centenario della nascita di Michele Amari,* Palermo 1910, pp. 238-9; D. CHWOLSON, *Corpus Inscriptionum Hebraicarum,* St. Petersburg 1882, cll. 162-3, n. 71.



Tavola III.

a)



Tomba di messer Baruch, figlio di messer Yonah.

Qui riposa, nella quiete dell'anima, messer / Baruch, figlio di messer Yonah — riposo all'anima sua — / di anni sessantotto. / Sia pace sul suo riposo. / S'ode una voce nunzia di pace; il desiderio / di quei che Lo temono è l'Autore della pace. Ascoltate / una parola di pace: riposi la sua anima, il suo giaciglio sia / in pace.

vv. 1 - 3 :

I nomi Baruch e Yonah sono biblici (Cfr. *Ger.* 32, 12; *Ne.* 3, 20; 11, 5; *Gio.* passim) [10]. Anche l'espressione « nella quiete dell'anima » è di derivazione biblica (*Ger.* 6, 16). Quanto all'eulogia *nuaḥ nefesh,* « riposo all'anima sua », si tratta di

[10] Essi significano rispettivamente « benedetto » e « colomba ». Cfr. F. ZORELL, *Lexicon Hebraicum*, Roma 1940, s. vv.; GRAY, cit., pp. 90, 113, nota 1.

un'antica formula palestinese che si usava dire quando si parlava di defunti. (Cfr. *Targum* di Gerusalemme: *Erubin* 3, 8; *Pesahim* 4, 1) [11]. Nell'epigrafia pugliese è attestata in due iscrizioni venosine del VI secolo [12].

v. 5 :

L'acclamazione si ritrova identica in due epigrafi tarantine della stessa epoca di quelle ipogee di Venosa. Taranto ci offre anche l'esatto equivalente latino della formula: *Sit pax in requie eius; Sit pax super dormitorium' eorum* [13].

vv. 6 - 9 :

Numerose sono le reminiscenze bibliche, notate già dall'Ascoli, contenute in queste righe. Cfr. *Is.* 52, 7; *Nah.* 2, 1; *Sal.* 145, 19; *Gb.* 25, 2; *Est.* 10, 3. Quanto all'insieme, il Derenbourg, seguito dal Chwolson e dal Chajes, pensò derivasse da un'elegia, o *piut*, composto in onore del defunto. Ci troviamo invece di fronte alla riproduzione pressoché letterale di uno squarcio dell'antico rituale funebre, ancora oggi in uso presso le comunità ebraiche di origine italiana [14]. Le divergenze con

---

11 Cfr. anche FREY, cit., n. 900 (Giaffa).

12 FREY, cit., nn. 569, 611.

13 FREY, cit., nn. 622, 629-30; C. COLAFEMMINA, *Di alcune iscrizioni giudaiche di Taranto*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina 1972, p. 238, II c; C. COLAFEMMINA, *Epigrafi ebraiche di Taranto*, in « Cenacolo », II (1972), pp. 204-5, n. 1 c.

14 Cfr. *Preci per le cerimonie funebri conforme al rito degli israeliti romani*, tradotte e ordinate da V. CASTIGLIONI, Roma 1905, pp. 18-20. Il rito italiano appartiene alla liturgia cosidetta « palestinese ». Sui riti di questo gruppo, v. E. D. GOLDSCHMIDT, in *Encyclopaedia Judaica*, Jerusalem 1971, 11, 398-400, s. v. *Liturgy*.

il testo attuale del rituale sono minime, come si può notare dal seguente confronto :

b)

קול בשמה מבשר שלום רצון
יראיו עושה שלום שמיע
דבר שלום יבוח בצמר משכבר
בשלום

קול בשמה מבשר שלום. רצון
יראיו יעשה שלום. בשמע
דבר שלום. תבוח בפשר במשכבו
בשלום:

III

Cippo in pietra calcarea tenera, frammentato nella parte superiore, di m. 1,06 × 0,54 × 0,30. L'iscrizione è incisa in uno specchio stondato in alto, la cui cornice è andata distrutta nella parte superiore e per buona parte del lato sinistro. Lo specchio epigrafico misura m. 0,37 × 0,42. Le lettere sono incise e rubricate. Il testo è scritto tra righi paralleli dall'andatura spesso irregolare. Sul prospetto, in alto a destra, si nota il piede e parte del fusto di una *menorah* (Tav. IV); sul lato destro vi è un corno; anche la figura incisa sul lato sinistro, e di cui è rimasto solo un frammento, doveva appartenere a uno *shofar*. Num. d'invent. : 1318.

Bibliografia : *La Commissione conservatrice,* cit., p. 54; Ascoli, cit., pp. 66-7, n. 24; Chajes, cit., p. 239.

Qui giace Lea, figlia di Yafeh Mazal (= *Eutychos*) / — sia la sua anima nel vincolo della vita — / la quale si

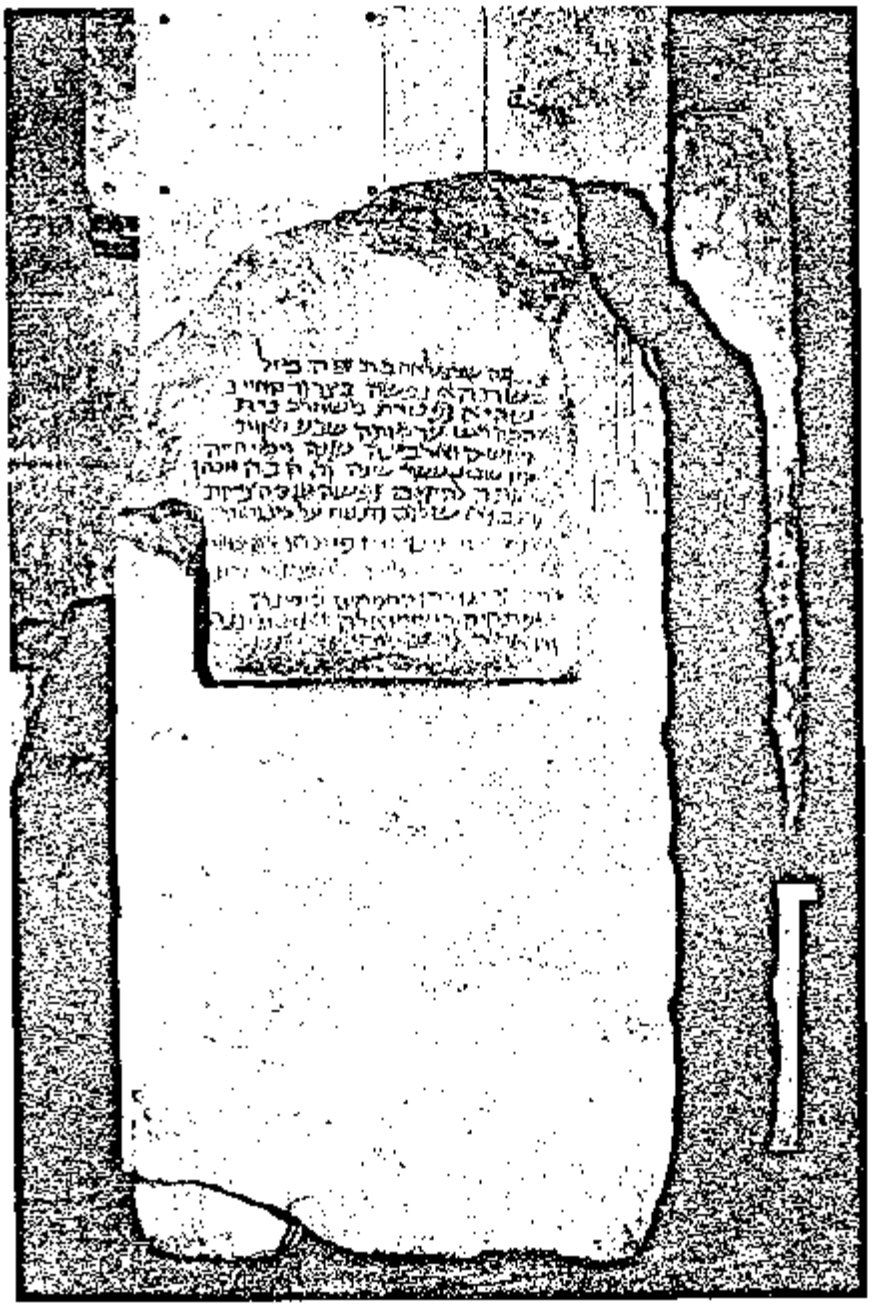


Tavola IV.

a)

פה שכ(ב)ת לאה בת יפה מזל
שתאה בפשה בצרור החיים
שהיא בפטרת משתרב בית
המקדש עד מותה סבע מארת
ושמים וארבעה שנה וימי חייה
היו שבע עשר שנה והקב"ה יזכה
אותה להקים בפשה עים הצדקת
ותבוא שלום ותנוח על מבוחתה
שומרי גיבזי גן עדן פיתחו לה שערי
גן עדן ותבוא לאה לגן עדן פיתחו
לה שערי גן עדן שחמדים בימיבה
דממתקים בישמואלה זאת תעבה
ותאמר לה זה דודי וזה דיעי

dipartì (*che erano trascorsi*) dalla distruzione del Santuario / sino alla sua morte settecento / sessantaquattro anni; e i giorni della vita di lei / furono diciassette anni. Il Santo — benedetto egli sia — le conceda / di risuscitarne l'anima con la giustizia. / Venga la pace e riposi sul suo giaciglio. / Custodi dei tesori del paradiso, apritele le porte / del paradiso ed entri Lea nel paradiso. Apritele / le porte del paradiso. Ogni delizia s'abbia alla sua destra / e ogni dolcezza alla sua sinistra. Così intonerai / e dirai a lei: Questo è il mio amato, questo è il mio compagno.

v. 1 :

La *beth* e la *tau* di *shokhevet* si confondono insieme come in un monogramma. Forse il lapicida ha voluto così correggere l'omissione di una lettera sfuggitagli nell'incidere la parola.

Il nome della fanciulla defunta è portato nella Bibbia da una delle spose di Giacobbe (*Gen.* 29, 16 - 17, 23 - 30)[16].

---

15 Per l'etimologia del nome, cfr. GRAY, cit., pp. 96, 99; STAMM, cit., p. 329.

Le due ultime parole del rigo, in cui è contenuto il nome del padre della defunta, sono, le più martoriate da parte dei traduttori. Eppure già l'Ascoli aveva notato che *Yafel Mazal*, letteralmente « bella » o « buona stella », è il calco del greco *Eutychos*, equivalente al nostro Bonaventura, Fortunato ecc. Circa la forma barbara, il Chajes, che accetta l'interpretazione dell'Ascoli, fa osservare che nel jer. Megilla III, p. 74a, R. Abbahù quando traduce sul momento nomi greci in ebraico, dà per Εὔτυχος *Twb Yld* e per Εὔμουσος *Twb Lmd*, sempre dunque premesso l'aggettivo al nome [16].

v. 2 :

L'acclamazione è presa da 1 *Sam.* 25, 29. Essa si trova usata per intero nelle epigrafi ebraiche pugliesi del IX secolo (Venosa, Lavello), ridotta a sigla in quelle tranesi dei secoli XIII - XV [17].

vv. 3 - 5 :

La data di morte di Lea (832 d. C.) è indicata secondo il computo che aveva come punto di riferimento la distruzione del tempio. Quest'uso, che sembra particolarmente proprio della Palestina, si rittrova in diverse iscrizioni pugliesi coeve della nostra brindisina [18].

---

16 PEREZ CHAJES, cit., p. 239 e nota 1.

17 Cfr. C. COLAFEMMINA, *Un'iscrizione ebraica inedita di Trani*, in « Augustinianum », XIII (1973), p. 342 e note 15-7.

18 ASCOLI, cit., pp. 67-79, nn. 25-33; U. CASSUTO, *Nuove iscrizioni ebraiche di Venosa*, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », IV (1934), pp. 4-9, nn. 1-8, 10-1; V (1935) pp. 180-2, nn. 12-6. Fra le più antiche testimonianze di quest'uso va segnalata un'epigrafe rinvenuta a Touba, a sud del Mar Morto (FREY n. 1208), datata al 364 dalla distruzione del Tempio (= 433 e. v.).

vv. 6 - 7 :

L'espressione: «Il Santo, benedetto egli sia», resa nel testo mediante la sigla *b - q b h*, è una perifrasi del nome divino, che per rispetto non viene nominato direttamente. L'invocazione rivolta al Signore chiede che alla fanciulla venga riconosciuto il merito della sua fedeltà alla Legge e che sia introdotta nel paradiso dei giusti. La risurrezione di cui si parla nel testo non è tanto una realtà escatologica quanto un risvegliarsi immediato, dopo la morte, nella vita e nella gioia di Dio.

v. 8 :

I verbi di questo verso presentano l'anomalia della forma femminile invece di quella maschile richiesta da *shalom*. Questa parola è stata forse intesa come di genere femminile sotto l'influsso del latino *pax* o del greco εἰρήνη.

vv. 9 - 13 :

Anche per questi versi, impregnati di reminiscenze bibliche (*Gen.* 3, 24; *Sal.* 118, 19; *Is.* 26, 2; *Can.* 5, 16), il Chajes aveva parlato di un *piut* analogo a quello composto in onore di R. Baruch ben Yonah. Si tratta invece, come aveva osservato l'Ascoli, di un altro squarcio dell'antico rituale funebre. L'unica differenza notevole con il testo attualmente in uso sta nell'ultimo rigo, così mirabilmente appropriato a una fanciulla che non ebbe sposo terreno [19]. Una menzione di questa parte del rituale sarebbe già presente, in latino, in un'iscrizione di Merida, in Spagna, che il Roth data al periodo visigoto [20].

---

19 Cfr. *Preci per le cerimonie funebri*, cit., p. 20.

20 F. Cantera - J. M. Millas, *Las inscriptiones hebraicas de España*, Madrid 1956, pp. 412-5, n. 289.

a)



Tavola V.

b)



Queste poche lettere, alte cm. 1 - 2, sono incise sulla sommità frammentata del cippo ridotta a cm. 10 × 6. I caratteri delle lettere sono diversi da quelli ebraici usati per l'epitaffio riportato sul prospetto della stele. La decorazione in rilievo, di cui non rimangono che esigue tracce, rappresentava probabilmente una *menorah*.

ALBERTO STANO - STAMPACCHIA

DI ALCUNI BIBLIOTECARI DELLA « DE LEO » E DELLA CULTURA BRINDISINA NELL' 800 *

Era stata ben misera l'eredità che il 1700 aveva lasciato a Brindisi. In questo secolo, la città passava dal malgoverno spagnolo a quello austriaco, che ben poco ebbe ad operare in favore del Mezzogiorno d'Italia.

Nel 1647, i moti rivoluzionari che si erano svolti anche a Brindisi, a seguito dell'insurrezione di Masaniello, e la reazione che ne seguì, avevano arrecato ai Brindisini epidemie, morte e miseria, eventi questi che si erano trascinati per tutto il secolo seguente.

Alla fine, pertanto, del secolo XVIII, e precisamente nel 1797, un francese, Antonio Lorenzo Castellan, capitava proprio nella nostra città e ne descriveva così l'aspetto: « Brindisi, a quanto ci hanno detto, racchiude case sufficienti per alloggiarvi quarantamila abitanti; e appena seimila vi vegetano. La maggior parte dei fanciulli che vi nascono non raggiungono la pubertà; gli altri, pallidi, senza forza, trascinano una esistenza dolorosa che finisce spesso, con terribili malattie.

---

* *La presente relazione è stata letta il 25 maggio 1973.*

La sera, al tramonto del sole, la città sembra deserta. Questo momento è infatti pericolosissimo; ma più tardi, quando i lavori cessano e altrove si approfitta d'un resto di crepuscolo, per errare nella campagna, respirarvi il fresco e abbandonarsi all'allegria, nessuno qui esce dalla città. Se scorgo qualche individuo passeggiare, credo vedere delle ombre; e il loro passo lento e mal sicuro, il loro viso smunto e livido attestano che la morte li segue da presso. La guarnigione del castello, che non si rinnova assai sovente, vi perde i tre quarti della sua gente, e la popolazione diminuisce di giorno in giorno in modo spaventevole, specialmente durante i grandi calori »[1].

Anche un altro scrittore, alcuni anni prima dell'autore citato, e cioè nel 1791, Baldassarre Papadia, visitando la nostra città, scriveva: « . . . è bastantemente grande, ma diradata e la sua popolazione sminuisce al pari delle sue fabbriche che giornalmente ruinano »[2].

Vita, quindi, assai miserevole i viaggiatori del '700 trovavano nella nostra città. Continua il Castellan col dire che i palazzi erano abbandonati e l'erba vi cresceva sopra, giacchè i proprietari erano altrove, in un clima più salubre. Durante il giorno, poche signore e molti monaci erano per via. Durante tutto il suo soggiorno fra noi, che, fra quarantena ed incidenti vari, durò dal 20 agosto al 20 ottobre del 1797, egli notò soltanto tre carrozze cariche di religiosi e trascinate da mule. Il movimento del porto era scarsissimo ed i pochi lavori che vi si eseguivano erano condotti, sotto la guardia delle milizie, da forzati ch'erano alloggiati nel castello in riva al mare[3]. La

---

1 A. Castellan, *Lettres sur l'Italie, faisant suite aux lettres sur la Morée, l'Hellespont et Constantinople*, 3 voll., Paris 1819, lettres IV-XIII.

2 N. Vacca, *Baldassarre Papadia e l'inedito suo viaggio del 1791 nell'Alto Salento*, estratto da « Archivio Storico Pugliese », I-IV, (1969).

3 A tal proposito, circa un secolo dopo, il 19 novembre del 1890, così

miseria era grande ed i malati così numerosi che si era dovuto fondare un secondo ospedale. Stavano meglio gli abitanti della campagna che quelli della città. Frotte di mendicanti erano alle porte delle chiese e dei conventi e, proprio in questi ultimi, il nostro autore trovò una vita assai diversa dall'ordinaria, popolatissimi com'erano, al punto di fargli affermare che una metà degli abitanti di Brindisi si fosse raccolta in quei ritiri. Egli ne visitò molti e ne rimase soddisfatto.

Un interesse costante hanno per noi descrizioni come queste, che viaggiatori antichi, capitati nella nostra regione, ci hanno lasciato, in quanto ci rivelano tanti particolari che, per la distanza del tempo, oggi ci sfuggono. Naturalmente, dalle descrizioni che essi ci rendono, occorre sempre eliminare gli errori causati « ora dalla fugacità delle loro osservazioni, ora dagli eccessi di una personalità non saputa dominare », come ben dice Panareo [4].

Succeduto, poi, al governo austriaco quello borbonico, Carlo III non trascurò Brindisi: infatti, egli ridusse i tributi, riordinò l'amministrazione, prosciugò i terreni e diffuse l'istruzione.

---

si esprimerà Paul Bourget, *Sensazioni d'Italia*, Milano [s. d.]; versione di L. G. Tenconi, p. 162: « L'altra impressione, quella orribile, l'ebbi udendo, e l'odo ancora, il rumore delle catene dei forzati che riempivano del loro tintinnio, il castello in riva al mare. Ho visto molte prigioni e molti asili di miseria, sospinto da una appassionata e quasi colpevole curiosità della vita umana. Nulla mi ha colpito al cuore come percorrere le corsie e le sale di questa fortezza, sempre e sempre accompagnato dal rumore di ferraglie. I settecento forzati vi vanno e vengono intesi ai loro lavori... Si sa che un'intelligentissima direzione applica, alternandoli, questi condannati alla coltivazione delle terre, che la città, in altri tempi infestata dalle febbri, è, in tal modo, diventata abitabile ».

[4] S. Panareo, *Brindisi nelle lettere di un viaggiatore francese della fine del secolo XVIII*, in « Rivista Storica Salentina » VII-VIII (1917), p. 147.

Nel 1799, durante i moti della repubblica partenopea, la città si diede ai Francesi e fu assalita e tiranneggiata, per breve tempo, però, dal brigante corso Boccheciampe, i cui eventi sarebbe assai lungo ed intricato raccontare [5].

Dopo il dominio francese, durato dal 1806 al 1815, Brindisi tornò sotto i Borboni. Questi ultimi ebbero in animo la restaurazione della città, dando incremento al commercio, ripristinando i due porti e bonificando le zone paludose.

Già nel 1775, il re Ferdinando IV di Borbone aveva dato incarico all'ing. Pigonati, dal quale prese poi nome il canale che unisce il porto interno all'esterno, di sgombrare il canale stesso (che nel 48 a. C. era stato ostruito da Cesare per impedire la fuga alle navi di Pompeo) dai detriti accumulati in esso da Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, che, nel 1449, vi aveva fatto affondare alcuni legni carichi di grosse pietre, onde evitare che la flotta veneta si avvicinasse alla città.

I lavori furono poi continuati negli anni successivi, fino a dare al porto la sua vera efficienza. Fino al 1914 il nostro porto ebbe il primato fra i porti pugliesi e ad esso faceva scalo la cosiddetta « Valigia delle Indie ».

Riteniamo inutile al nostro assunto dare ragguagli e cifre sul movimento delle merci e dei passeggeri nel nostro porto fino al tempo odierno, giacchè l'esposizione di tali dati ci porterebbe necessariamente a delle considerazioni poco benevole nei riguardi dei nostri uomini politici.

Qui basti dire che, col risanamento del porto, scomparve nella città la malaria, ed il numero degli abitanti che, come abbiam visto, nel 1797, era di appena seimila, nel 1861 era salito a 8.500 anime, fino a raggiungere, nel 1901, la cifra di 23.000.

---

[5] Per alcuni cenni su Pietro Boccheciampe, cfr., fra gli altri, P. Palumbo, *Risorgimento Salentino - 1799-1860* », Lecce 1911.

* * *

Pure, se l'eredità materiale del secolo precedente, come abbiam detto, era stata assai misera, gli afflati spirituali ed i valori morali ch'esso aveva lasciato nella nostra terra erano grandi.

Abbiamo già accennato in un discorso su Giovanni Battista Lezzi [6], primo bibliotecario della « De Leo », al fatto che nel '700, a differenza di quanto accadeva in Francia, « l'opera coraggiosa di principi riformatori, che intendevano affermare l'autorità assoluta dello Stato (sopra individui, classi e corporazioni), fece sì che la crisi politica non degenerasse in violenza perturbatrice ». Si deve a loro, infatti, se vecchie istituzioni, autonomie locali, privilegi secolari venivano a scomparire. « Si susseguivano senza posa vaste e varie riforme, amministrative, economiche, finanziarie e giurisdizionali ».

Ed in seguito, come scriverà Paul Bourget, « la vera storia del Risorgimento . . . [sarà], in gran parte, quella della nobiltà italiana nella quale, il sangue eroico dei feudatari si rivolta contro l'asservimento e soprattutto contro la costante umiliazione di fronte allo straniero » [7].

Or è proprio negli ultimi decenni del secolo XVIII che, tanto in Francia, quanto in Italia, sorge una nuova concezione della vita, che indirizzerà poi gli studi storici verso una maggiore intensificazione ed una più seria ed affinata ricerca erudita, mentre le tendenze dell'arte si volgono verso un ideale classico di perfezione realistica [8].

---

[6] A. Stano Stampacchia, *Giovanni Battista Lezzi primo bibliotecario della « De Leo » e biografo salentino*, in « Brundisii Res », III (1971), pp. 57-76.

[7] Bourget, cit., p. 188.

[8] Degli ulteriori progressi scientifici, artistici, letterari e storici, nel secolo seguente, ne abbiamo già trattato in un discorso: A. Stano

Inizia così un periodo di appassionata organizzazione bibliotecnica, che nell'età dell'Illuminismo si consoliderà maggiormente.

Alle biblioteche già esistenti altre se ne aggiungeranno di carattere enciclopedico.

Il risveglio degli studi in quest'età riverserà poi i suoi effetti peculiari fino ai nostri giorni.

* * *

Sull'evoluzione delle biblioteche, come sappiamo, enorme importanza ha avuto la diffusione del libro stampato, in sostituzione degli antichi manoscritti, e già all'inizio del Cinquecento, con la diffusione del libro in tutto l'Occidente, l'innovazione dei caratteri stampati si estende dalle biblioteche umanistiche, propriamente dette, alle raccolte dei principi, alle pubbliche, alle civiche e, più tardi ancora, alle biblioteche universitarie e religiose.

Il '700 trova in Italia, nella biblioteca ducale di Modena prima il Muratori e poi il Tiraboschi, a Parma prima il Paciaudi e poi l'Affò. Non ci dilungheremo oltre. Ci basti qui accennare al fatto che l'impulso più forte per il consolidamento delle pubbliche raccolte di libri, venne a noi dalla Francia, « dove i Gesuiti con l'edizione degli *Acta Sanctorum* e i Benedettini di S. Mauro (Mabillon) seguono a breve distanza il *Dictionnaire* del Bayle e dove gli studi reclamano esatte catalogazioni (Monfaucon) »[9].

Trascurando, intanto, quant'altro, e di molto, ci sarebbe da dire sull'argomento ed a prescindere dalla fondazione, in

---

STAMPACCHIA, *Giovanni Tarantini, bibliotecario ed archeologo brindisino*, in « Brundisii Res », II (1970), pp. 45-68.

9 C. ANTONI, in *Enciclopedia Treccani* (vol. XXXII), s. v. *storia*.

questo periodo, di alcune importantissime biblioteche italiane, a Firenze, Roma e Milano, dobbiamo qui notare che il fatto più notevole è la fondazione a Londra, ed è l'anno 1759, del British Museum, alla formazione del quale concorre, fra le altre raccolte, anche quella della biblioteca privata di Giorgio II.

La Rivoluzione Francese introduce un concetto nuovo nel campo delle biblioteche, concetto che nel tempo si era già maturato. Nel 1789 essa dichiara le biblioteche nazionali francesi patrimonio nazionale e nei diversi paesi si diffonde il principio che « lo stato non considera più la biblioteca come possesso privato del Principe, ma come patrimonio inalienabile della nazione ».

L'assenso agli anzidetti principî fu generale in Italia, da parte di principi ed anche di alti prelati.

Abbiam detto prima che una nuova concezione della vita era sorta fra noi, tale da rendere agli studiosi una intima necessità di approfondire le ricerche e di coordinare il sapere in una reale unità bibliografica.

Soltanto che da noi gli studiosi ancora erano pochi e, per lo più, benestanti, mentre la cultura, così poco diffusa, era patrimonio esclusivo di alcuni affatto collegati fra loro.

E si deve appunto alla mente illuminata del presule brindisino, Annibale De Leo, la fondazione in Brindisi della prima biblioteca pubblica del Salento, nell'anno 1798.

Molto influì, per la concessione dei diplomi sovrani che ne autorizzavano l'apertura al pubblico, l'amicizia che legava il De Leo all'allora ministro per gli Affari Ecclesiastici, Carlo De Marco [10].

---

[10] Carlo De Marco fu anche legato da stretta amicizia col padre del De Leo, Ferdinando, come risulta da tutta una documentazione esistente presso questa biblioteca.

* * *

Prima di procedere oltre, però, ci sia lecita una breve digressione per dimostrare quanto fosse povera la cultura in Brindisi, anche presso il clero, nei tempi più antichi.

Siamo nel 1791 e Baldassarre Papadia così scrive nel suo *Viaggio nell'Alto Salento,* a proposito dell'archivio di questo capitolo: « Intatto è l'archivio così della città, come di quel capitolo. Fin dal secolo IV comincia quella Chiesa a numerare le sue pergamene [ora le pergamene sono presso questa biblioteca] e si può dir con ragione che pochi archivi esistono nel regno così doviziosi e ben conservati. Solamente, siccome mi fa sapere l'illustre arcidiacono, mancano nel registro tre o quattro Bolle, ed ecco donde tal mancanza deriva. Alcuni buoni e antichi lor preti, considerando che fuori del Breviario non vi è cosa da leggere, tolsero via quelle pergamene e ridottele in pezzetti, stimavano per lo meglio di così distribuirle per uso di schiacciare alcuni lavori di pasta, chiamati *semenzelli* ch'è un ramo di commercio in quella città » [11] apprezzatissimi erano allora in tutta la regione i maccheroni di Brindisi, fatti di pasta confezionata a mano dalle donne.

Tale era stata fra noi, nei tempi antichi, l'ignoranza delle cose e l'assoluta mancanza di cultura, e, quel ch'è più grave, anche fra il clero.

E tanto per dare un quadro di quei tempi e per completare quanto accennato all'inizio, noi diremo che col secolo XVIII erano venuti a Brindisi i tempi tranquilli.

Ed è con le parole del Palumbo che ci piace ricordare quel periodo del secolo XVIII, nel quale « dovunque alitava uno spi-

---

11 VACCA, *Baldassarre Papadia*, cit.; A. DE LEO, *Dell'Origine del Rito Greco nella Chiesa di Brindisi* [*Brindisi nell'alto Medioevo*], a cura di Rosario JURLARO, Brindisi 1974, p. 102.

rito di raccolto e di misticismo. Il secolo, o meglio i secoli precedenti, e ce n'erano stati una filza, avevano riempita la città (e ciò riguarda Lecce, alla quale in questi due secoli bisogna necessariamente fare riferimento)[12] di monasteri e di chiese . . . Nel 1700, epoca della decadenza spagnuola, . . . era sottentrato un non so che di vaporoso come la cipria, e di olezzante come le strofe di Metastasio »;

Nel nostro discorso su Giovanni Tarantini, riportammo, a proposito del secolo precedente il suo, quant'era stato scritto, e cioè che il secolo era stato troppo leggiadro e troppo grazioso. A tal riguardo, ecco ancora come si esprime il Palumbo: « I larghi spadoni e le corazze brunite si erano mutati con gli spadini e con le guarnacchie scarlatte e luccicanti di argento. I Vescovi, avean palagi monumentali pieni di dorature e di quadri di scuola ».

A Lecce, monsignor don Giuseppe Maria Ruffo, dei Principi di Bagnara, scrive il canonico leccese don Guglielmo Paladini, riportando quant'è annotato in un documento ch'era custodito nell'archivio domestico del predetto prelato, « possedeva molte argenterie e gioie di eccezionale valore, aveva nel suo palazzo una corte fiorita, nelle stalle venti cavalli e dieci carrozze nobili . . . e marciava con fare principesco ». E nel parlare di tanto fasto e portamento magnatizio, il buon canonico dice, a mò di premessa: « Mons. Giuseppe Maria Ruffo fu uno dei tipi più rappresentativi di quella non larga schiera di patrizi, i quali, pur convenendo col loro secolo di galanteria, conservarono intatte le antiche virtù . . . Frughiamo nelle ceneri del passato: vi troveremo la scintilla sempre accesa dell'arte.

Il pensiero si compiace di rivivere nelle stanze del suo

---

[12] Lecce, sotto i Borboni, era, per importanza, la seconda città del regno nel continente, dopo Napoli. Per quanto riguarda le citazioni qui riportate da Pietro Palumbo, esse sono tratte da *Risorgimento Salentino*, cit. e da *Lecce Vecchia*, Lecce 1912.

Episcopio coi soffitti ornati di stucchi dalle strane volute, con le pareti adorne dei quadri di scuola, tra le mobilie intagliate dai migliori artisti, sulle quali scintillavano le coppe iridescenti di Murano, e nei grandi stanzoni colmi di sceltissimi libri e pergamene » [13].

Ed ancora a Lecce, monsignor don Alfonso Sozy Carafa ampliava ed abbelliva il suo palazzo vescovile.

A Brindisi, monsignor don Giuseppe De Rossi, dei marchesi di Castel Petroso di Napoli, rinnovava ed abbelliva con quadri la sua cattedrale, pur esercitando la più generosa carità.

« Il secolo rideva », e si era agli inizî della sua seconda metà; la nobiltà si comprava a contanti. « I grandi e forti feudatari dei tempi normanni, svevi ed angioini, erano tralignati sotto una serie volgare d'ignoti compratori di feudi. Di mille novecento novantaquattro città e terre solo quarantacinque eran rimaste regie », ed è ancora il Palumbo che parla.

Abbiamo visto come il viaggiatore francese Antonio Lorenzo Castellan abbia trovato in Brindisi, in sul finire di quel secolo, soltanto nei conventi, una vita assai diversa dall'ordinaria, popolatissimi com'erano.

Il nuovo spirito innovatore arrivò tardi nelle nostre province. All'acquisita sonnolenza ormai si ribellavano i popoli, e tra essi anche la nobiltà. Gl'insegnamenti letterari e scientifici erano diventati più estesi e più proficui ed avevano bisogno di miglioramenti che il governo borbonico non poteva dare. Lo spirito salentino, quindi, da secoli in lotta fra ribellioni e guerre, « cominciò a prendere nuova forma lavorando per l'abbattimento di quella monarchia borbonica alla quale sessant'anni innanzi aveva inneggiato ».

---

[13] G. Palabini, *La Chiesa Cattedrale di Lecce nel glorioso succedersi dei secoli*, Lecce 1912, p. 31.

I primi anni, intanto, del secolo XIX, si possono ancora dire la continuazione dei tempi precedenti, « benchè turbati, a intermittenza », come scrive il Palumbo a proposito di Lecce, « dall'occupazione francese, dai Decisi, dalla Costituzione, (essi) rimasero gli stessi, avvolti nelle viete tradizioni e nella sonnolenza ».

* * *

Che i bibliotecari della « De Leo » di Brindisi [14], che si sono susseguiti nel tempo, abbiano speso tutte le loro energie per consolidare ed arricchire questo faro luminoso del nostro Salento, non v'è dubbio, ad iniziare dal primo di essi, Giovanni Battista Lezzi da Casarano, che « intraprese a copiare su di un volume qui esistente, varie opere rare, qualcuna delle quali, già stampata, deve ritenersi ormai perduta per sempre » e che a questa biblioteca ha lasciato alcuni suoi preziosi manoscritti [15].

Oltre che del Lezzi, ci siamo già occupati di Giovanni Tarantini, ed ora a due altri bibliotecari ci piace accennare, e cioè a don Francesco Scolmafora e a don Vito Guerrieri.

Se Lezzi raccolse appieno l'eredità intellettuale di Annibale De Leo, coordinandone e rafforzandone le basi, Scolmafora fu il primo ad avviare la nostra biblioteca su fondamenta scientifiche e letterarie più sicure e solide in vista dei nuovi tempi.

Egli era nato il 16 gennaio 1768, da famiglia nobile e cospicua. Ecco quanto su di un suo antenato, e qui ci esimia-

---

[14] L'incarico di bibliotecario è stato sempre affidato dagli arcivescovi a quei sacerdoti ch'erano insigniti della dignità di primicerii della nostra cattedrale.

[15] Stano Stampacchia, *Giovanni Battista Lezzi*, cit., p. 71.

mo dal citarne altri, riporta il Guerrieri nel suo *Articolo storico* sui vescovi di questa Chiesa: « Cade qui in acconcio il far menzione di Bernardino Scolmafora di nobile famiglia brindisina: il quale da Vicario Generale della Chiesa di Taranto fu creato Vescovo di Lavello; e quindi nel 1504 fu traslatato alla Chiesa di Castro in Terra d'Otranto, ed intervenne al Concilio Lateranese celebrato sotto Leone X negli anni 1512 e 1513, come si ha dal P. Arduino al tom. 9 dei Concili: e finalmente fu promosso ad Arcivescovo di questa Chiesa; ma prevenuto forse dalla morte, non potè prenderne possesso, come dice il Casimiro nella sua apologia pag. 46, che è seguito pure dallo Storico brindisino pag. 668. E quindi male si avvisò l'Ughelli che al tom. I lo registrò nella serie dei Vescovi di Castro nell'Etruria, e lo disse della famiglia Scannafora » [16].

Molti passi in avanti sono stati compiuti da noi sulla via della cultura e del progresso, e ciò lo si deve all'opera attiva e ponderosa di pochi, per lo più sconosciuti pionieri che, col loro umile, continuo lavoro, hanno dato adito ed incremento alla cultura ed alla civiltà odierna.

E poichè cultura e politica nei tempi non vanno mai disgiunte, noi diremo che il nostro Scolmafora fu un « intransigente legittimista », come è stato definito [17], e che lo fosse non c'è, poi, da meravigliarsi.

Come abbiamo detto in una precedente conferenza su Giovanni Tarantini, da noi « erano relativamente pochi quelli che

---

[16] A. De Leo, *Dell'antichissima Città di Brindisi e Suo Celebre Porto. - Memoria inedita di D. Annibale De Leo seguita da un Articolo Storico de' Vescovi di quella Chiesa compilato da Vito Guerriero*, Napoli 1846 e ristampa anastatica Bologna 1970, p. 92 dell'*Articolo Storico*. (Con le dovute riserve che la precisione storica comporta).

[17] R. Jurlaro, Introduzione all'edizione anastatica di De Leo, *Dell'antichissima*, cit..

congiuravano perchè sentivano offesa la loro coscienza politica dai metodi del Governo Borbonico », mentre « molti erano urtati dalla cattiva amministrazione e sopra tutto dal timore che incuteva nei cittadini più pacifici l'atteggiamento estremamente sospettoso di alcune autorità ». A quanto sopra è, inoltre, da aggiungere che anche Francesco Saverio Nitti è stato tratto in inganno sulla bontà del sistema finanziario borbonico, quando conclude ch'esso era il più adatto alle condizioni del regno, che suoi aspetti positivi erano la non gravosità delle imposte e la semplicità della esazione [18].

Ed a proposito dell'atteggiamento « estremamente sospettoso di alcune autorità », basti qui pensare al famigerato intendente Cito, col quale lo Scolmafora dovè avere continui rapporti, per non dare eccessivo peso alle parole dello scrittore scozzese, Craufurd Tait Ramage che, in un suo viaggio a Brindisi, effettuato nel 1828, così si esprime nei riguardi del citato bibliotecario: « Fui presentato al bibliotecario che è un alto dignitario della Chiesa e con lui si trovava la maggior autorità di Brindisi. Non mi passò per la mente che potessero essere altro che personaggi di assoluta integrità morale, animati da un vivo senso d'onore; e mai avrei potuto immaginare che essi avessero avuto l'intenzione di spiare le mie parole e le mie azioni. Non avevo nulla da nascondere; ma il loro modo di agire non fu con questo meno meschino e spregevole. Ancora una volta venne intavolato il soggetto della rivoluzione in Grecia ed io, credendo di aver da fare con gentiluomini, quando mi chiesero quali erano le notizie più recenti di tali avvenimenti, non esitai a dir loro quello che avrei potuto dire al riguardo.

---

18 Di quanto sopra il Tarantini non dovette essere convinto, dati i tempi più recenti nei quali visse e le esperienze acquisite. Cfr. Stano Stampacchia, *Giovanni Tarantini*, cit., p. 48; Stano Stampacchia, *Vito Chiga*, in « Studi Salentini », XXXIII-XXXIV (1969), p. 137, nota 30.

Sono certo che avrò espresso la speranza che gli sforzi fatti dai greci fossero coronati da successo. Puoi immaginare la mia indignazione quando venni a sapere che questa spia clericale si era recata dal capo della polizia per riferirgli la conversazione nella quale egli mi aveva tratto in inganno. Sono certo che gli imbecilli mi avrebbero arrestato se non fossi stato protetto dal sotto-intendente — la massima autorità in Brindisi — che mi si è rivolto direttamente pregandomi, per riguardo a lui, di evitare di esprimere opinioni su quel soggetto o su qualsiasi altro soggetto di natura politica... Vuoi crederlo? Cito si è sentito in dovere di avvertire le autorità di questa città che un giovane inglese dal carattere sospetto si trova a Brindisi, dando ordine che ogni mio movimento sia sorvegliato e che tutto ciò che facevo gli venisse riferito... Ora capisco quanto sia utile avere lettere commendatizie per le autorità che in ogni parte d'Italia mi hanno sempre trattato con la massima cortesia all'infuori di questo individuo, Cito »[19].

Il Ramage, però, non conosceva uomini e cose del paese che l'ospitava. Non era forse il Cito[20], « per la sua stessa costituzione mentale, sempre proclive ad impensierirsi di tutto, a vedere riunioni settarie anche nell'afflusso di molte persone in qualche spezieria della Provincia o in una qualsiasi farmacia...»? E non è, forse, vero che il Cito aveva sempre « vivo desiderio d'intentare processi politici » e che sotto di lui « tutte le denunzie più infami e più assurde venivano accolte, e i poveri cittadini seviziati in mille modi »? Volete, con ciò, che il Cito non s'interessasse allo straniero che si era recato alla biblioteca « De Leo » di Brindisi? E, per di più, lo Scolmafora era

---

19 C. T. Ramage, *Impressioni di uno scrittore scozzese su un viaggio a Brindisi*, in « Almanacco Salentino - 1970-1972 », pp. 369 sgg.

20 Palumbo, *Risorgimento Salentino*, cit., p. 377 e passim e Stano Stampacchia, *Vito Chiga*, cit., p. 155.

insieme alla maggior autorità di Brindisi, come afferma lo stesso Ramage.

Proprio nel 1827 il generale Church, già atrocemente noto in Puglia, aveva assunto il comando degli insorti di Grecia. Era logico, perciò, che Cito, all'arrivo di uno straniero presso di noi, pensasse subito a misteriose corrispondenze dei nostri con quegli insorti, con altri emigrati e, financo, con lo stesso generale Church e ne chiedesse ragguagli.

Abbiamo già detto che il primo e proprio avviamento alla nostra biblioteca fu dato dallo Scolmafora; a questa biblioteca che il Gregorovius, nel 1882, descriveva con queste parole: « Brindisi possiede la più copiosa di tutte [le biblioteche], destinata all'uso del pubblico dall'Arcivescovo [De] Leo, in su' primi anni del secolo nostro » [21].

Come risulta da una piccola parte della sua corrispondenza qui custodita (dal 1824 al 1842), lo Scolmafora operò molti acquisti di libri, di atlanti ed anche di apparecchi scientifici.

Sembra ch'egli sia stato bibliotecario dal 1824 fino all'epoca della sua morte, avvenuta il 25 settembre del 1845, come vedremo in appresso, parlando del Guerrieri [22].

Già nel 1824 egli si preoccupa di completare, con acquisti, alcune opere della biblioteca, quali gli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, *Delle Città d'Italia ed Isole adiacenti*, opera compilata da Cesare Orlandi (Perugia 1770), il *Nuovo Dizionario Istorico di tutti gli Uomini che si sono renduti celebri per ta-*

---

21 F. GREGOROVIUS, *Nelle Puglie*, Firenze 1882, p. 393.

22 Il libro battesimale, che va dal 1763 al 1768, riporta che *Franciscus Joseph Antonius Carolus Scolmafora* era nato dai coniugi don Salvatore e donna Giulia Campanile, il 16 gennaio del 1768 e che fu battezzato il 20 dello stesso mese. Dal libro dei morti, che comprende gli anni dal 1845 al 1850, si rileva che lo Scolmafora morì addì 25 settembre del 1845. I predetti libri sono custoditi in questa biblioteca.

lenti, virtù, . . . ecc. », composto da una Società di Letterati in Napoli. La predetta opera, alla quale, alcuni anni prima, aveva collaborato anche il Lezzi, e che ora manca in questa biblioteca, nel 1824, era composta di ventisette tomi che comprendevano il periodo dal 1791 al 1794 e lo Scolmafora ne desiderava la continuazione in Supplementi, cosa che fu poi effettuata anche negli anni successivi. Il titolo dell'opera fu poi quello di *Dizionario degli Uomini Illustri.*

Gli acquisti, con i quali lo Scolmafora arricchiva la biblioteca, erano, per lo più, effettuati attraverso i librai tipografi, editori di Napoli, Marotta e Vanspandoch, i quali, in data 1 giugno 1829, assunsero anche la liquidazione della libreria napoletana di Borel e Comp. Librai-Tipografi, dato che il Borel si era ritirato dal commercio librario.

A prescindere dall'acquisto di varie opere ascetiche ed apologetiche, quali quelle: *De Servorum Dei Beatificatione, auctore De Lambertinis,* 1743, in quattro volumi in *folio,* vari libri di devozione e Uffici sacri, il *De Ingratis* di S. Prospero ed *Il Genio del Cristianesimo* dello Chateaubriand, noi vediamo che lo Scolmafora si occupa, in quegli anni, anche dell'acquisto di varie opere filosofiche e scientifiche.

La cultura che lui acquisisce per una adeguata diffusione fra il pubblico brindisino è quella degli antichi umanisti. Dagli autori greci, latini e italiani, dei quali non disdegna di fare acquisto anche nelle locali fiere e nei mercati di piazza (qual'è quello di Gravina (Napoli), del quale, il 18 marzo 1826, gli scrive Luigi Marotta di Napoli), egli passa alle scienze naturali ed alla filosofia.

Già in quell'epoca, in Italia, il kantismo aveva prodotto nelle menti più illuminate, ed in alcune anche inconsapevolmente, una tendenza verso le scienze naturali e la fisica, particolarmente sperimentale, e, fra gli studiosi ecclesiastici, uno spostamento, diremo, dell'asse gravitazionale, che si portava da

un ontologismo agostiniano verso un sensismo, per dirla col Rosmini, aristotelico, tale da porre fondamenta sicure ad una illuminata costruzione metafisica.

E noi vediamo che il nostro Scolmafora, nel 1825 [23], procede all'acquisto delle opere di Francesco Bacone, barone di Verulamio, filosofo e scienziato, che trova i suoi antecedenti nella filosofia del Rinascimento, dell' *Opera Omnia* di Renato Descartes, in Italia detto Cartesio, pubblicate ad Amsterdam nel 1622, delle opere di Galileo in 13 voll., dei *Philosophiae naturalis principia mathematica* di Isacco Newton, pubblicati ad Amsterdam nel 1714, e di alcune opere di filosofia naturale di Christian Wolff, discepolo del Leibniz, opere queste che tanta parte ebbero nella storia dell'illuminismo tedesco, diffusosi poi anche in Italia.

Lo Scolmafora volle dotare questa biblioteca anche di un *Bollario,* opera assai rara, di ottimi atlanti geografici, di dizionari storici, bene aggiornati coi supplementi e volle ordinate anche alcuni globi e sfere.

Ed a proposito di questi ultimi, e tanto per dimostrare quanto questa biblioteca fosse stimata a quei tempi, basta leggere un brano di una lettera che, il 6 aprile del 1825, i librai, tipografi ed editori di Napoli, Marotta e Vanspandoch scrivevano al nostro bibliotecario: « Quanto ai globi e sfere che Voi desiderate, non si trovano più a motivo che non ne vengono dall'Estero ove non si fanno commissioni a causa del forte dazio, ed in Napoli se ne fabbricano di piccoli ordinari da servire per gli apprendisti, non già per una pubblica ottima Biblioteca come la Vostra ». Biblioteca per dotti, quindi.

Nè poteva mancare alla biblioteca una macchina elettrica

---

[23] Si omettono le citazioni delle lettere che sono nella corrispondenza dello Scolmafora, dalle quali sono tratte le indicazioni delle varie opere da lui acquistate.

a strofinio, della quale egli effettuò l'acquisto a Napoli, con relativa bottiglia di Leida, ed il tutto era quanto di meglio vi fosse in commercio.

Nell'opera di bibliotecario, egli fu di continuo coadiuvato da un certo D. Stefano, non meglio identificato ma sicuramente un sacerdote, com'è chiarito dal seguente brano di una lettera che, il 28 aprile 1825, gli scrive un suo amico, tale Quintino Manfredi da Scorrano: « Divertitevi intanto Voi allegramente, e godete delle amene vedute, che presenta codesta V. Città. Quando passate vicino alle case, che albergarono il più grande degli Oratori latini, ed il più grande de' Poeti Epici, riveritemi le di loro Ombre. Mi farete finezza ossequiarmi tutti gli Amici, e con distinzione D. Stefano, che sempre è con Voi, e coi sensi della più verace stima mi dico: Dev/mo Aff/mo Amico e Serv/re - Quintino Manfredi ».

Molti degli acquisti che lo Scolmafora fece, furono effettuati anche attraverso i padri del collegio della Madre di Dio di Napoli e, in particolare, a mezzo di un tal padre Eliseo della Concezione e di un tal padre Ilarione, il quale ultimo, spesso e volentieri, per ministero o altro, intraprendeva dei viaggi, a quei tempi, come ognun sa, assai faticosi, giungendo, sembra, anche nella nostra regione.

Di quanta estimazione ai suoi tempi fosse oggetto lo Scolmafora, ce ne fa fede la lettera che riportiamo, dalla quale può anche vedersi in quanta considerazione dovettero poi essere tenuti i suoi suggerimenti dall'arcivescovo Pietro Consiglio di Bisceglie che, nel 1825, era stato traslato dalla sede vescovile di Termoli a questa archidiocesi; la lettera è indirizzata allo Scolmafora da un suo amico di Ostuni, tal Sebastiano Spennati, e reca la data del 28 novembre del 1826: « Ill/mo Signore, coll'occasione che giorni addietro partì questo Vicario Generale in Conversano il Signor Cantore Incalzi accompagnato dal suo Fratello Arcidiacono, e prima di arrivare al suo desti-

no si presentarono in Bisceglie da sua Ecc/za Monsignor Arcivescovo nostro, che felicemente governa la Cattelrale di Brindisi [si vede che l'Arcivescovo Consiglio era da qualche giorno in Bisceglie, presso i suoi familiati]. Il prelodato Arcivescovo, dopo averli ben ricevuti, li obbligò a stare a tavola; dopo li tanti discorsi, Monsignore si fe' curioso a darli delli lumi da chi dipender dovea in Brindisi; li medesimi unanimiter conchiusero, che sebbene conoscono tutti li Brindisini, pure dissero, che il solo Sig. Can/co Scolmafora è capace capacissimo a potervi regolar bene; per cui il Sig. Arcidiacono me ne ha fatto parola, e caramente vi ossequia. In tale circostanza vi rammento la mia antica Servitù, [e . . . *dulcis in fundo!*] se occasion vi si presenta nella prescielta far deve delli cinque Canonicati vacanti, atteso li miei antichi meriti [si vede che lo Spennati era un sacerdote e che qui parlava quindi *pro domo sua*] e quelli di mio fratello Vitoronzo, come pure dall'ultima carta rimessavi della nomina fatta dalla Curia di contropresentarsi, Vi benignerete impegnarvi al vostro solito, con avvisarmi se cosa occorre. Godo il nostro Chimienti sia rimasto nella sua primiera carica, essendo stato tutto il piacere di tutta questa vostra Famiglia. Son sicuro ch'Ella mi favorirà secondo il passato, e nell'attenzione de' suoi riscontri, le bacio la mano. Servitore obblig/mo ed amico vero ».

Non è dubbio, poi, che la stessa rispettosa attenzione dovè essergli serbata dal novello pastore don Diego Planeta, succeduto all'arcivescovo Consiglio, nel 1841, se lo Scolmafora fu conservato nei suoi uffici, fino all'ultimo periodo di sua vita, come appresso vedremo.

L'opera, quindi, dello Scolmafora nei riguardi della cultura brindisina, coll'incremento dato alla biblioteca da lui diretta, fu ponderosa, silenziosa, attiva ed umile; ed è bene ricordarlo.

* * *

Anche altri, però, fra mille sacrifici ed a costo della vita, hanno dato incremento alla cultura brindisina dell' '800.

Abbiamo già detto che cultura e politica non vanno mai disgiunte e, fin dai primi anni del secolo, Brindisi ebbe una sua vendita carbonara, denominata « I Liberi Piacentini ». Ne facevano parte don Francesco Doria, don Oronzo Nisi, Giuseppe Domenico Resta, Lucio Alessano, don Antonio D'Ippolito, don Cosimo Laviani, don Giovanni Crudo, don Francesco Palma, don Filippo Carasso. Nella città si riunivano vari cospiratori, tanto nella bottega di Vito Lisco, venditore di liquori, quanto nel caffè di Francesco Palmisano, detto il Cicciotto.

Ma, a prescindere da alcuni periodi nei quali gli antichi ideali furono smarriti per l'anarchia ed il taglieggiamento operato dai Decisi, dai Filadelfi, dai Patrioti Riformati e dai Calderari, deve pure ritenersi che Brindisi prendeva parte attiva al risorgere dei comuni destini della patria.

« In Napoli l'Agresti, il Settembrini e Silvio Spaventa, fondarono la società dell'*Unità Italiana* con programma accessibile a repubblicani ed a Costituzionali. Era un piccolo giornale che si stampava alla macchia. Aveva per scopo di liberare l'Italia dalla tirannide interna dei principi e da ogni potenza straniera e renderla unita. Vi appartennero Poerio, Pironti, Settembrini, Nisco ed altri e tra costoro Cesare Braico di Brindisi, il quale, d'indole soavissima e dedito alla filosofia alemanna, si mescolò nelle dimostrazioni del 27 gennaio, si battè come un leone sulla barricata di S. Brigida, e poi col Settembrini si ritrasse nel palazzo di Montemiletto », come scrive il Palumbo [24].

---

[24] PALUMBO, *Risorgimento Salentino*, cit., p. 559.

E' facile, perciò, intravvedere quanta parte avesse Brindisi nella cultura dell'epoca.

* * *

Or è proprio in questi anni che emerge alla ribalta la figura di un altro bibliotecario della « De Leo », don Vito Guerrieri, primicerio della nostra cattedrale.

Nativo di San Pancrazio e morto in Brindisi, all'età di 89 anni, il 4 luglio del 1872, il Guerrieri fu insegnante e poi rettore del seminario di Brindisi. « Per la morte dell'esimio bibliotecario don Francesco (primicerio) Scolmafora », com'egli stesso scrive, « fui destinato ad essergli successore ». La morte dello Scolmafora avvenne « mentre col regolare suo corso procedeva la stampa », in Napoli, di un suo lavoro, presso la Stamperia della Società Filomatica, dal titolo: *Dell'Antichissima Città di Brindisi e suo celebre Porto — Memoria inedita di Annibale De Leo — seguita da un Articolo Storico dei Vescovi di quella Chiesa compilato da Vito Guerriero,* (1846). Fu, perciò, bibliotecario dal 1845 in poi.

La fine della prima parte dell'opera, riguardante la storia di Brindisi del De Leo, si chiude con alcune righe di ringraziamento al sovrano felicemente regnante Ferdinando II, che aveva decretato la restaurazione del porto di Brindisi, restaurazione che « le infauste circostanze de' tempi compier non fecero all'augusto suo avo », sottraendo così « alla morte circa otto mila suoi sudditi formanti l'attuale popolazione di Brindisi ». Il sovrano aveva concesso inoltre l'esenzione dalle leve militari, per dieci anni, non solo ai cittadini di Brindisi, ma anche a quelli che avessero qui fissato il loro domicilio, aveva dichiarato « scala franca » il porto ed aveva agevolato notevolmente i negozianti.

A prescindere, intanto, dalla trascrizione operata dal Guer-

rieri, della storia di Brindisi del De Leo, e delle varianti ch'egli vi apportò, delle quali si è occupato Rosario Jurlaro nella sua premessa alla recente edizione del Forni, è qui da osservare che il Guerrieri non avrebbe mai proceduto alla compilazione di un lavoro così impegnativo, com'è quello di « una compiuta numerazione » dei vescovi brindisini dall'origine fino al suo tempo, se non ne avesse ricevuto esplicito ordine dal suo arcivescovo, don Diego Planeta de' baroni di S. Cecilia (1841-1848), nell'anno 1845. A ciò è da aggiungere, com'egli stesso scrive, nella dedica dell'*Articolo Storico* al suo arcivescovo, che, « a malgrado della mia cieca ubbidienza ai di Lei comandi, e della inalterabile devozione alla sua sacra Persona, valutando la mia debolezza, e sopraffatto dalla difficoltà dell'impresa, mi avrebbe trovato disubbidiente, e fino al segno di una ostinata indocilità (sic!), se non mi fossi rammentato de' sudori sparsi a tal uopo dal nostro Arcivescovo don Annibale De Leo di felice ricordanza » [25].

L'ordine che il Guerrieri aveva ricevuto era quello di scrivere la cronotassi dei vescovi ed arcivescovi di Brindisi, da inserire nell'opera del D'Avino, *Sulle Chiese Vescovili del Regno delle Due Sicilie*.

Sentiva, quindi, il Guerrieri tutto il peso e la responsabilità di quanto doveva compiere e certamente la sua mente colta ed addottrinata avrebbe cercato invano, dato il tempo limitato che aveva a disposizione per condurre a termine l'opera, se non vi fosse stato in biblioteca un comune fondo di documentazioni, più o meno probanti, giacchè le storie, le vere storie, non s'inventano.

Il punto, intanto, più importante, che si conteneva nel-

---

[25] V. GUERRIERI, *Prefazione dell'Editore* e nella dedica dell'*Articolo Storico*, in DE LEO, *Dell'Antichissima*, cit.,

l'ordine ricevuto dal suo arcivescovo, com'egli scrive nella *Prefazione dell'Editore,* era quello di porre mano al lavoro, avvalendosi del materiale storico-documentario che nell'autografo del De Leo, Ortensio o Annibale che fosse, era stato raccolto.

Certo si è che il ritrovamento, il riordinamento e la critica di determinate documentazioni storiche non è impresa da poco. Tuttavia, il Guerrieri vi si accinse, aggiungendovi qualcosa di suo, ch'egli modestamente stima per poco: « Conosco pur troppo il poco che mi appartiene in tutto questo libro; ciò non ostante mi gode l'animo di aver secondate le pastorali intenzioni del mio Superiore; di aver fatto cosa grata a questi miei rispettabili concittadini; e di aver potuto dimostrare un sentimento di gratitudine alla memoria del nostro immortale Monsignor Annibale De Leo, protettore e confortatore della prima mia gioventù ».

* * *

Quale criterio abbia egli seguito nella stesura dell'opera, tenteremo qui di spiegare, ma per ciò fare ci occorre riandare ai tempi precedenti.

Benchè uno dei promotori dell'Illuminismo sia stato il francese Cartesio, tuttavia il movimento fiorì prima in Inghilterra, raggiunse, quindi, il suo massimo splendore in Francia con gli enciclopedisti, che rappresentarono la più alta espressione di esso, e si diffuse poi in Germania ed anche in Italia, con carattere più temperato, però [26]. La dottrina dei lumi pro-

---

[26] F. Chabod, in *Enciclopedia Treccani* (vol. XVIII), s. v. *Illuminismo* « ... quello che non andò perduto fu il nocciolo stesso dell'illuminismo e cioè l'aver fissato su basi puramente umane e razionali la vita dell'uomo e dell'umanità. In questa concezione d'insieme — che corona e completa e sistema definitivamente le prime conquiste del Rinascimen-

pugnava la distruzione sistematica delle idee tradizionali e la diffusione delle nuove: la ragione umana, perciò, sovra ogni cosa [27].

Le idee del Cartesio, quindi, trionfarono, tutte comprese com'erano in un razionalismo aprioristico e matematico.

La sua più alta manifestazione il razionalismo la raggiunge poi con Hegel, il quale distrugge la metafisica, riducendola a storia. Grandissima, perciò, è stata l'influenza di questo filosofo sulla storiografia. La sua storia è una metafisica della storia, un rigido schema logico, nel quale gli eventi vengono sistemati a priori, analogamente « alle grandi storie teologiche di Eusebio e di Agostino », come qualcuno ha scritto.

Or fu proprio una gloria meridionale, napoletana, Giambattista Vico, colui che riuscì col tempo ad attutire in gran parte tutto questo razionalismo, allora imperante, prodotto dal pensiero cartesiano. Egli aveva dato grande rilevanza al criterio storico e sociale ed aveva affermato che noi possiamo conoscere soltanto la storia perchè è opera nostra. Le teorie formulate nelle sue opere, dapprima nebulose ed incerte, si rivelarono poi in tutta la loro sorprendente chiarezza e, diffondendosi, ebbero col tempo larghissimo seguito. I popoli, aveva egli scritto, passano da una fase primitiva e teoretica ad una eroica e

---

to italiano — è il valore ideale dell'illuminismo ». Fu proprio il De Leo ad acquistare per la sua biblioteca la famosa *Enciclopedia o Dizionario ragionato delle scienze, arti e mestieri*, che qui si conserva.

27 Cfr. A. Fagar, *Cartesio e Newton*, in *Atti della Regia Accademia delle Scienze*, LVIII (1923), 323-37. Il voler dare assoluta prevalenza alla ragione umana sull'intelletto, fu il grave errore dei rivoluzionari francesi ed anche di qualche postumo intellettuale italiano. E' come se oggi si volesse far prevalere la semplice « memoria » dei cervelli elettronici sulla esclusiva capacità dell'uomo di intuire e porre alla macchina stessa i problemi ch'essa deve risolvere e per la risoluzione dei quali essa è stata memorizzata. Resta, perciò, sempre valida la distinzione tomista fra *ratio* e *intellectus*.

poetica, per porsi quindi in una fase civile e veramente umana. Sono i famosi corsi e ricorsi della storia che avvengono nel tempo per opera umana e secondo un piano divino, provvidenziale.

Si deve, perciò, interpretare la storia dei popoli attraverso i documenti che ne restano. L'importanza del pensiero del Vico, non ben compreso dai suoi contemporanei, ebbe larghissima diffusione e fama soltanto all'inizio del secolo XIX. Allo storicismo tedesco ed ateo che l'Hegel ebbe successivamente a formulare, si contrappose con grande successo lo storicismo cristiano e latino del grande pensatore napoletano ed il suo continuo richiamo alla presenza di Dio nella storia umana.

Ed è proprio questo l'indirizzo seguito dai De Leo, Ortensio e Annibale, nell'esporre i fatti storici che, come scrive Jurlaro, vengono posti sempre nel contesto dei fatti storici generali, e di tale idea sarà stato pure il Lezzi, in francescana umiltà.

Ora, perchè a differenza di costoro, il Guerrieri esprime i fatti per poi provarli, posponendo ai fatti storici locali quella che dovrebbe essere una premessa documentaria — un'infrastruttura e un piano di base per una dimostrazione storica? — E' una domanda che Jurlaro si è posta nell'introduzione all'edizione del 1970 e che esige una risposta, aprendo essa nuovi orizzonti a più specifiche ricerche. Non conosciamo gli studi preferiti dal Guerrieri, tuttavia sappiamo che i tempi nei quali egli operò sono quelli nei quali trionfa il neo-guelfismo.

Non ancora era subentrata in Italia la decadenza degli studi storici, che si rivelerà appieno nella seconda metà del secolo. Le idee del Gioberti, che non ancora aveva sconfessato le sue ideologie politiche, prevalevano anche nella storiografia. Dopo gli attacchi del Rosmini, aveva egli abbandonato il concetto dell'intuito schietto, che si riassumeva nell'afotismo « L'Ente crea l'esistente », per dare maggior rilievo ad una vera e pro-

pria conoscenza ontologica. L'indeterminata cognizione intuitiva occorre che dia posto alla riflessione, perchè possa dirsi verità e certezza.

La sua conoscenza è una conoscenza ontologica, sintesi dell'intuito e della riflessione. Occorre inserire il fenomeno nel momento, giacchè non esiste solo l'Ente, ma anche l'esistente. « La riflessione ontologica è la vera sintesi del soggetto e dell'oggetto e kantianamente [egli] avverte che l'Ente intuito, che è il termine della riflessione ontologica [e qui si avverte quanto valore possano assumere nell'intuizione la tradizione, della quale il Vico si era occupato, e la documentazione] è un organismo non dissimile da quello per cui il predicato si organizza o si unifica col soggetto nell'unità del giudizio .. Ora, perchè l'uomo sia una realtà efficace, e cioè realizzatore della verità, occorre che dall'indeterminatezza della cognizione intuitiva trapassi alla riflessione, per cui s'installa nella verità, che così diventa certa »[28].

Ed ecco perchè il Guerrieri espone i fatti per poi provarli.

Le tesi della scuola neo-guelfa oggi sono in gran parte insostenibili, tuttavia, ad essa spetta il merito di tutta una letteratura sulle istituzioni e sulla vita sociale del popolo italiano, con particolare riferimento alla storia medioevale.

Un'ultima parola va detta ora sul Guerrieri. Probabilmente era nobile e sicuramente benestante, e qui dobbiamo aggiungere che doveva essere un uomo di carattere forte ed energico e di « una ostinata indocilità », com'ebbe lui stesso a scrivere, e lo abbiamo visto innanzi. Basti, a tal proposito, leggere quant'egli pubblica in fine all'edizione della Filomatica, per convincersene; eccone il testo: « A mal tempo, cioè nel ricevere i fo-

---

[28] G. Saitta, in *Enciclopedia Treccani*, (vol. XVII) s. v. *Gioberti*. Dello stesso autore cfr. pure *Il pensiero di V. Gioberti*, 2ª ed., Firenze 1927, pp. 13-30.

gli terminata la stampa, potè accorgersi il sig. Guerrieri che la persona assegnata alla tipografia dal suo incaricato in Napoli come perita ed esatta a correggere le stampe, possedeva ben poco questi due requisiti, o non curò di valersene abbastanza. Prega perciò il lettore a tener conto delle correzioni qui notate; ed emendar quegli errotuzzi, che restan corretti nel solo incontrarsi ».

* * *

Poichè abbiamo fin qui tratteggiato, in relazione alla storia della storiografia, alcuni bibliotecari della De Leo del secolo scorso, per completarne ora gli accenni in relazione alla materia ed evidenziarne i rilievi, sarà bene aggiungere che, probabilmente, lo Scolmafora dovè essere formato intellettualmente alle stesse idee dei De Leo e del Lezzi e che sulle ideologie politiche del Tarantini grande influenza dovè esercitare il Mommsen.

Quest'ultimo, patriota democratico, aveva visto fallire il suo sogno a causa dell'aristocrazia (era egli seguace di Federico Cristoforo Dahlman, il propugnatore di una monarchia moderata — impero tedesco liberale —). Si era proposto, perciò, di educare politicamente il popolo tedesco.

Egli umanizza così l'ideale e lo rende relativo al momento storico, approfondendone gli avvenimenti. Per lui il vecchio regime aristocratico-repubblicano di Roma aveva dimostrato di essere incapace di dominare il mondo e dà, perciò stesso, ragione a Cesare, e non perchè, in astratto, la monarchia militare fosse per lui la migliore.

Dai resti della vita sociale: istituti giuridici, epigrafi, monete, ecc., egli risale ad una storia politica, e noi abbiamo visto quanto il Tarantini vi contribuì e con quale animo.

In seguito, l'apologia del cesarismo tentata dal Mommsen fu screditata per l'odio tedesco verso Napoleone III e per l'op-

posizione in Germania dei liberali-nazionali ad ogni idea democratica; essi, infatti, riuscirono facilmente a dimostrare come la democrazia conducesse fatalmente al cesarismo.

Non sarà inutile, a questo punto, ricordare come il Tarantini fosse un realista convinto e come si sia prodigato per aiutare i liberali del suo tempo [29], e ciò, a prescindere, naturalmente, dallo spirito di carità che sempre l'animava.

* * *

E tanto per chiudere questa breve disamina della cultura brindisina del secolo scorso, noi diremo che ai tempi del Tarantini, dopo l'unificazione nazionale, la cultura divenne più diffusa e che la gioventù cominciò a berne a pieni sorsi. I migliori uomini del nostro Salento si diedero a studiare le vestigia

---

[29] Nella corrispondenza del Tarantini, qui conservata, vi è una lettera a lui indirizzata, in data 22 novembre 1882, da un certo Giuseppe Clavica di Mesagne, offensiva ed ingiuriosa nei suoi riguardi, per via di una polemica sul giornale « L'Italia Reale », alla quale il Tarantini prese parte per difendere « la fama e l'onore offeso del suo Arcivescovo e del suo Vicario Generale ». In una lettera del 24 novembre 1882, che il cancelliere della curia di Brindisi, sacerdote Francesco Saponaro, indirizza al tesoriere, vicario foraneo di Mesagne, don Paolino De Mitri, è riportato un ragguaglio sui commenti che il Tarantini verbalmente fece, nel leggere la lettera del Clavica.
Dai commenti stessi sembra che il Tarantini ci tenesse a confermare i suoi natali non nobiliari; tuttavia, incidentalmente, egli richiama le origini agiate della sua famiglia.
In effetti, il Tarantini, anche per la profonda umiltà dalla quale era sempre animato, non si curò mai di svolgere ricerche in tal senso. In politica, possiamo dire ch'egli fu un realista convinto ed un verace democratico.
D'altro canto, senza tener conto dell'umiltà dell'uomo, bisogna pensare che era stata proprio l'aristocrazia tedesca la causa efficiente del fallimento delle teorie primieramente propugnate dal Mommsen, per il quale egli nutriva tanta ammirazione.

del passato, tutti intenti a ricostruire una storia di antichissima civiltà. « Basta », come scriveva il Palumbo nel 1912 [30], « dare uno sguardo alle biblioteche private di quel periodo per respirare a pieni polmoni l'ambiente, la cultura, la maniera di pensare dei nostri padri . . . Anche oggi si verifica che il fondamento delle nostre pubbliche Biblioteche è composto di quel materiale »; vi erano « . . . gli scrittori greci e latini, pubblicati dal Sonzogno di Milano, nelle loro migliori traduzioni contemporanee, . . . le opere dei Classici italiani, inglesi e francesi, edite anche in Milano con cura ed accuratezza; e tra tanta mole di volumi s'intrecciavano gli scritti dei nostri dotti in edizioni di Domenico Sangiacomo (1813), di Angelo Cota (1817), della Società Filomatica (1822), del Ramondino e di Pedono Lauriel (1830), del Fibreno (1832), del Russo (1835), dell'Ancora (1836) e via via dell'Iride, del Wespandok (Vanspandoch), di Giosuè Rondinella, dell'Omnibus e del Cirelli ». Nè possono sfuggirci *Il Primato* del Gioberti, *Gli Evangeli* del Diodati, *I casi di Romagna* del D'Azeglio, le opere del Ventura, del Tosti, del Cantù, del Balbo, di Ausonio Franchi.

Anche l'arte, le scienze, le lettere, il giornalismo rifiorirono. La vita scorreva lenta, lieta, spensierata e quasi incipriata, diremmo quasi tutta avvolta ancora fra le pieghe di un adombrato misticismo, senza eccessive preoccupazioni e violenti contrasti. La politica era ancora patrimonio di pochi. Come i Greci antichi, i nostri vecchi ponevano l'arte dappertutto: dai palazzi, alle chiese, ai salotti. Il bello si colorava per loro di mille iridescenze, fra tanto fervore di concezioni e di opere.

Di codesti tempi ci restano ora vecchi ed impolverati frammenti, che molte persone, truccate da grandi signori, comprano a caro prezzo per riporli in qualche angolo delle loro case lus-

---

[30] PALUMBO, *Lecce Vecchia*, cit., pp. 114-15.

suose e prive di gusto. Oggi la disattenzione e la superficialità ci portano alla noia ed allo sbadiglio; la fretta e l'attacco di nervi ci conducono all'infarto. E più che dalla mente, i nostri mali hanno origine dal cuore, perchè quando esso è ammalato, la cultura e l'arte non hanno più ali per volare: l'una verso la saggezza e l'altra verso il bello eterno.

GIANFRANCO LIBERATI

PER LA STORIA ECONOMICA DI BRINDISI ROMANA *

Riparlare qui della storia di Brindisi romana può apparire perfino superfluo, dopo tante ricerche, e perciò cercherò di limitarmi a qualche spunto, forse meno noto, di storia economica e sociale, ricordando soltanto perché è indispensabile quel comune patrimonio di notizie che fa ormai parte di una sorta di mitografia cittadina [1]. Nel 246 a. C. fu dedotta in Brindisi una colonia di diritto latino [2]: era il 5 di

* *La presente conversazione è stata tenuta il 14 luglio 1973.*

ABBREVIAZIONI:
PWRE = PAULY-WISSOWA, *Real Enjyklopädie*
SHA = *Scriptores Historiae Augustae*

[1] *infra*, *Addendum*.

[2] LIV., *Per.*, 19; *Vellei.*, I. 14. Prescindo volutamente da ogni riferimento alla città messapica, e volutamente mi limito a ricordare TH. MOMMSEN, *Die unteritalischen Dialekte*, Lipsia 1850, pp. 60-1. Così prescindo anche dalla tradizione relativa alla colonizzazione greca: un utile riesame del problema è in G. SUSINI, *Fonti per la storia greca e romana del Salento*, Bologna 1962, pp. 11-2. Sulla

agosto, e Cicerone ricorda che, ritornando dall'esilio, aveva potuto festeggiare nello stesso giorno il suo ritorno in patria, il *dies natalis* della figlia Tulliola ed il *dies natalis* della colonia, prima di ripartire dalla città *a Brundisinis honestissime ornatus* [3]. Scopo della fondazione della colonia fu con ogni evidenza quello di utilizzarne il porto come base per operazioni militari, e per

---

storia di Brindisi romana sono fondamentali CH. HÜLSEN, PWRE, s.v. *Brundisium*; H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, II, 2, Berlino 1902, pp. 875-80; HÜLSEN, in PWRE, s.v. *Apulia* e *Calabria*. Sull'estensione della città romana, R. JURLARO, *I primi edifici di culto cristiano in Brindisi*, in *Atti del VI congresso internazionale di Archeologia Cristiana, Ravenna 23-29 sett. 1972*, pp. 683-701. C. PICARD, *Brundisium. Notes de topographie et d'histoire*, in «Revue des Études Latines», XXXV (1957), pp. 285-303. Un'accurata descrizione del porto è in K. LEHMANN-HARTLEBEN, *Die antiken Hafenanlagen des Mittelmeeres*, in «Klio», Beiheft XIV (1923), p. 248; cfr. CAES., *Bell. civ.*, 1.27, e per l'isola di Barra o Pharos, cfr. CAES., *Bell. civ.*, 3.100, PLIN., *Nat. hist.*, 3.151, MELA, 2.114. Per la monetazione cittadina mi limito ancora a ricordare TH. MOMMSEN, *Geschichte des römischen Münzwesens*, Berlino 1860, pp. 284, 291, 316, 352-3; per il materiale epigrafico rinvio alla nota 40. Utili indicazioni si trovano inoltre in R. THOMSEN, *The italic regions from Augustus to the lombard invasion*, Copenhagen 1947, pp. 52-3, 87, 254-5, e in J.B. CARY, *The geographic background of greek and roman history*, Oxford 1949, pp. 140-2.

[3] CIC., *ad Att.*, 4.1.4 (settembre del 57 a.C.). L'episodio rimase per ovvii motivi ben impresso a Cicerone che vi si soffermò ancora nell'orazione *pro Sestio*, 63: «*Reditus vero meus qui fuerit quis ignorat? quem ad modum mihi advenienti tamquam totius Italiae atque ipsius patriae dextram porrexerint Brundisini, cum ipsis Nonis Sextilibus idem dies adventus mei fuisset reditusque natalis, idem carissimae filiae, quam ex gravissimo tum primum desiderio luctuque conspexi, idem etiam ipsius coloniae Brundisinae, idem Salutis, eamque me domus eadem optimorum et doctissimorum virorum, M. Laeni Flacci et patris et fratris eius, laetissima accepisset, quae proximo anno maerens receperat et suo praesidio periculoque defenderat*». Sull'amicizia di Cicerone per M. Lenio Flacco, cfr. A. STANO-STAMPACCHIA, *Cicerone e Brindisi*, in «Brundisii Res», IV (1972), pp. 47-55.

l'età repubblicana abbiamo numerose e concordi testimonianze [4]. Durante la seconda guerra punica la città rimase fedele a Roma [5]; durante la guerra sociale diventò *municipium* ed i suoi cittadini vennero ascritti alla tribù Mecia [6]. Grande importanza il porto ebbe nella guerra civile fra Cesare e Pompeo [7] ed in quella fra Antonio ed Ottaviano [8]; conservò il suo rilevante ruolo militare e commerciale durante l'impero [9], e ci appare importante e frequentato ancora nel tardo principato [10]. È noto inoltre che la città fu un nodo fondamentale nella rete stradale italiana, come duplice punto terminale della via Appia e della posteriore via Traiana [11]. Anche per Brindisi nel basso impero cominciò e si svolse un lento processo di decadenza; forse concluso quando Procopio ricordava Otranto come la piú impor-

---

4 Impadronirsi del porto fu lo scopo principale della guerra che i Romani mossero ai *Sallentini* nel 488 a.u.c. (266 a.C.): cfr. Eutrop., 2.17 e Flor., 1.15. Il porto fu teatro di numerose operazioni militari in età repubblicana: Polyb., 2.11, Liv., 23.48.3, 24.10.4 e 11.3, 31.14.1, 34.52.1, 37.4.1, 44.1.1, 45.14.8.

5 Liv., 25.22.14 e 27.10.7; cfr. P.A. Brunt, *Italian Manpower - 225 b.C. - a.D. 14*, Oxford 1971, p. 84, per i disagi dalla città presumibilmente sofferti.

6 K. Kubitschek, *Imperium Romanum tributim discriptum*, Praga 1889, p. 39; K.J. Beloch, *Der italische Bund unter Roms Hegemonie*, Lipsia 1880, pp. 16 e 39. La città accolse amichevolmente Silla di ritorno dalla guerra mitridatica nell'83 a.C., ed egli la ricompensò così: «δεξαμένων δ'αὐτὸν ἄμαχεί τῶν Βρεντεσίων, τοῖσδε μὲν ὕστερον ἔδωκεν ἀτέλειαν . . .» (App., *Bell. civ.*, 1.79).

7 Caes., *Bell. civ.*, 1.24-28; Lucan., 609-735; Cass. Dio, 41.12.

8 App., *Bell. civ.*, 3.11 e 5.57-60; Cass. Dio, 48.27-30.

9 Plin., *Nat. hist.*, 3.101; cfr. Beloch, *Die Bevölkerung der griechisch-roemischen Welt*, Lipsia 1886, p. 426.

10 *infra*, nn. 18 e 19.

11 Hor., *Sat.*, 1.5.104; Tac., *Ann.*, 2.30. Per la via Traiana, Ashby-Gardner, *The via Traiana*, in «Papers of the British School at Rome», VIII (1916), pp. 104-71; cfr. C I L. IX, 6003, 6004, 6008.

tante città salentina e descriveva Brindisi ormai sguarnita di mura [12].

La storia economica della città ci appare strettamente legata alla vita del suo porto. È una constatazione fin troppo semplice, sol che si rifletta alla mole di testimonianze sull'importanza del porto come punto di partenza delle comunicazioni marittime con la Grecia e l'Oriente. Esamineremo ora le fonti, le piú notevoli, quasi alla rinfusa, per tirare poi insieme le somme. Cominciamo con Cicerone: *Ad Att.*, 9. 3. 2: *A Brundisio nulla adhuc fama venerat, et erat hic dies VII Idus, quo die suspicabamur aut pridie Brundisium venisse Caesarem. Nam Kal. Arpis manserat. Sed, si Postumum audire velles, persecuturus erat Gnaeum; transisse enim iam putabat coniectura tempestatum ac dierum. Ego nautas eum non habiturum, ille confidebat, et eo magis, quod audita naviculariis hominis liberalitas esset. Sed, tota res brundisina quo modo habeat se, diutius nescire non possum* [13].

Il porto doveva essere abbastanza frequentato, se Cesare pensava di potervi reclutare marinai, attratti dalla sua liberalità, ed armatori per effettuare il trasporto delle sue truppe; e come ogni porto attivo doveva essere ovviamente popolato da tutta quella serie di intermediari commerciali che costituivano l'ossatura del commercio marittimo [14]. Sentiamo ancora Svetonio: *De gramm. et rhet.*, 1: *Veteres controversiae aut ex historiis trahebantur, sicut sane nonnullae usque adhuc, aut ex veritate*

---

12 Proc., *Bell. Goth.*, 3.18.6.

13 La lettera è datata da Formia, 9 marzo del 49 a. C.

14 J. Rougé, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'empire romain*, Parigi 1966, p. 214. Quest'opera contiene inoltre utili rilievi circa la funzione del porto come tappa fondamentale nelle grandi rotte del Mediterraneo orientale: cfr. pp. 86 e 90.

ac re, si qua forte recens accidisset; itaque locorum etiam appellationibus additis proponi solebant. Sic certe collectae editaeque se habent, ex quibus non alienum fuerit unam et alteram exempli causa ad verbum referre . . . « Venalici cum Brundisi gregem venalium e navi educerent, formoso et pretioso puero, quod portitores verebantur, bullam et praetextam togam imposuerunt; facile fallaciam celarunt. Romam venitur, res cognita est, petitur puer, quod domini voluntate fuerit liber, in libertatem ». Olim autem eas appellatione Graeca synthesis vocabant; nox controversias quidem, sed aut fictas aut iudiciales.

Quindi, fra le *controversiae* dei retori antichi ve n'erano alcune corredate anche di indicazioni geografiche. Ai mercanti di schiavi, in questo caso, era costato caro il tentativo di sottrarre uno schiavo di particolare valore al pagamento del *portorium* [15]. Un porto attivo e frequentato non poteva non essere sede di un ufficio per la riscossione dei diritti di dogana.

La testimonianza che adesso leggeremo appartiene invece all'opera di un giurista, e si colloca cronologicamente quasi al polo opposto rispetto a quelle finora esaminate. Con il commentario di Ulpiano all'editto del pretore siamo ormai alle soglie del III secolo d.C.: *Dig.* 14.1.1.12 (ULPIANUS *28 ad Edictum*): *Igitur praepositio certam legem dat contrahentibus, quare si eum praeposuit navi ad hoc solum, ut vecturas exigat, non ut locet . . . non tenebitur exercitor si magister locaverit: vel si ad locandum tantum, non ad exigendum, idem erit dicendum, aut si ad hoc, ut vectoribus locet . . . et plerosque mandare scio ne vectores recipiant, et sic, ut certa regione et certo mari negotietur, ut ecce sunt naves, quae Brundisium a Cassiopa vel a Dyrrachio*

---

15 ROUGÉ, cit., p. 136: io non ne dedurrei, però, che il porto fosse specializzato nel commercio degli schiavi. Il brano svetoniano è analizzato anche da S. DE LAET, *Portorium*, Bruges 1949, p. 58.

vectores traiciunt ad onera inhabiles, item quaedam fluvii capaces ad mare non sufficientes.

Il giurista si occupa qui della responsabilità dell'*exercitor navis*: chi esercita stabilmente con una nave un commercio marittimo e ne affida la *cura*, ossia la direzione economica e commerciale, ad un'altra persona, al *magister navis*, risponde per intero di tutti i debiti da questo assunti, purché siano nei limiti della *praepositio*, purché rientrino cioè nella sfera di affari cui questo fu preposto. Appunto esemplificando variamente i limiti della *praepositio*, Ulpiano attesta l'esistenza di una sorta di naviglio specializzato, che collegava in un tratto breve le due sponde dell'Adriatico; navi piú piccole, *ad onera inhabiles*, inadatte al trasporto di carichi pesanti, traghetti *ante litteram*. Un punto nodale del sistema viario italiano, Brindisi, era collegato con Durazzo, punto di partenza della *via Egnatia*, importante ed antica arteria commerciale che tagliava trasversalmente fino a Tessalonica la penisola ellenica [16]: il trasporto marittimo lungo la rotta piú breve era vantaggiosamente ed efficacemente collegato con i traffici terrestri, secondo un modulo che avrebbe celebrato i suoi piú alti fastigi qualche tempo dopo, con gli ormai leggendari piroscafi della *P. & O.*

Fra questi due poli, fra il brano ciceroniano ed il brano ulpianeo si collocano tutte le testimonianze relative al principato: dall'approdo di Agrippina con le ceneri di Germanico — *ruere ad oppidum Brundisium, quod naviganti celerrimum fidissimumque edpulsu erat* [17] — ai viaggi di Marco Aurelio [18], ai

---

16 E. Gren, *Kleinasien und der Osthalkan in der wirtschaftlichen Entwicklung der römischen Kaiserzeit*, Uppsala 1941, pp. 30-60; cfr. O. Hirschfeld, *Die römischen Meilensteine*, in *Kleine Schriften*, Berlino 1913, p. 710, e Oberhummer, in P W R E s.v. *Egnatia via*.

17 Tac., *Ann.*, 3.1.

18 S H A, *M. Ant. phil.*, 9.4 e 27.3.

movimenti militari di Settimio Severo[19]. Qualcuna fra queste testimonianze io vorrei esaminare più dettagliatamente: qualcuna più significativa e qualcuna più curiosa. Cominciamo da un brano tratto ancora da un'opera giuridica. Cervidio Scevola scrisse i suoi *Digesta* fra il 178 d.C. e la morte di Marco Aurelio e fu tra i giuristi romani forse il più attento alle esigenze molteplici di una pratica giuridica vivace e talora incontrollata. Un suo brano ci attesta che il porto era un centro abbastanza attivo oltre che per il traffico delle persone anche per il traffico delle merci: *Dig.* 45.1.122.1 (SCAEVOLA *28 Digestorum*): *Callimachus mutuam pecuniam nauticam accepit a Sticho servo Seii in provincia Syria civitate Beryto usque Brentesium: idque creditum esse in omnes navigii dies ducentos, sub pignoribus et hypothecis mercibus a Beryto comparatis et Brentesium perferendis et quas Brentesio empturus esset et per navem Beryto invecturus: conveniitque inter eos uti, cum Callimachus Brentesium pervenisset, inde intra idus Septembres, quae tunc proximae futurae essent, aliis mercibus emptis et in navem* ‹ immissis ›, *ipse in Syriam per navigium proficiscatur* . . . .

Prescindo del tutto dai complessi problemi che il brano ha posto agli studiosi di diritto romano[20]: vorrei solo sottolineare come anomalo l'uso della forma *Brentesium*, quasi calco latino della voce greca Βρεντέσιον. A noi questa importante testimonianza interessa sotto un altro profilo. Il contratto cui Scevola fa riferimento è il cosiddetto *foenus nauticum*, istituto diffusissimo nel mondo ellenistico ed introdotto in Roma nella tarda età repubblicana. Esso consiste in un prestito di denaro da investire in merci o da impiegare altrimenti nel finanziamento del commercio marittimo: a fronte di un elevato interesse, il cre-

---

19 S H A, *Sev.*, 15.1.

20 Rinvio alla bibliografia citata da Rougé, cit., p. 349.

ditore assume tutti i rischi della navigazione, poiché egli riavrà la somma soltanto se la nave riuscirà a compiere felicemente il viaggio [21]. Presupposto economico fondamentale di un contratto del genere è evidentemente un vantaggioso scambio di merci: per giustificare un viaggio dalla ricca Beirut fino a Brindisi [22], bisognava pure che anche quest'ultima avesse qualcosa da offrire in cambio.

Il famoso viaggio di Gellio ci offre invece qualche curioso episodio [23]. Di ritorno dalla Grecia, Gellio si era imbattuto in una strana bottega di antiquariato librario: *Noct. Att.*, 9.4.1-5: *Cum e Graecia in Italiam rediremus et Brundisium iremus egressique e navi in terram in portu illo inclito spatiaremur, quem Q. Ennius remotiore paulum, sed admodum scito vocabulo* praepetem *appellavit, fasces librorum venalium expositos vidimus. Atque ego avide statim pergo ad libros. Erant autem isti omnes libri graeci miraculorum fabularumque pleni, res inauditae, incredulae, scriptores veteres non parvae auctoritatis: Aristeas Proconnesius et Isigonus Nicaeensis et Ctesias et Onesicritus et Philostephanus et Hegesias; ipsa autem volumina ex diutino situ squalebant et habitu aspectuque taetro erant. Accessi tamen percontatusque pretium sum et, adductus mira atque insperata vilitate, libros plurimos aere pauco emo eosque omnibus duabus proximis noctibus cursim transeo; . . .* [24].

I cittadini di Brindisi non dovevano nutrire un amore ec-

---

21 Vedi per tutti, S. Perozzi, *Istituzioni di diritto romano*, II, Milano 1947, pp. 253-7.

22 Sulla grande importanza di Berito come centro commerciale durante l'impero: Benzinger, in PWRE s.v. *Berytos*.

23 La data di nascita di Gellio può collocarsi intorno al 130 d.C.; egli intraprese il viaggio in Grecia quando aveva circa trent'anni: K. Hosius, in PWRE s.v. *A. Gellius*.

24 Cfr. *Noct. Att.*, 7.6.6.

cessivo per la lettura: e questo concorda perfettamente con la presenza di quel *linguae latinae litterator* così malridotto, e pure fatto venire fin da Roma, che non seppe rispondere alle provocazioni lessicali con cui lo stesso Gellio tentò di rifarsi dei fastidi che gli aveva procurato la difficile traversata [25].

Il porto, attivo centro di scambi commerciali, non era tuttavia meno noto per le specialità gastronomiche che le sue acque nascondevano. Nell'Apologia, Apuleio ricorda una raffinata opera gastronomica in versi, un poema di Ennio, nel quale erano menzionate infinite specie di pesci: *de mag.*, 39.2-3: *Q. Ennius* hedyphagetica *versibus scripsit; innumerabilia genera piscium enumerat, quae scilicet curiose cognorat. Paucos versus memini, eos dicam: Omnibus ut clipea praestat mustela marina, / mures sunt Aeni, aspra ostrea plurima Abydi. / Mytilenae est pecten Charadrumque apud Ambraciae finis. / Brundisii sargus bonus est; hunc, magnus si erit, sume. / Apriculum piscem scito primum esse Tarenti; / Surrenti tu elopem fac emas, glaucumque apud Cumas . . . .*

Dal poeta salentino degli *Annales* al brillante retore africano, il sarago brindisino aveva mantenuto saldamente la sua buona reputazione: bisognava però che fosse di grandi dimensioni [26]. Ma le ostriche ebbero una fama ed una rinomanza ancora più vaste, secondo quanto attestano due noti brani pliniani [27]. Nel primo, Plinio ricorda uno strano tipo di impren-

---

25 *Noct. Att.*, 16.6.1-5. Un ricordo di analoghe difficoltà nella navigazione è anche in CICERONE, *Ad Fam.*, 16.9.2-4 (datata Brindisi, 16 novembre del 50 a.C.); egli avvertiva Tirone che a scopo di lucro i *nautae* solevano compiere la traversata dai porti greci verso Brindisi in qualsiasi, per quanto avversa, congiuntura meteorologica, e gli consigliava un certo Mescinio di sua fiducia: *is enim caute navigare solet.*

26 J. ANDRÉ, *L'alimentation et la cuisine à Rome*, Parigi 1961, p. 103, n. 97.

27 ANDRÉ, cit., p. 108, n. 167; quando, qualche tempo dopo, Ausonio

ditore, ingegnoso ed industrioso, vissuto agli inizi del I-II sec. a. C., Sergio Orata, nativo di Baia, che *non gulae causa sed avaritiae,* poiché ne traeva fra l'altro *magna vectigalia,* si applicava a certe geniali invenzioni, quali i bagni pensili ed i vivai per le ostriche, che fecero la notorietà delle ostriche del lago Lucrino. Tutto questo può forse intendere meglio chi abbia presente quale genere di mania collettiva questi vivai furono per i ricchi romani; chi ricordi le sconsolate osservazioni di Varrone [28], o i complicati e costosi lavori di scavo e di canalizzazione che valsero a Lucullo, da parte di Pompeo, il soprannome di Serse romano [29]. Le ostriche brindisine insidiarono però presto il loro primato a quelle del lago Lucrino, e divennero anch'esse famose, quasi antonomastiche, come le murene siciliane ed il pesce lupo pescato nel Tevere: e *ne lis esset inter duos sapores* si trovò un rimedio: *Nat. hist.,* 9.169: *Nondum Britannica serviebant litora, cum Orata Lucrina nobilitabat. Postea visum tanti in extremam Italiam petere Brundisium ostreas, ac, ne lis esset inter duos sapores, nuper excogitatum famem longae advectionis a Brundisio conpascere in Lucrino.*

E ancora, parlando specificamente delle ostriche, e descrivendo le ostriche dalle belle ciglia note agli intenditori, Plinio tributa un altro omaggio alle ostriche brindisine: *Nat. hist.,* 32.61: *Addunt peritiores notam ambiente purpureo crine fibras, eoque argumento generosa interpretantur calliblephara ea appellantes. Gaudent et peregrinatione transferrique in ignotas aquas. Sic Brundisina in Averno compasta et suum retinere sucum et a Lucrino adoptare creduntur.*

---

menzionerà ancora le ostriche di Baia, ad esse faranno concorrenza quelle di Bordeaux e di Médoc (*Ep.,* 5.18-20 e 25-40): anche le ostriche si erano adattate ad un *trend* molto più generale.

28 *De re rust.,* 3.3.5-6 e 3.17.2-9.

29 PLIN., *Nat. hist.,* 9.170.

Ogni porto che si rispetti deve fare i conti, allora come oggi, con le flotte militari. A Brindisi, oltre le partenze e gli arrivi dei generali ed i traslochi degli imperatori, sembra esservi stata una base della *classis praetoria ravennas*, una delle due flotte stabili create da Augusto per combattere l'endemica pirateria dell'ultimo secolo della repubblica [30]. Alcuni marinai trovarono anche il modo di farsi seppellire a Brindisi e le epigrafi ci ricordano i nomi delle triremi *Phryx*, *Quadriga*, *Triptolemus* e della liburna *Triton* [31]. Furono probabilmente alcune unità di questa flotta, inviate per proteggere il traffico commerciale, a reprimere quasi per caso, *velut munere deum*, nel 24 d. C., una rivolta servile, fomentata da un certo Curtisio, il quale dapprima *coetibus clandestinis apud Brundisium*, quindi *positis propalam libellis* incitava alla ribellione i feroci schiavi dei latifondi. Il questore Cuzio Lupo, postosi alla testa dei marinai, stroncò la ribellione sul nascere [32].

La dovizia delle fonti relative ai traffici vari del porto si trasforma in una desolante povertà relativamente alle altre attività economiche. L'unica attività artigianale, ricordata da Plinio [33], la fabbricazione di specchi in stagno e bronzo, era già decaduta ai suoi tempi: i fabbricanti brindisini, che pure avevano prodotto specchi rinomati, *optima apud maiores*, non avevano saputo adeguarsi alla nuova moda degli specchi di argento [34].

---

30 Ehrenberg, in P W R E s. v. *Classis*. La *classis praetoria ravennas* aveva nell'Adriatico basi anche ad Aquileia, Salona ed Ancona. L'altra flotta stabile augustea era naturalmente la flotta del Miseno.

31 C I L. IX, 41, 42, 43; cfr. D. A. Musca, *Apuliae et Calabriae Latinarum Inscriptionum Lexicon*, Bari 1966, p. 222.

32 Tac., *Ann.*, 4.27; cfr. R. Syme, *Ten studies in Tacitus*, Oxford 1970, pp. 67-8.

33 *Nat. hist.*, 33.130 e 34.160.

34 Lo stesso Plinio ci ha trasmesso però sull'ingegnosità dei brin-

Si deve a Strabone una descrizione dell'agro di Brindisi: una terra piú leggera, ma piú fertile della terra tarantina: Χώραν δ'ἔχουσι βελτίω τῆς Ταραντίνων· λεπτόγεως γάρ ἐκείνη, χρηστόκαρπος δέ; miele e lane i prodotti piú notevoli [35]. Non è molto, né molto possiamo ricavare da altre fonti: dal brano di Varrone che descrive le file di asini che dalla campagna, *e Brundisino*, trasportano *ad mare oleum aut vinum aut quid aliud* [36], o dalla lunga trattazione pliniana dei cinque modi di sistemare un vigneto. La vite sostenuta da un *simlex iugum* dà le migliori uve da vino, poiché *sibi ipsa non obumbrat adsiduoque sole coquitur et adflatum magis sentit, celerius rorem dimittit;* e quanto al *simplex iugum*, esso può farsi *pertica aut harundine aut crine funiculove, ut in Hispania Brundisique* [37].

---

disini una significativa testimonianza: « *Aviaria primus instituit inclusis omnium generum avibus M. Laenius Strabo Brundisi equestris ordinis. Ex eo coepimus carcere animalia coercere, quibus rerum natura caelum adsignaverat* » (*Nat. hist.*, 10.141).

35 STRAB., 6.282; su Strabone e sulle sue fonti, v. per tutti, A. LESKY, *Storia della letteratura greca*, III, Milano 1969, pp. 1083 e 1088. Sulla sua descrizione di Brindisi, v. T. FRANK, *An economic survey of ancient Rome*, V, rist. Paterson, 1959, pp. 136-7; bisogna però tenere ben presenti le acute osservazioni di BRUNT, cit., p. 354: « *He mentions what he thought notable about particular places. In my opinion this practice led him to neglect what was universal, or almost universal, for instance the production of basic agricultural crops. In particular, corn-growing attracted his attention only if the crops were unusually heavy and yelded a surplus, and wines are not mentioned unless they had a reputation and market that were more than local. In general he notes only specialities which had a more than regional significance* ».

36 *De re rust.*, 2.6.5; v. FRANK, cit., p. 279; K.D. WHITE, *Roman Farming*, Ithaca-New York 1970, p. 299.

37 *Nat. hist.*, 17.165-166. Questo genere di viticoltura, ovviamente, alimentava una produzione vinicola che doveva essere abbastanza nota: DIG. 19.1.3.4 (POMPONIUS *9 ad Sabinum*): « *Quod si per emptorem mora fuisset, aestimari oportet pretium quod sit cum agatur et quo loco minoris sit... Item non oportet eius loci, pretia spectari*

Un'isolata testimonianza del *liber coloniarum* ricorda le operazioni di *limitatio* svoltesi nell'agro brindisino durante l'impero di Vespasiano [38].

Proviamo allora a tirare le somme. Le fonti letterarie ci mostrano un porto attivo, *a busy port*, un porto affaccendato per dirla con Brunt [39]. Le epigrafi deludono le nostre aspettative: solo pochi *negotiatores*, ma numerosi schiavi e liberti; e nessun ricordo dell'esistenza di *corpora*, di associazioni professionali [40]. Ad animare la vita commerciale del porto non bastavano evidentemente la sua eccezionale posizione geografica e le sue grandi tradizioni militari: occorreva un entroterra ricco e capace di alimentare un autonomo commercio di esportazione.

---

in quo agatur, sed eius, ubi vina tradi oportet: nam quod a Brundisio vinum venit, etsi venditio alibi facta sit, Brundisi tardi oportet».

38 *Gromatici veteres*, ed. Blume, Lachmann, Rudorff, I, Berlino 1848, pp. 261-2.

39 BRUNT, cit., p. 85.

40 Per le epigrafi brindisine: C I L, IX, 32-214, 6096-6150, 6391-6396; cfr. B. SCIARRA-A. SOFFREDI, *Iscrizioni inedite recentemente inventariate del Museo Provinciale Francesco Ribezzo di Brindisi*, in «Epigraphica», XXV (1963), pp. 32-106: la raccolta è inquadrata da una breve introduzione storica, conclusa da un ottimo commento, che attentamente studia la tipologia delle epigrafi, e fornisce una breve statistica sulla mortalità ed un indice onomastico. L'impressione che se ne ricava è quella di una scarsissima dinamica sociale: vengono alla mente le osservazioni del Nissen, che poteva utilizzare soltanto le epigrafi del *Corpus*: «*Etwa 300 brundisinische Inschriften... sind auf uns gelangt: den Grundbesitzerstand der in kräftigeren Gemeinden den Ton angiebt, sucht man auf ihnen vergebens. Und so eifrig der Handel betrieben wird, so viele Orientalen mit ihren Culten begegnen, der Grosshändler fehlt, weil das aufnahmefähige Hinterland nicht vorhanden ist*» (*Italische Landeskunde*, cit., pp. 879-80). Per conclusioni analoghe, cfr. BRUNT, cit., p. 367 e ROUGÉ, cit., p. 136. Dei pochi *negotiatores*, uno è però il titolare della famosa epigrafe (C I L, IX, 60) che fa ripensare al *Phlebas* di Eliot, *a fortnight dead*, che aveva dimenticato anche lui i profitti e le perdite.

Un consistente squilibrio fra città e campagna si delinea, ad onta della testimonianza varroniana sui carichi di derrate diretti verso il porto a dorso d'asino; fra le produzioni agricole del latifondo, cui appartenevano i *ferocia agrestia servitia* di Tacito [41], a parte miele e lana, soltanto il vino sembra aver avuto una certa rilevanza. L'insufficiente impulso commerciale non richiedeva un miglioramento delle comunicazioni e dei trasporti: così Strabone descrive la strada verso Benevento per *Gnathia, Canusium* ed *Herdonia* come una mulattiera [42]: toccò a Traiano la realizzazione di una strada degna di tale nome [43]. Il commercio non recava impulso alle comunicazioni, le cattive comunicazioni ostacolavano il commercio. Alle varie testimonianze ciceroniane che hanno consacrato l'immagine di un porto operoso ed affollato fa quasi da contrappunto il celebre brano di Cesare, il quale ricorda che i suoi soldati avevano contratto febbri malariche nell'atia malsana dell'autunno brindisino: *Bell. civ.*, 3. 2.3: *. . . gravis autumnus in Apulia circumque Brundusium ex saluberrimis Galliae et Hispaniae regionibus omnem exercitum valetudine temptaverat . . .* [44].

---

41 *Ann.*, 4.27, cit..

42 STRAB., 6.282. Nell'epistola oraziana a Lollio, fra le varie questioni *de lana caprina*, è anche quella se *Brundisium Minuci melius via ducat an Appi* (*Ep.*, 1, 18, 20).

43 Per il tratto della strada nelle immediate vicinanze di Brindisi, T. ASHBY - R. GARDNER, cit., pp. 169-70; C. MARANGIO, *L'acquedotto romano di «Pozzo di Vito» attraverso i rilievi inediti del 1888*, in «Brundisii Res», (1971), pp. 85-7.

44 Cfr. CIC., *ad Att.*, 11.22.2 (agosto del 47 a.C.): «*. . . vix sustineo gravitatem huius caeli*». Il testo di Cesare è un testo fondamentale per la ricostruzione della storia della malaria in Italia: NISSEN, *Italische Landeskunde*, I, Berlino, 1883, pp. 416-417; KIND, in PWRE, s. v. *Malaria* (Italien). Le ricerche sull'argomento del North (1896), del Ross (1906) e del Jones (1907 e 1909) provocarono un ampio dibattito i cui termini furono efficacemente sintetizzati da P. FRACCARO, *La*

E a rincarare la dose Labieno aggiungeva che con i soldati ammalati si erano potute formare intere coorti [45].

La nostra esposizione potrebbe dirsi conclusa. Vorrei accennare però, ed accennare soltanto, ad una testimonianza molto più tarda rispetto a quelle di cui ci siamo finora occupati. Essa mi pare notevole, poiché può servire ad illuminare di scorcio un problema che è tuttora aperto. Si tratta di una letterra di Sidonio Apollinare all'amico *Campanianus* del 468 d. C.: *Ep.*, 1. 10. 2: *Vereor autem ne famen populi Romani theatralis caveae fragor insonet et infortunio meo publica deputetur esuries. Sane hunc ipsum e vestigio ad portum mittere paro, quia conperi naves quinque Brundisio profectas cum speciebus tritici ac mellis ostia Tiberina tetigisse, quarum onera expectationi plebis, si quid strenue gerit, raptim faciet offerri, commendaturus se mihi, me populo . . .*

I tumulti popolari provocati dalla carestia si placarono quando giunse la notizia che cinque navi cariche di frumento

---

malaria e la storia degli antichi popoli classici, in « Atene e Roma », XXII, (1919), pp. 57-88 (Fraccaro, *Opuscula*, II, Pavia 1957, pp. 337-67) e *La malaria e la storia dell'Italia antica*, in « Studi Etruschi, II, (1928), pp. 197-206 (Fraccaro, *Opuscula*, cit., pp. 369-78). Per il Fraccaro, i soldati di Cesare, reclutati in buona parte nella pianura del Po, che nel primo secolo a.C. non era malarica, contrassero la malaria e ne furono decimati quando si accamparono intorno a Brindisi (*La malaria e la storia degli antichi popoli classici*, cit., p. 85). Recentemente il complesso problema è stato riesaminato profondamente dal Brunt, cit., pp. 611-24, il quale ritiene però di giungere a conclusioni diverse: i soldati di Cesare erano probabilmente già affetti da forme malariche indotte dal *plasmodium vivax* o dal *plasmodium malariae*, perciò « *it might be that they were infected in Apulia by the more virulent plasmodium falciparum; as there is no cross-immunity, we could not conclude that they had not been exposed to milder forms of the disease* » (p. 621).

[45] *Bell. civ.*, 3.87.2. Labieno, ovviamente, esagerava.

avevano lasciato il porto di Brindisi [46]. Per la Ruggini, la quale ha esaminato attentamente il brano [47], è probabile che le navi ridiscendessero l'Adriatico, rifornendo Roma di frumento cisalpino, seguendo gli stessi itinerari che, nelle testimonianze di Strabone, Varrone e Polibio, avevano rifornito la capitale di *caro porcina* [48]. A me pare però che si possa anche sostenere il frumento provenisse dalla stessa *Apulia et Calabria,* che l'*Expositio totius mundi,* ad esempio, caratterizza come regione eminentemente frumentifera [49].

A questo punto non resta che leggere, o rileggere, il brano di Procopio di cui abbiamo già parlato [50]. Brindisi senza difesa e senza mura: *Bell. Goth.,* 3. 18. 6: ...οὕπερ οἱ Γότθοι αἰσθόμενοι, ὅσοι δὴ ἐτετάχατο ἐπὶ τῇ παλτορχίᾳ τοῦ ἐνταῦθα φρουρίου, διαλύσαντες τὴν προσεδρείαν εὐθὺς κομίζονται

---

46 Th. Mommsen, *Apollinaris Sidonius und seine Zeit* (*Rede zum Geburtstag des Kaisers, 1885*), *Reden und Aufsätze,* Berlino 1905, pp. 132-43.

47 L. Ruggini, *Economia e società nell'« Italia annonaria »,* Milano 1961, p. 147.

48 Ruggini, cit., p. 148, e le fonti un po' ambigue ivi citate.

49 *Expositio totius mundi,* 54: « *Deinde iam ordine provinciae: Calabria, quae frumentifera cum sit, habundat in omnibus bonis. Post hanc Brittia...* »; G. Riese, *Geographi latini minores,* Heilbronn 1878, p. 119. La tesi di una vigorosa ripresa della produzione agricola, ed in particolare della produzione di frumento, in Puglia nel IV e V secolo d.C. è stata sostenuta con argomenti in gran parte validi da F. M. De Robertis, *La crisi del III secolo e l'avvio della ripresa agricola in Italia,* estr. da *Studi di storia medioevale e moderna in onore di Ettore Rota,* Bari 1954, pp. 3-10 e *Sulle condizioni economiche della Puglia dal IV al VII secolo,* in « Archivio storico pugliese », IV (1951), pp. 7-11. L'esame delle numerosissime fonti mi sembra però talora troppo benevolo: ad esempio, le νομαὶ τῶν ἵππων di Proc., *Bell. Goth.,* 7.18.14 mi pare indichino senza dubbio gli occasionali pascoli dei cavalli dei Goti, come si può evincere da tutto il contenuto del brano.

50 Procopio, n. 12.

ἀμφὶ πόλιν Βρεντέσιον, δυοῖν μὲν ἡμέραιν ὁδῷ Δρυοῦντας διέχουσαν, πρὸς δὲ τῇ ἀκτῇ τοῦ κόλπου κειμένην, ἀτείχιστον οὖσαν . . .

Compiendo una consapevole *oversimplification*, voglio ricordare che Paolo Diacono poneva in relazione il nome *Apulia* con il verbo greco ἀπόλλυμι: *Apulia autem a perditione nominatur* [51]. Buon sangue non mente.

ADDENDUM

Soffermarsi sull'antica e solida tradizione brindisina nelle ricerche di storia romana non sarà del tutto inutile, pur se bisognerà limitarsi a riconoscerne tre momenti fondamentali.

L'opera di Annibale De Leo (1739-1814), storico e paleografo, erudito ed arcivescovo, *doctor utriusque iuris* e fondatore della prima biblioteca pubblica del Salento (1798), conclude un'intera fase della ricerca antiquaria e prepara gli strumenti critici per le ricerche successive. Conoscitore eccezionalmente scaltrito delle fonti classiche, le raccolse organicamente nella memoria *Sulla cultura dell'agro brindisino, 25 aprile 1811*, in *Atti del Real Istituto d'incoraggiamento delle scienze naturali di Napoli*, 1811, pp. 54-74, e nel lungo articolo *Dell'antichissima città di Brindisi e suo celebre porto*, apparso postumo a Napoli nel 1846. Lo studioso legato da saldi e molteplici fili alla cultura illuministica sosteneva la necessità di una radicale bonifica, per porre termine alla degradazione culturale dell'agro di Brindisi, e perciò ricordava i trascorsi splendori della città romana. L'intento didascalico non toglie nulla alla maturità dell'indagine scientifica: l'opera del De Leo è ancora oggi utile punto di riferimento per ogni ricerca sull'argomento.

---

[51] *Hist. Lang.*, 2.21.

Intuì profondamente l'importanza delle testimonianze epigrafiche per la storia dell'antichità; la raccolta che aveva iniziato fu in buona parte distrutta da truppe francesi nel 1799. Una silloge epigrafica fu pubblicata per Emanuele Mola nel « Giornale letterario di Napoli » (gennaio - febbraio 1798), con il titolo *Serie di antiche iscrizioni i cui originali serbansi murati nella fronte della Biblioteca dell'Arcidiacono don Annibale De Leo di Brindisi*. Il Mommsen utilizzò queste indagini nelle sue prime ricerche epigrafiche e si soffermò sulle attività del De Leo, ricercatore autentico *aus jener guten Zeit Neaples unter Karl III und dem Anfang der Regierung Ferdinands I*. Un ampio riconoscimento all'opera dello studioso brindisino rese ancora più tardi, con la pubblicazione del nono volume del *Corpus*.

Con le ricerche del Mommsen si intreccia anche l'opera di Giovanni Tarantini (1805-1889). Il suo contributo alla ricerca ed all'interpretazione delle epigrafi brindisine può essere valutato semplicemente sfogliando le pagine del *Corpus* dedicate a Brindisi: *misit Tarantinius a. 1874* (CIL. IX, 33); *misit Tarantinius acceptam una cum simul repertis a praefecto operi faciundo* (CIL. IX, 41); *Tarantinius misit a. 1873 et descriptam et charta expressam. Contulit Kaibel* (CIL. IX, 42). Il Mommsen, che fu a Brindisi nel 1846 e vi inviò nel 1874 il Kaibel, così scriveva nell'introduzione alle epigrafi brindisine (CIL. IX, *Brundisium*, p. 9): « *Iohannes Tarantini hodie archidiaconus Brundisinus indefesso studio summaque liberalitate haec nostra quantopere auxerit ex adnotationibus perspicietur. Museum quoque publicum iam denuo ipsius auspiciis ibi conditur ad S. Iohannis* ». Ed al Mommsen, che gli aveva inviato una copia dell'opera, il Tarantini rispondeva (20 dicembre 1883): « . . . Son vecchio assai, ma nel residuo di vita che dalla Provvidenza mi sarà accordato non mancherò di farle omaggio dei briccioli di materiale che mi riuscirà di rinvenire e che pos-

sano servire per gli *additamenta* al suo colossale edificio ». Alle copiose ricerche storiche del Tarantini si fuse l'opera infaticabile che, nominato nel 1875 ispettore degli scavi e monumenti in Brindisi, egli svolse per la tutela e la conservazione dei monumenti locali.

Ad una brillante e costante opera di divulgazione preferì dedicare i suoi talenti, che non furono pochi, Pasquale Camassa († 1941). La sua opera piú nota, *La romanità di Brindisi attraverso la sua storia e i suoi avanzi monumentali*, Brindisi 1934, pur viziata talora da un'enfasi indulgente al clima del momento, contiene numerose fonti, illustra e commenta diverse epigrafi. E ad opere come questa, e molto piú a tutta l'attività del Camassa, che si deve una diffusa consapevolezza della storia della città romana, espressa in una piú intensa ricerca ed una piú attenta custodia delle testimonianze del passato. * *

---

* * Su Annibale De Leo, R. Jurlaro, *Annibale De Leo nella storia della storiografia italiana*, in « Ricerche e Studi », Quaderno 1 del Museo « Francesco Ribezzo », (1964), pp. 29-38; desidero soltanto ricordare che si deve alle ricerche diplomatiche del De Leo (« ... rifrustava egli continuamente le schede degli antichi notai di questa città, e registrava sopra di appositi quaderni le notizie che potevano interessare ... », scrisse di lui Vito Guerrieri) il nucleo delle edizioni del *Codice brindisino*. Il brano del Mommsen citato è tratto da *Die unteritalischen Dialekte*, cit., p. 60.

Su Giovanni Tarantini, A. Siano - Stampacchia, *Giovanni Tarantini bibliotecario ed archeologo brindisino*, in « Brundisii Res », II (1970), pp. 45-68; e l'opuscolo *Pei funerali di Mons. Giovanni arcidiacono Tarantini. Parole pronunziate dall'arciprete Giustino Mimmi nella Chiesa Cattedrale il 9 febbraio 1889*, Brindisi 1889. Su Pasquale Camassa, N. Vacca, *Ricordo di Pasquale Camassa*, in « Rinascenza salentina », IX (1941), pp. 225-7 (N. Vacca, *Brindisi ignorata*, Trani 1954, pp. 213-5).

EUGENIO TRAVAGLINI

SULLA PRESUNTA ZECCA DI BRINDISI IN ETÀ NORMANNA E SUI FATTI OCCORSI NELLA CITTÀ DAL 1042 AL 1194 *

Dal secolo scorso, e possiamo dire, sino alla conversazione qui tenuta dal Prof. Oronzo Giordano [1], l'esistenza di una zecca attiva in Brindisi, durante il periodo normanno, è stata ammessa e negata, con e senza argomentazioni, da molti autori. Non ho certo la pretesa di dare una risposta positiva o negativa allo spinoso interrogativo, ma cercherò soltanto di dare qualche contributo allo studio della questione. Prima d'iniziare qualsiasi discorso sulla zecca di Brindisi, credo utile richiamare succintamente gli eventi politico-militari che sconvolsero la vita della provincia di Brindisi durante l'età normanna.

1030. Si ha in Aversa [2] il primo insediamento norman-

---

* *Conversazione tenuta il 26 ottobre 1973.*

[1] O. GIORDANO, *Brindisi al tempo delle Crociate*, in « Brundisii Res », IV (1972), pp. 3-24.

[2] AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni*, lib. I, cap. XXXXII: « *... fist Adverse ... Et là fist habiter lo coignat, lo Conte Raynelje* »; cap. XXXXIII: « *Li honor de li Normant cressoit chascun jor, et li chevalier fortissime multiplioient chascun jor* »; GUGLIELMO DI PUGLIA, *Delle gesta dei Normanni*, (anno 1029), lib. I: « *Post annos aliquot, Gallorum exercitus urbem / Condidit Aversam Ranulfo*

no [3] con a capo Rainulfo fatto conte da Sergio IV duca di Napoli. Da questo momento molti Normanni vengono in Italia; verso il 1035 si fermano in Salerno al servizio del principe Guaimario IV. Tra questi i tre fratelli Altavilla: Guglielmo, Drogone, Umfredo che si pongono prima al servizio del principe di Capua, poi di Rainulfo, indi di Guaimario IV [4]. I tre partecipano per conto dello stesso Guaimario IV alla spedizione in Sicilia contro i Saraceni [5] e tornano in Campania nel 1040.
Intanto in Puglia si destano movimenti di ribellione contro i Greci. Guglielmo, Drogone ed Umfredo accorrono in Puglia e combattono a fianco dei ribelli.

1041, marzo. I Normanni occupano Melfi, ne diviene signore Arduino [6]. Nello stesso anno [7] viene respinto il tentativo dei Greci di riprendere Melfi, con la conseguenza che

---

Consule tutus»; A. Di Meo, *Annali Critico-Diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, tomo VIII, Napoli 1805, p. 242.

[3] G. De Blasiis, *La insurrezione Pugliese e la Conquista Normanna nel secolo XI*, I, Napoli 1864, p. 120.

[4] Leone Marsicano (Ostiense), *Chronica Sacri Monasteri Casinensis*, lib. II, cap. XXXVII; De Blasiis, cit., I, p. 124.

[5] Amato Di Montecassino, cit., II, VIII: «*...Et fist capitain Guillerme, filz de Tancrede; liquelle novellement estoit venut des partiez de Normandie avec II frerez: Drogone et Unfroide. Avec liquel manda trois C. Normant...*».

[6] De Blasiis, cit., I, p. 151; Amato Di Montecassino, cit., II, XVIIII: «*...la cité de Melfe... En ceste cité li Normant entrerent de nuit; et Arduine proia li Normant que o paiz la deussent garder*»; Anonimo Barese, *Chronicon*, Anno Mill. XLI. «*...Et Arduino Lombardo intravit in Melfi...*»; Guglielmo di Puglia, cit., l. I: «*Appula Normannis intrantibus arva, repente Melfia capta fuit,...*»; Leone Marsicano, cit., II, LXVII: «*...His ita dispositis anno utique Dominicae Nativitatis MXL. primo, duo videlicet anno dies Paschalis Sabbati ipso die festivitatis Sancti Benedicti venit, Arduino Duce, Melphiam primitus, quae caput, et janua totius videtur Apuliae,*

Bari, Monopoli, Giovinazzo e Matera si sottraggono all'impero [8].

1042. Sono rimaste fedeli a Bisanzio Oria, Brindisi, Otranto, Taranto, Trani. Giorgio Maniace, venuto in Italia per riconquistare le terre perdute dai Greci, riprende Monopoli [9].

1043, febbraio. Guaimario IV, principe di Salerno [10], assume il titolo di duca di Puglia e Calabria, dopo di avere aggregato al suo dominio tutte le terre tolte ai Greci, e qualche tempo dopo, in Melfi, investe Guglielmo d'Altavilla conte di Puglia [11]. L'intera regione viene spartita tra i Normanni [12].

---

adeunt, eoque invenientes, nemediate, sine aliqua illam controversia capiunt ».

7 *Chronicon Breve Northmannicum ab anno 1041 usque ad anno 1085;* (C. B. North.) « *Anno MXLI. Northmanni Duce Harduino Langobardo primum invadunt Apuliam cum exercitu magno, et forti* »; C. SIGONIO, *Historiarum de Regno Italiae*, Francoforte 1558, p. 199, anno 1041.

8 GUGLIELMO DI PUGLIA, cit. I (Anno 1041 Dicembre) « ... *Omnia Praeclarum super Appula moenia Barum / Illis temporibus, Monopolis et Iuvenacum / Atque urbes aliae quamplures foedere spreto / Graecorum, pactum cum Francigenis inière* ».

9 GUGLIELMO DI PUGLIA, cit., I (Anno 1042 giugno) « ... *venit Maniacus Hidrontum / ... / Classibus Hidronti dimissis ... / Et Monopoleis primum diffunditur arvis ...* »; ANONIMO BARESE, cit., Anno « *Mill. XLII. Et Maniaki se fecit Imp. in Italia, et venit super civit. Monopoli ...* »; G. CEDRENO, *Compendium Historiarum*, Parte II, in *Corpus Byzantinae Historiae*, VIII, Venezia 1729, Anno Greco 6551, Ind. XI (p.C. 1043), p. 591, r. 5/C.

10 AMATO DI MONTECASSINO, cit., II, XXVIIII, nota 1 « Dal gennaio del 1043 le carte Salernitane datano dal primo anno *ducatus Apuliae et Calabriae* di Guaimario e del figlio associato Gisulfo. (Codex Diplom. Cavensis, VI p. 225 sgg.) ».

11 DE BLASIIS, cit., I, p. 175; *G. B. North.* Anno 1045 « ... *Duce Guillelmo Ferobrachio, qui intitulatus est primus comes Apuliae* ».

12 AMATO DI MONTECASSINO, cit., II, XXXI: « *Et li autre terre aquestées et à aquester partoient entre eaux de bone volenté, et en paiz et*

1046. Nell'estate muore Guglielmo, gli succede il fratello Drogone [13] secondo conte di Puglia. Nel settembre viene in Italia Enrico III che il 25 dicembre è incoronato in Roma. Nell'ottobre i Greci prendono Ostuni, nel dicembre saccheggiano Lecce [14].

---

bone concorde. Et en ceste maniere Guillerme ot Ascle; Drogo ot Venoze; Arnoline ot Labelle; Hugo Tautehove ot Monopoli; Rodulfe ot Canne; Gautier La Cité; Pierre Trane; Rodolfe, fill de Bebena, Saint Archangele; Tristan Monte Pelouz; Arbeo Argyneze; Asceline La Cerre; Ramfrede ot Malarbine c'est Monnerbin. Et Arduyne, secont lo sacrement, donnerent sa part, c'est la moitié de toutez choses, si come fu lo convenance. Et Melfe, pour ce que estoit la principal cité, fu commune à touz». LEONE MARSICANO (OSTIENSE), cit., II, LXVII: «*Inde caetera ad illum placitum inter se dividunt. Statuunt itaque: Guilelmo Asculum, Drogoni Venusium, Arnolino Labellum, Ugoni Tutabovi Monopolim, Petro Tranum, Gualterio Civitatem, Rodulfo Cannas, Tristaino Montem Pilosum, Herveo Grigentum, Asclettino Acerentiam, Rodulfo Sanctum Arcangelum, Raimfrido Monarbinum. Arduino autem, iuxta quod sibi iuraverant, parte sua concessa, Melphim primam illorum sedem communiter possidere decernunt*».

13 AMATO DI MONTECASSINO, cit., II, XXXV: «*En cellui temps... fu mort Guillerme, conte de Puille, home sage et singuler. Et à lui succedi son frere, liquel se clamoit Drogo; et fu fait conte de Puille de li vaillant cevalier Normant, et estoit apprové de Guaymere*»; C. B. NORTH., *Anno MXLVI... et fuit Drogo Dux eorum, qui fuit secundus Comes Apuliae*»; LUPO PROTOSPATA, cit. ANNO «*1046... hoc etiam anno obiit Guillelmus, et frater ejus Drogo factus est Comes*»; GOFFREDO MALATERRA, *Historia Sicula*, libro I, cap. XII: «*Igitur seniore fratre, Guilelmo videlicet Comite, infirmitate praeveniente, defuncto, magnus dolor omnes Normannos invasit..., secundus frater Drogo totius Apuliae dominatum suscepit...*».

14 DE BLASIIS, cit., I, p. 189; ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, Anno MXLVII, ind. XV: «*Hoc autem tempore comprehensum est oppidum Stuni a Garangis in mense Octubris et in mense Decembris depopulaverunt Liccie*»; LUPO PROTOSPATA, ANNO «*1047 Apprehensum est oppidum Scyra a Guarangis mense Octobris, et mense Decembris depopulaverunt Litium,...*».

1047, gennaio. Enrico III è in Campania, il 3 febbraio riceve Guaimario IV a Capua e riconosce i possessi dei Normanni [15]. Da questo momento Guaimario non si dice più duca di Calabria e Puglia. E' da ritenere che con l'investitura Drogone ebbe la prerogativa di battere una propria moneta; sarebbe così spiegata l'apertura della zecca di Melfi.

1051, agosto. Drogone viene ucciso nel contado di Bovino [16].
Gli succede il fratello Umfredo, terzo conte di Puglia [17].

Dopo la battaglia di Civitate (18 giugno 1053) i Normanni dilagano in Puglia [18]. Umfredo vince i Greci presso Oria, Gof-

---

15 AMATO DI MONTECASSINO, cit., III, cap. I. « (Enrico III) ... *voulant saillir à la dignité de lo' Impere, vint à Rome pour prendre la corone* »; cap. II « *Drogo et Rainulfe furent glorifiez de l'Impereour et mis en possession de lor contés* »; LEONE MARSICANO, cit., p. 683 « *Drogoni Apuliae et Rainulfo Aversae comitibus ad se convenientibus ... universam quam tunc tenebant terram imperiali investitura firmavit ...* ».

16 AMATO DI MONTECASSINO, cit., III, XVIIII: « ... *la novele coment Drogo estois occis* »; LUPO PROTOSPATA, cit., Anno « *1051 ... Hoc anno Drogo occisus est in Monte Ilari a suo compatre, et frater ejus Umfredus factus est Comes* »; ROMUALDO SALERNITANO, cit., « *Anno Dominii MLI indictione III mense Augusti Drogo Normannorum comes defunctus est ... Cui Unfridus frater eius Normannorum comes successit, ...* ».

17 AMATO DI MONTECASSINO, cit., III, XXII: « ... *Et fu fait conte Umfroi, frere de Drogo* ».

18 ANONIMO CASSINESE, *Chronicon*, Anno « *MLII Leo Papa cum Normannis in Apulia dimicavit. Leo Papa obiit* »; AMATO DI MONTECASSINO, cit., III, XXXVIII-XXXX riporta ampie notizie sullo svolgimento della battaglia; GUGLIELMO DI PUGLIA, cit., anno 1051, riporta ampie notizie sulla battaglia; *C. B. North.*, cit., « *Anno MLII ... Et dominium Northmannum factum est magnum in Calabria, et Apulia ...; et erant potentia, et timor eorum in omni terra* ».

fredo suo fratello occupa Nardò e Lecce, Roberto, altro fratello degli Altavilla, che poi fu detto il Guiscardo, venuto in Italia verso il 1046-1047 [19], tenta di prendere Gallipoli; Otranto e Castel Minervino cadono tra la fine del 1055 ed i primi del 1056 [20].

1056, settembre. Roberto sconfigge i Greci presso Taranto e conquista tutte le terre del golfo sino ad Otranto [21].

1057. Muore Umfredo, terzo conte di Puglia. Viene eletto conte Roberto il Guiscardo [22].

---

19 Amato Di Montecassino, cit., II, XXXXVI: « *Et en cellui temps meismes que je vous di, vint de Normandie* [un] *qui se clamoit Robert, liquel depuiz fu dit Biscart ...* ».

20 De Blasiis, cit. II, Napoli 1864, p. 21; *C. B. North*, cit., « *Anno MLV. Humphredus fecit proelium cum Graecis circa Oriam, et vicit eos. Gaufredus Comes comprehendit Neritonum, et Litium. Robertus Comes ivit super Callipolim, et fugatus est iterum exercitus Graecorum in terra Tarentina, et captum est Hydrontum, et Castrum Minervae* ».

21 *C. B. North*, cit., « *Anno MLVI Mortuus est Humphredus, et intravit Comes Apuliae Robertus, qui dictus est Guiscardus. Factum est proelium mense septembri circa Tarentum, et Graeci victi sunt, et facta est magna strages hominum à Tarento usque ad Hidrontum, et omnes Urbes, et Terrae factae sunt de Domino Northmannorum ...* »; Malaterra, cit., I, XVIII: « *... Humfredus igitur Comes Apuliam gloriosissime, et laudabili pace gubernans, infirmitate praeventus, quod dolor est dicere, mortuus est ...* ».

22 Lupo Protospata, cit. Anno « *1056 ... Et Unfredo obiit, et Rodbertus frater ejus factus est Dux ...* »; Anonimo Barese, cit., Anno « *Mill. LVII Ind. X. Obiit Umfreda; et surrexit Guiscardus frater ejus ...* »; Romualdo Salernitano, cit., « *Anno Dominice Incarnationis MLVII indictione X Unfridus comes Normannorum diem clausit extremum, reliquens sibi successorem Bagelardum filium eius militem strenuum. Set Robbertus cognomento Uiscardus, eiusdem Unfridi comitis frater, natus ex patre Tancredo, Normannorum comitatus honorem sibi arripuit, ipsum Bajelardum suum nepotem expellens* »;

1059, luglio. Papa Nicolò II tiene un Concilio in Melfi ed in tale periodo investe Roberto con titolo di duca di Puglia e Calabria [23].

1060, maggio. Si riprende la guerra in Puglia; cadono nelle mani di Roberto Taranto e Brindisi che erano rimaste

---

Guglielmo di Puglia, cit., II, (anno 1056) « */ ... infirmans tempore mandat / Unfredus fratri veniat velociter ad se. / Robertus properat, fratrem dum conspicit aegrum / Compatiens plorat, solatia magna dat aegro / Adventus fratris, deposcit et adventantem, / Rector terrarum sit eo moriente suarum, / Et geniti tutor puerilis, quem vetat aetas / Rectorem fieri, frater favet anxius illi, / Et se facturum, quae praecipit omnia dicit. / Non infima valens jam reddere membra salutì / Interit Unfredus, lacrimans Appulia tota / Flet patris interitum ...* »; Amato di Montecassino, cit., IV, II « *... quant lo conte Unfroi fu mort, Robert son frere rechut l'onor de la Conté et la cure de estre conte ...* »; Lupo Protospata erra nella data. Errore di data è anche nel *C. B. North.*, cit.. La data del 1057 è confermata da una carta dell'aprile 1068, nella quale si conta l'anno XI di Guiscardo, e da un'altra dell'agosto 1078, nella quale si conta l'anno XXI (cfr. Di Meo, cit., VII, p. 376; De Blasiis, cit., II, p. 25 e F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Parigi 1907, I, p. 149; Andrea Dandolo, *Chronicon*, in Muratori, R. I. S., XII, Venezia 1728, cap. VII, parte XVI: « *Victori Papae Stephanus Nonus natione Lotharingus subrogatur. Hic fuit Abbas Casinensis, cujus tempore Robertus Guiscardi totam occupat Apuliam, expulsis Graecis, exceptis quibusdam Ecclesiis adhuc ritum Graecorum tenentibus* ».

23 Guglielmo Di Puglia, cit., II, (Anno 1059) « *Finita Synodo, multorum Papa rogatu / Rodbertum donat Nicolaus honore ducali. / Hic comitum solus concesso jure Ducatus / Est Papae factus jurando jure fidelis ...* »; *C. B. North.*, cit., « *Anno MLIX. Robertus Comes Apuliae factus est Dux Apuliae, Calabriae et Siciliae à Papa Nicolao in civitate Melphis, et fecit ei Dominium de omni terra ...* »; Amato di Montecassino, cit. IV, III: « *... Et pour ce, Robert sailli en plus grant estat qu'il non se clame plus conte, màs se clamoit duc* »; Ma Amato chiama Roberto duca già al tempo delle nozze con Sighelgaita, libro IV, cap. XX: « *... Le Duc Robert, en lo jor que estoit ordené, vint por recevoir la moillier o appareillement de impereor* »; P. Polidoro, *Dissertazione de Neritinis Episcopis*, in F.

fedeli ai Greci. Malgero, fratello di Roberto, occupa Oria [24]. In agosto si riaccende la ribellione in tutta la Puglia. Accorrono Roberto e Malgero che sono vinti. Taranto, Oria, Brindisi e Otranto ed altre terre tornano ai Greci [25].

1061, gennaio. Ruggero, venuto in Puglia, si unisce ai fratelli e occupa Manduria [26].

1062. Roberto riprende Brindisi, mette in fuga i Greci e quindi prende Oria; costruisce il castello di Mesagne [27].

UGHELLI, *Italia Sacra*, I, Venezia 1717, col. 1039 rig. D 15 e 1040 rig. A 1, riporta la data di una carta: *... datum in Urbe Tarenti die Octavo Junii anno millesimo vigesimo Ducatus autem Siciliae, et Apuliae anno secundo*». Quindi il titolo di duca fu preso prima del Concilio?: ANNA COMNENA, *Alessiade*, Venezia 1799, p. 25, r. 13/C; S. IMPELLIZZERI, *La precrociata di Roberto il Guiscardo*, Bari 1965, p. 12, XII. 1. «*... E in breve elevatosi al fastigio ducale, veniva chiamato Duca di tutta la Longobardia*».

24 *C. B. North.*, cit., «*Anno MLX Mense Madio comprehensa est civita Tarenti per Ducem Robertum; et postea ivit super Brundusium, et cepit eam. Malgerus Comes ivit super Oriam, et fugavit Graecos ab ea*».

25 *C. B. North.*, cit., «*Anno MLX ... mense octobri venit Miriarcha cum exercitu Imperiali, et fecit proelium magnum contra Robertum, et Malgerium, et fugavit Northmannos, et iterum recuperavit eas cum aliis terris, et Hydrunte*».

26 *C. B. North.*, cit., «*Anno MLXI Mense innuario Rogerius Comes intravit Manduriam, et Robertus Dux coprehendit Acherontiam, et ivit contra Graecos obsidentes Melphim, et fugavit eos*».

27 LUPO PROTOSPATA, cit., «*Anno 1062 Factus est Papa Alexander Lucanus, et Rodbertus intravit Dux in civitatem Oriae, et iterum apprehendit Brundusium, et ipsum Miriarchum*»; *C. B. North.*, cit., «*Anno MLXII Robertus Dux cepit iterum Brundusium, et fugavit Graecos, et comprehendit Miriarchum in proelio, et postea ivit super Oriam, et iterum cepit eam, et fecit Castrum in Mejana*»; «*Anno MLXII Mense Aprili mortuus est Gaufredus Comes, et Goffridus filius ejus cepit Tarentum ...*».

1067. I Greci, sconfitta la flotta di Roberto che cercava di attaccarli in Dalmazia, comandati da Mambrica, riprendono Brindisi, Taranto ed Otranto [28]. In ottobre Roberto riprende Otranto e Lecce [29].

1068, settembre. I Normanni iniziano l'assedio di Bari [30] che capitola il 15 aprile 1071 [31] e minacciano Brindisi, assediandola dal mare al comando di Goffredo. Dopo sanguinosa battaglia Roberto, che cercava di investire Brindisi da terra, deve abbandonare l'impresa.

---

28 *C. B. North.*, cit. « *Anno MLXVII. Mabrica cum exercitu magno Graecorum fugavit Northmannos, et iterum intravit Brandusium, et Tarentum ...* ».

29 AMATO DI MONTECASSINO, cit., V, XXVI « ... *Quar premerement asseia Otrente et attornia la de diverses travacles et de chevaliers. Et tant l'asseia que, par armes et par poverté ... jusque à tant que cil de la cité la rendirent ...* »; LEONE MARSICANO, cit., p. 706 « *Ydrontum deinde tandiu obsidens afflixit, quosque illi se tradidit ...* »; *C. B. North.*, cit., « *Anno MLXVIII ... Mense octobri captum est iterum Hydrontum, et fugati sunt Graeci ab ea* » (deve essere 1067); « *Anno MLXIX. Factum est proelium in campo Litii, et fugati sunt Graeci ab ea* ».

30 AMATO DI MONTECASSINO, cit., V, XXVII « ... *Et s'en vint à Bar, laquel est la principale terre de toute Puille. Quar, puiz que ot veinchut toutes le citès de Puille, torna l'arme sue, laquelle non pooit estre valuene, à Bar ... Lo samedi devant lo dymenche de Palme, lo glorious Duc entra en la cité de Bar* »; ANONIMO BARESE, cit., anno « *MLXVIII ..Et die quinto astante Augusti venit Dux Robertus, et obsedit Bari per terra, et mare* ». L'ANONIMO BARESE data al 5 agosto l'assedio di Bari; MALATERRA, cit., II, XL « *Dux Barum obsidens ... istius anno verbi incarnati 1067 equitatu, et navali exercitu eam obsessum vadit ...* ». Sull'assedio di Bari si dilungano sia AMATO che MALATERRA. GUGLIELMO DI PUGLIA, cit., II, « ... *Hostibus ednitis, et capris undique castris, / Contra Barensem populum parat obsidionem ...* ».

31 LUPO PROTOSPATA, cit., anno « *1071 ... et 15 die Aprilis cepit Robertus Dux civitatem Bari ...* ».

Riferiscono i cronisti che in tale occasione fu fatta in Brindisi grande strage di uomini da una parte e dall'altra [32].

---

[32] *C. B. North.*, cit., « *Anno MLXX Robertus Dux descendit super Brundusium, et Goffridus Comes venit cum exercitu magno et forti in navibus, et facta est inter eos, et Mambrica crudelis dimicatio, et occisio hominum in obsidione ejus* »; De Blasiis, cit. II, p. 132 ritiene che si tratti del conte Goffredo figlio di Petrone e non del conte di Conversano complice della insurrezione. Nell'introduzione di G.M. Monti del *Codice Diplomatico Brindisino* di A. De Leo, Trani 1940, p. XXXII si ha: « ...(u assediata nel 1070 da Goffredo, nipote del Guiscardo »; De Blasiis, II, p. 107 confonde Goffredo di Conversano marito di Sighelgaita, nipote del Guiscardo col padre Goffredo cognato del Guiscardo, marito di Emma sorella di Roberto; Lupo Protospata, cit., anno 1070 « *Hoc anno mense januarii magnum homicidium actum est in Brundusii civitate. Nam Normanni volentes eam comprehendere, tenti sunt ab eis quadraginta cum aliis eorum ministris et capita omnium predictorum ad imperatorem deportata sunt* »; Romualdo Salernitano, cit., anno MLXX, riporta le stesse parole di Lupo Protospata; G. Scylitzes Curopalata, *Excerpta ex Breviario Historico* ..., in *Corpus Byzantinae Historiae*, VIII, Venezia 1729, p. 668, rr. 8/D (traduzione dell'autore): ...Poi fu inviato Abulcare duce d'Italia... Abulcare presa Durazzo passa poi a Bari; saputo della presa di Reggio, lo aspetta a Bari. Colà pensa di mantenere ancora amiche dei Romani quante più città possibile; preposti i comandanti, manda l'esercito a presidiare. Sono ancora amiche dei Romani Bari, Otranto, Gallipoli, Taranto, Brindisi ed Oria, ed anche molte eccellenti cittadine e in generale tutta la zona. Frattanto è nominato duce d'Italia Pereno che non potendo far passare l'esercito in Longobardia per la potenza di Roberto, rimane in Durazzo. Niceforo Caranteno, mentre colà Roberto compie scorrerie, rovinando gli Itali con grandissimi danni, teme che ritardi l'aiuto che aspettava dall'Imperatore: cerca che tutte le città d'Italia si uniscano e accolgano la guarnigione; quelle che l'accoglievano divenivano tributarie. Attuate queste cose, Caranteno decide di darsi alla fuga ma, vedendo aumentare i Franchi accampati, ritenendo ciò ignobile vergogna rimane sul posto, mantenendo Brindisi in soggezione e nella fede verso l'imperatore. Con astuzia ed inganno si insinua tra i vicini Franchi e parlando di nascosto con gli stessi, promette di dare proditoriamente la città. Invece prende quei Franchi che volontariamente salgono con la scala, fa sgozzare ad uno ad uno almeno cento di quelli che erano saliti, e pone le loro teste in una nave e le fa trasportare a Durazzo, quindi per ciò che era accaduto viene mandato un messaggero al-

1071. Brindisi, già assediata dal 1070, si arrende al Guiscardo [33].
Il 25 dicembre i Normanni prendono Palermo. Roberto vi entra il 10 gennaio 1072.

1076, 13 dicembre. Roberto prende Salerno [34] e poco dopo Amalfi.

1078, gennaio. Parte della Puglia si solleva in armi. Nell'aprile Roberto assale Taranto [35].

1080. Roberto prende Bari [36], Taranto e Otranto [37].

---

l'Imperatore. Pereno rimase a Durazzo. Cose spiacevoli angustiavano in patria l'Impero...

33 LUPO PROTOSPATA, cit., anno 1071 « *Robertus Dux intravit Brundusiopolim, dimissa ante Barum obsidione...* »; *C. B. North.*, cit., « *Anno LXXI Idem Robertus Dux cepit Brundusium. Moritur Humbertus frater ejus* ».

34 AMATO DI MONTECASSINO, cit. VIII, XXIII « *...Lo sequent jor, ligne estoi yde de decembre, c'est lo XVI. Jor, lo Duc vainceor manda sa gente à la cité. Et paiz i ala il, et dona paiz à la cité...* »; ROMUALDO SALERNITANO, cit., « *...post VII menses obsidionis sue cepit illam mense Decembris anno dominice incarnationis MLXXVI, indictione XV* »; ANONIMO CASSINESE, cit., anno 1075 « *...Venit hoc anno Robertus Dux super Salernum pridie Nonas Maii, et obsedit eam terra, marique, et cepit eam die Idus Decembris* »; ANNALISTA DI SANTA SOFIA DI BENEVENTO, in L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, I, Milano 1738, cit. 259-60, riporta nella notte della festa di Santa Lucia.

35 Cfr. DE BLASIS, cit. II, pp. 244 segg.

36 GUGLIELMO DI PUGLIA, cit., III (anno 1080). « *His fistus sociis comitatus milite multo / Obsedit Barum... / Urbe ducem recipit* »; LUPO PROTOSPATA, cit., anno 1079 « *...Intravit Petronus in Tranum, et Barum rebellavit...* » anno 1080. « *...Hoc anno Barum civita reversa est in potestatem Roberti Ducis...* »; ANONIMO BARESE, cit., anno « *Mill. LXXX. Ind. III. Ipse Dux fecit fine cum Bari, et mense aprili fecit Taranto cum illo, et Trane* ».

37 LUPO PROTOSPATA, anno 1080 « *...et idem dux obsedit civitatem Ta-*

1081. Roberto nel mese di maggio imbarca il suo esercito e da Brindisi parte per la Dalmazia [36] dove impegna battaglie con Alessio vincendolo [39].

---

rentum, et mense aprilis comprehendit eum ...»; GUGLIELMO DI PUGLIA, cit., III (anno 1080). «*... Non sine militibus multis petit ipse Tarentum, / Protinus obsessum terraque marique recepit*»; ROMUALDO SALERNITANO, cit., «*Anno Domini MLXXX, indictione III, dux Robertus Guiscardus cepit Spinazzolam. Paucis etiam evolutis diebus ipse cepit Ydruntum cepitque Tarentum*».

[38] MALATERRA, cit., III, XXIV: «*... Igitur famosissimus Apulorum, et Calabriae Dux Robertus dietim instigante se Michaele, qui ad se transfugerat, ut coeperat, versus Romaniam animum intendens, anno Dominicae Incarnationis 1081, mense Majo apud Hidruntum venit: apparatisque pro processu sumtibus tanto incoeptui dignis, quindecim naves trans mare aliquam urbem praeoccupatum mittit ...*»; GUGLIELMO DI PUGLIA, cit., IV: «*Acceleravit iter, decies et quinque / Liburnis Adria sulcatur ...*»; LUPO PROTOSPATA, cit., anno 1081 «*... Missisque antea navibus in insula Corife, quae apprehenderunt eam, ubi et ipse paulum una cum Imp. transfertavit...*»; LEONE MARSICANO, cit. anno 1081: «*... Hoc etiam anno Robertus Dux cum quindecim millibus armatorum transito mari, Romaniam debellaturus ingreditur*»; ANNA COMNENA, cit. I, p. 31, rr. 5/E (traduzione dell'autore):

"... γίνεται κατὰ τὸν Τδροῦντα, εἶτ' ἐκεῖθι διαπαρτερήσαν ὀλίγας ἡμέρας καὶ τὴν γυναῖκα Γαίταν ἀπεκδεχόμενος ... ἄρας ἐκεῖθεν πάλιν ὅλῳ στρατεύματι τὸ Βρεντήσιον καταλαμβάνει· ἔστι δὲ τοῦτο ἐπίνειον τῆς ὅλης Ἰαπυγίας εὐλιμενώτατον..,

... si reca in Otranto ove si ferma qualche giorno aspettando la moglie Gaita ... muove di là con tutto l'esercito e raggiunge Brindisi; questo è il porto migliore di tutta la Japigia.

p. 33, rr. 9/D (traduzione dell'autore):

"... Ὁ μέντοι Ῥομπέρτος πᾶσαν δύναμιν συναγαγὼν κατὰ τὸ Βρεντέσιον τάς τε ναῦς κὰτῳ καὶ τοὺς στρατιώτας. Αἱ μὲν γὰρ νῆες εἰς

... dunque Roberto radunò in Brindisi tutte le sue forze e navi e soldati. Invero le navi si computavano in centocinquanta, i soldati in tutto rag-

1082, 8 febbraio. Roberto prende Durazzo [40]. Intanto insorgono Ascoli, Conversano, Canne, Melfi. Goffredo di Conversano invade le terre del duca Roberto e pone l'assedio ad Oria.
Roberto, lasciato in Dalmazia il figlio Boemondo [41], torna

ἑκατὸν καὶ πεντήκοντα συνηριθμηντο, οἱ δὲ στρατιῶται εἰς τριάκοντα χιλιάδας ξύμπαντες ἐτύγχανον συμποσούμενοι . . . ,,

giungevano il numero di trentamila . . .

" . . . ἐπὶ τὸ Δυρράχιον ἐκ Βρεντησίων ὅλοις ἱστίοις ἄπονεχθῆναι ἐβουλεύσατο. ,,

decise di salpare a vele spiegate da Brindisi a Durazzo . . .

ANNA COMNENA, cit., III, p. 80, rr. 13/D (traduzione dell'autore);

" Ὁ δὲ Ῥομπέρτος εἰς Ὑδροῦντα παραγενόμενος . . . . , ἐκεῖθεν ἐξελθὼν τὸν λιμένα τοῦ Βρεντησίου κατέλαβε . . . ,,

Roberto, giunto in Otranto . . . se ne partì e raggiunse il porto di Brindisi . . .

ANDREA DANDOLO, cit., VIII, parte VII: « . . . *Michael Augustus a Nicephoro Votoniato ejectus ad Robertum pergit, eique ut imperium invadat persuasus est, qui suam cupiens dilatare potentiam, congregato exercitu apud Idruntum cum Michaele Augusto, et Boamundo suo filio Avalonem pervenit, et Dyrachium obsedit, fingens haec agere, ut Augustum ejectum restitueret . . .* »; LUPO PROTOSPATA, cit., anno 1081: « . . . *et Rodbertus Dux cum praedicto Michaele Imp. perrexit . . .* ».

39 GUGLIELMO DI PUGLIA, cit., IV (anno 1081) « . . . *superatur Alexius, atque / terga dedere sui . . .* » V. DE BARTHOLOMAEIS nella prefazione ad AMATO DI MONTECASSINO, cit., p. LXIX data la battaglia dinanzi a Durazzo al 18 ottobre 1081.

40 GUGLIELMO DI PUGLIA, cit., IV (anno 1082) « . . . *sic sibi Dyrrachium Dux subdidit . . .* »; LUPO PROTOSPATA, cit., anno « *MLXXXII Ind. V . . . Et octabo die stante Febr. ipse Dux cepit in Durrachii* ».

41 GUGLIELMO DI PUGLIA, cit., IV (anno 1082) « . . . *Rodbertus geminis exacto navibus anno / Adracis undis loca rursus ad Appula transit, Is primogenito populum commiserat omnem, / Cui nomen Boamun-*

nell'aprile in Italia, muove contro i ribelli che assediano Oria e riprende quasi tutte le città predette [42].

1084, metà maggio. Roberto muove verso Roma con un esercito di circa trentamila fanti e seimila cavalli contro l'imperatore Arrigo ed in aiuto del papa; ritorna in Campania nel luglio. Boemondo, come riferisce la sola Anna Comnena, torna in fretta in Italia (in verità forse dopo la resa di Castoria) ed in Salerno riferisce al padre che molti conti erano passati all'imperatore, ed altri dispersi qua e là [43].
Roberto radunate le navi ed un forte esercito nel porto di Brindisi, che ritiene più sicuro di quello di Otranto, sul finire di settembre o nei primi di ottobre, parte per la Dalmazia accompagnato dai principali conti, compreso Goffredo di Conversano [44].

---

dus erat ...»; Leone Marsicano, cit., III, LIII; Anna Comnena, cit., IV, p. 92, r. 8/C riferisce che Boemondo fu soprannominato «Sanisco» «... Βαῦμούντῳ, τὴν ἐπίκλησιν Σανίσκῳ»; Anna Comnena, cit., V, r. 7/D «... μεταπαλεσάμενος τὸν υἱὸν αὐτοῦ Βαῦμούντου τὸν Σανίσκου ...» «fece venire il figlio Boemondo Sanisco ...»; Andrea Dandolo, cit., VIII, parte IX: «*Et Robertus post haec Durachium et vicina loca capit, et undique imperium conquassavit, et in Apuliam rediens Boamundum ejus natum ibi dimisit*».

42 De Blasiis, cit., II, p. 289; Malaterra, cit., III, XXXIII: «*Obsidione soluta quisque fugam accelerans in sua dilabilitur ... per universam Apuliam seditiones, quas infidelitas turbaverat, a presentia ejus sedatae, in cospectu ejus, uesi nunquam fuisset, siluerunt*».

43 Anna Comnena, cit., VI, p. 127 r. 1/A: «... passò di là in Longobardia e trovò il proprio padre in Salerno ...». Cfr. F. Chalandon, *Essai sur le Règne d'Alexis I Comnene*. Parigi 1900, pp. 90 segg..

44 Anna Comnena, cit., VI, p. 127 rr. 10/D; Impellizzeri, cit., pp. 172-3.

"... ὁ δέ γε Ῥομπέρτος τὸ ναυτικὸν αὐτοῦ ἅπαν ἀναλαβόμενος καὶ τὴν ὡς πρὸς τὸ Βοθρωτὸν παραλίαν παραπλέων κατέλαβετο Βρεντέσιον, ἐφ' ᾧ πρὸς τὸ Ἰλλυρικὸν διαπεράσαι."

... Roberto prendendo con sé tutta la flotta e navigando lungo la costa opposta a Butrinto, raggiunse Brindisi per passare nell'Illirico.

Nel novembre va incontro ai Veneziani e Greci presso Corfù; nello scontro fu vinto, i superstiti si rifugiarono in Butrinto.

1085, gennaio. Robetto assale le navi venete e greche nel golfo di Passeri, ne riporta una splendida vittoria e commette sui vinti gravi atrocità [45]. Poco dopo viene vinto dai Veneziani [46]. Boemondo torna in Italia malato [47].
Il 17 luglio Roberto il Guiscardo muore nell'isola di Cefalonia all'età di settanta anni, nel ventiseiesimo anno del suo ducato [48].

ANONIMO BARESE, cit., anno MLXXXV, ind. III; «...*Transiit ipse Robertus in Romania mense octob...*»; GUGLIELMO DI PUGLIA, cit., V: «...*Portum Brondisii qui tutior esse videtur / His comitatus adit: transire veretur Hydronti...*»; riferisce dettagliatamente su questa spedizione; *C. B. North.*, cit., anno 1085, «...*Robertus venit Brundusium cum exercitu Northmannorum magno et forti, et misit se in navibus in mari in mense Aprili, et ivit contra Venetos ad expugnandam Cassiopim*»; MALATERRA, cit., III, XXXX: «...*Navibus denique mense septembri a tota Apulia, Calabria, sive Sicilia apud Hidrontum conflatis...*»; il *C. B. North*, fa partire Roberto «...*in mense Aprilli...*»; eccetto Malaterra tutti fanno partire Roberto da Brindisi.

45 ANNA COMNENA, cit., VI, p. 128, r. 4/E «...le altre navi con i loro nocchieri furono prese. Roberto per quella splendida vittoria si rese crudele...». GUGLIELMO DI PUGLIA, cit., V: «...*solito dux more triumphat: / Classe triumphata secum duo milia victor. / Ad Portum ducit de pugnatoribus istis...*».

46 ANNA COMNENA, cit., VI, p. 129, r. 3/B:

47 GUGLIELMO DI PUGLIA, cit., V, (anno 1085): «...*Filius aegrotans poscit Boamundus, ut ipsum / Italiae reneare pater permittat ad oras, / Quae medicis multis medicaminibusque redundat...*».

48 ANNA COMNENA, cit., VI, p. 130, r. 4/C (traduzione dell'autore):

"...τελευτᾷ δὲ ὁ Ῥομπέρτος εἰκοστῷ ἕκτῳ (1) χρόνῳ τῆς δουκικῆς ἀρχῆς, τὸν ἅπαντα χρόνον βιώσας ἔτη ἑβδομήκοντα..

...Roberto morì nel ventesimo sesto anno dall'inizio della sua dignità ducale, essendo vissuto settanta anni.

(1) IMPELLIZZERI, cit., p. 182 riporta πέμπτῳ.

Discordi sono i cronisti sulle cause della morte. Il suo corpo è riportato in Brindisi nel mese di settembre [49]. Sull'aspetto fisico e sull'indole del Guiscardo ci riferisce Anna Comnena [50]. Pietro

---

Guglielmo Di Puglia, cit., V, si dilunga sulla morte di Roberto e sulla sorte dei Normanni che erano con lui in Dalmazia; Lupo Protospata, cit., anno «*MLXXXV... Et in mense Julii, in die S. Alexii, obiit Robb. Dux in Kefalonia*»; Romualdo Salernitano, cit., anno 1085: «*...mense vero Julio Robbertus Guiscardus magnificus dux apud insulam Cassiopam esistens obiit morte comuni, maior sexagenario, anno ducatus eius 26*», e continua con un elogio di Roberto; Leone Marsicano, cit., III, LVII: «*Hoc interea anno Robertus Dux... obiit corpusque ejus Italiae relatum...*».

[49] *C. B. North.*, anno 1085: «*...Moritur Salerni mense Madio Gregorius Papa, et ipse Dux moritur in Cassiopi mense Julio... Corpus ejus reportatum est in Brundusium in mense Septembri, et fuit sepultum in Ecclesia Sancti Sabini in civitate Venusii, sicut ipse ante mortem praeceperat. Cor autem, et interiora ejus sepulta sunt in Hydronte*»; Guglielmo Di Puglia, cit., V (Anno 1085): «*...fetor ne prodeat inde nocivus, / Viscera corque ducis subhumari jussit Hydronti / Praedita consiliis semper prudentibus uxor, / Et multo reliquum condunt aromata corpus, / Hinc deportari Venusinam fecit ad urbem...*».

[50] Anna Comnena, cit., I, p. 23, rr. 6/A: riporto la traduzione di Impellizzeri, cit., p. 5: «...Questo Roberto era Normanno di stirpe, di condizione oscura, cupido di potere, d'ingegno astutissimo, fisicamente forte: aspirava sopratutto alla ricchezza e alla potenza dei grandi e da nulla avrebbe rifuggito per raggiungerla, prendendo tutte le precauzioni per conseguire il suo scopo incontrastabilmente. La sua statura era così alta da sorpassare anche quella dei più alti; di colore acceso, di capelli biondi; largo di spalle, dagli occhi chiari, ma da essi sprizzava fuoco. E dove occorreva che la conformazione del suo corpo fosse ampia, lo era opportunamente; e dove bisognava che fosse più sottile, gli si proporzionava elegantemente...»; I, p. 25, r. 1/C: «Nulla vi è di peggio che raccontare le crudeltà di Roberto»; VI, p. 132, rr. 6/B, riporto da Impellizzeri, cit., p. 184: «...Roberto, dunque, come era opinione generale, e come affermavano alcuni, fu un capo straordinario, pronto, di bello aspetto, di piacevole conversazione, rapido nel parlare, ma la sua voce era robusta; affabile, di alta statura, dai capelli uguali sempre intorno

Diacono riporta le molte elargizioni fatte da Roberto al monastero di Monte Cassino [51].
Alla morte del Guiscardo il Ducato di Puglia e Calabria va a Ruggero Borsa, figlio di Roberto e di Sighelgaita [52].
Boemondo, figlio di primo letto del Guiscardo, principe di Taranto, muove guerra al fratello Ruggero Borsa; occupa Oria ed invade le province di Taranto e di Otranto [53].

1086, maggio. I due si accordano per l'intervento di Urbano II e dello zio Ruggero di Sicilia. Boemondo ottiene dal fratello Taranto, Otranto, Gallipoli ed altre terre tra le quali quelle di Goffredo di Conversano, fatto vassallo di Boemondo; quindi ottiene anche Brindisi [54]. Ha così origine il Principato di Taranto.

---

alla testa, dalla barba folta, zelante nell'osservare gli usi della sua razza...». E più oltre: «Gran risparmiatore e molto amante dell'oro, mercanteggiatore ed amante del possesso e sopratutto amante di gloria...».

51 PIETRO DIACONO, *Chronica Monasterii Casinensis*, in M.G.H., SS., VII, libro III, n. 58, p. 743, tra le altre elargizioni annovera: «...*a Gallipoli mandavit 300 byzanteos, et duo millia tarenos... Capta Bari donavit 12 aureî libras...*».

52 LUPO PROTOSPATA, cit., anno «*1086. Rogerius filius predicti Rodberti Ducis factus est Dux*»; ROMUALDO SALERNITANO, cit., «*Huic itaque successit Roggerius filius eius dux anno incarnationis dominice MLXXXVI indictione IX*»; E' l'anno 1085. Essi usano l'anno greco che inizia dal settembre antecedente; *C.B. North.*, cit., «*Anno MLXXXV... Succedit Roberto Rogerius filius ejus Pater Willelmi III. Ducis Apuliae, qui more feliciter ducatur*».

53 DE BLASIIS, cit., III, Napoli 1873, p. 8; DI MEO, cit., VIII, p. 279.

54 DI MEO, cit., VIII, ritiene spurio il diploma datato Salerno anno 1086, mese di maggio, ind. IX, firmato da Ruggero e da Boemondo suo fratello; MALATERRA, cit., IV, IV «...*Hic Boamundus fratrem suum ambitione Ducatus a se desciscentem, qui jam urbem, quae Oria dicitur, traditione civium adeptus erat, per quam provinciam*

1087, settembre. Boemondo muove di nuovo guerra a Ruggero.

1089, settembre. Si conclude la pace [55], poco prima del Concilio di Melfi tenuto da Urbano II; Boemondo ottiene anche Bari.
Dopo essere stato a Melfi Urbano II passa a Bari il 9 ottobre e di qui viene in Brindisi ove consacra il perimetro della nuova cattedrale [56].

1091. Boemondo assedia Oria ma ne è respinto [57].

1096, estate. Boemondo è con lo zio Ruggero di Sicilia all'assedio di Amalfi, ove, contagiato dal fervore dei crociati fran-

---

Tarentinam, et Hidruntinam spe praedae, complicibus undequaque sibi alligatis infestabat, minus adversum se proficere videns, non quod miles elegantissimus non fuerit, sed quia sumptus ad id negotii necessarii minus suppetebant, fraterna pietate commotus, accessito ad se, et reconciliato, partem paternae haereditatis contulit, annuens ei ipsam Oriam urbem, quam pervaserat, adiiciens Tarentum, et Hidruntum, et quidquid Gaufridus de Conversana sub ipso habebat, cum familatu ejusdem...»; B. PLATINA. *Istoria delle vite dei Pontefici*. Venezia 1563, p. 158.

55 DI MEO, cit., VIII, p. 279.

56 R. JURLARO, *La vita comune del Clero nell'archidiocesi di Brindisi e Oria nel secolo XII*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII, Atti della settimana di studio: Mendola, settembre 1959*, Milano, pp. 284-90.

57 ROMUALDO SALERNITANO, cit., «*Anno Domini MLXXXXI... Eodem anno dum obsideretur Oria civitas a Boamundo, auxilio Roberti de Anse, Oritani dissipaverunt obsidionem eius, et ipso Boamundo fugam petente conctum eius, apparatum et signa ceperunt*»; ROMUALDO ripete più o meno quanto afferma LUPO PROTOSPATA, cit., anno 1092. «*Cum obsideretur Ories civitas a Boamundo, auxilio quorundam, Orietani obsidionem dissipaverunt, et ipso Boamundo fugam petente, conctum ejus apparatum, et signa ceperunt*».

cesi, con altri amici e soldati di Ruggero, prende il segno della Croce e lascia l'assedio [58].

Nell'ottobre parte per la crociata da Bari con un esercito ben equipaggiato ed addestrato, unitamente al nipote Tancredi figlio di sua sorella Emma e del marchese Oddone, ed approda tra Durazzo e Valona.

Nel dicembre parte da Bari per l'Oriente Roberto di Fiandra, fratello di Adele moglie di Ruggero Borsa, con parte dell'esercito che era partito dalla Francia nell'ottobre dello stesso anno [59].

---

58 ROMUALDO SALERNITANO, cit. «*Anno Domini MLXXXXVI... Rogerius... obsedit Amalphim, ibique subito inspiratione Dei Boamundus cum aliis comitibus et militibus Rogerii comitis sumpserunt signum sancte crucis in tunicibus suis et in frontibus et sic reliquerunt obsidionem...*»; LEONE MARSICANO, cit., IV, XI.

59 ROMUALDO SALERNITANO, cit., «*Anno dominice incarnationis MLXXXXVII indictione V mense Aprilis Boamundus... cum multitudine christianorum ultra mare perrexerunt ad aperiendum iter sancti sepulcri*»; URBANO II PAPA, *Epistola ad Alessio*, in BARONIO, *Annales Ecclesiastici*, XI, Venezia 1712, p. 615, anno MXCVII, n. CXLV; S. RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, I, p. 136-146; C. SIGONIO, cit., IX, p. 235, Anno 1096; M. A. SABELLICO, *Dell'Istoria Vinitiana*, Venezia 1558, Libro V, I deca, p. 53: «...Il Prefato Podiense, Raimondo, Hugo Magno, e Stefano de' Carnuti, con maggior genti d'arme passati in Italia, andarono a Roma al Pontefice. D'indi divisi in tre parti, una a Brandizzo, l'altra a Barri, et la terza andò a Hidronte, hoggi detto Otranto, con la quale da Boemondo figliuolo di Guiscardo huomo di gran valore, la fama di tanta nobile impresa, già innanzi mosso con le genti della Puglia s'accompagnò, finché le genti, le quali erano in Italia si apparecchiavano per partirsi... Hugo et Normanno Conti di Fiandra et Carnuti, partiti dal porto di Bari, giunsero a Durazzo... et Boemondo il quale per le sue, et paterne inimicizie sapeva, che Alessio poco gradita dovea haver l'andata sua in Grecia, da Brandizzo con continua navigazione vene nella Morea...»; ROBERTO MONACO, *De Christianorum Principum Bello contra Turcos*, in *Veterum Scriptorum qui Caesarum et Imperatorum Germanicorum res per aliquot secula gesta*, Francoforte 1583, Tomo I, Libro II, p. 223: «...*Erat autem dux ille frater Boamundi, uterque filii scilicet Ru-*

1097. Il 5 aprile parte da Brindisi l'altra parte dell'esercito francese con a capo Roberto II di Normandia, col cognato Stefano di Blois.
Questi, bene accolti nel ducato di Puglia, vi si erano trattenuti per oltre quattro mesi [68].

---

berti Wiscardi. Dum vero Boamundus viae necessaria paravit, Franciguae ad marinos portus pervenerunt, alii scilicet ad Brundusium, alii ad Barim, alii Otrentinum mare intraverunt. Hugo siquidem Magnus, et Wilermus Marchysii filius, in portu Barim mare intraverunt, et Dyrrachium usque navigaverunt; G. N. DOGLIONI, *Del Compendio Istorico Universale,...* 1622, parte III, p. 307: «...Ugone Magno, fratello di Filippo, Re di Francia, di due Roberti Conti l'uno di Normandia, et l'altro di Fiandra... passarono con molti altri Italiani a Roma per prendere la benedizione dal Pontefice Urbano quivi già ritornato di Francia; d'indi poi per la Puglia giunsero a Brindisi per varcar il mare nell'Epiro; ma per essere assai moltitudine, parte quivi, et parte s'imbarcò ad Otranto, nel tempo che anco discordi stavano i due fratelli Normani Boemondo, et Ruggero»; PLATINA, cit., p. 158/a. «...E di più il Vescovo di Pois, Ramondo Conte di Santo Egidio, Ugone magno fratello di Philippo Re di Francia, duo Roberti: l'uno Conte di Normandia, l'altro Conte di Fiandra, e Stefano Conte di Clare. I quali passati le alpe con grosso esercito ne vennero in Italia. Dove visitati i luoghi santi in Roma, et havuta la beneditione del Papa ne passarono in Brindisi per imbarcarsi per la Albania. Ma perché non era questo porto capace per tante genti, se ne andarono in Bari una parte, un'altra ad Otranto per imbarcarsi...»; BALDERICI ARCHIEPISCOPI DOLENSI, *Historia Hierosolimitana*, in *Scriptores rerum Cruciferorum Gesta Dei per Francos sive Orientalorum expeditionum*, Hanoviae 1611, p. 91, anno 1096: «...*Hugo Magnus et Flandrensis Comes, et Robertus Normannorum Dux, cum suis commilitonibus Romam praeterentes, in Apuliam devenerunt...*».

[68] FULCHERIO DI CHARTRES (Foucher de Chartres), *Gesta Francorum Hierusalem peregrinantium*, in *Scriptores rerum Cruciferorum*, cit., p. 385, anno 1096: «...*Nos autem per mediam Campaniam & Apuliam euntes, pervenimus Barrim, quae civitas optima, in margine sita est: ibique in ecclesia sancti Nicholai fusi ad Deum precibus nostris, portum tunc adeuntes sine mora transfretare putavimus, sed absentibus nautis, & prevaricante fortuna: tempus etiam tunc erat hyemale, quod nobis nocivum obiecerunt; oportuit Rotbertum*

Il 9 aprile Boemondo, lasciato indietro l'esercito, con soli dieci Galli, giunge in Costantinopoli, ove l'imperatore l'accoglie con cordiale diffidenza [61], indi va verso la Terra Santa. Combatte valorosamente contro i Turchi, prende Antiochia e se ne insignorisce con la disapprovazione di Alessio che lo richiama al prestato giuramento [62].

1100. Boemondo è catturato dai Turchi presso Melotenia [63].

1101, aprile. Parte da Brindisi, per la crociata, Guglielmo II conte di Nevers [64].

---

comitem Normaniae in Calabriam divertere, & toto brumali tempore illic hyemare. Tunc tamen comes Flandrensis Rotbertus cum cohorte sua transfretavit ... Anno igitur Domini millesimo nonagesimo septimo, reducente vero tempore mensem Martium, comes statim Normannus, & comes Stephanus Blesensis, qui iuxta eum similiter tempus expectaverat opportunum, mare repetierunt. Et classe parata, nonas Aprilis, quod tunc die sancti Pascha evenit, apud portum Brondusinum rates cum suis consederunt ...».

61 ORDERICO VITALE, *Historia Ecclesiastica*, in *M.G.H.SS., XX*, libro IX. «*...coactus est itaque sagax Boamundus consiliis Francorum, ut pacem faceret cum Imperatore Graecorum ...*»; LEONE MARSICANO, cit., IV, XI: «*...Boamundus, relicto ibi universo exercitu, cum paucis abiit Constantinopolim cum Imperatore locuturus ...*»; RUNCIMAN, cit., I, p. 147: «... Finalmente, in marzo, l'esercito si diresse a Brindisi ed il 5 aprile si preparò ad imbarcarsi»; p. 135: «... il 9 aprile Boemondo di Taranto arrivò in Costantinopoli»; ANNA COMNENA, cit., X, p. 238, r. 5/D.

62 ROMUALDO SALERNITANO, cit., «*MLXXXXVIII Indictione VI. Ipsam vero civitatem Boamundus ex omnibus sibi quidem vendicavit*»; ANNA COMNENA, cit., XI. XI.

63 ROMUALDO SALERNITANO, cit., «*Anno MC indictione VIII ... Boamundus ... comprehensus est et vinctus catenis*»; GUGLIELMO DI TIRO, *Historia Belli Sacri*, Venezia 1610, libro IX, cap. XXI, p. 221.

64 ALBERTO DI AIX (*Albertus Canonicus Aquensis Ecclesiae*), *Historia Hierosolimitanae expeditionis*: in *Scriptores Rerum Cruciferorum...*, cit., libro VIII, p. 322, c. XXV. «*...Eodem quoque tempore, & anno*

1102. Verso la metà dell'anno gli Ungheresi, appoggiati dai Veneziani, occupano Brindisi e Monopoli che abbandonano dopo pautose devastazioni durate tre mesi [65].

1103, primavera. A Melitene Boemondo viene consegnato ai Franchi [66].

---

primo regni Baldewini Regis, Comes & Princeps potentissimus de civitate Ninive, quod vulgo dicitur Nevers, Willelmus nomine, de terra & regno occidentalis Franciae egredieus, & iter per Italiam faciens, ad portum, qui vocatur Brandiz, navigio alto mari invectus est cum quindecim millibus equitum & peditum virorum pugnatorum, absque sexu foemineo innumerabili, & ad civitatem, nomine. Vallona, secessit ...»; RUNCIMAN, cit., I, p. 303.

65 ANDREA DANDOLO, cit., X, parte XI: «*Hoc tempore Colomanus Rex Hungariae misit exercitum in Dalmatiam, et occidi fecit Regem Petrum, et per Legatos suos cum Venetorum Duce foedus iniit contra Normannos; et pariter exercitum in Apuliam ad eorum damna mittere statuit. Parata autem classe per Venetos, Regius apparatus in Apuliam navigans, Brundusium, et Monopolim obtinet, et tribus mensibus Apuliam vastant, et redeunt ...*»; SABELLICO, cit., libro VI della I^a deca, p. 64: «...Molestavano i Normanni per condotta di Ruggieri fratel di Boemondo la Grecia, et la Dalmatia. Onde i Vinitiani fatto prima lega con Calomano di Grecia figliuolo del Re d'Ungheria, si mossero contra Normanni. Io non trovo la cagione, per la quale i Normanni movessero allora guerra contra Vinitiani et Alessio. L'Armata Vinitiana fu mandata in Puglia insieme con quella del Barbani, perciocchè Calomano, non solo con loro fece lega, ma congiunsevi anchora l'arme sue, la qual cosa perchè fosse fatta io non so. Salvo se in quel tempo gli Ungheresi non possedevano alcuna terra in Dalmatia, la quale non volevano, che fosse molestata, da Normanni. Benchè, per la lega similmente potero ciò haver fatto. Adunque quasi nella prima giunta i Vinitiani occuparono Brandizzo, et quivi il soccorso lasciato, si sparsero per tutta la contrada marina, et guastando, et saccheggiando posero ogni cosa in gran spavento, ne molto doppo l'armata carica di bottini ritornò a Vinetia...».

66 ROMUALDO SALERNITANO, cit., anno MCII, indictione X: «*Hoc tempore Bountundus dimissus et rediit in Antiochiam ...*»; ALBERTO DI AIX, cit., IX, p. 337, XXXIII: «...*Alexius Imperator Constantino-*

Dopo qualche tempo fa spargere la notizia della sua morte e si fa trasportare come cadavere a Corfù, lasciando in Antiochia il nipote Tancredi [67].

1105. Ai primi dell'anno Boemondo passa in Italia e si prepara ad una nuova guerra contro Alessio, si trattiene in Puglia sino al settembre e quindi va in Francia ove sposa Costanza; fa ritorno in Puglia alla fine del 1106 [68].
Nello stesso anno 1105, durante la guerra tra Genovesi, Pisani e Veneti, Brindisi respinge l'assalto dei Veneziani che devastano la provincia [69].

---

polis, cui semper Boemundus suspectus erat, ne eum a regno expelleret, pecuniam ducentorum & sexaginta millium Byzantiorum creberrimis legationibus epistolarum obtulit Dominato, magnifico Principi Turcorum, quatenus Boemundum, principem Siciliae, quem adhuc tenebat in vinculis, sine manciparet ditioni, volens eum aeterno exilio, aut perpetua damnatione perire, ne ultra regno eius aliqua machinatione nocere posset...»; RUNCIMAN, cit., I, p. 315.

67 ANNA COMNENA, cit., libro XII.

68 ANNA COMNENA, cit., libro XII; ROMUALDO SALERNITANO, cit., «*Anno MCV indictione XIIII...mense vero Decembris Boamundus a civitate Antiochia in Apuliam rediit profectusque.* ANNALES CECCANENSES, in M. G. H., SS., XIX. «*...1105. Ind. Decima Tertia... et Boemundus transfertavit in Apuliam*»; RUNCIMAN, cit., I, p. 322; AIMONE CASSINESE, cit., «*...MCV. Ind. XIII. Venit Boamundo ab Antiocia in mense Ianu...*»; GUGLIELMO DI TIRO, cit., XI, cap. I; BERNARDO TESAURARIO, *De Acquisitione Terrae Sanctae*, cap. CIV.

69 SABELLICO, cit., libro VI della I Deca, p. 65: «...In questi tempi, ne quali Boemondo fu in Italia, i Vinitiani in favor di Alessio fecero armata contra Normanni: il quale era a Durazzo, Ma forse ricordandosi i Vinitiani dell'antica rotta, che ivi ebbero, non presero ardir di tentare il nimico, che stava nel porto. Onde scorsero in Puglia: dove, con molto danno de nemici, senza fornir l'impresa ritornarono a Vinetia...»; A. DELLA MONACA, *Memoria Historica dell'Antichissima e Fedelissima Città di Brindisi*, Lecce 1674, p. 348.

1107, 10 ottobre. Boemondo parte da Brindisi per la Dalmazia [70].

Sighelgaita, vedova di Goffredo di Conversano, che aveva riconosciuto la signoria di Boemondo, respinge l'assedio che i Greci, detti Romani dai cronisti bizantini, comandati da Isacco Contostefano, hanno posto a Brindisi [71].

---

70 FULCHERIO DI CHARTRES, cit., p. 420. Anno 1107: « ... *Anno autem eodem, postquam Boamundus de Gallis regressus est, congregata gente quantaquancunque potuit, in portu Brondusiano, quod est in Apulia, classem suam paravit. Qui cum tempus ad trasfretandum expectasset opportunum, septimo Idus Octobris naves ingressi, Bulgariam navigaverunt, & Avalonis portui appleuerunt* ... ».

71 ANNA COMNENA, cit., XII, p. 289, rr. 6/D sgg. (traduzione dell'autore): ... L'Imperatore tuttavia non dimentica Boemondo; mandato a chiamare Isacco Contostefano lo crea ammiraglio della flotta e lo invia a Durazzo, aggiungendo che gli avrebbe fatto cavare gli occhi se non avesse raggiunto ed occupata l'Illiria prima del passaggio di Boemondo. Stimola anche con assidue lettere Alessio duce di Durazzo, figlio di suo fratello, a prepararsi alla lotta e vigilare con attenzione, osservando il mare, e allo stesso raccomanda di avvertirlo non appena che da quel lato fosse passato Boemondo, e che subito lo comunicasse con lettera. Queste cose nello stesso tempo comanda l'Imperatore. Ma Contostefano, che frattanto nessun altro ordine aveva avuto se non di custodire diligentemente il braccio di mare di Longobardia, e allontanare tutte le navi mandate a Durazzo da Boemondo per trasportare gli armamenti, e aver cura di non farle assolutamente scostare dalla Longobardia, non solo ignora il luogo idoneo donde si passa navigando in Illiria, ma trascurati gli ordini ricevuti si dirige ad Otranto, città marittima posta sulla costa di Longobardia. In quel tempo tempo reggeva la città una donna [Sigelgaita vedova di Goffredo di Conversano], come si diceva, madre di Tancredi, e se fosse o non sorella del più volte ricordato Boemondo non ho potuto sapere. Non so sicuramente se Boemondo e Tancredi fossero parenti per parte di padre o di madre. In quel luogo approdato e lasciate le navi, si avvicina alle mura di Brindisi. Sembra già di avere nelle mani [la città] quando dentro ecco che la donna assennata e ferma, che abbiamo già visto, allorché le navi approdano in quel luogo, spedisce ad uno dei suoi figli [Alessandro di Conversano] un veloce nunzio e lo manda a chiamare. I più co-

Boemondo che nell'ottobre aveva occupato Aulona non riesce ad espugnare Durazzo e si riduce a mal partito [72]; è costretto a chiedere ad Alessio la pace, che viene firmata nella città di Dioboli nel settembre del 1108. Il giuramento di Boemondo fu

raggiosi delle forze navali, come se già avessero in mano la città, celebrano la gloria dell'Imperatore e la stessa [donna] trovatasi nel bisogno, la stessa cosa ordina di fare dentro; nello stesso tempo spedisce ambasciatori a Contostefano, offre la sottomissione all'Indipendente, e con la pacifica tregua propone che essa stessa sarebbe andata da lui per trattare tutte queste cose da presentare all'Imperatore. Così tramando, allontana l'assalto di Contostefano finchè, frattanto, non sopraggiunga il figlio. Allora appunto, fugato lo spettro della tragedia, sino all'estremo avrebbe resistito al combattimento. Intanto le acclamazioni di quelli che erano in città e di quelli che erano fuori, provenienti confuse, tutte intorno si sollevano. Con queste parole ed offerte mendaci allontana l'assalto di Contostefano finché in quella terra, come si racconta, non giunge il soccorritore coi soldati, conducendo seco altri Conti, e insieme irrompono su Contostefano che, dominato, è vinto. Infatti tutti quelli della forza marittima tanto inesperti di guerra sulla terraferma, si lanciano in mare. Peraltro, diversi Sciti, ve ne erano molti nell'esercito Romano, si erano allontanati nel momento della battaglia per saccheggiare, come è costume di tutti i barbari. Sei di loro che si trovavano tutti insieme vengono presi ed inviati a Boemondo che li osserva, ritenendoli come un grandissimo acquisto essendo privo di motivi di guerra contro il Romano»; p. 291 rr. 3/B: «...Infatti i soldati di terra più animosi resistono in battaglia, mentre il resto viene ingoiato dal mare impetuoso; da allora i Celti hanno in mano una splendida vittoria. Senonché i più nobili dei soldati, e maggiormente quelli di superiori condizioni, sono presenti, ed i più fortemente esposti sono Niceforo Essazeno, Jelea, ed il di lui cugino Costantino Essazeno chiamato Duca e il coraggiosissimo Alessandro Eufobeno. Questi e gli altri dello stesso valore e condizione, rammentandosi dell'impetuoso vigore, li mettono in fuga, ed estratte le scimitarre di cui sono armati, con ragione combattono contro i Celti. Prendono su di loro il peso della mischia e, come si racconta, conseguono una splendida vittoria su quelli. Di qui riconducono indietro Contostefano, si liberano dalla presa dei Celti e, sciolte le gomene di tutte le navi, si dirigono verso Aulona.

[72] ANNA COMNENA, cit., XII.

prestato ed il relativo documento scritto alla presenza di testimoni tra i quali il « religiosissimo proposto » del santo monastero di Sant'Andrea di Brindisi [73].
Alessio conferisce a Boemondo la dignità di sebasto [74], e gli dà molto denaro e gli assegna molte terre in Sitia.

1111, IV indizione. Muore Boemondo, viene sepolto in Canosa di Puglia [75]. A lui succede il figlio Boemondo II.

---

73 ANNA COMNENA, cit., XIII, p. 328, rr. 6/E segg. (traduzione dell'autore):

" . . . ταῦτα ἐγράφη, τε καὶ οἱ ὅρκοι συνετελέσθησαν παρουσία τοῦς ὑπογεγραμμένων μαρτύρων, κατὰ μῆνα Σεπτέμβριον δευτέρας Ἐπινεμήσεως-ἔτους ἤδη διανυσκομένου · σχιζ'.
Οἱ μέντοι παρουσιάσαντες μάρτυρες καὶ ὑπογεγραφότες, ὧν ἐναντίον ταῦτα τετέλεσο, εἰσὶν οὗτοι οἱ θεοφιλέσατοι Ἐπίσκοποι - οτε Ἀμάλφης, Μαῦρος, καὶ ὁ τοῦ Τερεντοῦ, Ρενάρδος, καὶ οἱ σὺν αὐτῷς κληρικοί . ὁ ἐλαβέσατος καθηνού καθηγούμενος τῆν ἐν Λογγιβαρδίᾳ σεβασμίας μονῆς τοῦ ἁγίου Ἀνδρέου τῆς ἐν τῇ νήσῳ τοῦ βρεντησίου, καὶ τίνες αὐτων δύο μοναχοί . . .
. . . . . οἱ ἀπὸ τῆς βασιλείων αὐλῆς„

Queste cose furono scritte ed i giuramenti prestati alla presenza dei sottoscritti testimoni nel mese di settembre — seconda indizione — anno già volgente alla fine.
Ove realmente furono testimoni e sottoscrittori presenti, di fronte ai quali queste cose furono compiute sono questi gli amatissimi Vescovi: precisamente d'Amalfi, Mauro; e di Taranto Renardo, e i chierici con essi, il religiosissimo propostó del santo monastero in Longobardia di Sant'Andrea che è nell'isola di Brindisi e due monaci dello stesso.
. . Dall'Aula Imperiale . . .

La pace fu firmata nella città di Dioboli nel mese di settembre, indizione II, sul finire dell'anno 6617 secondo i Greci e 1108 dalla nascita di Cristo.

74 ANNA COMNENA, cit., XIII, p. 332, r. 2/B « . . . fu onorato proprio allora della dignità di sebasto (augusto) e condusse seco molto denaro . . . ».

75 ANNALES CECCANENSES, cit., « *IIII. Ind. quarta. Hoc anno mortui sunt*

Nello stesso anno muore anche Ruggero Borsa, fratello di Boemondo, e gli succede il figlio Guglielmo.

1127, 25 luglio. Muore in Salerno il duca Guglielmo, senza eredi.
Ruggero gran conte di Sicilia occupa Salerno [76], poi prende Amalfi e si nomina duca. Onorio II, che teme per Benevento, lo scomunica [77]. Ruggero torna in Sicilia e si prepara ad invadere il ducato.

1128. Alla fine di maggio di questo anno Ruggero traversa lo stretto [78]; assedia e prende Omignano, Tursi, Pisticci, Sant'Arcangelo, indi invade le terre di Boemondo II che questi aveva lasciato in custodia al papa e ad Alessandro di Conversano [79].

Rogerius Dux, et frater ejus Boemundus, et Richardus de Aquila... »; R. JURLARO, *La porta di bronzo del mausoleo di Boemondo a Canosa*, in *Studi di Storia Pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, I, Galatina 1972, p. 439-62.

76 ROMUALDO SALERNITANO, cit., anno 1127 « ...*Comes vero Roggerius audita morte W*[illelmi] *ducis, qui eum heredem instituerat, statim cum galeis Salernum venit* »; LEONE MARSICANO, cit., IV, XCVI.

77 ROMUALDO SALERNITANO, cit., anno 1127 « ...*Rogerius Comes Sicilie excommunicatur ab Honorio papa quia non permittebat ut episcopi Sicilie venirent Romam. Denuo excommunicatur ab eodem papa eo quod indebitum sibi nomen ducis inconsulto Romano pontifice arripuit* ».

78 ROMUALDO SALERNITANO, cit., anno 1128: « ...*Altero vero anno cum magno exercitu Apuliam intravit* ».

79 ALESSANDRO DI TELESE, *De Rebus Gestis Rogerii Siciliae Regis*, libro I, cap. XII « ...*Deinde Tarentum perveniens, civibus sese dedentibus... post obsidionem Hydruntini cives... seseque ei submittunt... He quippe urbes Boamundi juris fuerant, quas ipse, omneque terram suam... Apostolicae prius fertur tutelae commisisse... Post haec autem oppidum, quod nuncupatur Oira adiens, continuo illud aggreditur...* »; CHALANDON, cit., I, p. 393.

Taranto non può resistere e si dà a Ruggero; Otranto si sottomette, cade Oria.
Ruggero spingendosi a Nord si porta a Brindisi che subito cade in suo potere [80]; si assicura così il possesso di tutte le terre a Sud della linea Salerno-Brindisi.
Onorio, ricevuto il giuramento di fedeltà da Ruggero, gli concede le insegne ducali [81].
Il duca, lasciato l'assedio di Troia, va a Melfi e quindi ritorna in Sicilia.
Tancredi, in assenza di Ruggero, recupera Brindisi [82].

1129, primavera. Ruggero, ripassato lo stretto, viene in Puglia [83], riconquista molte città, torna ad assediare Brindisi, ma inutilmente, sicché desiste e si rivolge intanto verso altri castelli [84].

---

80 CHALANDON, I, cit., p. 393 « ... *Roger se rendit a Brindisi, qui tombe bientôt en son pouvoir, ainsi que Castro, Orie et de nombreaux Chateaux appartenant a Tancrède* ... »; ALESSANDRO DI TELESE, cit., I, XII « ... *Deinde super Brundusium urbem predicti Tancredi veniens, eam nimio obsidionis rigore tandiu oppressit, donec urbicolae non diu tolerantes, civitatem ei, seseque dedere* ... ».

81 ROMUALDO SALERNITANO, cit., anno 1128 « ... *per vexillum de ducatu Apulie investitus est* ».

82 ALESSANDRO DI TELESE, cit. I, XV: « ... *Qui* [il duca] *dum apud eadem provinciam moram, Apuliae absentaretur, Tancredus suis iterim persuasionibus Brundusium civitatem, et oppida, quae ivadente eo amiserat, recuperavit* ».

83 ROMUALDO SALERNITANO, cit., anno 1129 « ... *Alio iterum anno in Apuliam venit* ... *et Turrim que est Salerni in sua potestate recepit* »; *Chronicon Casauriense*, anno 1129, « ... *Anacleto in Apuliam veniente, Dux Rogerius, qui jam ceperat Trojam, et fere totam Apuliam, Rex est constitutus* ... ».

84 ALESSANDRO DI TELESE, cit., I, XVI: « ... *Cum ergo ex parte recuperasset oppida, quae jam Tancredus eo absente resumpserat, tandem iterum Brundusium, ut eam recuperet obsessurus vadit, qui cum longa in obsidendo mora traheretur, nilque tunc ad obtinendum*

Purtuttavia è probabile che Ruggero abbia obbligato o convinto Tancredi a tenere nella cittadella di Brindisi una guarnigione ducale [85].
In questo periodo Ruggero conte di Oria cede a Ruggero II Padulo e Montefusco. Ritroviamo questo conte con altri pugliesi in Cicala a difesa della Terra di Lavoro in favore di Ruggero II [86].

1131, settembre. Mentre Ruggero è in Sicilia, Tancredi attacca la guarnigione ducale che era in Brindisi. La cittadella cade nel dicembre [87].

1132. Ruggero dopo tre settimane di assedio prende Bari; assedia Brindisi, la prende ed induce Tancredi di Conversano a vendergli per venti schifati Brindisi e le altre terre e castelli che allora lo stesso Tancredi possedeva [88].

---

eum posse proficere praevidisset, dimittens eam ad tempus, ad alia iterum aggrediendum oppida accelerat».

85 CHALANDON, cit., I, p. 401.

86 ALESSANDRO DI TELESE, cit., I, XXIII: «*...se in terram Rogerii Orianensis Comitis tendit, ...Padulum ei propter hoc, atque Montem fuscum, duo scilicet ingentia castra constituit ultro dimittere...*»; III, VI: «*...inter quos erat... et Rogerius Orianensis Comes, aliique quamplures...*».

87 CHALANDON, cit., II, p. 14.

88 ALESSANDRO DI TELESE, cit., I, XXI, fa precedere la presa di Bari a quella di Brindisi. «*...Tancredus viginti stifatorum numero a Rege accepto, terris suis omnibus renuntiavit, Hierosolymam, ad terminum statutum properaturus*»; DI MEO, cit., X, p. 7, anno 1132; FALCONE BENEVENTANO, cit. anno 1132 «*...Exercitu congregavit et super castrum Brindisii ujusdem Tancredi festinavit...*»; ANONIMO CASSINESE, *Breve Chronicon*, anno 1132 «*...Rogerius Rex ingressus est Apuliam, et Comites Conversanensem, et Andrianensem exhaereduvit...*»; *Annales Seligenstadenses*, in M.G.H., SS., XVII, p. 32 «*1133 Rogerius rex Apuliam intravit, et Comitem Conversanensem et Andrensem exhereduvit...*».

1133. Tancredi finisce prigioniero in Sicilia, avendo partecipato alla difesa di Montepeloso [89].
Il 19 ottobre di questo anno Ruggero fa partire da Salerno una flotta di ventitre navi cariche di oro e argento predato nelle varie città di Puglia, nonché di prigionieri catturati nella stessa Puglia. Le navi affondano per una tempesta. Forse a bordo vi era anche quanto predato l'anno precedente in occasione della presa di Brindisi [90].

1135. Ruggero II fa arrestare in Brindisi Rodolfo Mamistano patriarca di Antiochia, per istigazione di Arnolfo Calaurese (di Calabria), che poi fu fatto vescovo di Cosenza, il quale accusava il Patriarca « . . . come quello che ha tolto a voi, et a gli heredi vostri il Prencipato di Antiochia, havendolo dato ad uno sconosciuto, contra ogni debito di ragione . . . ».
Il principato di Antiochia alla morte di Boemondo II era passato a Raimondo figlio di Guglielmo conte di Poitiers, avendo sposato Costanza figlia di Boemondo II [91].

---

89 ALESSANDRO DI TELESE, cit., II, XLVI.

90 FALCONE BENEVENTANO, cit., anno 1133, 19 ottobre: « . . . *Deinde navigio parato, mare ingredions Siciliam transfretavit XII. Kal. Novembris. Audivimus praeterea, viginti et tria navigia auro, argento onerata, et nobilium, quae de civitatibus Apuliae expoliaverat, in profundo maris se submersisse, in quibus navigiis multi viri, et mulieres ex omnibus civitatibus Apuliae, et infantes ligati exules ducebantur, patriam, parentesque suos nunquam visuri; qui in eodem naufragio suffocati sunt. O quantus luctus, et dolor horribilis universos fines Apuliae invasit! . . .* ».

91 GUGLIELMO DI TIRO. *Historia Belli Sacri*, in *Scriptores Rerum Crucigerorum Gesta Dei per Francos sive Orientalorum Expeditionum*. Hanoviae 1611, libro XV, cap. XII, p. 879. « . . . *His verbis motus Apulie dux, sicut vir erat solertissimus, in singulis maritimis urbibus, locari praecipit insidias, ut adveniens statim captus, & vinculis mancipatus, in Siciliam protinus dirigatur. Ille vero prospera usus navigatione, nihil tale veritus, Brundusium applicans, iuxta Ducis*

1137. Rainulfo, fatto duca da papa Innocenzo II e dall'imperatore Lotario nell'agosto [92], col consenso di questi, prende Brindisi con il favore degli abitanti [93].

---

mandatum, sublatis omnibus quae secum tamquam Princeps potentissimus detulerat, sed & dispersa cincta familia, vinctus traditur eidem Arnulfo, in Siciliam ante Ducem perducendus...»; UGHELLI, cit., III, *Cusentini Archiepiscopi*, col. 193: «*...Arnulphus itaque nomine 11 natione Calaber, vir nobilis, literis ornatus, et in rebus agendis eximis dexteritate praeditus, qui una cum Lamberto Archidiacono Antiochiae accusavit Patriarcam suum circa an. Domini 1135...*»; RUNCIMAN, cit., I, p. 466, riferisce l'episodio senza precisare che lo stesso avvenne in Brindisi; erra dicendo che il fatto avvenne verso la fine del 1137, poiché in questo periodo Brindisi era stata già conquistata da Rainulfo.

92 OTTONE DI FRISINGA, *Chronicon*, in M. G. H. SS. XX, libro VI, p. 245, r. 30.

93 PIETRO DIACONO, cit., libro III, n. 106, p. 818; SIGONIO, cit., libro XI, p. 267, anno 1137 «*...Lotharius negotio Henrico dato, ut armis caetera Apuliae oppida pertentaret, ipse Barji urbem oppugnare perrexit... Interim Henricus quoque Trolam, Garganum, Sypontum, Barulum, caeteraque adiacentia Apuliae loca terrore armorum propemodum ostentato redegit in ditionem...*»; *De Germanorum prima Origine*, in *Veterum Scriptorum... Germanicorum...*, Francoforte 1583, libro XVII, p. 137: «*...Omnia autem ubique subdit sibi Lotharius, et ecclesiae restituit quae Rogerius rapuerat. Apuliam viro forti summo amico suo Rainaldo tradit Caesar, ultra mare fugato Rogerio. ...Rogerius rursus contractis in Sicilia copiis, Apuliam recipere conatur, sed victus a Rainaldo... fugit in Siciliam...*»; GOTFRIDI VITERBIENSIS, *Chronicorum*, in *Veterum Scriptorum*, cit., parte XVII, col. 310: «*...Imperat at hinc annis sic Lotharius duodenis, / Bis videt Italiam, Romam quoque denuo venit, / Et semel Apuliam cum feritate premit. / Rogerius nunc dux Siculus regnare putatur, / Pulsus ab Apulia, qui Caesaris ense fugatur, / Cesar habet Barum, vincit et usque Pharum. / Rainonem creat ipse ducem, cui cincta reliquit, / Quem dux Rogerius post hoc certamine vincit, / Et facit Apuliae, se sine fine ducem*»; ANNALISTA SASSONE, in M. G. H., SS., VI, p. 775, r. 15 sgg.: «*...Quo peracto, auxilio Barensium et vicinarum civitatum liberaverunt Monopolim obsessam a Roziero, et eodem exercitu Brundisium obsidentes, tradentibus se oppidanis, similiter et castellum impugnantes ceperunt, submersis habitatoribus eius et captis 25 navibus...*».

1139. Il duca Guglielmo, figlio di Ruggero II, riprende Brindisi [94].
Ruggero riprende Bari e vi fa coniare la moneta bilingue.

1140, autunno. Viene riunita l'assemblea di Ariano nella quale Ruggero annunzia l'introduzione della nuova moneta.

1150. Ruggero investe il figlio Guglielmo del ducato di Puglia [95].

1154, 26 febbraio. Muore in Palermo Ruggero II [96].

1155, novembre. Emanuele Comneno, imperatore di Costantinopoli, manda in Puglia due tra i suoi migliori uomini: Michele Paleologo e Giovanni Duca, entrambi sebasti, con molto denaro con l'incarico di recuperare l'Italia.

---

94 FALCONE BENEVENTANO, cit., anno 1139: «...*Dux praeterea filius praefati Regis civitates conctas Apuliae, et maritimis ad suum convertit imperium, pacem omnibus securitatem affirmans. Barum quidem, civitatem valde munitam, obtinere non potuit*»; LEONE MARSICANO, cit., IV, CXXVI; *Annales Seligenstadenses*, cit., anno: «*1140. Mons Vesevius eruciat incendium per multos dies, ita ut cineres Salernum ultra effunderet. Rex itaque Rogerius venit in Apuliam, eamque cepit totam, praeter Barim et Troiam, quam obsedit... Barim vero per duos et eo amplius menses obsidens, tandem pacto recepit eam, sicque Siciliam reversus est...*».

95 ANONIMO CASSINESE, cit., anno «*1150... Rex Rogerius constituit Guilelmum Ducem filium suum Apuliae Regem...*».

96 ROMUALDO SALERNITANO, cit., anno 1154: «...*Gloriosissimus rex Rogerius... apud Panormum febre mortuus est... anno vite sue quinquagesimo octavo, mensibus duobus, diebus quinque, vicesimo septimo die mensis Februarii, anno regni sui vicesimo IIII, anno Dominice incarnationis MCLII, indic. I*». Ruggero morì il 27 febbraio 1154 indiz. II.; DI MEO, X, anno 1154, p. 198, n. 5; RADULFO DI DICETO, *Ymaginibus historiarum*, in M.G.H., SS., XXVII, p. 260.

Vengono occupate Trani, Bari, Giovinazzo, Gravina, Monopoli, Barletta.

Morto Michele Paleologo, Giovanni Duca muove verso Brindisi che è subito presa, essendosene allontanato Roberto Basavilla nipote di Ruggero. Successivamente cadono Massafra, Taranto e poi Ostuni [97].

---

[97] Romualdo Salernitano, cit., anni 1155-1156; P. Troyli, *Istoria Generale del Reame di Napoli*, V, Napoli 1752, p. 62, riporta dall'autore della Vita di Adriano IV Papa: «*Interim imperator Graecorum de Thesauro pecuniam per quendam Principem suum, nomine Paleologum misit Anconam. Scripsit etiam Pontifici, rogans, et petens ab eo, ut de civitatibus apuliae, quae sitae sunt in maritimis, tres eidem imperatori, eo tenore concederet, ut ipse ad expugnandum dictum Regem, et de tota Sicilia expellendum sufficientes eidem Pontifici vires tam in pecunia, quam in militibus, et aliis armorum praesidiis indefienter conferret*»; Ottone di Frisinga, *De Gestis Friderici I Imperatoris*, in R. I. S., VI, libro II, cap. XXIV: «*...Post haec ad maritima Adriatici aequoris loca procedit exercitus. Ibi in confinitis Anconae Imperator castra ponens, Paleologum (quod nos veterem sermonem dicere possumus) nobilissimum Graecorum, regalisque sanguinis procerem, et Marodocum egregium virum ex parte Principis sui Constantinopolitani venientes, munerague non parva deferentes obvios habuit*»; Ugone Falcando, Historia, in Cronisti e Scrittori Sincroni. Napoli 1845, p. 292, rr. 42 e segg. «...Imperator etiam Graecorum, a Comite rogatus auxilium, specie ductus recuperandi Apuliam, nobilissimos ac prepotentes viros cum maxima pecunia mittit Brundusium»; Boncompagno da Firenze, *Liber de obsidione Anconae*, in R. I. S., VI, cap. XII: *De Legato Imperatoris Constantinopolitani*, è menzionato l'invio di ambasciatori da Emanuele in Ancona. Nel capitolo seguente è riportato il discorso del legato; Sigonio, cit., XII, p. 292, anno 1155: «*...Eodem anno bellum atrox in Apulia gestum est... Quin etiam Manuelem, et Friderieum Imperatores ad sociandu adversus eum arma pellexit. Quo factum est, ut brevi tota Calabria, atque Apulia bello, ac tumultu gravissimo conflagravit. Nam Brundusium opera Manuelis, qui pecuniam, ac Graecos duces, militesque summisit, est captum, et Tarentum, ac Barium totaque maritima usque ad regni limites ora a Roberto Comite occupata...*»; Ottone di Frisinga, *Gesta Friderici Imperatoris*, in M. G. H., SS., XX, libro II, p. 413, rr. 31 segg. «*...Graeci Campaniam simul et Apuliam ingrediuntur, ostensisque imperialibus litteris, maritima sibi a principe concessa fuisse loca*

Dopo una sortita verso Monopoli i Romani (cioè i Greci) tornano in Brindisi. Giovanni Cinnamo ce ne riferisce con molti particolari. I Romani non riescono a prendere la rocca.
Giunge in Brindisi una flotta romana con milizie terrestri comandata da Alessio figlio di Anna Comnena e di Niceforo Bryennio, cioè nipote dell'imperatore Alessio.

1156, maggio. Guglielmo radunato l'esercito e la flotta viene direttamente su Brindisi [98]. Nella città circondata per tre

---

mentiuntur, sicque indigenos quosque non solum auctoritate imperatoris terrendo sed et auro corrumpendo totam provinciam ad suam ditionem inclinant. Inde Barrum usque procedentes, arcem ubi Guillelmi praesidia posita erant expugnant. Mortuus fuit ibi Paleologus et ad terram suam deportatus... Non multo tamen post, ex quo cognovit Guillelmus, fusis Graecis, Apuliam et Calabriam recepisse...» ΙΩΑΝΝΟΥ ΚΙΝΝΑΜΟΣ ΒΑΣΙΛΙΗΟΥ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΟΥ ΙΣΤΟΡΙΩΝ. Venetiis ex tipographia Bertholomei Javarina. MDCCXXIX. libro IV, pp. 72 e sgg., capp. I-VIII.

98 CINNAMO, cit., libro IV, cap. X, p. 72 (traduzione dell'autore). ...Giunti così [in Brindisi], i Romani rimangono oziosi. Pasqua dei cristiani sarebbe stata il giorno seguente. Pertanto i cittadini [i Brindisini] attribuendo l'ozio ad ignavia ed a timidezza, fatta sortita la maggior parte, irrompono fino allo stesso vallo, finché alcuni Romani quasi di mala voglia, escono e, finalmente respintili, ritornano nei quartieri. I Romani in quei giorni di festa praticavano il dovuto culto, invece Tommaso (Θωμᾶς) di razza antiochena, che già da tempo era passato all'imperatore, prende le armi, esce dal vallo e percorre la campagna a cavallo. Quindi si avvicina alla città e sfida il più forte a singolar tenzone. Eravi un tale di eccellente vigore, di nome Enchelys (Ἐγχελύς). Questi come ode Tommaso provocare il combattimento, indossata la corazza, scende in campo, e procede a lento passo incontro a Tommaso. La paura si impadronisce di tutti gli spettatori, quando scorgono questi nobili coperti di ferro disposti nel luogo per il combattimento. Si avvicinano, lasciano andare i cavalli, e si scontrano con le aste. Tommaso spinge l'asta attraverso lo scudo e la corazza sino alla pelle. Enchelys, con l'asta infissa nello scudo, sollevato dall'avversario per quella parte, sino alla testa, viene proteso sì da nascondere ciò che era d'intorno, perfora l'elmo e viola la carne

quarti dalle acque del porto, ben nota anche ai Bizantini, trova

di quello. Così spingendosi si allontanano, l'uno si porta verso l'accampamento rottano, l'altro va in città. I Romani, terminata la festività comandata, iniziano la battaglia contro la città. Ma avendo attaccato il muro con frequenti colpi delle macchine belliche, poiché nessuno si dava pensiero di adoperarsi, desistono dall'impresa (infatti gli uomini anziani impiegano molta cura nel compiere certi lavori, tuttavia maggiore nel costruire città, quindi amano l'edificazione. Invero lanciano più lontano le pietre in modo che volino oltre le mura e ricadano nella città. Appena la prima pietra viene scagliata, cade in città là dove camminava una donnetta che viene colpita alla sommità della testa; questa si frantuma e tutte le ossa delle membra si fracassano. Si leva di là un pianto, come se la città fosse stata presa; i cittadini, costernati per la vista di questa infelice donna, non ardiscono uscire in pubblico. Inoltre [eseguito] un altro lancio, e presto altri frequentemente vengono ripetuti dai Romani, subito la plebe si spaventa e ciascuno crede che sul suo capo sovrasti una pietra, come chiaramente dicono le favole di Tantalo. Per ciò i cittadini deliberano di ricevere i Romani in città. Come i soldati di guarnigione e tutti quelli che guardavano le torri apprendono questa decisione, celermente si rifugiano nell'Acropoli; subito la plebe, aperte le porte, introduce le schiere romane. Pertanto Ducas impadronitosi anche di questa città, diviso in due parti l'esercito, ne mantiene in città una parte perché attacchi la rocca, manda fuori l'altra a saccheggiare i campi. Mentre questo accadeva, il luogo fertile e ricco di abitanti, chiamato Alezio (Αλίτζιον) [non vi è nei dintorni luogo così chiamato, ma Valesio], rivoltandosi, abbandona l'imperatore come quelli che erano usciti da Brindisi. Pochi soldati nemici (erano Celti) presso un luogo boscoso insidiano quelli che sorvegliano i cavalli dei Romani al pascolo; e appena vedono che quelli dormono, portano via di là i cavalli. Come i Romani apprendono ciò da quelli che erano ritornati dal pascolo, inseguiti i nemici quanto più celermente, riprendono i cavalli, prendono vivi gran parte dei nemici, e tra questi un uomo sommamente illustre fra gli Itali, di nome Sycheren (Συχερην). Ma questi prima che sia riconosciuto da quelli, consegnato del denaro a coloro dai quali era stato preso, si riscatta; libro XI. Trascorso non molto tempo, ai Romani giunge la notizia che Guglielmo si avvicina con ingenti forze radunate per terra e per mare. Per la qualcosa i Brindisini, per quanto possibile, fatti i preparativi, stanno tranquillamente. E' appena passato il quinto giorno, quando un transfuga giungendo dall'esercito nemico, annunzia che Guglielmo è vicino e che tutti i Romani erano presi in rete. Trat-

questi ultimi, allora indicati, come abbiamo detto, nelle crona-

---

tate queste cose i duci dei Romani così schierano l'esercito in ordine di battaglia. Basavilla e Giovanni Angelo con le truppe assoldate, e con quelli che dall'Italia si erano uniti all'Imperatore, avrebbero sostenuto il peso della guerra per terra; Ducas, si sarebbe opposto alle forze marittime nemiche. Così, infatti, asserivano che si sarebbero aiutati scambievolmente. Pertanto, alle prime luci, Ducas con cavalieri in armi, a lenti passi, si avvicina al lido, mentre dall'altra parte naviga la flotta: gli altri preparati al combattimento terrestre, procedono in ordine di battaglia. Ma le navi sicule, dopo essersi avvicinate alla città, non potendo entrare in porto a file serrate (infatti abbastanza spazioso nel mezzo, gradatamente termina più stretto verso l'uscita) entrano dieci per volta in ordine sparso. Affermano che Ducas, vedendo la flotta Romana atterrita dalla moltitudine delle navi nemiche, in quanto esigua assai (infatti quelli erano appena quattro su dieci navi), escogitasse queste cose. Mostra ai soldati lettere come se in quel momento fossero state mandate dall'Imperatore, e le consegna a quelli, ai quali l'Imperatore annunziava prossime schiere per mare e per terra [che sarebbero giunte] verso il mezzogiorno. Destata in quelli tale speranza dice: «Ma noi, piuttosto, commilitoni, esigiamo da noi stessi la Vittoria, di certo sosterremo per ora tutto il peso delle fatiche; quelli che più tardi verranno al combattimento, con noi divideranno la gloria e il frutto della vittoria». Dette queste cose, Ducas, come vede la flotta nemica entrare nel porto, comanda ai suoi di iniziare l'azione. Pertanto cominciata la battaglia navale, i Siculi non sopportando i lanci dei Romani da terra e da mare, saettanti contro di essi dai due lati, si ritirano. Frattanto vengono uccisi dai Romani molti che premevano alle spalle; sono prese quattro navi, che si erano trovate in secca, con gli stessi equipaggi. Senza dubbio più forte che conveniente era l'impulso [impresso alle navi] coi remi, e facilmente vengono in potere dell'esercito di terra. In quel combattimento muoiono duemila nemici; i Romani compiono non poche azioni gloriose. Uno tra essi si distingue massimamente per virtù di Duce, di nome Scaramoncas (Σκαραμιαγκᾶς). Infatti cominciando i nemici a fuggire, lo stesso spronato il cavallo, con l'altra mano afferra la poppa, e con forza tiene quella [nave] che voleva fuggire: uomo generoso che ripete l'impresa di quel Cinegiro (Κυνέγειρου) celebrato con molte lodi dagli scrittori [Erodoto, VI, 114; Giustino, II, 10. Era figlio di Eufrone e fratello di Eschilo]. Ma dato un colpo dai naviganti, costretto dalla necessità, lascia andare la nave; tuttavia, perduta l'occasione per quelle che fuggivano, fa in modo che essa sia presa dagli altri Romani che erano

che coeve col nome di Romani, che combattono ai piedi delle

---

accorsi. Compiute queste azioni i Romani ritornano in Brindisi. Avvicinano poi alla rocca la macchina che tutti chiamano testugine. Quando coloro che erano sulle mura vedono ciò, si danno a riso sfrenato poiché i Romani credevano che in questo modo il muro potesse essere abbattuto; ciò in nessun modo poteva essere fatto. Infatti le pietre sono così alternativamente congiunte che tutto il muro sembra un'unica pietra. I Romani accostata la macchina alle mura, spingendola di notte, scavano il muro proprio nelle fondamenta e di là trasferiscono in altro luogo i rottami di pietre asportati, finché portate via le ultime pietre delle fondamenta, giungono alla parte più bassa del terreno, tolto il quale, rendono vuoto quel luogo e lo riempiono collocando sotto della legna con la quale sostengono le mura che in quella parte sporgevano. Infine, vedendo che i cittadini stanno fermi con animo ostinato, vi gettano fuoco che, consumata celermente la legna, fa crollare il muro dalle fondamenta, e insieme fa precipitare molti di quelli che stavano sulle stesse mura; gli altri che in quel momento si erano rifugiati nella parte interna del muro non oppongono resistenza. XII: Mentre questa era la situazione dei Romani, l'Imperatore manda in Italia una flotta allestita e milizie terrestri, mettendo a capo dei due eserciti Alessio, nipote ex filia dell'Imperatore Alessio, che aveva la carica di Gran Duce al quale tra i vari incarichi viene dato quello di raccogliere un altro esercito, e così invadere l'Italia. Ma egli senza attendere ad alcuna delle incombenze avute, senza svolgere alcuno degli incarichi avuti, viene a Brindisi, sia perché i più furono atterriti per quella tanto pericolosa navigazione, sia perché gli altri temettero imminenti pericoli dal nemico. Da allora, subito dopo, la fortuna comincia più manifestamente a guardare di malocchio i Romani. Infatti Roberto [di Basavilla], che fin qui aveva unito le armi con quelli, come sente che Guglielmo si avvicina con un forte esercito, e vede che i Romani non ancora si sono impadroniti della rocca di Brindisi, si ritira dalla alleanza militare, si allontana adducendo il motivo di raccogliere l'esercito e radunarlo in quel luogo di fatiche. Inoltre i cavalieri della città della Marca, [Ancona] chiedono che siano duplicati i loro stipendi, non ottenendo ciò si ritirano. Conosciute queste cose, Guglielmo, con l'esercito, avanza dilatato contro i Romani. Questi discutono in qual modo convenisse che fosse condotta la guerra, alcuni propongono di tornare a Bari e munire la città di vallo, ad altri una siffatta determinazione non è gradita, dicono che sarebbe stata paura manifesta se retrocedessero abbandonando ciò che era nelle [loro] mani. Così coloro ai quali quella risoluzione piacque, non sopportano che nelle

fortificazioni o rocca. Il duca Guglielmo cinge di assedio la

---

more si consumi tempo inutilmente, di nuovo assalgono le mura, e ne demoliscono gran parte con le macchine. Nè tuttavia possono sloggiare da esse i Barbari; quelli fatti più audaci vanno con impeto contro i Romani; ma subito, irrompendo questi di nuovo, si ritirano nelle mura. Allora non so come la fortuna fosse contro i Romani, Brindisi senza dubbio sarebbe venuta in loro potere e con vigore sarebbe stata espugnata; già infatti avevano superato il vallo e combattevano dalle torri con quelli che erano nella città; ma la maggior parte di essi scossa per i frequenti assalti cade in terra, e seco ne trascina molti, così compiute queste cose ritornano. I Siculi, poi, prima ancora che giunga Guglielmo, cercano il modo di prendere la rocca ai Romani con trattative. In verità la fortuna, come se per patti fosse stata favorevole ai Romani, e ciò già si sentiva svanito, si allontanò lasciati quelli in mezzo alla città. Mentre infatti i Siculi deliberano queste cose, viene annunciato ai cittadini che Guglielmo è vicino con un grande esercito. Udite queste cose, [i siculi] abbandonano questa risoluzione, avanzandosi verso le mura, con frequenti numerosi colpi, cacciati già quasi di lì i Romani, trascorrono il sesto giorno. Queste cose allora ivi avvenivano. XIII. Guglielmo muovendo dalla Misia [sta per Σικελίας] con tutto l'esercito si dirige su Brindisi, mentre la flotta sicula approda alla piccola isola a pochi stadi davanti a Brindisi: così infatti aveva stabilito di assalire i Romani da entrambe le parti. Ma non so quale cattivo consiglio distoglie questi dall'attaccare in qualche modo subito il combattimento navale, prima che vengano assaliti da Guglielmo e ciò costituisce per essi imminente danno. Mentre infatti attaccano battaglia contro entrambi, mandano in rovina le cose dell'Imperatore. Aspettando un nuovo esercito da Bisanzio, e fino all'arrivo di questo, cosa che credono a breve scadenza, rinviano ad attaccare i nemici. Appena si annuncia che Guglielmo è vicino, allora, anche contro voglia, attaccano entrambi i combattimenti. Mandano avanti due uomini scelti, di provato valore in guerra, un certo Ἰωαννάκιόν Κρυτόπλην e Παγράμην di nazione persiano, insieme con gli Iberi e Massageti (ἅμα Ἴβηρσι καὶ Μασαγέταις) a scaramucciare contro i nemici. Subito si confondono con quelli che come è naturale avevano l'accampamento al quarantacinquesimo stadio; assalgono alle spalle quelli che fuggono, il ritorno dei quali presso i loro era breve, uccidono molti delle ultime file, prendono molti cavalli da soma, ed infine strappata l'insegna a queste, ritornano in Brindisi. I Greci tengono poco conto di questa strage, poichè fra tanta moltitudine a stento se ne accorgono. Appena quelli pongono gli accampamenti molto

città con la flotta dalla parte del mare e con l'esercito dalla

---

vicino ai Romani, così che i foraggiatori delle due parti si mischiano, schierano l'esercito in ordine di battaglia; nè è lontana dal porto la loro flotta. Tale è lo stato delle cose presso i Siculi. Allora, invero, massimamente viene meno la forza e l'audacia ai Romani che già prima erano per numero di soldati di gran lunga inferiori all'esercito nemico. Infatti molti degli altri associati sono dispersi da quelli, e una schiera non ignobile di Celti che prestava servizio militare sotto i Romani, passa a Guglielmo molto segretamente. Come Guglielmo vede ciò, crede opportuno sfruttare questa occasione, allinchè, passato del tempo, Roberto, correva voce che questi, raccolto un esercito, si avvicinava, non porti aiuti a quelli, o sopravvengano forze navali e terrestri mandate dall'Imperatore. Pertanto posto in ordine di battaglia l'esercito, avanza. I Romani poi, ugualmente raccolte le milizie e per quanto possono, disposto l'esercito in ordine di battaglia, si schierano in opposto fronte. Allora era spaventoso guardare l'esigua forza dei Romani che avrebbe combattuto fino all'estremo con tutte quante le forze militari dei Siculi. Per parecchio tempo una parte e l'altra si astiene dallo scontro. Ma subito un cavaliere mercenario, uscendo con impeto dalla falange Romana, chiama un nemico che voglia combattere con lui in singolar tenzone. E così l'uno e l'altro correndo, danno inizio al combattimento. Questo, cominciato di buon mattino, si prolunga abbastanza, con sorte quasi uguale, combattendo i Romani molto coraggiosamente: in verità successivamente i Siculi col loro straordinario numero li circondano, infine quelli sono messi in fuga. Uccidono molti di quelli che fuggivano; parecchi sono presi vivi, altri con frequente urto, e con sommo impeto si ritraggono in città, e tra questi lo stesso Duce Alessio. Ducas, lasciato fuori delle mura, desiste non prima e di ferire e di essere ferito; circondato dai nemici, dopo lungo e tenace combattimento è preso. I Siculi lo prendono e rinchiudono gli altri che erano nella città, senza fatica o insidia. In tal modo la loro imprudenza estingue la gloria prima generata da Comneno e Ducas. Così i viventi: quelli che persistono a non partecipare affatto alle cose militari, distruggono la cosa pubblica; quelli che conoscono per caso la parte dei generali, in più cose sbagliano. Giacchè arte è anche il comando dell'esercito, è necessario che coloro i quali ad esso accedono siano istruiti in varie e molteplici scienze ed a qualunque uso appropriato delle stesse, come lo richieda il momento. Infatti se la fuga è iniziata per necessità non è vergogna. Talvolta è utile inseguire il nemico senz'ordine e scambievolmente. Quando, invero, sembra opportuno che la cosa si debba fare più con la mente che con le mani, ap-

parte di terra. Debellati allora i nemici romani conquista la

---

pigliarsi agli ultimi partiti e tentare la più grande delle cose, allora massimamente è da rifiutare. Infatti per molte di quelle diverse cose tendenti al solo fine della vittoria, è indifferente quale tra quelle potesse raggiungere quello scopo. Così se i Romani, accorgendosi di essere inferiori alle forze sicule, poiché Alessio non aveva quelle milizie che l'Imperatore aveva comandato di portare, avessero trasferito l'esercito sulle navi, e avessero prima combattuto con la flotta di quelli, senza dubbio allora avrebbero debellato i nemici, avrebbero impedito ai vincitori il ritorno di una parte dal continente al mare, e così poi, richiedendolo il caso, di nuovo sbarcati in continente, avrebbero condotto a termine in Italia la guerra con maggiori forze. Ma infatti quelli persuasi di potersi ritirare con onore, perduto e rovinato tutto l'esercito incorsero nell'ignominia. Queste cose allora accadevano; NICETA ACOMITANO DA CONIO, *Annales*, in *Corpus Historiae Bizantinae*, XII, Venezia 1729, libro II, p. 49, rr. 11/C segg. (traduzione dal greco dell'autore). Intanto Paleologo accusato dai Romani di irrequietezza ed inutile prodigalità come giunge in Calabria viene privato del comando. Viene mandato a sostituirlo Alessio Comneno, figlio del Cesare Briennio, cugino dell'Imperatore per parte di madre, investito prima della dignità di grande Duca; viene mandato insieme con Giovanni Duca, uomo astuto e bellicoso che gustava profondamente le scienze liberali, di nobile nascita ed esperto dell'arte del comando. Infatti questi vanno per mare in Sicilia, assaltano le forze del re e in grandi battaglie navali spesso vincono, sicché disperdono le navi schierate di quelli, e quasi stretto di assedio era la stessa Brindisi... Il re radunato un esercito più grande, e arruolate genti straniere in breve tempo, con un nuovo combattimento cerca di riparare i danni sofferti, e spinti gli uomini gli uni contro gli altri vince, prende prigionieri e rinchiude entrambi [i generali], in un favorevole istante rovina quanto con fatica e grande dispendio i Romani erano riusciti a fare...; *Annales rerum pisanorum ab Anno Christi DCCCCXXI usque ad annu M.CI.XXVI. Excripti ex veteri codice M. S. viri Clarissimi Caroli Strozzae Thomae filii Patritii Florentini*, in UGHELLI, X, cit., «*A. D. M.clvi. Guillelmus Rex Siciliae in magnam infirmitatem cadens per tres menses. Itaque cum mortuus à Regnicolis crederetur, totum Regnum perdidit, sed liberatus in tribus mensibus, revicit totam Siciliae insulam. Postea in Mense Maji cum magno exercitu ivit Apuliam, quam Barones tenebant. Inter quos Barones erat dominus Robertus princeps capuanus. Qui barones Apuliam recuperaverunt contra ipsum regem Guillelmum cum auxilio Constantinopolitani Imperatoris, qui ei» miserat galeas*

città di Brindisi il 28 del mese di maggio e fa molto bottino.

---

30 hominibus et thesauro bene armatas. Et sic ipse Rex Guillelmus ipsos Barones devicit, et recuperavit Apuliam, et destruxit Barim, et Robertum Principem suprascriptum cepit. Unde victoriam de tota complevit Apulia in mensibus maji et junii triumphanter »; ANNALES CECCANENSES, cit., anno: « *1156. Indit. quarta. Hoc siquidem anno Guillelmus Rex Siciliae pugnavit cum Graeco apud Brundusium, et devicit eum, deinde venit Barim, et destruxit eum, et fecit ex eo villas. Inter Haec Robertus Princeps fugit, et captus est a Comite Richardo cum suo filio, et filia in Trajecto, et datus est in manu praedicti Regis. Deinde venit Beneventum, ubi erat Hadrianus Papa ...* »; *Chronica Monasterii S. Bartholomaei De Carpineto* in UGHELLI, X, cit., col. 368 libro V: « *... Factus autem Robertus Comes Loretelli post modicus tempus contra dominum suum Regem Guillelmum rebellis arma levavit, qui, ut Regiae Potentiae posset obsistere, Imperatori Romano se subdidit juramento, sed ejus spes est e vicino frustrata Nam Imperatore in Alemanniam reverso, Robertus ejus auxilio destituris remansit. Misit postmodum Legatos ad Constantinopolitanum Imperatorem ei pro se auxilia perituros, et pacturos ei dare Civitates Apuliae, portum habentes, seseque de caeteris ejus dominio subdendum. Igitur navigio velocissimo, cum infinita pecunia Imperator transmisit exercitum, quo apud Brundusium castrametato Roberti Comitis Loretelli quasi usque pharum obedivit terram mandatis: quae tot molestiis illaquaeta, tantoque schismate erat turbata, quod vix limen suae domus poterat quis securus exire. Tunc ninirum magnificus Rex Guillelmus Apostolicis litteris citatus et incitatus, quasi pernicitate vulturis velocissime invadit Apuliam, et devictis Graecis, eorumque copiosa quas attulerant accepta pecunia, capto Principe Capuano, frementis, ut Leo rapidissimo veniens cursu Beneventum obsidet, quo praedictus Comes Robertus, et Comes Andreas, regia potentia territi ad Dominum Papam confugerunt. Tunc interventu Domini Papae Adriani permisit eos Dominus Rex Regno secure exire, ibique ipse Rex famosissimus a Domino Papa Regni Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae investituram recepit, facta fidelitate Sanctae Romanae Ecclesiae* »; *Annales Ceccanenses*, in M.G.H., SS. XIX, p. 284, rr. 25 sgg., anno: « *1156 ind. 4. Hoc siquidem anno Guillelmus rex Siciliae pugnavit cum Graeco apud Brundusium, et devicit eum, deinde venit Barim et destruxit eum, et fecit ex eo villas ...* »; SOZOMENE DA PISTOIA, *Excerpta ex Historia*, in R.I.S., I, anno 1157. E' fatta menzione dell'invio in Italia del forte esercito da parte dell'Imperatore di Costantinopoli con molto denaro e la occupazione di molte zone costiere. « *... Guillelmus Rex Siciliae interea congregatis ex universa Sicilia, ubi tunc*

Dopo avere conquistato Brindisi indirizza il suo esercito e la

---

morabatur, militaribus copiis in Apuliam transfertavit; qui confestim in primo suo adventu Graecorum copias fudit, quorum Duces captos in vincula mancipavit». I fatti vengono riferiti con lo spostamento di un anno. ROMUALDO SALERNITANO, cit., anno 1156: «*...Interea Emmanuel Constantinopolitanus imperator, inventa opportunitate, quod de iniuriis sibi a rege Rogerio illatis vindicaret in filium, Patiologo virum quendam nobilem cum multa pecunia ad comitem Robbertum et barones Apulie transmisit, ut de ea milites retinerent, et W[illelmo] regi guerram inferrent. Misit etiam Comminianum Sebastum et alios potentes viros cum' suo stolo, qui venientes Brundusium ceperunt preter castrum in quo regis militia se recepit. Barum autem et reliquae civitates maritime Grecis et comiti Robberto adheserunt. Sicque factum est, quod partim a Robberto Capuano principe, partim a comite Robberto tota terra occupata est preter Neapolim Amalfiam Salernum Troiam et Melfiam et quasdam alias civitates et castra munita. Quo cognito rex W[ilhelmus], prout melius potuit per mare et terram congreganit exercitum, et recto itinere Brundusium venit. In quo Sebastum et Comminianum et reliquos potentes Grecorum cum multo exercitu et stolio congregatos invenit, qui castrum Brundusii et gentem regis vehementer impugnabant. Comes autem Robbertus, adventu regis cognito, Brundusium reliquit et Beneventum se contulit. Rex vero W[ilhelmus] per mare et per terram Brundusium potenter obsedit, et per mare et terram viriliter impugnando, in ore gladii debellavit, cepit Grecorum nobiles, et stolium ac pecuniam multam, et plures de baron[ibus] Ap[ulie] et hom[inibus] qui ei rebelles extiterant, de quibus multos suspendi et excecari fecit. Quo facto Barum venit et eam cepit, et quia Barenses castrum regis destruxerant, rex ira commotus civitatem a fundamentis subvertit. Deinde per maritimam Apulie rediens omnes civitates maritime cepit, et totam terram quam perdiderat, sine bello recuperavit;* SIGONIO, cit., libro XII, p. 293, anno 1156: «*...Eodem anno Gulielmus Rex Siciliae... cum ingentibus copiis in Apuliam transiit ac Graecos praelio victos Brundusio deturpavit et Barium in potestatem adductum plane everit...*»; G. N. DOGLIONI, cit., parte III, p. 332: *...Guglielmo... posto insieme un'esercito, entrando nella Puglia pose il tutto a ferro e fuoco, e ruina, superando i Greci, e Puglesi, che presso a Brindisi se gli erano opposti; onde i Salentini, et altri di quel contorno se gli resero senza altro aspettare volontariamente;* ROBERTO DE MONTE, *Compimento alla cronografia di Sigebertus Gemblacensis coenobita*, in *Veterum Scriptorum...*, cit., I, anno 1156, p. 634; ROBERTO DE MONTE, *Chronica*, in M. G. H., VI, p. 503, r. 25;

sua flotta sulla città di Bari che conquista, saccheggia e rade al suolo. In Brindisi il duca Guglielmo aveva preso prigionieri Alessio, Duca ed altri duci romani che trasferisce nelle prigioni di Palermo [99]. Vengono poi liberati dopo la pace tra

---

Platina, cit., p. 174/a: «...*Per la quale cosa risoluttosi Guglielmo ne entrò con male animo nella Puglia col suo esercito, e la pose da ogni parte a ferro, e a fuoco. Passatone poi sopra i Greci, e i Pugliesi, che erano presso Brindisi accampati, vi fece battaglia, e li vinse. Onde tosto la Puglia, e terra di Otranto gli si arrese*»; Anonimo Cassinese, cit., anno 1156: «*Wilelmus Rex Siciliae venit Brundusium, et cepit illud mense Maii, die vicesimo octavo, et destruxit Barum*»; Romualdo Salernitano, cit., anni 1155-1156, annovera tra i comandanti Greci anche un Comitriano Sebasto che si identifica con Giovanni Ducas. Ignora la venuta di Alessio nipote dell'imperatore.

[99] Cinnamo, cit., libro IV, cap. XV, p. 78, r. 6/A (traduzione dell'autore):

"Αλλὰ Ἀλέξιός τε ὁ Κομνηνὸς καὶ ὁ Δούκας, καὶ τῶν ἄλλων, ὅσοι Ῥωμαίοις στρατηγοῦντες δορυάλωτοι τῷ Σικελῶν ἐγένοντο ἄνακτι. „

Ma Alessio Comneno e Duca e quanti erano Duci dei Romani vennero presi in guerra dal Principe dei Siculi.

Ugone Falcando, cit., p. 297, rr. 42 segg.: «*Multiplicato deinde exercitu Brundusium venit, ubi cum Graecis conflicturus, ad pugnam jubet milites expediri. Graeci vero ubi Comitis Roberti, cujus praestolabantur adventum, vident se defraudatos auxilio, quod unicum restabat consilium, fortunam eligunt experiri. Anceps in principio pugna fuit; inde Graeci non volentes amplius hostiles impetus sustinere, fusi cesique sunt, magna pars eorum cum ducibus suis Panormum transvecti*»; Guglielmo di Tiro, cit., Hanoviae 1611, libro XVIII, p. 937, VIII. Afferma tra l'altro che l'esercito di Guglielmo era composto di Siciliani e Calabresi. «...*congregatis ex universa Sicilia & Calabria militaribus copiis, cum ingentibus expeditionibus in Apuliam pervenit. Ubi statim circa Brundusium, fugiente Comite Roberto, primo Marte Graecorum fudit copias; & attrito penitus eorum exercitu, duces eorum captos, vinculis mancipavit...*»; Dai precedenti capiteli VI e VII dello stesso libro si rileva un altro particolare che potrebbe interessare come fonte storica: nella primavera dello stesso anno 1156 il patriarca di Gerusalemme, Guglielmo, quasi centenario si imbarca per andare a Roma dal papa, accompagnato dall'arcivescovo di Tiro, da Fede-

Guglielmo e l'imperatore [100]. Brindisi viene saccheggiata, depopulata e ridotta in misere condizioni. Di ciò è menzione in privilegio dello stesso Guglielmo dell'anno 1156, agosto, indizione IV [101].

---

rico vescovo di Accona, da Almerico vescovo di Sidone, da Baldovino vescovo di Cesarea, da Ranieri vescovo di Sebasta, da Herberto vescovo di Tiberiade e sbarcarono in Otranto. Quando il patriarca passò coi suoi da Otranto a Brindisi, i ministri dell'imperatore presero quella città, col favore di alcuni cittadini, ad eccezione della rocca tenuta da pochi soldati nel nome del Re: «*...ita ut postquam dominus Patriarcha cum suis ab Hydrunto usque Brundusium pervenisset, domini Imperatoris familia, urbem praedicta, tradentibus eum omnibus, iam recepisset in suam, solo praesidio civitatis in quo pauci erant, in fidelitate domini Regis perseverante...*».

100 UGONE FALCANDO, cit., p. 300, r. 12: «*...Per idem tempus cum Imperatore Graecorum foedus initum est, paxque firmata: Graeci Constantinopolim dimissi, qui post Brundusinum bellum in vinculis tenebantur...*»; ANONIMO CASSINESE, cit., anno 1158: «*...Imperator Constantinopolitanus fecit pacem cum Rege Siciliae usque ad triginta annos...*».

101 DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino*, cit., 1, pp. 32-3, doc. n. 17, anno 1156, agosto, IV Ind.: «*...quamplures subjectorum nostrorum fide spreta imo potius maculata jus jurandi religione pro nullo habita pacem infringere justiciam conculcare quietem Regni rumpere velut pro munere expetentes Grecorum non parum exercitum cum multa thesauri copia sibi socium subditi fraude fecerint maritima ora Apulie nullis turibus sed solis proditionibus ex insperto velut prede et rapine ab ipsis terre incolis data non minus prospero quam festivo gressu inter arripientes Grecorum multas ac diversarum nationum acies et proditorum nostrorum pene innumeras catervas contra nos ad bellum ante Brundusium paratas gladio nobis celitus commisso illius nomine invocato qui docuit manus justorum ad prelium et digitos eorum ad bellum expugnavimus contrivimus et pedibus equorum nostrorum conculcandas substravimus. Quosdam eorum inevitabili gladio nonnullos laqueo quamplures escam piscibus et pene innumeros carceri mancipantes. Predicta itaque Civitas veluti spelunca latronum et conventiculum infidelium a nostro felici exercitu depopulata nonnisi multis nostris sudoribus ab igne illesa remanere meruit de quo tantis perfidorum peccatis precedentibus contra*

La battaglia di Brindisi, quella che Falcando chiama *Brundusinum bellum* segna per i Romani la fine delle guerre italiche [102].

Il Della Monaca, dopo di aver detto delle repressioni di Guglielmo in Puglia, così si esprime: « Morì finalmente questo Re l'anno mille cento sessantasei, lasciando in Brindisi, e nella Provincia di sé odiosa memoria, che durerà per tutti i secoli », riporta da Carlo Sigonio queste parole: « . . . *ac Graecos praelio victos Brundusio deturpavit* . . . » [103]. Di Guglielmo II il Della

---

velle et propositum nostrum Ecclesia Archiepiscopatus ejusdem cum certis rebus suis suaque privilegia amisit ». (Traduzione dell'autore): . . . Molti dei nostri sudditi disprezzata la fede, anzi piuttosto macchiata la lealtà del giuramento, tenuto in nessun conto l'infrangere la pace, il conculcare la giustizia, il violare la quiete del Regno, chiedendo come aiuto che un esercito non piccolo di Greci con molto danaro si unisse a loro, con frode assoggettarono le coste di Puglia senza diritti, ma per soli tradimenti inaspettatamente come preda e rapina, dagli stessi abitanti del luogo dato un passaggio non meno felice che piacevole tra gli invasori, con la spada a noi affidata dal cielo, invocato il nome di colui che addestrò al combattimento la mano dei giusti e le loro dita alla guerra, espugnammo, sritolammo e rovesciammo per essere calpestate dalle zampe dei nostri cavalli le molte forze dei Greci e di diverse nazioni e le quasi innumeri schiere dei nostri traditori preparate alla guerra contro di noi davanti a Brindisi. Abbandonando inevitabilmente alcuni di essi alla spada, parecchi al laccio, molti esca dei pesci e grande moltitudine al carcere. Pertanto la predetta città, come una spelonca di ladroni e ritrovo di infedeli, spopolata dal nostro vittorioso esercito, non senza molti nostri sudori meritò di rimanere illesa dal fuoco: per la qualcosa per le tante precedenti colpe di quei perfidi la chiesa di quell'Arcivescovado, contro il nostro volere e proposito perdette i suoi privilegi insieme ad alcune sue proprietà . . .

102 CINNAMO, cit., libro IV, cap. XV, p. 79, r. 3/D.
Τὰ μὲν δὲ τῶν Ἰταλικῶν πολέμων ἐνταῦθα Ῥωμαίοις πέρας ἔχε.

103 ANONIMO CASSINESE, *cit.*, « *Anno 1166 Rex Guillelmus obiit decimaquinta die, mense Maii, et Guillelmus filius ejus coronatus est mense Julii* »; DELLA MONACA, cit., p. 367, anno 1155.

Monaca dice che in Brindisi non si ha altra memoria eccetto che un privilegio concesso a favore del monastero di San Benedetto spedito in Palermo nel 1186, « . . . poiché havendo egli vissuto in Sicilia, & avendo mantenuto la pace nel Regno, non diede materia alli scrittori di farne mentione alcuna nell' *Historie Brundusine* ».

Guglielmo II nel 1185 manda in Romania un forte esercito che prende Durazzo e Salonicco. Sarebbe interessante accertare se partì da Brindisi [104].

A Guglielmo II, morto nel 1189, succede Tancredi, conte di Lecce che fu incoronato nel marzo 1190; secondo l'Anonimo Cassinese nel gennaio 1190.

Nella contesa tra il papato e Tancredi, Brindisi si schiera dalla parte del papato, come riporta il Della Monaca « . . . ricusò dal principio il Scettro del Scomunicato Tancredi, e prima, che l'ubbidisse, volentieri s'offerì a soffrire ogni acerbità d'assedi, & espugnazioni. Di questi travagli sofferti dalla Città per non mancare al dovuto ossequio della Chiesa Romana, n'habbiamo per testimonianza le Bolle di due Pontefici, che seguiro, conservate, sino ad oggi . . . » [105].

Gianrinaldo Carli Rubbi [106] trattando della zecca di Brin-

---

104 Anonimo Cassinese, cit., « *Anno 1185. Rex Guilelmus Siciliae copiosum exercitum in Romaniam Transmisit, qui Civitatem Durachiae, et Civitatem Saloniquium ceperunt* »; *Annales Ceccanenses*, cit.: « *1185. Indict. secunda, hoc anno Guillelmus Rex Siciliae fecit stolum maximum per mare, et terram; super stolum maris ordinavit Capitaneum Comitem Tancredum; super stolum terrae fecit capitaneos Comitem Alduinum, et Comitem Richardum de Cerra, et mandavit eos omnes in Romaniam ad acquirendum Imperium Constantinopolitanum. Totum stolum intravit in mare tertio idus Junii, in Festo Joannis Baptistae ceperunt Durazzi . . .* ».

105 Della Monaca, cit., p. 369.

106 G. Carli Rubbi, *Delle monete e dell'Istituzione delle zecche d'Italia*, Mantova 1754.

disi, nulla dice dell'epoca normanna; lamenta che il Muratori nella sua dissertazione trascurò l'officina aperta in Brindisi dagli Svevi. Nel raggruppare, poi, le zecche d'Italia secondo l'epoca della loro istituzione, egli pone quella di Brindisi fra le zecche aperte tra il IX ed il X secolo, senza indicare ragioni o documenti.

Sotto il capitolo della zecca di Messina egli riporta alcuni passi del lungo diploma di Ruggero II col quale questi dispone che in Messina vengano battute le monete di oro, di argento e di rame di tutto il dominio, valide per tutto il regno [107].

« . . . in qua etiam totius dominii nostri pecunia aurea, argenta, et aerea cudatur, et officiales Siclae ipsius cognoscant de qualitate et pondere ipsius monetae, quae per omne regni dominium expendetur ».

. . . nella quale anche sia battuta la moneta d'oro, d'argento e di rame di tutto il nostro dominio, e gli ufficiali della stessa zecca abbiano conoscenza della qualità e del peso della stessa monta, che sarà spesa per tutto il dominio del regno.

Questo diploma è datato 15 maggio 1129, dato nella felice città di Palermo nel giorno della coronazione dello stesso Ruggero [108].

Il Carli Rubbi erra nel riportare la data del 25 luglio 1139 perché questa è la data della bolla di Innocenzo II con la

---

107 Carli Rubbi, cit., p. 159. Questo diploma termina con le seguenti parole: « . . . *Datum est hoc exemplar originale de nostri mandato . . . in urbe Panormi felici, in solemnitate nostrae coronationis, die quinto decimo Maji, sub anno incarnati Verbi MCXXIX. Astantibus reverendis Domino Rogerio Beneventano, Ioanne Salernitano, et Philippo Capuano Presulibus . . .* ».

108 J. Chr. Lunig, *Codex Italiae Diplomaticus*, II, Francoforte 1726, cl. 847.

quale questi riconosce a Ruggero II il regno di Sicilia, il ducato di Puglia ed il principato di Capua [109].

Il Di Meo [110] afferma che il diploma di Ruggero II è spurio perché questi non poteva essere in Palermo il 15 maggio in quanto nella primavera aveva passato lo stretto ed era venuto in Puglia ove aveva invaso le terre di Boemondo II, perché era stato incoronato re il 30 dicembre 1130 e perché gli arcivescovi, indicati quali testi, non sono mai esistiti.
Lo stesso Di Meo ritiene spurio anche il diploma di Guglielmo II del 20 agosto 1164, indizione IX [111], col quale viene confermato il privilegio di Ruggero II, perché l'indizione era XII e non IX, perché l'anno di regno era il XIV e non l' XI.

Carlo Pecchia e Ludovico Bianchini, invece, si rifanno proprio a questo diploma. Il Pecchia [112] sostiene che oltre a Palermo, Ruggero accordò singolarissimi privilegi a Messina nell'isola e a Napoli e Salerno in terraferma, documenti non pervenutici e che il Pecchia fa « conto d'averli ritrovati nel diploma spedito da Ruggeri per la Città di Messina », trascrive

---

109 Lunig, II, cit., cll. 849 sgg. La bolla termina con queste parole: « *Datum in territorio Mammensi per manum H. Cancell. Sexto Kal. Augusti Ind. Secunda Incarnationis Dominicae anno MCXXXIX. Pontificatus vero Domni Innocentii Papae secundi anno decimo* »; O. Caietano, *Isagoge ad Historiam Sacram Siculam*, Palermo 1707, p. 324, n. 14; C. Baronio, *Annales Ecclesiastici*, Roma 1707, p. 284; C. Baronio, *Annales Ecclesiastici*, Venezia 1641, XII, p. 239, cl. XIII; Di Meo, cit., X, p. 95, n. 6, anno 1139.

110 Di Meo, cit., IX, p. 253, n. 6, anno 1129. Il Di Meo afferma che i Vescovi furono in Benevento Roffredo dal 1120 al 1130, in Salerno Romualdo dal 1121 al 1136, in Capua Ugone dal 1126 al 1135.

111 Lunig, II, cit., cl. 855.

112 C. Pecchia, *Storia Civile e Politica del Regno di Napoli*, Napoli 1795, I, p. 229.

lo stesso diploma e riafferma questa sua opinione allorché tratta del servizio militare dei feudatari e della magistratura [113].

Ludovico Bianchini si riporta esplicitamente allo stesso diploma e così si esprime: « . . . Agiungasi che Ruggieri fece anche diversi regolamenti a pro del commercio, dei quali taluni si possono leggere in vari diplomi e concessioni, in ispecie in quello della città di Messina del 15 maggio 1129, al quale è comune opinione essere uniformi quei di Napoli, di Salerno e di Palermo » [114].

Anche Francesco Brandileone si riporta a questo diploma dal quale ricava che Ruggero accordò a Messina esenzioni da imposte e da tributi [115].

Arthur Sambon che conobbe l'opera del Di Meo, dice che Ruggero pur avendo fatto coniare in Palermo la moneta di argento valida per tutto il regno, non volle « . . . disvestire Messina delle sue prerogative, e alla antica sede dei Conti di Sicilia confermò il privilegio della zecca per l'oro e per la monetazione di rame destinata al commercio interno delle città sicule » [116].

Se il diploma del 15 maggio 1129 dovesse essere autentico e valido, si avrebbe un altro argomento a favore della tesi che nega l'esistenza in Brindisi in una zecca in epoca normanna.

---

113 Procida, cit., II, p. 233.

114 L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1971, p. 54.

115 F. Brandileone, *Sulla data del Pactum giurato dal Duca Sergio ai Napoletani*, in *Scritti di storia giuridica* a cura di C. Mor, Bari 1970, p. 193.

116 A. Sambon, *Monetazione di Ruggero II Re di Sicilia*, in « Rivista Italiana di Numismatica », XXIV (1911), p. 464.

Il primo a parlare di una zecca normanna in Brindisi è stato Vincenzo Promis [117] il quale, scrivendo di Guglielmo duca di Puglia, nella tavola dedicata a Brindisi, afferma « . . . Il Meo ed il Fusco provarono che già vi esisteva una zecca nel 1129, e siccome prima era soggetta al duca Guglielmo, perciò le sue monete battute fuori di Salerno ivi devono essere state lavorate. Alla morte di Guglielmo avendo Ruggero conquistato la Puglia, continuò a lavorare in questa zecca », cioè in Brindisi. A parte il fatto che il Fusco [118] ed il Di Meo [119], come già disse Gaetano Foresio [120] e come io stesso ho controllato, nulla hanno dimostrato, le conclusioni del Promis, a mio avviso, sono troppo semplici. Purtroppo però le sue opinioni sono state riprese e fatte proprie da diversi autori, tra i quali, in parte, anche Arthur Enghel [121].

Quest'ultimo sotto il titolo *Ateliers Monétaires des Normands* comprende le zecche di Salerno, Amalfi, Mileto, Bari, Brindisi, Napoli, Palermo, Capua, Gaeta e ritiene che Messina dovette funzionare contemporaneamente a Palermo. Non menziona la zecca di Melfi aperta da Drogone. Per la zecca di Brindisi scrive: « . . . Questa officina rimonta ai Normanni e fu mantenuta dagli Svevi e dagli Aragonesi. Vincenzo Promis (tavole pag. 40) è d'avviso di attribuire a Brindisi le monete di

---

117 V. Promis, *Tavole sinottiche delle monete battute in Italia e da italiani all'estero dal secolo VII a tutto l'anno 1868*, Torino 1869, p. 40.

118 S. Fusco, *Tavole di monete del Reame di Napoli e Sicilia, presentate nel 1839 all'Accademia Pontaniana*. Napoli 1843, in atti della stessa Accademia.

119 Di Meo, cit.,

120 G. Foresio, *Le monete della Zecca di Salerno*, Salerno 1891, parte I, p. 15.

121 A. Enghel, *Recherches sur la Numismatique et la Sigillographie des Normands de Sicile et d'Italie*, Parigi 1882, p. 20, par. 5.

Guglielmo duca, battute fuori di Salerno, cioè quelle che non portano la sigla distintiva S. M. (Sanctus Mattheus). Ma un esame attento degli originali non mi permette di ammettere questa opinione . . . si rileverà . . . che tutte le monete battute a Brindisi, a partire da quelle del Duca Ruggero (1111), recano delle leggende greche, e che i loro tipi risentono dell'influenza bizantina, mentre tutte le monete del Duca Guglielmo sono unicamente latine; . . . Tuttavia non si dovrebbe concludere da questo ragionamento che l'officina di Brindisi abbia sospeso il lavoro sotto il Duca Guglielmo: si potrebbe in effetti [concludere] che le monete di questa epoca e di questa provenienza fossero ancora da trovare ». Indi passa a trattare dei singoli duchi di Puglia. Attribuisce tutte le monete di Roberto il Guiscardo alla zecca di Salerno.

Alle officine di Salerno, di Brindisi e probabilmente di Amalfi, attribuisce le monete di Ruggero Borsa, ed afferma: « . . . Le monete di rame che recano leggende latine vengono prodotte nella officina di Salerno, come lo provano sufficientemente le sigle S. M. e il nome di questa città che si legge in tutte lettere su qualcuna di queste monete. Si nota una curiosa analogia tra lo scettro e la corona che vi sono raffigurati e quelli che figurano sulle monete contemporanee bizantine . . .

La moneta seguente, della quale la leggenda è greca, è stata annoverata dal Promis tra quelle di Salerno. Io preferirei vedervi un prodotto dell'officina di Brindisi :

D/Busto di Cristo di Fronte, con aureola crucigera, sigle IC XC
R/ ΡωΚЄ ΡΙΟC ΔΟVS ».

L'influenza bizantina che, come abbiamo visto, per Enghel avrebbe dovuto caratterizzare le monete di Guglielmo battute in Brindisi, viene posta in luce ora anche per le monete di Ruggero Borsa battute in Salerno. Potremmo quindi validamente argomentare che, almeno sino a questo periodo, lo stile non

costituisce carattere distintivo tra le due zecche, di Salerno e quella supposta di Brindisi.

L'Enghel, inoltre, ritiene che Guglielmo Duca (1111-1127) abbia fatto battere monete soltanto nella zecca di Salerno [122]; che Ruggero I abbia utilizzato per le sue monete le zecche di Messina, Palermo e Mileto non avendo possedimenti in Puglia; e che Ruggero II utilizzò le zecche di Messina, Palermo, Salerno, Brindisi e Mileto fino al 1130; dopo tale data, cioè dopo che fu re, le zecche di Messina, Palermo, Salerno, Brindisi e Bari per la sola moneta bilingue del settembre 1139 [123], commemorativa della presa della città.

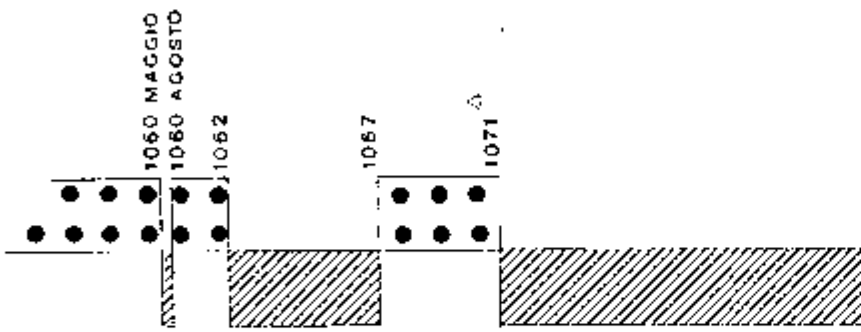
Lo stesso Enghel scrive: « . . . E' a Brindisi che Vincenzo Promis attribuisce tutte le monete di rame del Re Ruggero che portano leggende latine o greche. (San Giorgio pag. 40 n. 1 e 6; pag. 52 n. 1 a 8 ecc.). Alcune di queste monete portano in effetti le sigle $\frac{\overline{SS}}{T}$ che si può leggere Sanctus Theodorus (San Teodoro è il patrono di Brindisi); ma potrebbero anche appartenere a Napoli. Io non proverei a distinguere queste ultime, perché mancano le prove positive . . . Io classificherei sotto questa rubrica, fino a più ampie informazioni, avvicinandomi alla posizione di V. Promis, tutte le monete con leggende greche e latine che non possono appartenere alle officine precedenti; ma lo ripeto, una parte di queste monete potrebbero

---

122 Di Meo, cit., IX, p. 313, n. 8, riporta il testamento di Riccardo conte di Sarno in data « *an. ab In. MCXXV temporibus . . . mense Majo III Ind.* » col quale « *tra le altre cose Riccardo donò all'Abate Simone un molino alla foce del Sarno, col peso di pagare 50 soldi di Tari della presente moneta di Amalfi* », quindi Amalfi col Duca Guglielmo batteva tarì d'oro.

123 M. Traina, *Gli assedi e le loro monete*, Recenzione in « Soldi » n. 69, VIII (1973), p. 19.

CRONOLOGIA DELLE SIGNORIE IN BRINDISI IN



BIZANTINI

ROBERTO GUISCARDO

RUGGERO BORSA

BOEMONDO I

BOEMONDO II

RUGGERO II

RAINULFO

GUGLIELMO I

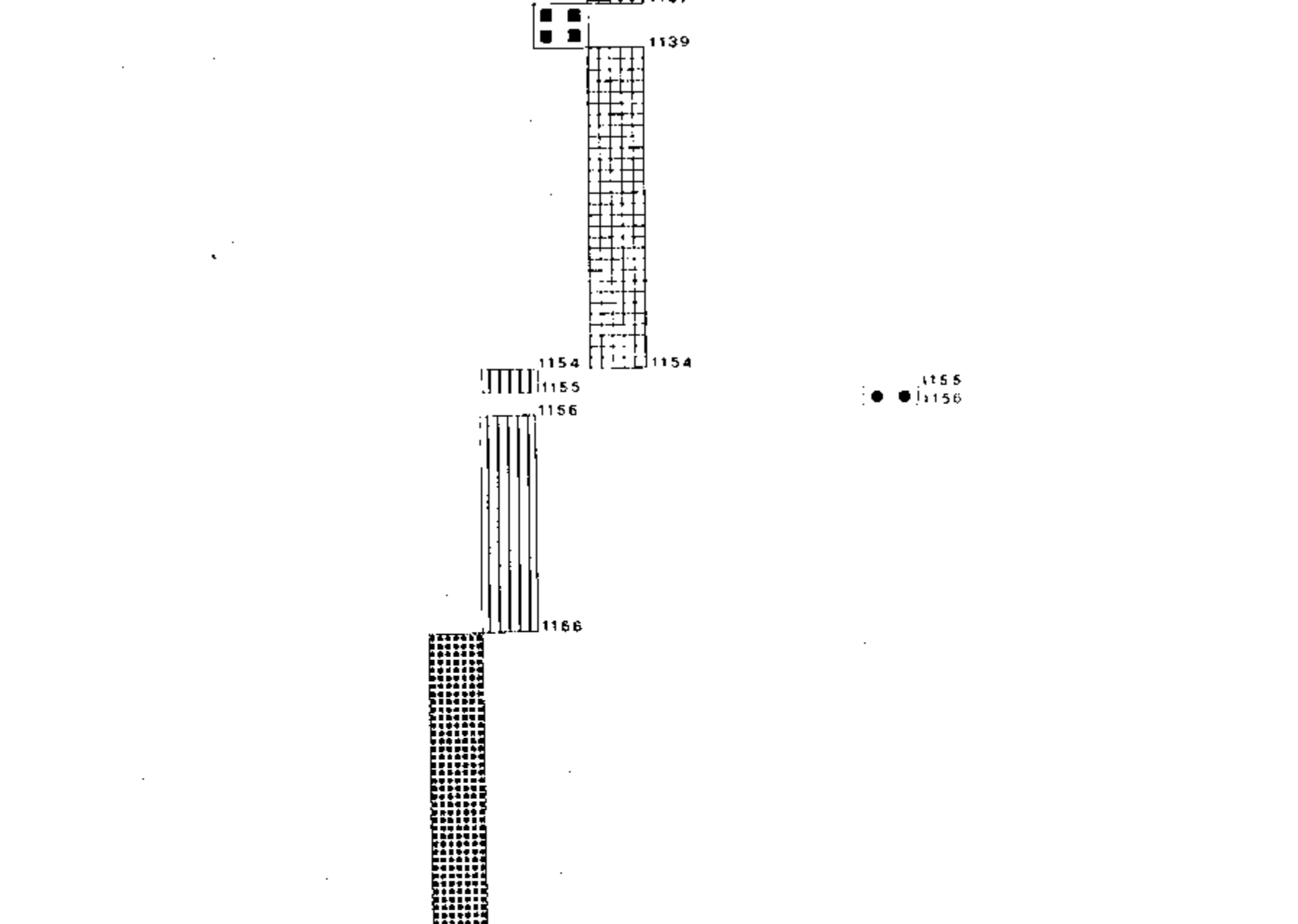
GUGLIELMO II

TANCREDI

GUGLIELMO III

ENRICO VI SVEVO

△ 1068 E 1070 ASSEDI DEI NORMANNI. △△ 1105 ASSALTO DEI VENEZIANI. 1107 ASSEDIO


1139
1154
1154
1155
1156
1156
1155
1156

benissimo rinvenire da Napoli »[124]. Questa opinione non è accettabile, specie per le monete con leggenda greca. Se è ovvia l'attribuzione a determinate zecche di quelle monete che recano impressa nella leggenda il nome della città che le produsse, come quella di Messina citata dallo stesso Enghel[125] recante al D/Il busto di San Nicola con la leggenda O NICOΛΑO ed al R/ЄΠINETO ЄICTHNΠO ΛINMECC HNHC., non è esatto attribuire a Brindisi le altre monete con la sola leggenda greca, cioè senza il nome della città. Infatti Sigeberti Havercampi[126] già aveva attribuito a zecca siciliana la moneta che « . . . *subtus ad basem Graeca etiam videtur existisse incripito* POΓЄPIOC PHΞ ».

L'Enghel dice che durante il periodo di Guglielmo I vennero utilizzate le zecche di Palermo, Messina, Gaeta e Brindisi. Di Brindisi non si conoscono monete con leggenda greca o greco-latina, ma soltanto monete con leggenda latina; per il periodo di Guglielmo II ritiene che furono attive le zecche di Messina, Salerno e Brindisi; per il periodo di Tancredi le zecche di Gaeta e Brindisi; per il periodo di Guglielmo III la zecca di Messina per le monete con leggende a caratteri cufici, e Brindisi per quelle con leggende latine, seguendo il Promis.

Concludendo su questa breve sintesi delle opinioni e del metodo usato dall'Enghel, ritengo che nè lo stile, nè la lingua usata nelle leggende, nè in parte la tipologia figurativa, come meglio vedremo in seguito, a proposito del *Catalogo* di Giulio Sambon[127], possono costituire elementi certi per l'attribuzione

---

124 ENGHEL, cit., p. 39.

125 ENGHEL, cit., p. 38, n. 31.

126 SIGEBERTUS HAVERCAMPUS, *Commentarius Sicilia Numismatica. Rogerius Rex*, in *Thesauro Antiquitatum Siciliae*, Padova 1723, p. 1261, n. 8.

127 G. SAMBON, *Catalogo della collezione Sambon di monete dell'Italia*

di monete normanne a zecca di Brindisi, ammesso che qui, in età normanna, fosse stata attiva un'officina monetaria.

Un discorso più completo va fatto per la moneta recante la leggenda $\frac{\overline{S}\overline{S}}{T}$ nella quale si vorrebbe leggere *Sanctus Theodorus* e pertanto attribuirla alla zecca di Brindisi.
Gaetano Foresio dice di non aver mai visto questa moneta [128]. Essa compare nel *Catalogo* del Sambon ed è così descritta sotto il numero 115:

D / $\bar{S}$ S$\overline{T}$ figura in piedi del re Ruggero di prospetto.
R / Luna falcata sormontata da croce, circondata da 9 astri.

Se si pone per certo che la leggenda è quella innanzi riportata, se si ammette per ipotesi che essa effettivamente fu battuta nella zecca di Brindisi, che nelle lettere S ST si legga *Sanctus Theodorus*, si ha per risultato che la traslazione delle ossa di San Teodoro a Brindisi sarebbe avvenuta prima o contemporaneamente alla conquista normanna, cioè prima di quando ritengono Baillet [129], Jurlaro [130], Andriani e Carito [131] i quali daterebbero la traslazione stessa ai primi del XIII secolo.

Meridionale in oro, argento e bronzo dal VII al XIX Secolo, Milano 1897, ristampato da Forni editore Bologna nel 1967.

128 FORESIO, cit., p. 13.

129 A. BAILLET, *Les Vies des Saints*, III, Parigi 1724, p. 123. San Teodoro fu traslato in Brindisi il 27 Maggio 1210; cfr. G. CASIMIRI, annotato MS. in Bibl. « A. De Leo ».

130 R. JURLARO, *L'arca d'argento di San Teodoro D'Amasea nella Cattedrale di Brindisi*, in « Arte Cristiana » LII (1964), pp. 293-300.

131 G. ANDRIANI, G. CARITO, *San Teodoro D'Amasea Patrono di Brindisi*, Brindisi 1973.

Così San Teodoro sarebbe stato patrono di Brindisi già da un'epoca più remota. In tal caso sarebbe giustificata la presenza nella cassa reliquiario di San Teodoro, della stoffa decorata col motivo degli ippogrifi contrapposti [132], decorazione simile a quella presente nel mosaico della cattedrale di Brindisi, dell'anno 1180. Sta di fatto però, che alla fine del VI secolo già esistevano in Palermo, Messina, Ravenna e Napoli monasteri dedicati a San Teodoro d'Amasea e chiese nel Lazio [133].
Il *Corpus Nummorum Italicorum* attribuisce questa moneta di Ruggero II alla zecca di Capua. La descrive sotto il numero 3, con le varianti sotto i numeri 4 e 5 [134], la riproduce nella tavola XIII, n. 15, ed interpreta le lettere $\overline{S}$ $S\overline{T}$ come *Sanctus Stephanus*, che è il patrono di Capua.
Cleto Corrain e Pierluigi Zampini [135] citano un Santo Stefano su moneta di Capua del 1135; un San Teodoro d'Amasea su monete di Casal Monferrato, Chivasso e Brindisi a partire però dalla seconda metà del XV secolo; un mezzo busto del Redentore su di una moneta che datano al 1085 ed attribuiscono alla zecca di Brindisi. Non dicono quali altre impronte recano queste monete, il che rende difficile qualsiasi ipotesi.

Padre Gaetano Foresio, benedettino cassinese, la cui ricca collezione di monete salernitane è tuttora conservata nell'Abbadia di Cava dei Tirreni, attribuisce alla zecca di Salerno quasi tutte le monete di bronzo del periodo normanno, e con una certa logica, qualche volta convincente, cerca di dimostrare

---

132 ANDRIANI - CARITO, cit., p. 47: Il verbale d'apertura del reliquario fu da me compilato il 12 febbraio 1972.

133 *Bibliotheca Sanctorum*, XII, p. 139.

134 *Corpus Nummorum Italicorum*, XVIII, p. 249.

135 C. CORRAIN - P. ZAMPINI, *Immagini sacre nella numismatica italiana*, in *Studi e Ricerche*, a cura di F. GIAVARINI, Rovigo 1971, pp. 449 segg..

che sotto i Normanni non vi potette essere in Brindisi una zecca.

Egli parte dal presupposto che essendo la gran parte delle monete rinvenute in Salerno costituita da « piccolo bronzo » non adatto al gran commercio, ma soltanto ai piccoli scambi nella città e contrade, « non è da supporre, che vi si importasse con tanta difficoltà dalle zecche lontane, come da Brindisi, o da altre; nè dalle vicine Capua, Gaeta e ai tempi posteriori Napoli » [136]. In conseguenza conclude che i duchi normanni non coniarono in altre zecche dell'Italia meridionale perché Salerno produceva moneta sufficiente per cui non aveva bisogno di quelle battute in altre zecche.

Dopo avere molto sommariamente ricordato gli eventi vissuti dalla città di Brindisi prima e durante il periodo normanno, esclude che in Brindisi vi potesse essere installata una zecca per « tanto alternarsi di assedianti con grave danno ed eccidio dei cittadini » per l'instabile e malsicuro governo, per la debolezza delle guarnigioni ed aggiunge: « E perciò ritengo fermamente, che nessuna delle nostre città, eccetto quelle che si avevano un governo indipendente, e legalmente costituito, come Capua, Gaeta, Napoli, Sorrento, che zeccavano solamente pei loro signori, nessun'altra ha tenuto zecca, e coniato monete pei duchi di Salerno.

La quale opinione è convalidata da che nessuna moneta si è ancora veduta, nè di Roberto, nè di Ruggero Borsa, nè di Guglielmo, che si possa incontestabilmente attribuire ad altre zecche, che non siano quelle di Salerno ». E più avanti afferma: « Ma quello che più rileva, si è, che per nessun monumento, o documento istorico risulta l'esistenza di una zecca a Brindisi a quel tempo. Fu il Fusco per primo, che senz'accennare a ra-

---

[136] Foresio, cit., 1, p. 13.

gioni e documenti, si avvisò proporre la zecca di Brindisi, come la principale officina monetaria durante il periodo dei Normanni. All'opinione del Fusco si tenne V. Promis; e al giudizio di entrambi A. Engel . . . . . E però tutti gli altri autori ritengono chiusa quell'officina fino al 1220, come il Tonini a p. 77, il Lazzari, Zecche degli Abbruzzi p. 5; e il Cav. Maggiulli nella sua preziosa Monografia Numismatica della Prov. di Terra d'Otranto a p. 86 » [137].

Che il Foresio si fosse attivamente interessato alla zecca di Brindisi, lo rileviamo dalla nota quattro posta alla pagina quindici del citato studio:

« (4) Andato io per ben tre volte a Brindisi, e giovatomi del consiglio ed opera dell'Arcid. Giov. Tarantini, versatissimo nelle scienze sagre, non meno che nella storia patria, e collettore di monete, ch'egli aveva donato alla biblioteca del Seminario, nulla ho potuto trovare, nè di documenti nè di notizie di quella zecca al tempo dei Normanni, nè di monete di detto periodo, che si fossero colà rinvenute. E il chiarissimo Giuseppe Nervegna, il solo che in quella città possegga un ricco medagliere, in cui, fra le altre serie, primeggia, per quantità e conservazione, quella dei normanni; interrogato da poco, se avesse monete dei Conti e Duchi di Puglia, e Duchi di Salerno Normanni della zecca di Brindisi, mi ha risposto quello che io aveva già veduto e sapeva, nulla aver egli acquistato a Brindisi, ma tutta la sua collezione Normanna essere delle monete comprate a Roma, nella vendita della collezione Fusco, al 1882 », dalla nota uno posta a pagina sedici:

« (1) Questa pagina di stampa era di già sotto i torchi, ed io vi

---

137 Foresio, cit., Parte II, Salerno 1893; Fusco, cit.; Promis, cit.; F. P. Tonini, *Topografia Generale delle Zecche Italiane*, Firenze 1869, p. 77; L. Maggiulli, *Monografia Numismatica*, Lecce 1870, p. 86; V. Lazzari, *Zecche degli Abruzzi*, Venezia 1858, p. 5.

ho dovuto aggiungere in nota, siccome i miei amici di Brindisi Giuseppe Nervegna e Giovanni Leanza, ambedue eruditi l'uno in numismatica, e l'altro in paleografia, da me pregati, che cercassero ancora un'altra volta in quella città, se vi fossero cronache memorie ecc., o monete normanne, e in particolare di Roberto Guiscardo, di Ruggero e Guglielmo Duchi di Salerno; mi rispondono in data dei 17 Novembre corr. — Nella Collezione Nervegna esservi di Normanne, solamente quelle comprate a Roma, nella vendita della Collez. Fusco al 1882; nella collez. del Seminario nessuna moneta Normanna, e tanto meno dei su indicati Duchi di Salerno; e in tutto il paese non possedersi alcuna normanna, nè mai essersene colà trovate. E di cronache, conservasi nella Biblioteca del Seminario solamente il Padre della Monaca, Picunati, de Leo, e altre piccole memorie, in cui nulla d'importante si rileva, e di monete Normanne non si fà punto parola», nonché dalla risposta che ebbe dal Maggiulli il 16-6-1892: « . . . Brindisi non coniò moneta sotto i Normanni, ma sotto gli Svevi, e dalla sua zecca uscirono gli Augustali in oro, sotto Federico II; oltre le monete in argento, biglione e rame ecc. ».

Personalmente non credo che il Foresio sia sempre nel giusto perché molte sue argomentazioni non possono concludere con certezza che in Brindisi non vi fu una zecca attiva durante il dominio di qualche signore normanno. Di certo vi è soltanto che sino ad oggi non ancora si è trovato un documento nel quale si accenni a tale zecca.

Tuttavia attraverso la testimonianza del Foresio possiamo acquisire che sino al 1891 in Brindisi non si ebbero notizie di rinvenimenti di monete normanne; ma non affermerei che non vi furono rinvenimenti di monete normanne perché nell'Ottocento e nel principio di questo secolo non veniva data alcuna importanza, almeno in Brindisi, ai ritrovamenti che non riguardassero l'età classica. Difatti l'arcidiacono Giovanni Tarantini nella lettera diretta al Ministero della Pubblica Istruzione in data 30

maggio 1884, con la quale comunicava il rinvenimento in Cursi, nella casa di tale Achille De Donno di Maglie, di oltre duecento monete di oro ed altre di argento, delle quali solo centonove recuperate dal De Donno e viste dallo stesso Tarantini, così conclude: « Credo che il deposito fosse stato fatto verso la fine della prima metà del secolo XVI.
Sebbene questo trovamento non abbia veruna importanza Archeologica, pure ho stimato non essere intieramente inutile il darmi l'onore di riferirlo all' E. V. ». La minuta di tale lettera è conservata presso la biblioteca « De Leo ».

Evidentemente il non attribuire alle monete medievali alcun valore se non quello del metallo, portava non solo al disinteresse per il ritrovamento, ma forse in molti casi anche all'abbandono delle monete che non fossero di oro o argento.
Quindi la carenza di notizie di rittovamenti in Brindisi di monete dei conti e duchi normanni potrebbe anche dipendere dal fatto che per la scarsa loro monetazione di oro ed argento furono usate le zecche di Salerno, Amalfi, Mileto, lontane da questa terra.
Inoltre è da tener presente che verso il 1136 in Napoli ed Aversa, durante la guerra tra Ruggero II ed il Duca Rainulfo d'Alife erano in corso i denari d'argento di Rouen, capitale della Normandia, come riferisce Alessandro di Telese allorché parla della carestia di quel periodo in quelle zone [138].

---

138 Alessandro Di Telese, cit., libro III, cap. VIII: « ... *Tanta namque in eodem loco egestas habebatur, ut unus panis pusillus vix jam Rothomagensi nummo mercaretur* ... »; Libro IV, cap. I: « ... *verum civitas ipsa tanta panis inopia jam angebatur, ut vix duo valde pusilli panes de milio Rothomagensi nummo mercarentur* ... »; A. Sambon, *Monete dei Drengot Conti di Aversa e Principi di Capua*, in « Miscellanea Numismatica », II (1921), pp. 3-8; Denari d'argento del peso di gr. 0,90 a lega di circa 435/1000 recanti il nome della città *Rothomagensis civitas* e *Normannia*.

Nell'inventario del materiale archeologico della biblioteca De Leo, che fu dato in deposito al museo provinciale di Brindisi, redatto nel 1959, troviamo a p. 206 inventariate queste tre monete con le seguenti parole :

n. 1231 Ruggero Duca di Puglia.
D/Croce a sbalzo con lettera accantonata ROGE C . OME
R/T nel campo con stelle, in alto tracce di leggenda. SICILIAE. Modulo 5° - conservazione pessima.

n. 1232 Moneta cufica del Regno di Sicilia.
D/ Leggenda cufica su tre righe in cerchio di globetti.
R/ Come al diritto con leggenda diversa.
Modulo 6. c. m.

n. 1233 Guglielmo I.
D/ Croce nel campo con lettera accantonata W REX DUX APE in cerchio di globetti.
R/ Testa di felino a sinistra in cerchio di globetti. Modulo 3. c. m.

Non vi è riportata alcuna notizia sull'epoca e sulle circostanze del ritrovamento, nè se esse furono acquistate o donate alla biblioteca.

Non risultano inventariate nel catalogo del Lezzi del 1821-22. Prima del furto della notte tra il 28 ed il 29 agosto 1973, nel medagliere del Museo Provinciale di Brindisi erano conservate queste monete normanne: numero quattro follari di Ruggero II; un ducato piatto e quattro concavi di Ruggero II col figlio Ruggero; un ducato piatto ed uno concavo di Guglielmo I col figlio Ruggero.

Nessuna di queste monete, come gentilmente mi ha detto la direttrice del museo dott. Benita Sciarra, fu rinvenuta in Brindisi. Esse furono a suo tempo acquistate presso le ditte Luigi Simonetti di Firenze ed Ars et Nummus di Milano.

Ad aggiungere maggior confusione alla già *vexata questio*, venne il *Catalogo* della collezione Sambon [139] compilato da Giulio Sambon, per la vendita all'asta delle monete in esso descritte.

Esaminando la descrizione delle monete riportate sotto le zecche di Amalfi, Brindisi, Messina, Palermo e Salerno notiamo subito che nessuna indagine tipologica e simbologica fu fatta, per cui troviamo attribuite indistintamente monete:

a) *con albero di palma o foglie di palma*

ad Amalfi n. 11: tarì di Costanza e Federico

a Brindisi nn. 112, 123, 139: frazioni di follaro di Ruggero II
nn. 146, 155: frazioni di follaro di Guglielmo I
nn. 170, 173: apuliense e frazione di follaro di* Guglielmo II

a Messina n. 342: doppio follaro di Guglielmo II

a Palermo n. 394: un terzo di apuliense di Guglielmo II

a Salerno n. 526: frazione di follaro di Tancredi re ed il figlio Guglielmo

b) *con la leggenda IC-XC-NI-KA* nelle sue varianti

a Brindisi nn. 103, 107, 132: frazioni di follaro di Ruggero II

a Messina n. 325: tarì di Ruggero II
nn. 334, 335, 337, 338: tarì di Guglielmo I
n. 340: tarì di Guglielmo II
n. 347: tarì di Tancredi e Guglielmo suo figlio
n. 350: tarì di Guglielmo III

c) *con leggende in lettere greche*

a Messina nn. 330, 332: frazione di follaro di Ruggero II

---

139 SAMBON, *Catalogo*, cit.

a Salerno n. 490: follaro di Ruggero Borsa [140]
a Bari n. 16: frazione di follaro di Ruggero II

d) *con leggende latine e cufiche*
a Messina n. 345: frazione di follaro di Guglielmo II
ad Amalfi n. 3: tarì di Mansone IV
a Palermo n. 400: denaro di Tancredi Re

e) *con leggende in caratteri cufici*
oltre che ad Amalfi da Mansone IV (1042) sino a Federico II (1220-1250), a Messina sino a Federico II, a Palermo sino a Tancredi re, a Salerno con Ruggero re e Guglielmo re e prima con Roberto il Guiscardo,
a Brindisi n. 136: frazione di follaro di Ruggero II

f) *con leggenda APULIENSIS*
a Brindisi n. 170: apuliense di Guglielmo II
a Palermo n. 394: 1/3 di apuliense di Guglielmo II
n. 396: 1/6 di apuliense di Guglielmo II

g) *ducato*
a Brindisi n. 100: di Ruggero II col figlio Ruggero
n. 140: di Guglielmo I e Ruggero suo figlio

h) *1/3 di ducato*
a Palermo n. 392: di Ruggero II

---

140 Dall'Engel, cit., p. 26 attribuita a Brindisi, dal *Corpus Nummorum Italicorum* posta sotto Brindisi e Salerno motto dubitativamente, p. 190 e pp. 319-20.

Edoardo Martinori nel suo vocabolario delle monete [141] scrive:

a) sotto la voce « Apuliense »: « Moneta d'arg. coniata con tutta probabilità la prima volta da Guglielmo II il buono 1166-1189 nella zecca di Brindisi del valore di 1 ducato d'argento. Era di basso titolo (dm. 23 mm. peso grammi 2,10). L'apuliense normanno era di forma concava (scifato) ed aveva nel D/ W.RX nel centro e intorno + Sicil Ducat Apul Princip. Cap. al R/ Apuliensis ed al centro un albero di Palma con datteri ».

b) sotto la voce « Tercia »: « Tercia apuliensis, tertia Apuliensis. Moneta che fece coniare Guglielmo II in Brindisi ed in Palermo tra il 1166 ed il 1180 (arg. grammi 0,79, tit. 250). Valeva la terza parte dell'Apuliense (ducato) e portava la dicitura: « Terci Apuliensis », una leggenda cufica in tre linee nel centro e nel R/ W.-RX. ai lati di un palmizio (SMC tav. XIII n. 22) ».

Giulio Sambon, come innanzi ho riportato, nel citato catalogo attribuisce l'apuliense di Guglielmo II alla zecca di Brindisi, il terzo ed il sesto di apuliense alla zecca di Palermo.

Nel trattare i follari di Ruggiero II il Martinori non fa menzione della zecca di Brindisi.

Luigi Dell'Erba trattando della monetazione di Ruggero Borsa, esclude che il follaro con la iscrizione greca ΡωΚϵ ΡΙΟϹ ΔΟVS sul R/ sia stato battuto in Brindisi « . . . come fu creduto prima, e che erroneamente anche oggi si continua a ritenere da taluni per la massima parte delle monete di rame continentali dei seguenti re normanni, giacché durante la dominazione normanna mai è stata aperta zecca in Brindisi, ma l'aprirono invece gli Svevi » [142].

---

141 E. Martinori, *La Moneta, Vocabolario Generale*, Roma 1915, s.v. *Apuliense*.

142 L. Dell'Erba, *La Monetazione Normanna nell'Italia Meridionale e nella Sicilia*, in « Bollettino Circolo Numismatico Napoletano » VIII (1927) p. 23.

Per Guglielmo I dice che le poche monete di oro furono battute nelle zecche di Palermo e Messina. In Palermo fu battuto il ducato d'argento, in Messina follari di rame.
Nel continente fu attiva la zecca di Salerno e successivamente quella di Gaeta. In Salerno fu battuto un follaro e moltissimi tipi di frazioni di follaro.
Lo stesso Dell'Erba nel capitolo dedicato a Guglielmo II afferma che l'apuliense si vuole coniato in Palermo ovvero in Salerno col titolo di 250 millesimi e considera coniate nella stessa città di Palermo la romesina e le due frazioni dell'Apuliense, cioè il terzo ed il sesto [143].

Cesare Teofilato così scriveva: «... La creazione della moneta argentea di Guglielmo II (1166-1189) detta Apuliense, che pure uscita dalla zecca di Brindisi, volle celebrare più comprensivamente la gloria normanna del Regno di Puglia » [144].

Arthur Sambon e Luigi Dell'Erba [145], sia pure con qualche difformità, suddividono la monetazione di Ruggero II in base alle tappe delle sue conquiste.
Ruggero II conte (1102-1127): monete battute in Sicilia e a Mileto, quelle siciliane sono di rame sottile e con leggenda cufica, quelle calabresi (follaro con i multipli doppio e triplo) doppie e pesanti, secondo il sistema bizantino, con leggende latine.
Ruggero II conte e duca (1127-1130): monete di rame nella zecca di Salerno (follari larghi) con la leggenda dei titoli di conte e duca; successivamente un follaro ed un mezzo follaro col solo titolo di duca [146].
Ruggero II re dal 1130 al 1140: nelle zecche di Messina e di

---

143 DELL'ERBA, cit. pp. 845 e p. 89.

144 C. TEOFILATO, *Osservazioni del Dott. Lenzi a la « Storia del Ducato »*, in « Il Gazzettino-Eco di Foggia e Provincia », 3 Aprile 1932.

145 DELL'ERBA, cit.: p. 35; SAMBON, *Monetazione*, cit., p. 437 sgg.

146 DELL'ERBA, cit., p. 36.

Palermo grandi quantità di tarì d'oro, modificati rispetto a quelli precedenti, con iscrizioni cufiche lineari su quelli battuti dal 1130 al 1135 e circolari su quelli battuti dal 1135 in poi; moneta di argento battuta nel 1139; monete di rame battute nel 1138; delle zecche continentali non si conoscono monete di Ruggero coniate col titolo di re prima del 1135, cioè prima della presa di Capua. In questa occasione Ruggero fa battere la moneta avente da un lato il busto del re e dall'altro il nome e la testa di Santo Stefano, poi la moneta commemorativa dell'investitura del figlio Anfuso a principe di Capua.

Successivamente nel 1137 si ha la monetazione autonoma di Capua (allorché fu occupata da Innocenzo II.); del 1137 sono i due follari battuti in Salerno per la ripresa della città all'imperatore Lotario; dal 1137 al 1139 si ha la monetazione autonoma di Napoli; nel settembre 1139 in Bari si batte la moneta (frazione di follaro) commemorativa della presa della città, con iscrizioni bilingue; successivamente si ha la moneta commemorativa della presa di Gaeta (con Fulco di Basacers) [147].

Le monete di Ruggero II dal 1130 al 1140 sono spesse e globulari.

Riforma monetaria del 1140: secondo Arthur Sambon, con questa riforma, Ruggero intese introdurre una moneta di argento uguale a quelle straniere che circolavano con credito nel mezzogiorno; tentò di introdurre sul continente la moneta sicula d'argento, cioè il ducale o ducato « coniato in Palermo »; cercò di sostituire il « soldo regale » al « nomisma »; abolì le precedenti monete e le ramesine, immettendo in circolazione follari di modulo e peso costanti; soppresse le zecche minori [148].

Intanto la monetazione di Gaeta e di Napoli era già cessata

---

147 Dell'Erba, cit., p. 50.

148 Sambon, *Monetazione*, cit., pp. 450-61.

da tempo; quella di Capua e di Amalfi, abbondantissima nei primi anni del Regno, cessò ad un tratto. Sembra che non si possano attribuire a queste zecche monete di Ruggero II nel periodo posteriore alla riforma. Dalle monete scompare qualsiasi indicazione di città o di Santo protettore.

Arthur Sambon e Luigi Dell'Erba [149] ritengono che dal 1140 al 1154 nel continente fosse attiva una sola zecca, cioè quella di Salerno, capitale del dominio. Riporto integralmente quanto ebbe a scrivere Arthur Sambon [150]:

« . . . Il Fusco, il Bianchini, il Promis, lo Spinelli, l'Enghel e quanti nummografi dal 1840 in poi, hanno fatto cenno delle monete normanne, hanno supposto che Ruggero avesse istituito una zecca in Brindisi e che quivi fosse stata coniata quasi tutta la moneta continentale.

Brindisi, sin dal 1133, era in potere di Ruggero che aveva dichiarato decaduta la stirpe dei conti di Conversano; ma nulla prova che vi si trasferisse la zecca principale del continente. Le prime notizie sicure della zecca brindisina sono del tempo degli Svevi, mentre invece moltissimi indizi dimostrano che continuò ad essere esercitata la zecca nella doviziosa Salerno . . Non tornava conto a Ruggero di mutarne le sorti e giudicando la facilità di approdo dalla Sicilia, la posizione e l'organizzazione di quella città favorevole ai suoi progetti, ne confermò i privilegi, vi concentrò i poteri amministrativi del continente e vi mantenne l'esercizio della zecca, mentre la toglieva ad altre città vicine.

Brindisi, durante il governo dei Normanni, malgrado l'importanza del suo porto, fu tenuta in posizione secondaria, e la rivolta vi scoppiò spesso e vi covò quasi sempre . . . ».

---

149 DELL'ERBA, cit., p. 55.

150 SAMBON, *Monetazione*, cit., p. 465.

Nicola Vacca [151] riferisce il pensiero del Maggiulli, del Guerrieri, di Arturo e Giulio Sambon, di Dell'Erba, di Giovanni Magli ed assume una posizione di equidistanza.

L'unico cronista coevo che menziona la riforma monetaria di Ruggero II del 1140 è Falcone Beneventano [152] che così scrive :

«. . . Inter caetera etenim suarum dispositionum, edictum terribile induxit, totius Italiae partibus abhorrendum, et morte proximum, et egestati, scilicet, ut nemo in toto ejus Regno viventium romesinas accipiat, vel in mercatibus distribuat, et mortali consilio accepto monetam suam introduxit, unam vero, cui ducatus nomen imposuit, octo romesinas valentem, quae magis, magisque aerea, quam argentea probata tenebatur.

Induxit etiam tres follares aereos romesinam unam appretiatos, de quibus horribilibus monetis totus Italicus populus paupertati, et miseriae positus est, et oppressus; et de Regis illius actibus mortiferis, mortem ejus, et depositionem Regni optabat.

. . . Tra le altre sue disposizioni un terribile editto fu emanato, orrenda cosa per le parti di tutta Italia, e quasi morte e miseria, vale a dire, che nessuno dei viventi in tutto il suo reame le romesine ricevesse o spendesse nei mercati, e preso da mortale consiglio, la sua moneta introdusse, una in verità, cui impose il nome di ducato, del valore di otto romesine, che assai ed assai più rame che argento dava nei saggi.

Introdusse anche i tre follari di rame apprezzati una romesina, per le quali orribili monete tutto quanto il popolo d'Italia fu ridotto alla povertà e alla miseria e oppresso, e desiderava, per i mortiferi atti di quel re, la di lui morte e l'abbandono del Regno.

---

151 N. Vacca, *Brindisi Ignorata*, Trani 1954, pp. 228-233.

152 Falcone Beneventano, cit., anno 1140.

Quibus ita mortalibus edictus, et monetis inductis, Rex ipse militibus suis congregatis Neapolim tetendit ».

Introdotti così l'editto e le monete mortali, lo stesso Re, radunati i suoi soldati si diresse verso Napoli.

Molto si è congetturato e scritto su queste monete di Ruggero II. In particolare, per il « ducato » se tale termine fu usato allora per la prima volta, se fu prodotto nella zecca di Brindisi o altrove, se fu battuto per commemorare l'investitura a duca di Puglia del figlio Ruggero, se veramente era composto più di rame che di argento, se era di stile bizantino o meno.
Salvatore Fusco nella sua vasta monografia sul « ducato » di Ruggero II [153] si dilunga sui diversi tipi di monete correnti nel regno sotto questo re, sui rapporti tra le stesse monete, sul valore intrinseco del « ducato », ma non dice in quale zecca fu prodotto. L'assunto del Fusco, specie per quanto riguarda i risultati ponderali ed i documenti citati, fu contestato nel lungo studio *Sul sistema monetario del Regno delle Due Sicilie dai primi anni della Monarchia sino ai nostri giorni*, pubblicato negli « Annali del Regno di Napoli » - 1837, a firma di V. D. R. .
L'autore tra l'altro afferma: « . . . Ma ripetiamo anche una volta, tutto ciò che sulle monete normanne si è detto sinora non passa le condizioni di merissime congetture; e la sola pubblicazione di un loro esatto catalogo potrà spargere qualche luce sul tenebroso argomento ».
Sull'originalità del nome « ducato » leggiamo nel Fusco: « . . . Non essendovi dunque alcuna testimonianza o monumento, che si opponga all'autorità del Beneventano Cronista, egli è certo che una tal moneta non prima del 1140 sia stata pubblicata nel nostro Regno » [154] e respinge l'opinione di Antonio

---

153 Fusco, *Dissertazione*, cit., p. 22 segg.

154 Fusco, *Dissertazione*, cit., p. 32.

Chiarito [155] che afferma « d'essere stata più antica la introduzione della moneta ducato », già menzionata in una carta dell'anno 6643, corrispondente al 1135, indizione III.
Troviamo questo documento nell'Ughelli sotto il capitolo *Anglonenses et Tursienses Episcopi* [156] dal quale rileviamo che fu venduta una terra per « *quingentos ducatos* ».
Il Di Meo rileva che l'indizione di questa carta è XIII e non III, come scritto sulla stessa, e partendo dal presupposto che il ducato è del 1140, ritiene spuria la stessa carta per « essere impostura dei monaci » [157].
Ma anche nell'altro documento, datato luglio 1095, III indizione, è menzionato il *ducatum*. E' la donazione fatta da Godino arcivescovo di Oria a Guerino abate di San Lorenzo di Aversa di alcune chiese in diocesi di Oria con le relative rendite, tra cui San Pietro in Bevagna, verso il corrispettivo annuo di « *ducatum aureum unum* » e con la penale di « *centum solitos aureos* » [158].

---

155 A. Chiarito, *Contento istorico-critico-diplomatico sulla costituzione De Instrumentis Conficiendis per Curiales dell'Imperatore Federico II*, Napoli 1772, pp. 91-92.

156 Ughelli, cit., VII, colonna 78 lettera B: « ... *Ego igitur praedictus Alexander Dominus Claromontis... qualiter dictus Dominus Riccardus meus frater vendidit tibi dictam terram Calaurae, tuque ei solvisti pretium, et valorem, idest quingentos ducatos... Anno 6643, Indict. III mense Majo 16* ».

157 Di Meo, cit., X, anno 1135, p. 46.

158 P. Coco, *Il Santuario di San Pietro in Bevagna dipendente dal Monastero dei PP. Benedettini d'Aversa*, Taranto 1915, p. 182; De Leo, *Codice*, I, cit., p. 16, doc. n. 8; *Regi Neapolitani Archivi Monumenta* (R.N.A.M.), Napoli 1845-1861, Vol. V, p. 218, n. CCCCLXXXIV: « ... *similiter Ecclesiam S. Petri Apostoli, quae sita est in loco Boboneae... videlicet ratione ut omni anno in festo Dominicae Resurrectionis reddatis nobis, successoribusque nostris ducatum aureum unum et nihil aliud... si nos... aut nostri posteriores... quae supra decla-*

Il Di Meo esprime il suo dubbio per questa carta con le parole: « il ducato è del 1140 » [159].

La donazione di Godino trova corrispondenza nel diploma del duca Ruggero datato « *Anno D. I. Millesimo centesimo secundo. Ducatum autem nostri septimo decimo. Mense Aprilii. Indictione Decima* », diploma che lo stesso Di Meo riporta e non ritiene spurio [160].

Essa segue quella fatta nel maggio 1092 dal duca Ruggero allo stesso monastero [161] e trova corrispondenza nel diploma di Costanza vedova di Boemondo principe d'Antiochia, del febbraio 1115, indizione VIII [162].

Lo stesso atto di donazione è ritenuto genuino da Primaldo Coco [163], è riportato da Giuseppe Paceli [164] e da Mario Pagano [165], nonché da Domenico Albanese [166].

---

ravimus irritare, vel retornare presumperimus... vel faris subtrahere quoesierimus quocunque modo obligamus nos, et successores nostros dare centum solidos aureos ipsi Monasterio S. Lorentii de Aversa ».

159 Di Meo, cit., X, anno 1095, p. 7.

160 Coco, cit., p. 184, doc. IV; R.N.A.M., V, p. 275; Di Meo, cit., X, p. 111, n. 9.

161 Coco, cit., p. 178; R.N.A.M., cit., VI, p. 17.

162 Coco, cit., p. 187; R.N.A.M., cit. V, p. 1: « ... *confirmamus prefate sancto monasterio... obedientiam S. Petri de Bebonia...* ».

163 Coco, cit., p. 72: « ..., Genuino, però, si è l'altro documento con cui l'Arcivescovo Godino, nel 1095, confermava al suddetto Monastero di S. Lorenzo di Aversa e all'Abate Guarino suo successore la direzione spirituale delle dette Chiese già donate da Guglielmo Normanno, come chiaramente si rileva dalle parole del documento: ... » e più oltre: « Certo le intenzioni che ebbe il Vescovo Godino nel cedere le dette chiese, erano ottime, perché così provvide alla direzione spirituale dei casali annessi di Grani e di Felline, oggi diruti. Per cui ingiustamente viene questa donazione criticata dagli storici oritani Mario Pagano e specialmente dall'Albanese, il quale, parlando dei vescovi, che governarono la chiesa di Oria unitamente alla Brindisina, di Godino scrive: — A Gregorio successe

Nessuno di questi ha seguito l'opinione del Di Meo, come fece il Fusco.

Leonardo Tarentini [167] ritiene valido il documento ed aggiunge che dalle carte della curia di Oria risultava che l'esenzione dalle visite degli ordinari per la chiesa di San Pietro in Bevagna, oggetto della donazione, fu confermata da papa Lucio III il 18 marzo 1182.

Una conferma indiretta della stessa donazione potremmo avere nella lettera di papa Pasquale II del 1099-1100 nella quale questi ricorda a Godino che i beni della chiesa non sono di sua proprietà [168].

Godino, Monaco Cassinese, e a mio credere Abbate del Monistero dei Monici di San Lorenzo della città di Aversa, è forse anche di là nativo. Dico questo perchè egli alienò una buona parte del patrimonio della mensa Arcivescovile di Oria, dandolo al suo monistero di San Lorenzo di Aversa, col quale si mostrò troppo parziale ».

164 G. Pacelli, *L'atlante Salentino o sia la Provincia di Otranto divisa nelle sue Diocesi Ecclesiastiche*, MDCCCII, ms. in biblioteca « A. De Leo », Brindisi.

165 M. Pagano, *Notizie Patrie*, ms. in biblioteca comunale, Oria.

166 D. T. Albanese, *Historia dell'Antichità d'Oria Città della Provincia di Terra d'Otranto*, ms. D/15, in Biblioteca « A. De Leo », Brindisi, lib. III, cap. XI.

167 L. Tarentini, *Manduria Sacra*, Manduria 1899, p. 37: « ... Ecco in fatti quanto al caso ho ricavato da alcuni atti autentici esistenti nell'archivio di questa Curia: — Nell'anno 1095 Monsignor Godino Vescovo di Oria concesse al monastero di San Lorenzo d'Aversa la Chiesa di San Pietro in Bevagna con piena esenzione che non si potesse visitare dagli ordinari, soggettandola immediatamente alla sede apostolica, colla sola ricognizione al Vescovo di Oria pro tempore, d'uno scudo d'oro ogni anno nel giorno di Pasqua. Questa esenzione fu confermato da Papa Lucio III nel 1182 a 18 marzo ».

168 O. Giordano, *Documenti papali dei secc. XI e XII, relativi alle diocesi di Brindisi e di Oria*, in *Studi di Storia Pugliese*, I, cit., p. 431, doc. III: « *Valde miramur te in tantam prorupisse et permanere insaniam, ut Brundusini episcopatus bona tuae proprietati cendices.*

Vincenzo Promis [169] afferma che Felice Caronni [170] errò dicendo che questi pezzi uscirono da zecche di Francia. Enghel e Serrure [171] trattando del ducato scrivono:
« . . . *son type et sa forme concave sont essentialment byzantine. Suivant M. V. Promis, il fut fabriqué dans l'atelier de Brindisi* ».
Si invoca soltanto e sempre l'autorità del Promis.
Il Martinori [172] attribuisce alla zecca di Brindisi il ducato di Ruggero II ma senza alcuna spiegazione, riporta soltanto quanto scrisse Falcone Beneventano.
Arthur Sambon [173] e Luigi Dell'Erba [174] ritengono che il ducato o ducale fu battuto in Palermo, in rilevante quantità da servire anche per il continente.
Cesare Teofilato nel suo articolo *La storia del Ducato* [175] afferma che l'origine del ducato è pugliese, che esso « sorse » la prima volta in Brindisi nel 1140 e fu moneta battuta da Ruggero II; ne descrive le impronte e sostiene l'esistenza di tipi di ducato che, pur riproducendo i disegni fondamentali, « costituiscono per le leggende, una pagina di storia bizantino-normanna ». Descrive un ducato in suo possesso, del diametro di millimetri ventidue, del peso di grammi due circa avente

---

Unde mandamus, quatenus si non diligis et beati Petri gratiam habere desideras, ab hac desistas insania ».

169 PROMIS, cit., p. 42.

170 F. CARONNI, *Ragguagli di alcuni monumenti di Antichità ed Arti raccolti negli ultimi viaggi da un dilettante Antiquario*, Milano 1806, parte II, pp. 169, 170 e tav. VI.

171 A. ENGHEL-R. SERRURE, *Traité de Numismatique du Moyen Age*, II, p. 811.

172 MARTINORI, cit., s. v. *Ducale, Ducalis, Ducatum.*

173 SAMBON, *Monetazione*, cit.

174 DELL'ERBA, cit., p. 62.

175 C. TEOFILATO, *La Storia del Ducato*, in « Il Gazzettino - Eco di Foggia e Provincia », 17 gennaio 1932.

sul D/ le figure di Ruggero padre seduto e Ruggero figlio in piedi con le leggende: R - DX - R sul contorno sinistro e RX - SLS sul contorno destro e verticalmente: AN (in monogramma) FX. Sul R/ il Redentore figurato di prospetto con la leggenda: IEXCR e nel contorno superiore destro due monogrammi AM AP e le lettere TAN.

Il Teofilato sostiene che tale moneta fu battuta nel 1135 perché Ruggero padre verso il 1134 investì il suo secondogenito Tancredi del principato di Bari e di Taranto, mentre in precedenza aveva creato il primogenito Ruggero duca di Puglia; nel settembre 1135, durante l'assedio di Napoli, creò il terzogenito Alfonso principe di Capua e concesse al generale Adamo le terre di Alessandro di Conversano.

Quindi le lettere AN FX indicherebbero il nome di Anfuso, AM starebbe per Adamo, AP per Apulia e le lettere TAN per Tancredi.

Grazie alla cortesia degli eredi di Cesare Teofilato ho potuto esaminare il ducato descritto in questo articolo, nonché i disegni della medesima moneta che lo stesso autore aveva successivamente predisposto per la comunicazione fatta sulla *Zecca normanna di Brindisi* al IV Congresso di Storia Pugliese, nella giornata del 5 novembre 1954, citata nel fascicolo I - IV Anno VIII 1955 dell'«Archivio Storico Pugliese», ma non pubblicata. In questi disegni, il Teofilato aveva già corretto l'errore nel quale era incorso, nella interpretazione delle leggende, al tempo della pubblicazione della sua *La storia del Ducato*.

La leggenda da me accertata è

al D/ R. DX. *AP* R. RX. SLS AN R X

al R/ IE. XCR RE IN *Æ* TRN

Confrontata con altro esemplare, la moneta del Teofilato al R/ ha una C tra la X e la prima R nella parola *XCRistus*, la lettera R della parola TRN somiglia ad una A con le aste curve, mancano i segni della E monogrammata col T di TRN.

Giovanni Magli [176] nega l'esistenza di una zecca in Brindisi e con argomentazioni assolutamente prive di fondamento storico attribuisce il ducato ad una zecca che sarebbe stata attiva in Bari.

Nel volume *Il Regno del Sole*, il secondo della storia dei Normanni scritta da Sir Jon Julius Norvick, si legge: « Prima di lasciare Ariano, il re annunziò un'ulteriore innovazione, ossia l'introduzione, per la prima volta nel Regno, di una moneta unica. L'unità monetaria da lui prescelta doveva chiamarsi ducato, a ricordo del suo ducato di Puglia; . . . I prototipi di questa moneta, coniati in Brindisi, furono deludenti a quanto sembra, Magis Aereas Quam Argenteas, osserva malignamente Falco; . . . Tipicamente bizantino per la forma . . . ». Segue la descrizione della moneta per il diritto ed il rovescio, ed in nota: « Un'altra moneta del valore di un terzo di ducato venne simultaneamente coniata in Palermo, testimonianza particolarmente felice dello spirito illuminato che vigeva in Sicilia; essa porta sul diritto una scritta in lingua latina intorno ad una croce greca e sul rovescio una scritta in lingua araba che dice: Coniata nella città di Sicilia nell'anno 535 dall'Egira, I. e, A. D. . 1140 » [177].

Incuriosito da tanta certezza, chiesi al Norvick di farmi conoscere da quale fonte egli avesse attinto tale notizia. Con squisita cortesia l'autore mi rispose di non essere riuscito a rintracciare tra i suoi appunti quanto gli chiedevo: « Tutto ciò che so dire è che ho avuto tale autorità; non avrei mai fatto que-

---

176 G. MAGLI, *Zecche e monete durante la dominazione normanna nel Ducato di Puglia e nel Regno di Sicilia*, in « Archivio Storico Pugliese », XII, Giugno-dicembre (1959), pp. 138-158.

177 J. J. NORVICK, *Il Regno nel Sole. I Normanni nel Sud 1130-1194*, Milano 1972, p. 104, e nota n. 7.

st'asserzione se non avessi avuto ragioni per credere che fosse vero ».

Le opinioni sono discordi anche sullo stile e sulla fattura del ducato.

Il Fusco dice: « . . . a similianza di quelle bizantine . . . » [178]; Enghel e Serure: « . . . essentialment byzantins »; Norvick: « tipicamente bizantino per la forma »; mentre Arturo Sambon così si esprime [179]: « Nelle Puglie e in Terra d'Otranto, sin dall'XI secolo, la plastica e la toreutica, ebbero rapido e precoce sviluppo stilistico, mercé influssi bizantini e musulmani. Disgraziatamente il ritorno ad un follaro globolare, verso il 1130, ci ha privati di importanti esempi glittici. Le poche monete di modulo largo (ducato e trifollari) mostrano l'influenza del mosaico siculo-normanno. Il « ducato » di Ruggero re, coniato per celebrare l'investitura del figliuolo Ruggero, duca di Puglia (anno X, 1140) è moneta accuratamente studiata e vi ricorre il disegno di minuti dittici d'avorio, in cui già, malgrado il primitivo schema, si sente un distacco stilistico dal bizantino ».

Personalmente escludo che il ducato fu battuto in Brindisi; lo fu invece in Palermo ove è certo che fu battuta la sua frazione, il terzo di ducato, come si rileva dalla leggenda impressa sulla stessa moneta, oppure entrambe in Messina se si ritiene per valido il privilegio del 15 maggio 1129.

A mio avviso Falcone Beneventano usò il verbo *introduxit* riferito al ducato per indicare che questo, battuto in Sicilia, veniva portato nel ducato di Puglia, mentre col verbo *induxit*, usato per i follari, volle indicare la semplice immissione in cir-

---

178 Fusco, cit., p. 42.

179 A. Sambon, *Indizi numismatici del fervore artistico dei dinasti medioevali dell'Italia Meridionale*, in « Bollettino Circolo Numismatico Napoletano », (1934), pp. 10-11.

colazione della nuova moneta battuta in Salerno. Falcone ribadisce il concetto allorché riferisce che Ruggero impose la moneta anche a Benevento [180].
Del ducato di Ruggero una sola cosa è certa: esso fu battuto nel 1140 perché sulla stessa moneta vi è la leggenda R. DX. AP. R. R. SLS AN. R. X.
Il *Corpus Nummorum Italicorum* pur riportando che in Brindisi la zecca fu aperta dai Normanni ai primi del XII Secolo, sulla scorta di più recenti studi [181], non attribuisce a signori normanni monete di questa zecca. Cita, come ho già detto, soltanto sotto il nome di Ruggero Borsa quel follaro con leggenda greca tanto discusso.

I Normanni presero Melfi nel marzo del 1040. In questa città Guaimario IV investì Guglielmo d'Altavilla Conte di Puglia.
Essa fu esclusa dalla spartizione delle terre « *Et Melfe, pour ce que estoit la principal citè, fu commune à touz* », come dice Amato [182], quindi fu la capitale della Contea.
E' certo che con il riconoscimento dei possessi normanni, Enrico III nel gennaio del 1047 concesse a Drogone, succeduto a Guglielmo, la prerogativa di battere moneta.
Il *Corpus Nummorum Italicorum* attribuisce alla zecca di Melfi

---

180 FALCONE BENEVENTANO, cit., anno 1140: « *...Cumque, ut praediximus. praedictus Rex Rogerius monetas illas superius dictas introduceret, Domino Joanni Subdiacono Sanctae Romanae Sedis, Beneventano Rectori, et civibus Beneventanis delegavit, ut monetas illas infra civitatem susciplat, quod praedictus Rector audiens mirabiliter contristatur. Ajebat quidem Rector ipse, quoniam sine Domini Papae licentia monetas illas recipere non posset, praecipue cum ad totius Italiae mortem monetarum illarum introductio spectaret* ».

181 *Corpus Nummorum Italicorum*, XVIII, p. 190; M. CAGIATI, *I tipi monetali della zecca di Salerno*, Napoli 1925.

182 AMATO DI MONTECASSINO, cit., II, XXXI.

cinque tipi di follaro battuti da Drogone. Vi si legge anche che nel 1080 Roberto il Guiscardo trasferì la zecca da Melfi a Salerno dopo che questa fu eletta a capitale del ducato [183]. Per le vicende subite da Brindisi, è da escludere che Roberto vi avesse aperta una zecca.
Egli si servì della zecca di Salerno che era rimasta attiva ininterrottamente sin dall'839, dai tempi di Siconolfo principe, ove fece battere anche un magnifico tarì d'oro.

In provincia di Brindisi, e nel Salento in genere, ove già da tempo circolava e veniva accettata la buona moneta greca, i conquistatori normanni trovarono una società che i Bizantini avevano trasformato ed integrato secondo il loro costume e la loro educazione. Il diritto aveva fatto gli stessi progressi della lingua e della liturgia greca con un lento lavorio a favore di Bisanzio, svolto specialmente dai metropolitani mandati in Otranto e dai sacerdoti inviati da Costantinopoli a Brindisi ed a Taranto [184].
Qui fu più difficile sottomettere, come invece era avvenuto in Calabria, il clero greco alla giurisdizione dei vescovi latini [185].

---

183 *Corpus Nummorum Italicorum*, cit., XVIII, p. 285. Va rilevato però dalla carta datata 1082 mese di settembre ind. V, riportata sotto il numero CCCCXXXII. Tomo V, p. 94 del *Regi Neapolitani Archivi Monumenta*, che in Melfi correvano ancora «*... solidos centum aurei boni scifati ...*».

184 F. Brandileone, *L'Italia Bizantina e la sua importanza nella storia del diritto italiano*, in Documenti e Monografie, Vol. XXXIV, Bari 1970, p. 20; F. Brandileone, *Il Diritto Greco Romano nell'Italia Meridionale*, Bari 1970, p. 259; E. Pennetta, *Spiritualità Bizantina nel Salento Medioevale*, in Atti del 3° Congresso Internazionale sull'Alto Medio Evo, Spoleto 1959, p. 471; P. Goubert, *Quelques aspects de l'Ellenisme en Italie Meridionale au Moyen Age*, in Atti, Spoleto 1959, cit., p. 299; C. Giannelli, *L'ultimo ellenismo nell'Italia Meridionale*, in Atti, Spoleto 1959, cit., p. 275; J. Gay, *L'Italie Meridionale et l'Empire Byzantin*, II, Parigi 1904, p. 605.

185 R.N.A.M., VI, p. 182, n. XIX nel doc. di Pasquale II, «*... Datum ...*

Questa realtà non viene trascurata, ma forse sfruttata, da Goffredo, nipote del Guiscardo, conte di Conversano, Monopoli, Polignano, Brindisi, Nardò e Montepeloso. Già nel 1064, unitamente al fratello Roberto di Montescaglioso, ad Amico di Giovinazzo, figlio di Gualtiero signore di Civitate, ad Agelardo figlio di quell'Ugo che nella divisione del 1043 aveva ricevuto Monopoli, congiura contro lo zio Roberto, allorché furono condotte le prime trattative tra i Normanni ribelli ed il catapano Abulcare che venne in Italia nel 1064 [186].

Nel 1068 fu assediato e vinto dallo zio Roberto in Montescaglioso [187].

Nel 1082 assale Oria e le altre terre del duca. Intrattiene sempre amichevoli rapporti coll'imperatore di Costantinopoli, ritraendone evidentemente benefici economici e commerciali. Lo ritroviamo però anche in Oriente al letto di morte di Roberto, come riferisce Orderico Vitale [188].

Nonis Aprilis. Indictione III. In. Dom. Anno M.C.X. Pontificatus autem domini Paschalis Secundi Papae anno XI », leggiamo: « ...*Quia igitur deo auctore per strenuissimorum fratrum, ROBERTI, quondam nobilis memorie ducis et ROGERII, comitis labores atque victorias tam ex illa quam ex terris calabrorum ecclesiis grecorum Tyrannica cessavit invasio... et temporibus perpetuis observandum censemus, ut sicut tu, ita et tui deinceps successores per manum semper romanorum pontificum consecrentur...* ».

186 ANONIMO BARESE, cit., anno « *Mill. LXIIII... Et Apochara venit Cniap. et capta est Idrontum à Gosfreida* [di Conversano] *suo Comite...* ».

187 MALATERRA, op. cit., Libro II, Cap. XXXIX. « ...*Robertus Dux... Gauridum de Conversana, nepotem videlicet suum, filius quippe sororis suae erat, ut de Montepiloso sibi servitium, sicut et de ceteris castris, quae plurima sub ipso habebat, exhiberet, adorsus est...* ».

188 O. VITALE, *Historia Ecclesiastica*, in M.G.H., S.S. XX, libro VII, p. 63, rr. 44 sgg.: « ...*Magnanimus itaque dux Robertum comitem Lorotelli et Goifredum de Conversana, nepotes suos, Hugonem Monoculum de Clarontonte, et Guillelmum de Grentemasnilo,*

Nei suoi atti Goffredo segna le date seguendo gli anni di regno di Alessio Comneno oppure della incarnazione del Signore, mai secondo gli anni di dominio del duca di Puglia.
Nell'atto di donazione che egli fa a favore del monastero di Santa Maria dell'antica città di Brindisi si legge: « *Regnante domino Alexio venerabile atque piissimo Imperatore* » [189].
E così ancora nella carta del 1086 « . . . *et quinto anno Regni domino Alexio imperatore Mense septembris nona indictione* . . . » [190]; nella carta del 1099 « . . . *et octavo decimo anno regnante domino Alexio imperatore mensis magii septima indictione ego Goffredus* . . . » [191]; nella carta del 1100 « . . . *millesimo centesimo et nonodecimo anno. Regnante domino Alexio Imperatore mensis februarii octavam indictione Ego Goffredus* . . . » [192].
Goffredo però è anche vicino ad Urbano II. Infatti nella carta del 3 ottobre 1089 datata Trani, Urbano definisce Goffredo « . . . *egregius Comes noster in Christo filius* . . . » [193].
Interessanti sono le espressioni *nostra Curia Regia* e *nostre Regie Curie* usate da Goffredo nelle donazioni del gennaio 1094 e 1099.

Odonem quoque Bonum Marchisum, sororium suum, aloisque coguatus proceresque suos ad se convocavit, et quid acturi essent interrogavit . . . »; p. 64, rr. 31 sgg. « . . . *His auditis dux valde ingemuit, Deumque eum fletu invocare filiumque suum sic lugere cepit* . . . *Heu! me miserum tot infortuniis circumdatum!... Ad mentem reducite, quam magna me duce gessistis, in Italia et Sicilia, Psalerniam et Barum, Brundusium et Tarentum, Bismannon et Regium, Siracusam et Palermum, Cosentiam et Castrum-Joannis, aliasque multas urbes et opida optimistis* . . . ».

189 De Leo, *Codice*, cit., p. 17, doc. 9.

190 R.N.A.M., cit., V, p. 108.

191 R.N.A.M., cit., V, p. 255.

192 R.N.A.M., cit., V, p. 265.

193 Giordano, *Documenti Papali*, cit., p. 429, doc. 1.

La politica di Goffredo, seguita anche durante il principato di Taranto, fu continuata dalla moglie Sighelgaita e dal figlio Tancredi.
Difatti Brindisi con Sighelgaita resiste anche ai Greci di Contostefano nel 1107 e resiste a Ruggero il normanno con Tancredi di Conversano, anch'esso normanno.
I conti di Conversano sono munifici; fanno cospicue donazioni di beni e privilegi a monasteri ed alle chiese che sorgono potenti e numerose nella contea di Brindisi, di Nardò e nell'intero dominio di Goffredo; le elargizioni cessano con la presa di Brindisi da parte di Ruggero II [194].
Nelle donazioni fatte in questo periodo a chiese ed alla cattedrale di Brindisi ricorrono spesso espressioni che con certezza denotano una crescita anche edilizia o quanto meno di ricostruzione, di benessere e di rinnovamento: « . . . *quod situm est in vetere Civitate Brundusii* »; « . . . *site infra veteros muros Brundusii* . . . ».
Nella stessa carta del 3 ottobre 1089 Urbano II parla di una « *civitas restituta* ».
In Tuturano una strada ricorda il conte Goffredo.
Forse questo periodo è stato per Brindisi il più felice della dominazione normanna.
E' pacifico che nessuna moneta fu battuta in Brindisi, o in Taranto, durante la vita del principato; vi rimase in circolazione l'abbondante moneta greca.
Tra le carte pubblicate nel *Regii Neapolitani Archivi Monumenta* troviamo: Nella donazione fatta l'anno 1087, gennaio, X ind., da Roberto figlio di Riccardo signore di Oria, della

---

[194] Di Meo, cit., VIII, p. 357; Pollidoro, *Addenda ad Neritones seu Nardi Episcopi*, in Ughelli, cit., X, col. 291 segg.; G. Guerrieri, *I Conti Normanni di Nardò e Brindisi*, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XXVI (III), p. 282.



Ruggero II, ducato



Costantino VIII 1025 - 1028, solido



Michele VII Ducas 1071 - 1078, solido *(michelato)*



Giovanni II Comneno 1118 - 1143, solido

chiesa di S. Maria de Grane alla chiesa di San Lorenzo d'Aversa: « . . . *componere pena aurei solidi centum* . . . »[195]. Nelle tre donazioni di Tancredi di Conversano fatte l'anno 1129, aprile, VII ind.: « . . . *auri puri libras decem componere* . . .»[196]. Nella carta di Costanza, vedova di Boemondo, del 1115, febbraio, VIII ind.: « . . . *componat micalatos centum* . . . » e nell'altra del 1115, marzo, VIII ind.: « . . . *solidos aureos* . . . »[197]. Nella vendita fatta nel febbraio del 1116, ind. IX, da Romualdo Tranese a Grisone e Sillitto di immobili in Andria: « ... *octoginta et octo milia nostrates de follaribus bonis . . . componamus vobis viginti solidos schiphatos* . . . »[198]. Nella transazione tra Guglielmo vescovo di Troia e Matteo abate di San Lorenzo d'Aversa del febbraio 1116, ind. IX: « . . . *pena solidorum aureorum centum* . . . »[199].

Nelle carte del *Codice Diplomatico Brindisino* troviamo: « ... *aureorum solidi* », nel documento 9 del febbraio 1097, ind. V; « . . . *aureorum solidi* », nel documento 10 dell'agosto 1100, ind. VIII; « . . . *aureos solidos* », nel documento 13 del maggio 1131, ind. IX; « . . . *aureos solidos* », nel documento 14 del settembre 1133, ind. XI; « . . . *solidos michalatos* » e « *miliarenses* », nel documento 15 dell'agosto 1135, ind. XIII.

Troviamo ancora nelle carte pubblicate da Ludovico Pepe nel *Libro Rosso della Città di Ostuni*[200]: « . . . *Michelatos bonos et sonantes* » nell'aprile 1100, ind. III; e nelle *Memorie Sto-*

---

195 R. N. A. M., cit., V, p. 112.

196 R. N. A. M., cit., VI, pp. 117, 119, 121.

197 R. N. A. M., cit., VI, p. 1-3.

198 R. N. A. M., cit., VI, p. 13.

199 R. N. A. M., cit., VI, p. 20.

200 L. Pepe, *Il Libro Rosso della Città di Ostuni*, Valle di Pompei 1888, p. 193.

rico-Diplomatiche della Chiesa Vescovile di Ostuni [201] : « . . . *ranusinorum bonorum* », nel maggio 1137, ind. XV; « . . . *aureorum solidorum* », nel luglio 1140, ind. III; « . . . *duos migalatos* », nel marzo 1148, ind. XI; « . . . *ducales* » e « *regales* », dal febbraio 1154 al marzo 1192. In seguito tareni d'oro di Sicilia.

Nelle Pergamene di San Giovanni Evangelista di Lecce, pubblicate da Michela Pastore [202] troviamo: « . . . *aureos solidos* », nel marzo 1137, ind. XV, doc. IV; « . . . *miliarenses ramesinorum bonorum* » nell'agosto 1140, ind. III, documento V; « . . . *uncias auri bonorum tarenorum Sicilie* » e « *aureos regales* », nel giugno 1181, ind. XIV, documento IX; « . . . *ducales bonorum provesinorum* » e « *regalium* », nel dicembre 1182, ind. XV, documento X; « . . . *uncias auri* » nel gennaio 1195, ind. XIII, documento XIII; « . . . *uncias auri bonorum tarenorum Sicilie* » nell'ottobre 1197, ind. XV, documento XV.

Nelle Pergamene della Curia e del Capitolo di Nardò, pubblicate dalla stessa Michela Pastore [203] troviamo: « . . . *solidos* », nel gennaio 1099, ind. VII, documento I; « . . . *solidos* » nel marzo 1115, ind. VIII, documento III; « . . . *regalium auri* » nell'agosto 1217, ind. V, documento IV.

Nei documenti pubblicati da Giovanni Guerrieri [204] troviamo: « . . . *librarum purissimi auri* », nel maggio 1133, ind. XI; « . . . *dimidium auri unciam* », nel marzo 1134, ind. XIII; « . . . *librarum auri* », nel febbraio 1198, ind. XV.

---

201 L. Pepe, *Memorie Storico-Diplomatiche della Chiesa Vescovile di Ostuni*, Valle di Pompei 1891, p. 11, 13, 14, 16-32.

202 M. Pastore Doria, *Le Pergamene di San Giovanni Evangelista in Lecce*, Lecce 1970.

203 M. Pastore Doria, *Le Pergamene della Curia e del Capitolo di Nardò*, Lecce 1964.

204 G. Guerrieri, *I Conti Normanni di Lecce nel Secolo XII*, Napoli 1900, p. 10, 14, 21.

Nel volume « Notarii »[205] è riportato, dal *Chartularium* del monastero di S. Benedetto di Conversano, l'atto di locazione di un fondo in Rutigliano dell' 8 aprile 1141, ind. IV, nel quale troviamo « . . . *pro Michelatis triginta quattuor de bonis Romanatis* », nonché l'atto di vendita del 18 luglio 1160 di due case in Salpi, tratto da *Le pergamene di Barletta* nel quale troviamo « *solidos regales ducentum viginti octo* »[206].
Negli *Addenda et corrigenda ad Neritonenses*[207] troviamo: « . . . *solidos* », nel marzo 1092, ind. XV; « . . . *solidos* », nel gennaio 1094, ind. II; « . . . *mille Byzantorium* », nel novembre 1166, ind. XV (privilegio di Guglielmo II); « . . . *centum scifates auri optimi* », nell'anno 1195, ind. XIII.

Riccardo Filangieri di Candida[208] rileva dall'esame dei documenti di Bari, Molfetta, Giovinazzo, Andria, Terlizzi, Foggia, Bisceglie, Barletta, Siponto, Montesantangelo che in tutta la Puglia, a nord di Brindisi, la moneta bizantina venne usata sino a quando gli Altavilla furono duchi (1130), cioè sino a quando il soldo aureo greco venne sostituito dal soldo regale e poi dal tarì di Sicilia. Rileva anche che nelle carte baresi il « michelato » compare sino al 1108 e riferisce che il Di Meo[209] cita una carta barese del 1133 nella quale compare ancora il « michelato ». Ci dà notizie sui solidi costantiniati, romanati, michelati, scifati, sui denari provesini lucchesi, angevini, pavien-

---

205 NOTARII *documenti per la Storia del Notariato Italiano*, a cura di A. PETRUCCI, Milano 1958, p. 72.

206 NOTARII, cit., p. 75.

207 *Addenda et corrigenda ad Neritonenses*, in UGHELLI, X, cit., cll. 191 sgg.

208 R. FILANGIERI, *Notizie sulle monete in uso in Puglia dal secolo X al XII*, in Supplemento a *Le Monete del Reame delle Due Sicilie* di M. CAGIATI, anno 1913, magg.-lugl., p. 25 e ag.-sett.-ott., p. 23.

209 FILANGIERI, cit., maggio-luglio 1913, p. 30.

si, sui migliaresi, sui follari e romesine o ramesine che circolavano in Puglia dal X al XII secolo, ed afferma che delle monete di rame di Ruggero II non è fatta menzione nelle sincrone pergamene di Puglia.

Dalle poche carte che ho citate, vediamo come nel Salento la moneta greca viene usata ancora per molto tempo dopo la conquista normanna.

Troviamo penali espresse in *solidos michelatos* ed *aureos solidos* sino al 1135 nelle carte di Brindisi; sino al 1137 in quelle di San Giovanni Evangelista di Lecce; sino al 1148, cioè dopo otto anni dalla riforma di Ruggero II, nelle carte di Ostuni; una penale espressa in *migliarenses ramesinorum bonorum* nella carta di San Giovanni Evangelista di Lecce del 1140; *michelatos . . . de bonis Romanatis* nel cartulario di Conversano del 1141; mentre la moneta normanna, cioè il « solido regale » introdotto da Ruggero II, appare nelle carte di Brindisi dal 1175 sino al 1194, una volta unitamente ai « provesini » (documenti numero 20, 22, 25, 31 del *Codice Diplomatico Brindisino*); nelle carte ostunesi dal febbraio 1154; nelle pergamene di San Giovanni Evangelista dal 1181; in quelle di Nardò dal 1217 [210]. Del ducato d'argento ho trovato menzione in una carta leccese del 1181 [211].

In Puglia, anche dopo la riforma del 1140, venivano preferiti i vecchi follari anonimi ed altri orientali, più pesanti di quelli normanni, e nei contratti venivano definiti « follari buoni » per

---

210 Il solido regale di oro fu moneta di conto, equivalente a 4 tari di Sicilia e a 10 ducati d'argento. Il ducato di Ruggero II pesava grammi 2,70 a 560/1000 di fino, cioè conteneva grammi 1,52 d'argento.

211 *Cronache e Diplomi del Secolo XI e XII*. Traduzione dal latino con note e prefazione a cura di SALVATORE GRANDE, Lecce 1867.

distinguerli da quelli normanni più leggeri [212] come nella già richiamata carta contenente la vendita del febbraio 1116 [213]. Sono indizi, questi, certamente poco favorevoli all'esistenza di una officina monetaria in Brindisi in età normanna. Interessanti sono le opinioni espresse da Arthur Sambon [214] nella polemica con Riccardo Filangieri di Candida [215] sulla « romesina pugliese ». Il Sambon dopo di aver detto delle enormi quantità di monete di bronzo costantinopolitane in circolazione in Puglia, del tentativo di Ruggero Borsa di abolire i follari che avevano corso in Puglia, della riforma monetaria con la introduzione di nuovi follari in Salerno, così si esprime: « . . . le cose andarono diversamente in Calabria ed in Terra di Bari, dove continuavano ad avere corso le monete di rame di peso assai vario, di conio bizantino, sotto la denominazione di ramisine, e, quella denominazione, che appare per la prima volta, probabilmente in sostituzione del follaro, in una carta pugliese del 1119, nacque in quel periodo di ribellione agli ordini del duca ».
Credo che il follaro di Ruggero Borsa, attribuito a Brindisi da Enghel, non possa essere stato qui battuto perché la città fu per pochissimo tempo sotto il governo del Borsa, per passare poi al fratellastro Boemondo unitamente ad Oria, Taranto e Gallipoli.
Il *Corpus Nummorum Italicorum* [216] riporta questo follaro sia sotto la zecca di Brindisi che sotto quella di Salerno, aggiungendo, per entrambe le citazioni, che tale moneta fu attribuita

---

212 DELL'ERBA, cit., p. 35.

213 R. N. A. M., cit., VI, p. 13.

214 A. SAMBON, *La ramesina Pugliese*, in Supplemento a Cagiati, nov.-dic. 1913, p. 33 segg.

215 R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Sulla Romesina Pugliese*, in Supplemento a Cagiati, cit., gen.-mar. 1914, p. 27 segg.

216 *Corpus Nummorum Italicorum*, XVIII, p. 190, n. 1 e p. 320, n. 6.

da Giulio Sambon a Brindisi, da Arthur Sambon a Bari, da Gaetano Foresio a Salerno.
Giovanni Magli [217], barese, fa proprio il pensiero di Arturo Sambon e di Sphar, riportato nel *Corpus Nummorum Italicorum,* ed attribuisce questo follaro ad un'officina monetaria che secondo lui sarebbe stata attiva in Bari sotto il Borsa; a me sembra poco probabile perché Bari fu per meno di quattro anni governata dal Borsa, in quanto nel 1189 passò a Boemondo I.
Remo Cappelli nel suo recentissimo studio sulle monete battute in Salerno [218] esclude questo follaro dalle monete prodotte nella stessa Salerno, ma senza alcuna giustificazione e ripete le annotazioni del *Corpus*.
Sino ad oggi, quindi, questo follaro non ha ancora trovato una valida collocazione.
Tralascio di Guglielmo d'Altavilla duca di Puglia perché questi non fu mai signore di Brindisi [219].

Per Ruggero II poco c'è da aggiungere a quanto scritto dal Sambon e dal Dell'Erba.
Prima della riforma monetaria del 1140 Ruggero II non ha potuto battere moneta in Brindisi perché la città fu in suo potere per brevi intervalli.
Egli prende Brindisi nel 1128 per la prima volta, la perde dopo qualche mese, la riprende nel 1132, la riperde nel 1137 per poi riconquistarla definitivamente nel 1139.

---

217 MAGLI, cit., p. 145.

218 R. CAPPELLI, *Studio sulle monete della Zecca di Salerno,* Roma 1972, p. 82.

219 L. DELL'ERBA, *Cronologia della monetazione di Guglielmo Altavilla Duca di Puglia,* in « Bollettino Circolo Numismatico Napoletano », XV (1934); C. PROTA, *Monete di Guglielmo Duca di Puglia,* in « Boll. Circ. Num. Nap. » XXI 1-2.

E' certo che dopo la riforma del 1140 in Brindisi non furono battute monete perché Salerno fu l'unica zecca attiva del continente, avendo Ruggero, come abbiamo già visto, chiuse le zecche di Amalfi e di Capua, quando erano già cessate le monetazioni di Gaeta e Napoli. Questa opinione trova la sua giustificazione oltre che nel fatto che Salerno era la capitale del dominio continentale, anche nell'amplissimo privilegio concesso da Ruggero II alla Città il 22 novembre 1137, dopo la partenza di Lotario dall'Italia, nel quale privilegio Salerno viene indicata come l'unica città del ducato rimasta fedele al re [220], nonché nella concessione fatta a Salerno di battere tareni d'oro da servire per i bisogni locali, anche se di lega inferiore a quelli di Sicilia.

Una prova indiretta può essere considerata l'abbondante ritrovamento di monete di rame di Ruggero II nella provincia Salernitana, e la varietà di tipi monetali, che si accentua con Guglielmo I, prodotti in quella Città.

La riforma monetaria del 1140 viene varata durante l'assise di Ariano, nel momento cioè in cui Ruggero afferma fermamente la sua autorità.

Ferdinand Chalandon allorché parla dei monopoli istituiti da Ruggero II, sotto il titolo *Droit sur la monnaie* così si esprime: « . . . *Le Roi frappe la monnaie; tutefois, quelques villes impor-*

---

220 DE MEO, cit., X, p. 79, n. 14: « . . . *1137 mense novembri Ind. I. Datum Salerni X Kal. Decembr* ». Ruggero concede gran privilegio nel quale è detto che fu Salerno sempre fedele sotto i Duchi Roberto, Ruggero e Guglielmo « . . . *nobis quoque, maxime hoc tempore, quod Lotharius cum Theutonicis, per proditorum nostrorum perfidiam, in Apuliam intravit . . . sola Italiae Salerni civitas fidelitatem intemeratam conservavit . . .* »; S. DE RENZI, *Storia della Scuola Medica di Salerno*, Napoli 1857. In Salerno furono battuti moltissimi tipi di frazioni di follaro.

tantes comme Naples, Gaete, eut le droit de frapper la monnaie d'argent »[221].

A tutela del diritto di monetazione Ruggero stabilisce nella stessa Assise[222] la pena di morte per i falsari della regia moneta e per coloro che scientemente la accettano, e la pena della pubblicazione dei beni e delle persone per i rasatori di monete che in quel tempo costituivano una piaga in Puglia. Credo che non conoscendosi, ad oggi, una esplicita concessione o disposizione di Ruggero II di far battere moneta in Brindisi, è difficile argomentare seriamente che qui fossero state battute monete dello stesso Ruggero.

Escludo che sotto il regno di Guglielmo I si possa pensare ad una zecca attiva in Brindisi. La città fu depopoluta e devastata dalla furia vendicatrice del Malo che, come egli stesso afferma, fu con molti suoi sudori risparmiata dal fuoco. Brindisi dovette essere ridotta in tali misere condizioni che il suo nome scompare dalle cronache.

Va osservato anche che durante il regno di Guglielmo I si ebbero gravi perturbazioni monetarie, le monete di argento e rame spesso raggiunsero moduli irrisori.

Oltre alla zecca di Salerno, che produsse una grande varietà di tipi monetali, furono attive le zecche di Messina, Palermo e Gaeta alla quale Guglielmo rinnovò il privilegio di battere moneta.

Dopo l'investitura ricevuta nel 1156 da Adriano IV, Guglielmo fece battere in Palermo[223] il noto ducato di argento portante

---

221 Chalandon, cit., I, p. 702.

222 Assise XXI del Codice Vaticano n. 8782 Fond. Lat. « *De Cudentibus monetam* », oppure XIV del Codice Cassinese n. 868 e 341 inter. e 869 ester. « *De Crimine Falsi* ».

223 L. Dell'Erba, *Monete inedite o corrette dei Re Normanni di Sicilia in unione ai loro figli*, Napoli 1915, p. 10. Va ricordato che il du-

il nome suo e del figlio Ruggero duca di Puglia, a simiglianza del ducato di Ruggero II con il figlio Ruggero.
Una nuova riforma monetaria fu attuata da Guglielmo II; fu migliorato il rapporto tra la moneta d'oro e quella d'argento; un nuovo stile fu scelto per le monete di rame; fu stabilito un rapporto in peso ed in modulo tra i multipli e sottomultipli del follaro.
Sparita l'avarizia di Guglielmo I, furono battuti grandi quantità di tareni d'oro nelle zecche di Messina e Palermo, di meno nella zecca di Salerno ed in quella di Amalfi che fu riaperta [224].
Come avevano fatto suo nonno e suo padre, anche Guglielmo II volle ricordare i suoi possedimenti continentali. Fece così battere una nuova moneta di argento che nella leggenda del D/ menziona il Regno di Sicilia, il Ducato di Puglia ed il Principato di Capua, in quella del R/ reca la parola APULIENSIS. Fu detta apuliense, ed ebbe un certo valore nominale in modo da fargli conseguire un qualche vantaggio nell'equivalenza all'oro [225], valeva 10 follari, la sua bassa lega era di 250 millesimi, ebbe per frazioni il terzo ed il sesto di apuliense.
Credo che tutte queste monete furono battute nella zecca di Palermo.
La palma da datteri e le leggende cufiche impresse sulle frazioni rappresentano la tipologia propria delle zecche di Sicilia. In mancanza di documenti certi, non si può ritenere che l'apuliense fosse stato battuto in una zecca e le sue frazioni in un'altra. In Palermo fu battuto anche il quarto di tercenario, in bassa lega, la ramesina grossa equivalente al trifollaro.

---

cato di Guglielmo I fu battuto in lega 400/1000; equivaleva a 20 follari e non più a 24 come avveniva col ducato di Ruggero II.

224 Dell'Erba, *Monetazione*, cit., p. 84.

225 Dell'Erba, *Monetazione*, cit., p. 85.

Furono battuti follari in Salerno e frazioni di follaro in Palermo, Messina, Salerno e secondo Arthur Sambon anche a Napoli. Tareni siculi, amalfitani e salernitani fece battere Tancredi; nella zecca di Palermo fece realizzare il tercenario di argento creato da Guglielmo II, al quale fu dato il nome di denaro.
Nella stessa zecca furono battuti il mezzo denaro o mezzo tercenario, e la frazione del Dirhem ad esclusivo uso della Sicilia [226].
In Salerno furono battuti follari e frazioni di follaro.
Tancredi confermò alla zecca di Gaeta il privilegio di battere follari: « . . . *follarum moneta concessimus vobis* . . . » [227].
Non credo che sotto il regno di Tancredi in Brindisi vi fosse una zecca attiva. La città, come ho detto, per molto tempo fu contro Tancredi ed a favore del papa. E' parimenti da escludere il funzionamento di una officina monetaria in Brindisi sotto Guglielmo III per i noti avvenimenti che ben presto lo travolsero.
Pur essendo convinto che la zecca in Brindisi fu aperta dagli Svevi [228] mi dà qualche pallida perplessità la parola A P U - L I E N S I S impressa sul denaro fatto battere da Enrico VI in Brindisi [229], cioè quella stessa parola che fu impressa sull'Apuliense creato da Guglielmo II. Questa parola fu impressa sui denari di Enrico VI, e successivamnete le lettere A. P. su quelli battuti unitamente a sua moglie Costanza d'Altavilla, perché l'imperatore volle anch'egli ricordare i possedimenti dell'antico ducato di Puglia, oppure la parola *apuliensis* fu usata

---

226 DELL'ERBA, *Monetazione*, cit., p. 94.

227 DELL'ERBA, *Monetazione*, cit., p. 96.

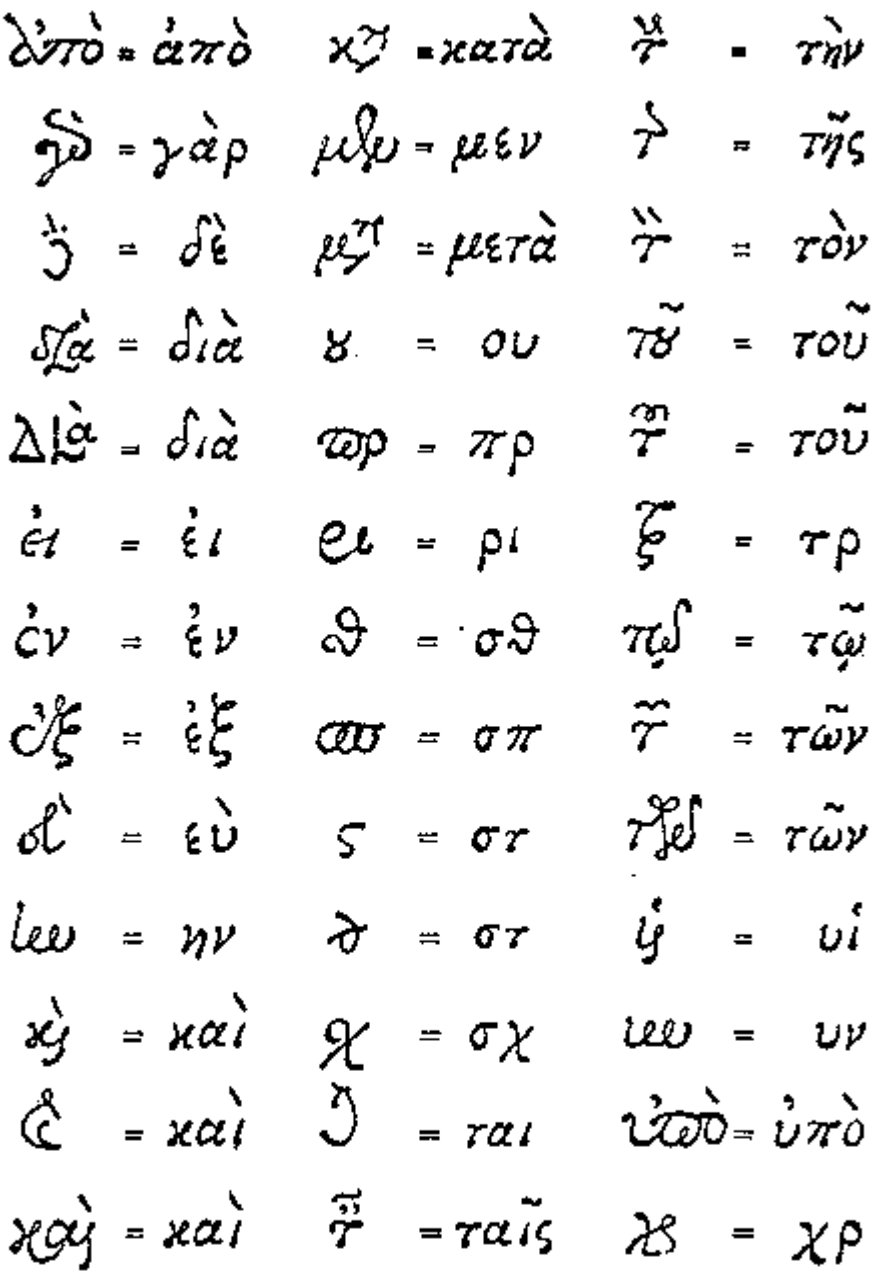
228 E. TRAVAGLINI, *La Zecca di Brindisi in documenti e scritti di epoca Sveva*, in « Brundisii Res. », IV (1972) pp. 123-146.

229 *Corpus Nummorum Italicorum*, cit., XVIII, p. 191, n. 2.

dalla zecca di Brindisi perché in precedenza, nel tardo regno di Guglielmo II, un'officina in Brindisi aveva già eventualmente prodotto l'apuliense?
Interrogativo che ancora oggi resta senza risposta.

Ταύτῃ ἐπειδὴ Ῥωμαῖοι κατέλαβον, ἡσυχῇ ἦσαν. Πάχα δὲ τῇ ἑξῆς Χερσιανοῖς ἰῷ· Ὅπερ οἱ τῆς πόλεως δειλίαν εἶναι νομίσαντες, πολλάκις ἐπεξιόντες, ἄχρι οὗ χαρακωμάτων ἐγίνοντο, ἕως Ῥωμαῖοι ἔπι ἐξελαύσαντες νώτοις ἐπιπηδήσαντες, ἐπειδήπερ ἀπεώσαντο, ἐπὶ τὸ στρατόπεδον ἀνεχώρησαν. Οἱ μὲν δὴ ἄλλοι Ῥωμαίων ἐπὶ τοῖς προτέροις ἦ πάλιν ἦσαν, σέβας τῷ καιρῷ παρεχόμενοι. Θωμᾶς δέ τις, γένος μὲν Ἀντιοχεύς, Βασιλεῖ δὲ αὐτόμολος ἐκ μακροῦ γεγενημένος, ὅπλα ὑπερθέμενος εἶχε τὴν χάρακα, ἱππαζόμενος ἐν τῷ πεδίῳ. Ἐπεὶ δὲ ἤδη ἀγχοῦ ἦ πόλεως ἐγένετο, προὐκαλεῖτο τὸν ἄρχοντα ἐς μονομαχίαν αὐτῷ καταβῆναι. Ἦν δέ τις ἐνταῦθα ἀνδρεία ἐπιπλῆξαν ἥκων, ὄνομα Ἐγχελύς. Οὗτος ἐπειδὴ Θωμᾶν μονομαχεῖν ἀξιοῦντα ἔγνω, θωρακισάμενος καὶ αὐτὸς ἐξῆλθε παρὰ τὸ πεδίον, βᾶσαι ἀντιμέτωπος τῷ Θωμᾷ προθύμενος. ὅπερ δὴ θάμβος εἶχεν ἀμφοτέρωθεν ὁρῶν. τὼ τὼ ἄνδρε, οὕτω μὲν πανόπλω, οὕτω δὲ γενναίω, ὡς ἐπὶ στάδιον ἢ χῶρον ἐκεῖνον ἀποδυομένω. Ἐπειδὴ τοίνυν ἀγχοῦ ἤδη ἐγένοντο τὼ ἵππω ἐπελάσαντε, σὺν πεσὸν ἢ αἰχμαῖς. Θωμᾶ μὲν δὴ ἡ αἰχμὴ διὰ ἀσπίδος ἐλθοῦσα καὶ θώρακος αὐτῷ, ἄχρι καὶ ἐπὶ τὸ δέρμα διεξέπεσεν. Ὁ δ' Ἐγχελὺς διὰ ἀσπίδος καὶ αὐτὸς τὸ δόρυ ἐλάσας, ἔνθα ἡ κεφαλὴ ὑπερανίσασθαι παύτῳ συνέβαινεν, ὑπαναχόντος ἤδη τῷ στρατιώτῃ, ὡς τὰ περὶ αὐτῷ φράξαιτο, κράνος τε αὐτὸ διεπόρησε, καὶ σαρκὸς ἔψαυσεν. Οὕτω τε ἀλλήλων ἀπαλλαγέντες, ὁ μὲν ἐπὶ τὸ Ῥωμαίων ἐχώρησε στρατόπεδον, ἄτερος δ' ἐπὶ τὴν πόλιν ἦλθε. Ῥωμαῖοι δὲ ἐπειδὴ τέλος ἤδη τὰ τῇδε σφίσιν ἔσχε ἐορτῆς, ταξάμενοι ἐπὶ τὴν πόλιν ἐχώρουν.

Lo scontro di Tommaso ed Enchelis presso le mura di Brindisi nel racconto di CINNAMO dal Corpus Byzantinae Historiae, Venezia 1729.



Abbreviature agli autori bizantini pubblicati nell'edizione veneta del Corpus Byzantinae Historiae.

CIRO SANTORO

RAPPORTI FRA GRECI E INDIGENI IN MAGNA GRECIA TRA LA FINE DEL VI E GLI INIZI DEL V SEC. a. C.

I

LA DISTRUZIONE DI Κάρβινα.

Le fonti storiche di cui disponiamo per ricostruire gli avvenimenti che caratterizzarono i rapporti fra indigeni e Greci in Iapigia tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a. C. sono tramandate in Ateneo, Diodoro Siculo, Erodoto.

Gli avvenimenti di cui si ha notizia sono la distruzione di *Carbina* ad opera di Taranto e la guerra scoppiata fra le tribù indigene insieme collegate da un lato e la colonia lacone alleatasi con Reggio, dall'altro. Le fonti relative al primo episodio si riducono a quanto è tramandato in Ateneo. Ed è questa la sola testimonianza che inoltre dà pochi particolari sulla spedizione militare: ne fornisce qualcuno in più solo sul comportamento dei Tarantini nella città nemica conquistata.

Non disponiamo pertanto di notizie atte a poterci fare

---

* *La presente relazione è stata letta il 30 novembre 1973.*

ricostruire (sia pure schematicamente) la dinamica degli avvenimenti: quindi, non sappiamo quale sia stato il piano tattico di guerra messo in atto dai Tarantini; ignoriamo, perciò, se la città di *Carbina* sia stata conquistata con un'azione di sorpresa (ed in tal caso essi avrebbero, con ogni probabilità, puntato decisamente contro di essa), oppure se abbiano prima conquistato le altre località, assumendo gradatamente il controllo della *chôra* indigena, per poi conquistare infine la città più importante.

Per quest'ultima ipotesi propende il Ribezzo [1], secondo cui i Tarantini non avrebbero potuto occupare *Carbina* (nel 473 a. C., secondo la cronologia da lui preferita), se si fossero lasciati dietro libera Ceglie Messapica, centro forte per un sistema naturale di difesa: la città sorge, infatti, sopra un colle che è in posizione dominante con i suoi 303 metri di altezza; il vicino Monte Vicoli, poi, con i suoi 324 metri di altitudine sul livello del mare è ancor più in posizione dominante. Sopra questo colle, a giudicare da un'epigrafe trovata alla fine del secolo scorso, con su scolpita una dedica ad *Aprodita lahona,* 'Afrodite protettrice delle partorienti' (?) [2], c'era forse un santuario messapico in una grotta: l'epigrafe è, comunque, assai più tarda del periodo di cui qui trattiamo [3].

---

[1] F. Ribezzo, *Nuove ricerche per il Corpus inscriptionum Messapicarum*, Roma 1944, p. 78.

[2] O. Parlangeli, *Studi messapici*, Milano 1960, s.v. del Lessico. V. Pisani, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*[3], Torino 1964, p. 238 (LIA 76).

[3] Per la cronologia, cfr. principalmente C. De Simone, *Die messapischen Inschriften und ihre Chronologie*, in H. Krahe, *Die Sprache der Illyrier* II, Wiesbaden 1964, p. 111, n. 193. Per la cronologia degli altri documenti messapici, Id., pp. 1147; C. De Simone, *Per una cronologia delle iscrizioni messapiche*, in «Studi salentini», XXIV (1966), pp. 321-56.

Non abbiamo accennato alle tracce [4] delle difese murarie di Ceglie, perché la cronologia di esse non è determinata. Ceglie fu una delle più importanti città messapiche, una delle poche di cui si conservano monete, come quella recante le epigrafi [δ]αξ(hu) Καλινῦν [5].

Secondo l'ipotesi del Ribezzo, i Tarantini sarebbero passati prima all'occupazione delle località che li separavano da *Carbina* e, poi, si sarebbero mossi contro di questa, obiettivo principale della campagna.

Non sembra, però, che quest'ipotesi abbia molte probabilità di avvicinarsi alla realtà: infatti, la tattica che in questo caso i Tarantini avrebbero usata presupporrebbe un piano organico di sottomissione della regione messapica che formava il loro entroterra orientale, di cui non c'è prova alcuna nella fonte: un piano del genere, comunque, i Greci di Taranto non riuscirono mai a realizzare nel corso delle varie lotte cogli indigeni.

Se esaminiamo, invece, le fonti (sia pure scarse) di cui disponiamo, pare che la spedizione sia consistita in un attacco di sorpresa contro la città messapica.

Questo fatto sembra che si possa arguire chiaramente dalla fonte, in cui non v'è alcun accenno ad un'eventuale conquista di altri centri [6]: anzi, si tramanda esplicitamente che i Tarentini occuparono una sola città: μίαν πόλιν Ἰαπύγων (CLEARC. *apud* ATHEN., XII, 522 b).

---

[4] RIBEZZO, *Nuove ricerche*, cit., pp. 78-9; G. MAGNO, *Storia di Ceglie messapica*, Fasano 1967, pp. 38-9. Questa del Magno è un'entusiastica opera di studioso locale utile per diversi aspetti.

[5] RIBEZZO, in « Rivista indo greca italica », XX, (1925), p. 67; RIBEZZO, *Nuove ricerche*, cit., pp. 77-8.

[6] P. WUILLEUMIER, *Tarente des origines à la conquête romaine*, Parigi 1939, p. 53.

Ma c'è di più: se consideriamo gli avvenimenti nella dinamica del loro sviluppo per gli anni immediatamente successivi, l'ipotesi della conquista delle località messapiche [7] che si frapponevano fra Taranto e *Carbina* prima dell'espugnazione di questa, ha ancor meno probabilità di essere esatta: in quanto, pochi anni dopo, i Tarantini, come vedremo più avanti, saranno battuti dagli indigeni.

Non è credibile che i Messapi avrebbero potuto riprendersi tanto gagliardamente e così presto, se alcune delle loro più importanti piazzeforti fossero state conquistate e distrutte dal nemico.

L'autore che dà notizia del saccheggio di Carbina è Clearco di Soli, nel frammento di tradizione indiretta, che abbiamo visto è citato da Ateneo (XII, 522 *b*) e nel quale si racconta che i Tarantini diventati violenti ὕστερον δ'ὑπὸ τῆς τρυφῆς, distrussero la città di Carbina.

Dopo avere vinto la resistenza degli abitanti, i Tarantini raccolsero insieme nei templi della città nemica i fanciulli, le vergini e le donne nel fiore dell'età ἐν ἀκμῇ dice Clearco e si abbandonarono ad azioni che lo storico giudica oltremodo vergognose.

I Tarantini — scrive Clearco — τῆς ἡμέρας al cospetto di tutti παρεῖχον θεωρεῖν i corpi γυμνά dei prigionieri radunati nei templi e non solamente si limitarono ad « esporre » in tale modo i prigionieri: infatti, chiunque, inoltre, lo deside-

---

[7] Manca fino ad ora uno studio sulla topografia delle città messapiche: brevi osservazioni (condotte sui lavori di studiosi locali per la maggior parte) sono in M. Corsa, *Storia dell'urbanistica dalle origini all'ellenismo*, Torino 1968, pp. 1031-2; cfr. anche D. Mustilli, *Le città della Messapia ricordate da Strabone*, in *Atti del XVII Congresso geografico italiano*, Bari 1957, pp. 568-76; R. Jurlaro, *Itinerari messapici*, in « Almanacco salentino », 1972, pp. 465-80.

rasse καθάπερ εἰς ἀτυχῆ παραπηδῶν ἀγέλην ἐβοινᾶτο ταῖς ἐπιθυμίαις e tutto ciò avveniva palesemente — prosegue lo storico — τὴν τῶν ἁθροισθέντων ὥραν, mentre tutti guardavano, μάλιστα δὲ ὧν ἥκιστα ἐχεῖνοι προσεδόκων θεῶν, non avendo in tal modo rispetto o timore neppure della divinità.

Clearco continua che i Tarentini con il loro agire fecero a tale punto suscitare la collera della divinità τὸ δαιμόνιον, che questa colpì con la folgore tutti quelli che in Carbina avevano compiuto nefandezze. Ancora ai suoi tempi, καὶ μέχρι καὶ νῦν, a Taranto davanti ad ognuna delle abitazioni che si diceva fossero state abitate da coloro che avevano partecipato alla spedizione contro gli Iapigi, stavano innalzate delle steli presso le porte. Davanti a queste steli, nella ricorrenza dell'anniversario della morte, non si usava né piangere, né versare le libazioni di rito, come si soleva invece fare per gli altri defunti, ma si sacrificava a Ζεὺς Καταιβάτης [8].

Nel racconto dell'episodio sembra esserci una mescolanza di realtà storica e di leggenda: ché, se storico potrebbe essere il saccheggio della città iapigia, il motivo, invece, della particolare cerimonia in Taranto presso le steli potrebbe anche avere un'origine diversa.

Secondo il Cook [9], il sacrificio annuale, in Taranto, a questa divinità avrebbe l'aspetto di una cerimonia celebrativa, come se perire colpiti dalla folgore del dio fosse reputato un onore e non una sciagura.

---

[8] Su *Zeus Kataibates*, cfr. G. Giannelli, *Culti e miti della Magna Grecia*², Firenze 1963, pp. 30-1. G. P. Carratelli, *Culti e dottrine religiose in Magna Grecia*, in *Santuari di Magna Grecia*, Atti del IV Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 1964), Napoli 1965, pp. 31-2.

[9] A. B. Cook, *Zeus: a Study in ancient religion*, New York 1964-1965, II, I, pp. 29-49 (rist. anast. dell'ediz. del 1925).

Questo giudizio, però, non convince: dalla lettura del brano di Clearco sembra che il sacrificio manifesti, invece, la continuazione di una cerimonia intesa come un rito di liberazione da un ἄγος causato dalle nefandezze compiute in un tempio, su individui che per l'essersi ammassati presso le are degli dei erano da considerare come supplici inviolabili. Il non averli rispettati è stata un'offesa anche al dio che incollerito avrebbe fulminato coloro che si erano macchiati di ὕβρις.

Il Cook sembra credere, inoltre, che i Laconi, i quali alla fine del sec. VIII occuparono il centro indigeno che preesisteva e su cui, poi, sorse Taranto di età storica, abbiano derivato il culto appunto dagli Iapigi, vedendo in esso delle somiglianze con il culto di Ζεὺς Καβάτας praticato in Laconia.

Non v'è alcuna prova, tuttavia, che gli indigeni adorassero una divinità di tal genere, se si eccettui quanto lo stesso Clearco dice a proposito dei capi iapigi pure fulminati dal loro dio a causa dell'empietà e della ὕβρις da essi manifestata.

In linea di massima, non saremmo contrari a riconoscere l'esistenza presso gli Iapigi di uno « *sky god* » con attributi simili a quelli di un analogo dio venerato in Laconia, nell'Elide ed a Creta: ché, un culto di Ζεὺς Καταιβάτης [10] è noto appunto in queste due regioni e Ζεὺς Καταιβάτης è inteso come la personificazione del dio che scende attraverso la folgore o « sotto forma di pietra che cade dal cielo »: a tal proposito, ricordiamo che Pausania (III, 22, 1) scrive di avere visto a *Gythion* un ἀργὸς λίθος denominato in dorico Ζεὺς Καππότας [11].

Consideriamo, ora, il nome Καβάτας attestato su un'epigrafe (IG, IV, 1316: *Thalamai*) nella forma del genitivo Διὸς Καβάτα. Tanto a questo che a Ζεὺς Καταιβάτης sono ricono-

---

[10] GIANNELLI, cit., pp. 30-1.

[11] É. BOURGUET, *Le dialecte laconien*, Paris 1927, pp. 54-5.

sciuti gli stessi attributi: differisce soltanto la forma dell'epiteto con cui sono attestati.

La differenza tra le due forme è spiegabile nel quadro delle differenze che caratterizzano i dialetti greci. Il dialetto laconico presenta dei fenomeni che lo distinguono dal resto del dorico: uno di tali fenomeni è la trasformazione subita da κατά che diviene κατ, cioè subisce l'apocope: e questo avviene innanzi ad ogni specie di consonante, così come accade pure in eolico ed in arcadico-cipriota [12]. La genesi di questa isoglossa è comunemente considerata originaria da uno strato predorico: conferma di questo fenomeno a Sparta è nelle forme κακκη · κατκεε / καμμένειν · καταμένειν / κάβασι · κατάβηθι tramandate da Esichio che le attribuisce ai Laconi.

In ambiente tarantino, invece, l'apocope è condizionata dalla natura del suono della lettera seguente: il fenomeno, infatti, si manifesta solo se dopo viene un'occlusiva dentale, come vediamo in κὰτ τὰν delle Tavole di Eraclea (I, 125).

A Taranto, si ha quindi l'apocope condizionata: in questo caso la città non risente dell'influsso dello strato predorico; in altri casi, invece, ne risente e, viceversa, Sparta ne è esente.

Se, quindi, abbiamo in Laconia la forma Καβάτα ed invece la forma Καταιβάτης a Taranto, nell'Elide ed a Creta, come si spiega la differenza fra Taranto, colonia lacone e la madrepatria, la Laconia? Da dove è giunta la forma attestata a Taranto? Due sono le possibilità: o è giunta dall'Elide (e di ciò è convinto il Giannelli [13]) oppure dalla stessa Sparta:

---

[12] F. Bechtel, *Die Griechischen Dialekte*, II. Berlino 1963 (rist. anast. dell'ediz. del 1923), p. 397. A. Pagliaro, *Il problema linguistico* in *Metropoli e colonie di Magna Grecia*, Atti del III Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 1963), Napoli 1964, pp. 107-8.

[13] Giannelli, cit., pp. 30-1.

ove fosse esatta questa seconda eventualità, dovremmo ammettere che alla fine dell'VIII sec. a. C., quando cioè venne dedotta la colonia in Iapigia, gli influssi dello strato linguistico predorico, propri di un *ethnos* diverso da quello tipicamente lacone, ancora non si erano fatti sentire nella pronunzia della restante popolazione [14]: ad ogni modo, il culto di Ζεὺς Καταιβάτης sembrerebbe proveniente dalla Grecia. Che, poi, presso i Messapi potesse anche esser venerato un dio con le stesse attribuzioni, non sarebbe del tutto da escludere: ma una prova concreta manca; anzi, i nomi delle divinità onorate dai Messapi ed a noi noti dai documenti epigrafici sono di origine greca, adattati alla fonetica endorica: *aprodita* [15], *damatra* [16]; *venas* [17] dell'epigrafe di Carovigno è, forse, un nome mutuato dal latino [18]. Di origine non greca sono *Ψana* [19] e l'epiteto *Menzana,* tramandato da Festo (PAUL. *ex* FEST., p. 190, L) [20].

Quanto all'identificazione della città di *Carbina,* di cui parla Clearco, non tutti sono d'accordo. In verità, se da un punto di vista linguistico, riteniamo che sia accettabile ed esatta l'identificazione di Carovigno attuale in provincia di Brindisi con *Carbina* delle fonti storiche (da notare che il nome Carovigno è derivato, però, da una forma latina *Carbinium,* in

---

14 PAGLIARO, cit., p. 107.

15 PARLANGÈLI, cit., s. v. del Lessico.

16 PARLANGÈLI, s. v. del Lessico.

17 PARLANGÈLI, s. v. del Lessico.

18 PARLANGÈLI, s. v. del Lessico.

19 Per un'ultima attestazione, cfr. F. G. LO PORTO, *L'attività archeologica in Puglia,* in *La Magna Grecia nel mondo ellenistico* Atti del IX Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 1969) Napoli 1970, p. 252 e tav. 49. Per l'esame linguistico, C. SANTORO, in *Lingua antica e moderna. Miscellanea in memoria di O. Parlangeli,* in corso di stampa.

20 Su *Menzana,* cfr. la copiosa bibliografia citata da PARLANGÈLI, cit., pp. 401-2.

dialetto il nome della città è *karviñia*), non del tutto sicura è, invece, l'identificazione del sito dell'antica città.

A Carovigno non sono mai stati eseguiti scavi: i rinvenimenti epigrafici e di altro materiale sono casuali: solo un esame dei resti della cerchia muraria della città darebbe elementi validi a far luce sulla cronologia. Ad occuparsi della struttura delle mura della città sono stati specialmente il De Giorgi, il Moschettini ed, infine, il Coppa: i due ultimi, in pratica si sono basati sulle osservazioni del primo [21]. Il De Giorgi vide che l'antica città era munita di una cerchia muraria a tre ordini che circondava il colle sopra cui essa sorgeva, ad un'altezza di 171 metri sul livello del mare.

Le caratteristiche architettoniche dei ruderi erano simili a quelle di Ugento e di Ceglie Messapica: si tratta di grossi blocchi privi di rifinitura, posti l'uno sopra l'altro, senza la sistemazione parallela delle mura « isodome » di Manduria, *Rudiae*, Vaste, Valesio, Cavallino: le mura di queste altre città sono databili ad età successiva [22].

Il porto della messapica *Carbina*, sempre se (come crediamo) questa è da identificarsi nell'odierna Carovigno è da riconoscersi in Torre Guaceto attuale, secondo il piano dei rapporti fra le città messapiche dell'interno e la costa proposti recentemente dal Coppa [23].

Per il Ribezzo [24] la distruzione di *Carbina* (che egli pone

---

21 C. de Giorgi, *La provincia di Lecce*, I, Lecce 1882, p. 262. C. Moschettini, *Hyria capitale della Messapia*, Licata 1906. Coppa, *cit.*, pp.1031-2.

22 Su Cavallino, cfr. G. Nenci-C. Pagliara, *Iscrizioni messapiche inedite di Cavallino*, in « Annali della Scuola normale superiore di Pisa » XXXIX (1970), pp. 445-51 con precedente bibliografia.

23 Coppa, cit., pp. 713, 715 e 1031 con bibliografia precedente.

24 Ribezzo, *Nuove ricerche*, cit., p. 70. Parlangèli, cit., pp. 61-3.

nel 473 a. C.) ci darebbe il *terminus ante quem* dell'erezione delle mura: ma il problema della datazione dei resti murari, tutto da chiarire, è legato all'esame di quel che rimane ancora.

Noi pensiamo che *Carbina* della fonte greca sia da identificare con l'attuale Carovigno, poiché questa è l'unica località cui riconducono vari elementi di ordine diverso: motivi di ordine linguistico, la forma dialettale dell'odierno toponimo è *karviñə*, da *Carbina*, attraverso la trafila di una forma latina *Carbinium;* motivi di ordine archeologico tra cui, il rinvenimento di epigrafi messapiche che cronologicamente si possono dividere in due gruppi appartenenti ad epoche diverse, con intercorrente un intervallo di tempo di almeno un secolo.

A Carovigno sono state rinvenute ben sette epigrafi messapiche: però, *IM* 5.21 (uno dei più lunghi ed importanti testi in lingua messapica) ed *IM* 5.24 non sono state trovate entro la cerchia muraria, bensì in località Belvedere, sopra un colle alto 100 metri, a 6 km dall'attuale Carovigno, in direzione Nord-Ovest. Da contrada Ognissanti proviene, invece, *IM* 5.11[25]: è questa l'epigrafe più antica dell'agro dell'attuale città, se non la più antica delle messapiche, come voleva il Ribezzo, che l'assegnava al sec. VIII a. C.[26]: ma questa è una cronologia troppo alta e non accettabile: l'epigrafe *IM* 5.12, riferibile al VI sec. a. C. fu trovata nel fondo Orto, di proprietà dei Dentice di Frasso; quanto ad *IM* 5.25 e ad *IM* 5.26 mancano notizie precise[27]; infine, *IM* 5.27 fu trovata verso il 1890, durante i lavori per il nuovo cimitero[28].

Di Carovigno è, come si è detto, uno dei testi messapici più importanti, quello della già citata *IM* 5.21, rinvenuta in

---

[25] Parlangeli, cit., p. 70.

[26] Per la cronologia, cfr. de Simone, cit., pp. 49-50.

[27] Parlangeli, cit., p. 69.

[28] Parlangeli, cit., p. 69.

contrada Belvedere (andò, poi, perduta; sopra le altre facce della lapide starebbero scolpite *IM* 5.22, *IM* 5.23 ed *IM* 5.24).

Non vi sono dubbi che *IM* 5.21 contenga il testo di un atto pubblico, come sembra per vari elementi: la formula introduttiva *klaobi zis, venas* (l'invocazione, cioè, a Zeus ed a Venere), il termine *daranθoa*, comunemente interpretato come *senatus* [29], la presenza di alcuni antroponimi e di qualche demotico. Il Ribezzo, anzi, ritiene che nell'epigrafe si parli del ripopolamento del territorio di *Carbina* che sarebbe rimasto senza abitanti dopo la distruzione della città. La serie dei nomi di persona (che sarebbero nomi di magistrati) seguiti qualche volta da un demotico, farebbe supporre che nel territorio di *Carbina* (sempre per il Ribezzo) fossero stati inviati coloni dalle vicine città messapiche nel IV sec. a. C. [30].

La presenza di antroponimi (ma *daimakos* isolato dal Ribezzo ed accostato al greco Δαίμαχος delle monete di Taranto è lettura estremamente improbabile: altri leggono diversamente) [31], di qualche demotico, come *orranas*, non autorizza a pensarla come il Ribezzo: dell'epigrafe si può dire soltanto che ci conserva un atto pubblico: il senso particolare del testo è, però, ancora ignoto [32].

Abbiamo detto che Carovigno è la località in cui va identificata la Κάρβινα della fonte classica. Non tutti, però, sono di questo parere: il Whatmough, che mostra un po' di scetticismo

---

29 PARLANGELI, cit., pp. 291-2, s. v. *daranθoa*. In tal senso anche V. PISANI, *La lingua dei Messapi*, in *Atti del III Convegno dei Comuni messapici, peucezi e dauni* (Manduria, 1971), Bari 1972, p. 60.

30 RIBEZZO, *Nuove ricerche*, cit., p. 42.

31 PARLANGELI, cit., pp. 63-7. J. WHATMOUGH, *The prae-italic dialects of Italy*, II, Cambridge 1933 (rist. anast. del 1968), p. 329, n. 436 *b*. Per la lettura Taimakos su *IM* 2.21, cfr. F. RIBEZZO, *La lingua delli antichi messapii*, Napoli 1907, p. 25 in nota, p. 48 n. 1.

32 Per questo testo, cfr. specialmente H. KRAHE, *Die Sprache der Illyrier*, I, Wiesbaden 1955, pp. 27-30.

sulla possibilità di identificare il sito dell'antica città, così si esprime: « *nothing is known not even the name of Carovigno as en ancient Messapic city* . . . » [33]. Il Parlangèli [34] ed il Ribezzo [35] ritengono esatta l'identità (come si è detto) con Carovigno. A sua volta, il Wuilleumier ritiene ciò soltanto probabile: infatti, dice che l'antica città potrebbe anche essere identificata altrove: « *on pourrait songer aussi a Carpignano* » [36], cittadina situata a 15 km a nord-ovest di Otranto. Vi è, poi, anche una Carpino in provincia di Foggia [37].

Ambedue queste località sono da scartare per l'identificazione, ché nessuna presenta elementi tali che la possano fare anteporre all'odierna Carovigno. A favore di questa città convergono tre elementi: quello della posizione geografica: la città non è lontana da Taranto ed è presso il Mare Adriatico con porto a Torre Guaceto; elementi linguistici: origine del nome Carovigno; elementi di carattere archeologico: rinvenimento di importanti epigrafi cronologicamente distinte in due fasi con uno iato di circa un secolo ed esistenza di ruderi di costruzioni murarie.

Quanto alla genesi dei motivi che portarono alla spedizione: non è credibile che l'obiettivo principale fosse *Carbina* in sé e per sé. Il silenzio delle fonti antiche sulla spedizione in generale ed altresì quello dell'unica fonte da cui ne abbiamo notizia sulle mire che in particolare essa aveva ci spinge a fare

---

33 WHATMOUGH, cit., II, p. 329.

34 PARLANGÈLI, cit., p. 61.

35 RIBEZZO, *Nuove ricerche*, pp. 69-70.

36 WUILLEUMIER, cit., p. 54.

37 Per Carpino, cfr. G. COLELLA, *Toponomastica pugliese*, Trani 1941, pp. 377 e 386. Il Colella ritiene il toponimo una forma con metatesi da Caprino o Crapino. G. ALESSIO, *Appunti sulla toponomastica pugliese*, in « Japigia » XIII (1942), p. 177, esclude ben a ragione una base * *carpe* 'roccia'. Il toponimo è da lat. *carpinus* 'carpino'.

delle congetture: l'idea di una semplice spedizione contro la sola *Carbina* sembrerebbe da scartare.

Con la conquista della città, i Tarantini speravano verosimilmente di assumere il controllo della fascia di zona costiera a questa pertinente per potere, in tal modo, stabilire sull'Adriatico una salda testa di ponte da cui con un movimento aggirante sarebbe stato più facile giungere a controllare eventualmente Brindisi.

Questa è, però, ripetiamo, una semplice congettura: le fonti non permettono di arrivare ad alcuna concreta conclusione. Tuttavia, la dinamica che il seguito degli avvenimenti ebbe in epoca successiva, come, ad esempio, la spedizione di Archita [38] che non avrebbe avuto senso, dato l'orizzonte cronologico e la situazione politica del tempo in Magna Grecia, se fosse stata diretta contro i Messapi senza l'obiettivo di giungere al Mare Adriatico sembrerebbe appoggiare l'ipotesi di una spedizione volta ad assumere il controllo della zona costiera.

Se dubbi, come si è visto, permangono ad opinione di alcuni sulla ubicazione di *Carbina*, dubbi vi sono anche circa la veridicità del racconto di Clearco. Non tutti gli studiosi, infatti, credono nella storicità della conquista e del saccheggio della città: il Ciaceri [39] respinge la notizia della spedizione giudicandola una leggenda ostile ai Tarantini.

A nostro parere, è arbitrario non accettare il racconto della spedizione e respingerlo come se fosse una mera leggenda senza alcuno sfondo di storicità: abbiamo osservato sopra che gli avvenimenti successivi non solo farebbero ritenere storico il fatto, ma potrebbero dare anche una spiegazione più profonda di esso ed

---

38 Per questa spedizione, cfr. F. Ribezzo, *La spedizione di Archita di Taranto contro Messapia*, in « Archivio storico pugliese », IV (1951), pp. 7-21.

39 E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, II, Roma 1940, pp. 283-7.

inserirlo in un quadro più ampio ed articolato della politica tarantina. Quanto all'ostilità verso Taranto della fonte cui dobbiamo la notizia essa è evidente.

La diffidenza del Ciaceri si poggiava su due motivi: primo sul fatto che il nome Κάρβινα, se si esclude la citazione di Clearco, non è attestato nei documenti più antichi. Il nome compare, infatti, assai più tardi nell'Anonimo Ravennate con la forma *Carbinium* o *Carpinium* [40]; l'altro motivo di diffidenza era che nel lessico di Esichio si trova la voce Καρβίναι = βαρβαρικαί. Per il Whatmough [41], invece, la glossa di Esichio è spiegabile proprio con il nome *Carbina*, città dei Messapi.

Il Parlangèli [42] rimanda alla voce Καρβάν 'straniero'. Al Wuilleumier [43] la glossa sembra essere, invece, una *deformation* di Κάρβανος, termine indicante originariamente una tribù fenicia e poi popolo barbaro in genere.

L'equazione Καρβίναι = βαρβαρικαί potrebbe essersi stabilita perché la voce Καρβίναι potrebbe avere assunto il significato di βαρβαρικαί se le si riconoscesse lo stesso processo evolutivo per cui il nome etnico *Vandali* ha avuto più tardi il senso di 'uomini incivili', 'rozzi'; insomma, 'barbari' [44].

---

40 Alessio, cit., p. 177. Sull'origine del nome, cfr. H. Krahe, *Ortsnamen des antiken Apulien und Calabrien*, in «Zeitschrift für Ortsnamenforschung» V (1929), p. 10; H. Krahe, *Sprachliche Aufgliederung und Sprachbewegungen in Alteuropa*, in «Ak. d. Wiss. u. d. Lit. in Mainz: Abhandl. d. Geistes- u. Sozialwiss. Kl.», 1959, I, 7 («Die ON *Corfinium* im Paelignerland und *Carbinium*, Κάρβινα in Kalabrien gehen auf eine gemeinsame Vorform *Korbhenion* zurück»).

41 Whatmough, cit., pp. 329 e 429.

42 Parlangèli, cit., p. 410, s. v. καρβιν<ικ>αί.

43 Wuilleumier, cit., p. 54.

44 Un processo evolutivo simile a quello verificatosi per l'etnico Vandali, che assunse l'accezione di «uomini rozzi», «incivili»: insomma, «barbari». Per «vandalo», cfr. C. Battisti - G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1950-57 (ristampa del 1968), s. v..

Potrebbe essere probabile che i raffinati Tarantini abbiano considerato i Messapi di *Carbina* come appartenenti ad una civiltà inferiore (come in effetti doveva essere quella dei Messapi, in confronto almeno alla splendida civiltà greca della ricca mercantile Taranto), tanto che il nome sarebbe divenuto presso di loro sinonimo di 'barbaro', come è accaduto ai nostri tempi per la voce 'zulù'.

Per l'Alessio [45] καρβιν<ικ>αι · βαρβαρικαί di Esichio è soltanto una congettura del Whatmough [46] per accostare il termine al nome della città: la glossa esichiana si connetterebbe a καρβάν (cfr. Esichio, s. v. 'εκαρβάνιζειν) dalla voce κάρβανος = βάρβαρος (ARISTOPH., *Suppl.* 914), non necessariamente da considerare come un elemento lessicale del greco d'Italia.

A nostra volta (pur non nascondendo una certa perplessità: ché, infatti, la notizia, così come è giunta, priva di ogni rapporto cronologico e geografico, sembrerebbe leggendaria), consideriamo infondato il dubbio del Ciaceri: il nome della città non compare più nelle altre fonti, forse perché evidentemente essa non si riprese mai pienamente dopo la sconfitta.

Quanto all'origine della voce, la presenza della base *car-*, attestata in toponimi diffusi su un'area assai ampia: cfr. Κάρβαλα in Licia, Κάρβανα pure nella stessa regione, Κάρβα in Caria [47], il nome Carpazi, poi Carbia in Sardegna, *Carbula* in Iberia[48], cfr. anche albanese *karpë, karmë* col significato di 'pietra', 'roccia' ed il termine carparo 'roccia tufacea assai compatta', diffuso

---

[45] G. ALESSIO, *Problemi storico-linguistici messapici*, in «Studi salentini», XIV (1962), p. 312.

[46] WHATMOUGH, cit., p. 429.

[47] C. BATTISTI, *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Firenze 1959, pp. 56-7.

[48] BATTISTI, cit., pp. 56-7.

nel Salento [49] ha permesso di stabilire che molto verosimilmente si tratta di una voce premessapica, riconducibile al sostrato mediterraneo [50]; alla stessa radice sarebbe da accostare, secondo il Battisti [51] anche il Carperi, nome di località presso Cisternino. Il significato della base di Carbina sembra, quindi, legato alle caratteristiche geomorfiche del terreno di questo scorcio di terra pugliese, caratterizzato geologicamente dalle ultime propaggini della catena delle Murge.

Dibattuta è la questione della cronologia [52] da assegnare al saccheggio della città. Un elemento sicuro (ed, in verità, si tratta dell'unico elemento sicuro) è quello fornito da Pausania (X, 10, 6), che ci informa dell'innalzamento da parte dei Tarantini di un ex-voto a Delfi. Secondo Pausania, a scolpire le statue del monumento fu Agelada di Argo. Questa indicazione è oltremodo preziosa, poiché ci dà l'unico elemento valido per cercare di stabilire la cronologia relativa alla conquista di *Carbina*. Tuttavia, l'accenno di Pausania non è del tutto risolutivo circa l'aspetto cronologico del problema, poiché le incertezze che permangono ugualmente non sono poche, in quanto l'attività di Agelada è attestata già per la fine del VI sec. a. C., intorno al 520, anno in cui scolpì la statua di un atleta tarantino [53]: e non è detto, naturalmente, che questo lavoro fosse il primo eseguito dall'artista.

---

[49] Per la forma carparo, cfr. G. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini*, I, Monaco 1956, s. v. *carparu*.

[50] Battisti, cit., pp. 56-7.

[51] Battisti, p. 56.

[52] E. Pais, *Italia antica*[2], Bologna 1932 (VIII: *L'alleanza di Regio e di Taranto contro gli Iapigi*), p. 130 la fissa all'incirca verso il 524 a. C., anno dell'attacco degli Etruschi, degli Umbri e dei Dauni contro Cuma.

[53] Wuilleumier, cit., p. 54, n. 6.

Verso questo periodo: ultimi due decenni del VI o i primi anni del V sec. a. C. andrebbe posta la data della spedizione contro la città di Iapigia [54].

Di parere diverso sono il Lorenz [55] ed il Lenormant [56], i quali ritengono che il monumento innalzato come ex-voto risalga al 468 a. C. Questa è, però, a nostro parere, una data troppo bassa: noi saremmo propensi a credere, come si è detto, che la battaglia sia avvenuta alcuni decenni prima.

Secondo Pausania (X, 13, 10) l'ex-voto innalzato a Delfi dai Tarantini vincitori dei Messapi, raffigurava un gruppo di cavalli di bronzo e di donne fatte prigioniere [57].

Questa notizia di Pausania è stata confermata dall'archeologia: infatti, si è rinvenuto il monumento durante gli scavi a Delfi, nell'emiciclo degli Argivi ed il tesoro di Sicione [58].

Il monumento, secondo una ricostruzione, misurava circa m 1,90 di altezza e m 12,30 di lunghezza e constava di un motivo centrale con ai lati un gruppo di sette cavalli posti su due linee, disposti in forma di *quincunx;* alle due estremità del complesso, erano, poi, raffigurati due gruppi di tre donne ciascuno [59].

De la Coste-Messelière pensa [60] che le ricostruzioni proposte siano « più ingegnose che plausibili »: in ogni caso, i re-

---

54 WUILLEUMIER, p. 54.

55 R. LORENZ, *Veterum Tarentinorum res gestae*, Elberfeld, 1836, p. 4.

56 F. LENORMANT, *La Grande Grèce* ', I, Parigi 1881, p. 28.

57 WUILLEUMIER, cit., p. 55.

58 E. BOURGUET, *Fouilles de Delphes*, III, Parigi 1911, p. 73, n. 129 e n. 330. E. BOURGUET, *Les Ruines de Delphes*, Parigi 1914, p. 54, f. 15.

59 H. BULLE, *Ueber Gruppenbildung: Antike Plastik W. Amelung*, Berlino-Lipsia 1928, pp. 45-6; WUILLEUMIER, cit., p. 55.

60 P. DE LA COSTE MESSELIÈRE, *Au Musée de Delphes*, Parigi 1936, p. 19, n. 1; cfr. anche WUILLEUMIER, cit., p. 54.

sti del monumento illustrano i testi di Ateneo e di Diodoro Siculo e provano che essi sono degni di fede [61].

In merito alla storicità dell'episodio tramandato da Clearco, il Wuilleumier [62] è del parere che: « *Enfin, un exploit de ce genre, suivi d'un désastre, est attesté historiquement* »: egli pensa che l'ex-voto mandato dai Tarantini a Delfi, e del quale parla Pausania, si riferisca alla spedizione di Taranto contro *Carbina*.

Che il monumento citato da Pausania e ritrovato negli scavi di Delfi si riferisse ad una guerra combattuta dai Tarantini contro le popolazioni messapiche dell'entroterra sembra essere sicuro, perché alcune lastre di esso recano scolpite delle epigrafi. La prima di queste, quella cioè scolpita sulla faccia superiore, è dell'inizio del V sec. a. C., mentre l'altra fu rifatta più tardi, nel IV sec. a. C., affinché fosse adattata al gusto del momento [63].

Le epigrafi, estremamente mutile, furono così integrate dal Bourguet [64]:

1) [Μεσσαπίων Ἀπόλλονι Ταραντ]ῖνο[ι τάδ' Γελ]όντες.

2) [Ταραντῖνοι Ἀπόλλονι ἀπὸ Μεσσαπ]ίων [ἑλοντέ]ς δεκάταν.

Invece, l'altro editore, W. B. Dinsmoor [65] integra in modo diverso :

1) [Ταραντ]ῖνο[ι Ἀπόλλονι ἀπὸ Μεσσαπίων τάδ' Γελ]όντες.

---

61 In tal senso WUILLEUMIER, cit., p. 55. Sarebbe più opportuno dire che l'ex-voto illustri più il testo di Ateneo che non quello di Diodoro, se è stato innalzato a memoria di una vittoria.

62 WUILLEUMIER, cit., p. 54.

63 WUILLEUMIER, cit., p. 54.

64 BOURGUET, *Fouilles*, cit., p. 58.

65 W. B. DINSMOOR, *Studies of the Delphian treasuries*, in « Boll. Corr. Hell. » IV (1912) pp. 442-3.

2) [Ἀπὸ Μεσσαπ]ίων [Ταραντῖνοι Ἀπόλλωνι ἑλόντε]ς δεκάταν.

A sua volta, L. H. Jeffery [66]:

[Ταραντ]ῖνο[ι ἄνεθεν ἀπὸ τῶν Μεσσαπίων Fελ]όντες [δεκάταν].

Come si vede, si tratta soltanto di differenze nella collocazione delle parole: il senso generale delle epigrafi è identico.

Anche il Giannelli [67] ritiene che l'ex-voto innalzato a Delfi sia quello dedicato ad Apollo in seguito alla vittoria di Taranto contro Iapigi e Peuceti che egli pone nel V sec. a. C.

Il testo di quest'epigrafe dedicatoria dell'ex-voto per la prima vittoria dei Tarantini sugli indigeni è da considerare con cautela, per lo stato in cui è giunto; la prima menzione sicura dell'etnico messapi è in Erodoto (VII, 170) [68].

A conclusione della nostra analisi, ci chiediamo quali possano essere stati i vantaggi acquisiti dai Tarantini in conseguenza dell'attacco contro *Carbina*. La fastosità dell'ex-voto farebbe credere che la vittoria sia stata grande: ma si potrebbe trattare di un indizio illusorio.

Credere che i Tarantini abbiano conseguito una grande vittoria sembra troppo costoso, perché della presa della città iapigia Diodoro (XI, 52) non fa menzione alcuna, pur mostrando di essere abbastanza informato, anche se, poi, il particolare della conquista di Reggio da parte degli Iapigi è assolutamente incredibile; nulla, parimenti, dice Erodoto (VII, 170): a meno che non si voglia supporre, come diremo più innanzi, che la presa della città iapigia sia da riconoscere nel

---

66 L. H. JEFFERY, *The local scripts of archaic Greece*, Oxford 1961, p. 281 e p. 284, n. 6.

67 GIANNELLI, cit., p. 33.

68 Per il nome Messapi, cfr. RIEZZO, *Nuove ricerche*, cit., pp. 15-9.

tentativo greco di occupare le città messapiche e che avrebbe avuto come risultato il raduno delle forze indigene che aiutate dai vicini alleati passarono vittoriosamente al contrattacco.

Molto verosimilmente, la spedizione contro *Carbina* è stato un *raid* senza alcun vantaggio duraturo ai fini strategici. Quando scoppia la guerra del 473, infatti i Tarantini, a giudicare dal racconto di Diodoro e di Erodoto, non sembrano avere nessuna posizione di vantaggio, quale invece avrebbero dovuta avere qualora la presa della città nemica fosse stata frutto di una grande vittoria, situata come essa era nel cuore della Messapia e presso l'Adriatico.

A questo punto osserviamo che la linea di confine tra il territorio di Taranto e quello degli indigeni anche se non è possibile stabilirla con assoluta precisione, sulla scorta tuttavia della documentazione archeologica è possibile tracciarla con una certa sicurezza, come ha fatto il De Grassi [69], il quale ha stabilito che nelle località che formano come un « arco che dalla costa orientale del golfo tarantino, poco oltre Torre Castelluccia, giunge alla costa presso l'attuale Ginosa Marina, appoggiandosi verso l'interno, ai piedi delle Murge » località come Pulsano, Leporano, Carosino, San Giorgio Ionico, Monteiasi, Crispiano, Statte, i corredi tombali sono uguali a quelli tarantini senza ceramica indigena.

Elemento nuovo e significativo è la scoperta fortuita, nel 1970 [70], di una grande stele arcaica con su scolpito il testo di un donario ad una divinità che molto probabilmente va

---

[69] N. Degrassi, *La documentazione archeologica in Puglia*, in *Greci ed Italici in Magna Grecia*, Atti del I Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 1961), Napoli 1962, p. 229.

[70] F.G. Lo Porto, *La documentazione archeologica in Puglia*, in *Le genti non greche della Magna Grecia*, Atti dell'XI Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 1971), in corso di stampa.

identificata con Ἀρτεμις il cui nome è attestato sopra un'altra stele trovata presso la prima in contrada « La palude » in agro di Torricella a km. 2,5 circa dal mare. Le due epigrafi aggiungono un'altra testimonianza a quelle del De Grassi e fanno vedere che il limite della sfera di influenza diretta tarantina verso la fine del VI sec. a. C., periodo cui va assegnata la stele, può essere spostato innanzi di qualche chilometro verso il territorio indigeno. Ed è questo il limite massimo di estensione raggiunto dai Tarantini, almeno sulla scorta delle attuali testimonianze archeologiche.

Al di là dell'arco che abbiamo visto, nelle tombe degli insediamenti scoperti ed esplorati a San Marzano, Grottaglie, Villa Castelli, Montemesola, Ginosa, Laterza, Mottola, la ceramica è indigena, mista però ad elementi greci. Indubbiamente, alla *chôra* messapica apparteneva il territorio di *Mesóchôron*, attualmente contrada « Misicuri », presso cui negli appezzamenti della masseria « Vicentino vecchio », presso il quadrivio delle strade Francavilla Fontana - Carosino e Grottaglie - San Marzano sono state scoperte, verso la fine del 1970, due steli in lingua messapica [71], redatte in un alfabeto fortemente influenzato da quello greco (vi è scritto *asoquhiaihe* e *platuras*, con *u* contrariamente alla norma messapica per cui tale suono è rappresentato graficamente col segno *o*). Le caratteristiche paleografiche delle lettere fanno assegnare le due steli al più tardi verso la metà del V sec. a. C. [72].

---

[71] Per un tentativo di interpretazione, C. Santoro, in *Rassegna bibliografica*, in « Archivio storico pugliese », XXVI (1973), pp. 325-9. Le due epigrafi sono state presentate da A. Fornaro, *Due iscrizioni messapiche inedite dalla masseria Vicentino (Grottaglie)*, in « Archivio Storico Pugliese », XXV (1972), pp. 213-26.

[72] Secondo la cronologia proposta per le epigrafi messapiche da de Simone, *Die messapischen*, cit., pp. 11-47.

II

I Messapi contro Taranto e Reggio.

Le fonti relative alla guerra fra Taranto e Reggio da una parte e Messapi e loro alleati dall'altra sono tramandate in Erodoto (VII, 170) ed in Diodoro Siculo (XI, 52).

Fra Greci e Messapi (che lo storico chiama Iapigi) c'era un continuo stato di tensione che aumentava sempre più di giorno in giorno. Da tempo, fra loro era nato contrasto per il territorio di confine. Per qualche tempo, le ostilità furono limitate a dei piccoli scontri ed a scorribande reciproche, ingigantendosi via via la contesa essi giunsero alla guerra generale: εἰς ἐλοσχερῆ φιλοτιμίαν ὥρμησαν (XI, 52, 3).

Quanto alla datazione, Diodoro all'inizio del brano dice che la guerra scoppiò quando Menone era arconte in Atene ed in Roma erano consoli Lucio Emilio Mamerco e Gaio Cornelio Lentulo.

L'elezione di questi due consoli è fissata al 473 a. C..

Subito dopo, Diodoro accenna alla genesi dei contrasti che erano sorti per il controllo delle zone di confine, come si è già detto. È da credere che tutti questi avvenimenti, solo accennati sinteticamente più che narrati da Diodoro, abbiano preceduto nel tempo la guerra generale vera e propria che scoppia quando ormai le parti in contesa cercano alleati per avere ragione degli avversari. Il 473 a. C., pertanto, con ogni probabilità, è l'anno di inizio della 'guerra generale'.

Diodoro racconta (XI, 52, 3) che gli Iapigi prepararono le loro forze e si allearono con i confinanti. Mettendo in campo insieme con le proprie forze anche i contingenti dei paesi alleati, gli Iapigi radunano un esercito di circa 20.000 uomini: un numero veramente grande per quei tempi.

Abbiamo visto che secondo la testimonianza diodorea, gli Iapigi ricevono l'aiuto degli ὅμορoι 'confinanti'.

Chi sono questi 'confinanti' degli Iapigi? Che tra costoro ci fossero i Peuceti non possiamo non pensarlo: ma oltre a questi, vi dovettero essere anche altre popolazioni di *ethnos* diverso.

Il Wuilleumier[73], certamente sulla scorta dell'epigrafe scolpita sul secondo ex-voto inviato dai Tarantini a Delfi, su cui il Bourguet[74] restituisce l'etnico [Πευκετί]ων, pensa che i 'confinanti' possano essere appunto i Peuceti e gli Opici[75].

È verosimile che alla guerra partecipa l'*ethnos* completo degli Iapigi: l'insieme dei popoli, cioè, che più tardi troviamo distinti in Messapi, Peuceti e Dauni: solo in tal modo si potrebbe spiegare l'elevato numero dei combattenti indigeni.

Le fonti antiche di cui disponiamo e che cominciano a riferirsi da un periodo anteriore tre generazioni alla guerra di Troia, parlano di Iapigi, come fa Ellanico (cfr. 79 *a, b*), secondo cui gli Ausoni furono costretti ad emigrare in Sicilia dietro la spinta inesorabile delle tribù iapigie.

L'avvenimento cui Ellanico si riferisce sembra sia da identificarsi con l'arrivo degli Indeuropei della terza ondata, con

---

73 Wuilleumier, cit., pp. 56-7.

74 Bourguet, *Rapport sur une mission a Delphes*, in « Revue des études grecques » II, (1912), p. 13; Bourguet, *Les ruines*, cit., p. 155; Bourguet, *Les inscriptions de Delphes*, in « Rev. Arch. », (1918), p. 221.

75 Wuilleumier, cit., pp. 56-7.

cui arrivarono appunto in Italia meridionale le popolazioni illiriche [76]. L'oracolo interpellato da Falanto alla vigilia della deduzione della colonia spartana, conosce come abitatori della zona di Taranto e di Saturo le popolazioni degli Iapigi: « Σατύριόν τοι δῶκα Τάραντά τε πίειρα δῆμον / οἰκῆσαι, καὶ πᾶσι 'Ιαπύγεσσι γενέσθαι » (ANTIOC., in STRAB., VI, 279). Il territorio ad Ovest di Metaponto è abitato pure dagli Iapigi secondo Ecateo (fr. 84) ed Antioco (fr. 3). Per Erodoto (VII, 170), i Cretesi sbattuti dalla tempesta sulle coste del Salento, tre generazioni prima della guerra di Troia, cambiarono il loro nome in quello di Iapigi-Messapi allorché fondarono *Yriē*. La dinamica dei rapporti tra le popolazioni iapigie della Puglia è stata variamente valutata. Quanto al momento dell'arrivo di queste tribù, l'ipotesi più attendibile sembra essere quella del Lo Porto [77], il quale ritiene che tale momento abbia coinciso col periodo in cui allo Scoglio del Tonno (Taranto), a Torre Castelluccia (Pulsano), a Porto Perone (Leporano), al Pulo di Molfetta si ha un'interruzione del processo evolutivo che aveva caratterizzato il periodo precedente: tale iato sarebbe da porre tra il XIII ed il XII sec. a. C.

Abbiamo accennato alla valutazione data ai rapporti fra le tribù iapigie: secondo L. Moretti [78] fra il XII e l'VIII sec. a. C. c'è stato in atto in tutta la Puglia un processo di evoluzione unitaria provocato da un lato dalla stessa 'matrice

---

[76] Per i problemi legati all'indeuropeizzazione della penisola italiana ed alle « ondate » degli indeuropei, cfr. il classico libro di G. DEVOTO, *Gli antichi italici*', Firenze 1967.

[77] Lo PORTO, *L'attività*, cit., pp. 247-50.

[78] L. MORETTI, *Problemi di storia tarantina*, in *Taranto nella civiltà della Magna Grecia*, Atti del X Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 1970), Napoli 1971, pp. 21-34; cfr. anche pp. 569-72.

etnica' delle varie genti, dall'altro dalle necessità di carattere economico. A queste conclusioni, il Moretti giunge dando notevole importanza ai rapporti intercorsi fra le varie tribù. Tale processo unitario sarebbe stato solo economico e non politico perché in caso contrario non si capirebbe come mai gli indigeni, certo numerosi se nel 473 radunano un esercito di 20.000 uomini (sia pure con l'aiuto dei vicini, come dice Diodoro) (XI, 52) non ricacciarono in mare le poche centinaia di coloni giunti da Sparta.

Tale processo unitario di evoluzione sarebbe stato spezzato specie perché la colonia spartana si impiantò presso *Satyrion* e Porto Perone, centri appunto di irradiazione dei suddetti fermenti unitari.

Un rovesciamento della posizione vista ha proposto E. Lepore[79], il quale ridimensiona l'importanza dei rapporti economici fra le varie genti ed esclude che lo sviluppo economico abbia interessato larghi strati delle popolazioni. Il Lepore ritiene, invece, tale sviluppo un fenomeno non solo di tipo primitivo, ma anche limitato a scambi tra poche famiglie, evidentemente appartenenti allo strato più elevato socialmente, economicamente e culturalmente: Taranto, quindi, non interrompe, se le cose si vedono sotto questa angolazione, un processo di sviluppo, ma si inserisce in un certo processo già in atto e che dietro la « spinta » tarantina volge verso « una differenziazione di strutture più individuate e omogenee »[80].

Il problema è piuttosto complicato: la realtà dei rapporti economici tra le varie genti iapigie è innegabile: i dati archeologici, però, su cui ci si è fondati non sembrano tali da essere presi come base per affermare l'esistenza di un processo uni-

---

79 E. Lepore, *Intervento sulla relazione* Moretti in *Taranto nella civiltà*, cit., pp. 194-9.

80 Lepore, cit., p. 195.

tario di sviluppo ampiamente articolato e diffuso, limitato sia pure soltanto al piano dei rapporti economici e non anche a quello dei rapporti politici. Giova osservare, però, che i dati archeologici di cui attualmente disponiamo non sono definitivi: future scoperte potrebbero anche dare una maggiore concretezza alla dinamica dei rapporti prospettata dal Moretti. In ogni caso, però, l'unità economica non implicherebbe unità politica.

Tuttavia, quanto al problema anche noi pensiamo che nel *nomen Iapygium* sia da vedersi, in origine, una « etnia indifferenziata » (per dirla col Lepore) che si evolve, verso organismi politici caratterizzati da strutture di tipo federalistico prima lentamente e, poi, con moto più accellerato quando la presenza di Taranto si farà minacciosa.

Un'eco di questi organismi federalistici è da riconoscersi nelle città di cui parla Strabone (VI, 281-282)[81] o nei dodici popoli di cui fa menzione Plinio (III, 102), le cui città secondo F. Ribezzo potrebbero essere: *Caelium, Carbina, Rudiae, Uriae Messapicae, Manduriae, Brundusium, Baletium, Lupiae, Bastae, Aletium, Uzentum, Veretum* (*Ilyria*): tale strutturazione che ricorda l'istituto noto col nome di *dodecapolis*, attribuito a comunità del mondo greco acheo, eolico, ionico e noto anche nel mondo etrusco, dimostrerebbe in Messapia la sopravvivenza di usi mediterranei[82].

Si sarà trattato di organismi federalistici operanti nei momenti di pericolo.

Se non ci sono elementi sufficienti per poter parlare di unità delle genti iapigie, non si può negare, peraltro, che Taranto non può non avere agito in senso antiunitario tra queste

---

81 Sulle città, cfr. Mustilli, cit., pp. 568-76.

82 F. Ribezzo, *Sopravvivenze mediterranee nella primitiva organizzazione politica dei Messapii*, in « Rinascenza salentina », IV (1936), pp. 149-63.

ed accellerato il moto di differenziazione. La sopravvivenza di Taranto era legata alla dinamica dei rapporti fra gli indigeni. Prova dell'interesse tarantino a favorire la divisione fra gli indigeni è in Strabone (VI, 281), il quale ricorda che i Tarantini combatterono contro i Messapi presso Eraclea avendo come alleati i re dei Dauni e dei Peuceti.

Ma veniamo al racconto di Diodoro. Lo storico osserva che i Tarantini, venuti a conoscenza delle numerose forze radunate dagli Iapigi contro di loro, chiedono l'aiuto di Reggio. Dal racconto di Diodoro è evidente che il conflitto generale ed aperto è suscitato dagli Iapigi, che non solo allestiscono le proprie forze, ma chiedono anche l'aiuto dei 'confinanti'. L'alleanza tra gli Iapigi e i loro confinanti e quella fra Tarantini e Reggini è stata considerata in un quadro più ampio, da inserirsi nelle vicende generali che hanno caratterizzato la storia della Magna Grecia tra la fine del VI ed i primi decenni del V sec. a. C. Nel susseguirsi degli avvenimenti è stato visto un piano organico di lotta dei Greci contro gli indigeni. Il Pais [83] non ritiene casuale, infatti, che nel 474 i Tirreni muovano contro Cuma e che l'anno dopo, nel 473, gli Iapigi attacchino Taranto. Un parallelismo con la presente situazione si potrebbe osservare in avvenimenti di alcuni decenni prima, quando nel 524 a. C. contro Cuma muovono Tirreni, Umbri e Dauni (DION. HAL., VII, 3) e i Tarantini nello stesso periodo guerreggiano contro i Messapi [84].

Se col Pais possiamo concordare nell'assegnazione della cronologia di questa prima guerra fra Tarantini e Messapi: la presa di *Carbina* può infatti essere assegnata ad un periodo immediatamente successivo al 524; l'altra opinione del Pais

---

[83] PAIS, cit., p. 130.

[84] PAIS, cit., p. 130.

è meno solida: il piano organico di lotta degli indigeni contro i Greci da lui proposto è una meta ipotesi.

Anche i motivi che spinsero Reggio ad alleatsi con Taranto non sono univocamente valutabili.

Un'alleanza fra Taranto e Reggio, due città ubicate ai punti estremi della Magna Grecia lungo il versante dello Ionio può certamente sorprendere a prima vista [85]. Si è detto che la valutazione dei motivi dell'alleanza è contrastante: è stato comunemente osservato, che vi erano motivi politici, economici, ed anche in parte etnici a rendere possibile ed a causare una tale alleanza [86]. Il motivo principale dell'alleanza fra le due città è stato riconosciuto nella situazione politica del tempo. In quel periodo Taranto e Reggio si trovavano ambedue in uno stato di isolamento: la prima aveva contro di sé il mondo indigeno iapigio, Reggio era rimasta isolata tra le altre colonie greche.

Il Pais [87] osserva che il motivo dell'alleanza va ricercato nella « gelosia » che Micito nutriva verso Siracusa. Questa città, sotto la guida di Ierone, aveva ormai mostrato chiaramente le sue mire imperialistiche. Già da qualche anno, infatti, dal 477 si era impadronita di Nasso, Catania e Leontini. La potenza e l'ardire della città erano cresciuti ulteriormente nel 474, in seguito alla vittoriosa battaglia contro gli Etruschi nelle acque di Cuma.

Prova dell'importanza e del prestigio di cui Siracusa godeva già in Magna Grecia è il fatto che, appunto, Cuma aveva chiesto aiuto alla dorica Siracusa contro gli Etruschi e non a Reggio, che sarebbe stata, data la comunanza di stirpe, la « sua

---

85 Come osserva WUILLEUMIER, cit., p. 55.

86 WUILLEUMIER, cit., p. 55 con rimandi bibliografici.

87 PAIS, cit., p. 125.

naturale alleata »[88]. La stessa Reggio era stata minacciata da Siracusa, qualche anno prima, al tempo di Anassilao durante la guerra condotta da questi contro i Locresi. Le altre colonie erano ostili[89].

L'unica città che avrebbe potuto favorire i piani di Reggio rimaneva Taranto, dotata dell'unico buon porto lungo tutta la fascia costiera che scende sino a Reggio. Poiché Micito era ormai solo nominalmente in possesso dello stretto, le navi che approdavano a Taranto, sbarcavano le merci alla foce del *Siris* (l'attuale Sinni), perché fossero trasportate lungo la valle del fiume sino a *Pyxous*: questo, secondo il Pais, che ritiene basata l'alleanza fra Taranto e Reggio proprio in funzione del transito delle merci[90]. Il fatto, poi, che *Pyxous* venne fondata nel 471 (Diod., XI, 59), sempre a giudizio del Pais non toglie valore alle sue argomentazioni: perché, se la guerra fra Iapigi e Tarantini è da Diodoro assegnata al 473, gli avvenimenti ad essa riferiti non sarebbero avvenuti nello stesso anno: il 471 sarebbe, sempre secondo il Pais[91] il *terminus post quem* della battaglia conclusiva.

Quanto alla cronologia della deduzione della colonia a *Pyxous*, il Ciaceri pensa che Diodoro abbia invertito le date[92].

Che Taranto fosse l'unica città che avrebbe potuto favorire Reggio è verosimilmente certo, ma che al fondo dell'alleanza fra le due città si debba vedere la stipulazione di un trattato di transito commerciale, (anche se ciò sembrerebbe dettato da una certa logica di fatti) è tutt'altro che certo: in mancanza

---

88 Pais, cit., p. 125.

89 Pais, pp. 125-7.

90 Pais, pp. 129-30.

91 Pais, p. 133.

92 Ciaceri, cit., p. 287, n. 2.

di testimonianze storiche, il fatto è da considerare come una mera ipotesi.

Recentemente, il Vallet [93] ha negato ogni fondamento alla motivazione di riaprire la via *Siris-Pyxous* proposta dal Pais e all'altra del Ciaceri [94] della necessità avvertita da Reggio di spezzare l'accerchiamento cui sarebbe stata in pratica sottoposta a causa dell'espansione di Crotone ed ha pensato piuttosto che la motivazione vada, in fondo, ricercata nella mentalità stessa dei tiranni, i quali non sempre conducono la politica più adatta agli interessi della loro patria: ma, spesso, regolano la loro politica estera in funzione di un « *prestige* » cui ambiscono.

Tale politica di « *prestige* », dettata dalla rivalità per Ierone, che nel 474 aveva sconfitto altri 'barbari', cioè gli Etruschi nella battaglia di Cuma, e che Micito cercava di emulare avrebbe condotto alla sconfitta Reggio accanto a Taranto. Parimenti, dovuta alla stessa politica sarebbe stata la deduzione della colonia a *Pyxous*, sempre per il Vallet, che non la ritiene in dipendenza dell'alleanza con Taranto e la riferisce, giusto la cronologia diodorea, al 471: ma anche questa nuova impresa « *devait rester sans lendemain* » [95].

Sembra, però, poco credibile che, dopo una disfatta come quella che Erodoto e Diodoro tramandano, Micito pensasse ad altre imprese, anche desideroso di « *grandeur* » come era.

Pur non credendo alla realtà del patto di transito commerciale fra le due città (come voleva invece il Pais) non rite-

---

[93] G. VALLET, *Rhégion et Zancle: histoire, commerce et civilisation des cités chalcidiennes du détroit de Messine*, Parigi 1958, p. 371.

[94] CIACERI, cit., pp. 287-303; cfr. anche C. F. CRISPO, *Contributo alla storia della più antica civiltà della Magna Grecia*, Tivoli 1940, pp. 40 e 42: il Crispo crede nella realtà del patto commerciale fra Taranto e Reggio come motivazione dell'alleanza.

[95] VALLET, cit., p. 373.

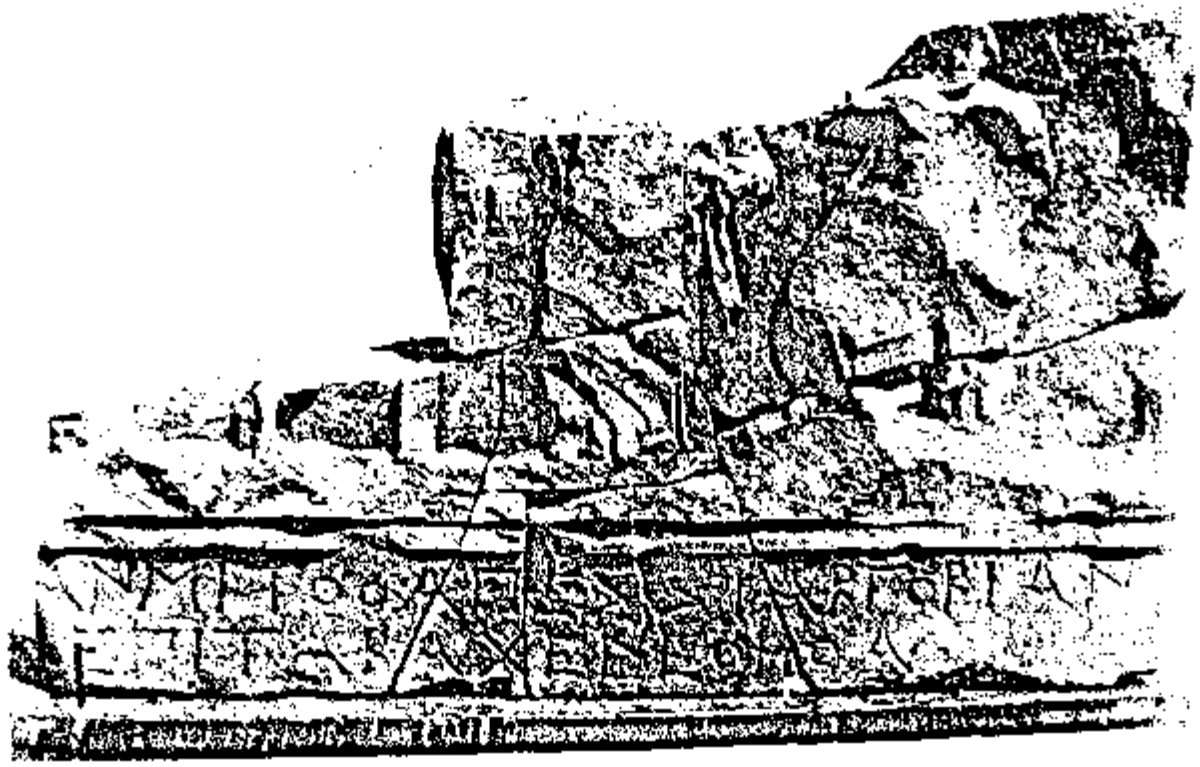
niamo disgiunta dall'alleanza con Taranto la deduzione della colonia. La situazione di Reggio era se non drammatica, certamente critica di fronte a Siracusa ed alle altre città più o meno ostili al tiranno. La deduzione della colonia a *Pyxous* avrebbe agevolato i rapporti con Taranto nel corso della guerra non finita, comprensibilmente, nel 473, ma durata almeno qualche anno dopo il 471, che sembra essere veramente il *terminus post quem* della disfatta.

Ritorniamo, ora, all'esame del racconto delle vicende tramandate da Diodoro: la battaglia fu' cruenta per ambedue gli eserciti: alla fine però le sorti volsero favorevoli per gli Iapigi. Le schiere dei Tarantini e dei Reggini, sotto l'incalzare dei nemici si spezzarono in due tronconi e si volsero in fuga in direzioni diverse, ciascuno verso la propria città.

Gli Iapigi ed i loro alleati, non ancora soddisfatti del successo, che è già grande, desiderano sterminare il nemico ed, infatti, anche essi dividono le schiere allo stesso modo (XI, 52, 4). Avendo così diviso le loro schiere, gli Iapigi incalzano contemporaneamente i Tarantini ed i Reggini.

Nella fuga, i Tarantini subiscono gravi perdite, essendo incalzati troppo da vicino (XI, 52, 5). Sorte peggiore secondo Diodoro (XI, 52, 5) sarebbe toccata ai Reggini, inseguiti fin dentro le mura della loro città, che venne conquistata in un baleno.

Della stessa battaglia parla anche Erodoto (VII, 170). Lo storico dopo avere accennato alla fondazione di *Yriē* ad opera dei Cretesi, dice che questa città fondò le altre della regione. Egli racconta che tutti i Cretesi, in massa, ad eccezione di quelli di Policne e di Preso, venuti con una grande flotta in Sicania avrebbero assediato per cinque anni la città di Camico. Alla fine, però, non riuscendo ad espugnarla, né a restare più a lungo a combattere con la fame, se ne sarebbero andati. Sbattuti da una tempesta sulle coste della Iapigia, fondarono in questa



Bassorilievo trovato a Salve (Vereto) nel 1924: la raffigurazione e alcuni frammenti dell'epigrafe erano fino ad ora ignoti.
(Devo la fotografia a Nicola Vacca ed al geom. Simone di Salve)

regione *Yriē* e da Cretesi divennero Iapigi-Messapi e continentali da isolani che erano (VII, 170). Questo il racconto della fondazione di *Yriē*, riferitoci da Erodoto.

Quanto alle fonti, è da ricordare che lo storico è vissuto qualche tempo nella Magna Grecia, al tempo della deduzione della colonia panellenica di Turi [86]: in tale occasione, non è da escludere che abbia conosciuto fonti di tradizione indigena.

---

[86] Sugli avvenimenti, cfr. C. GIANNELLI, *La Magna Grecia da Pitagora a Pirro*, Milano 1928, pp. 15 ss.; G. MELONI, *La contesa fra Taranto e Turi per il possesso della Siritide*, in « Rendic. Acc. dei Lincei », serie VIII, vol. V (1950), pp. 574-98. C. DE SIMONE, *Un caduceo bronzeo proveniente da Brindisi*, in « Archeologia classica », VII (1957), 1, pp. 20-3; DE SIMONE, *Ancora sul caduceo bronzeo IG XIV, 672, 15, 9*, in « Arch. class. », VII (1957), pp. 102-5. Importante V. EHRENBERG, *The foundation of Thurii*, in « Amer. Jour. Phil. », LXIX (1948) (vi è ignorata l'opera del Giannelli!).
Quanto all'identificazione della *Yriē* di Erodoto con Oria attuale (denominata *Orra* sulle monete messapiche: cfr. PARLANGÈLI, s. v. Lessico) non tutti sono d'accordo: alcuni, infatti, preferiscono identificarla in *Veretum*, presso il Capo Iapigio (per il problema, cfr. RIBEZZO, *Nuove ricerche*, cit., pp. 200-5 e specialmente KRAHE, *Ortsnamen des antiken Apulien*, p. 25 (cit. a n. 40). Nella zona sono stati cospicui i rinvenimenti archeologici (cfr. C. DE GIORGI, *Nuove Scoperte in Vereto*, « Rivista storica salentina » III (1906, pp. 41-8). Da questa zona proviene una delle più antiche epigrafi (VI-V sec. a. C.) messapiche: *IM* 27.11 (cfr. PARLANGÈLI, p. 222), come anche proviene *IM* 27.12 (cfr. PARLANGÈLI, pp. 222-3) frammentaria e malamente ricomposta e che ora è possibile leggere quasi integralmente, dopo che ho recuperato una fotografia (fatta subito dopo la scoperta) su cui vediamo altri frammenti, ora perduti. Il testo che se ne ricava: *] an mi[]o apes si argorian /] epitaraxen eohoa*, secondo la divisione che ritengo più probabile (uno studio sul documento è in corso di stampa a mia cura) è notevolissimo per il termine *argorian* (fino ad ora noto solo sulla famosa epigrafe brindisina: *IM* 6.21, conservata in un manoscritto della Biblioteca De Leo di Brindisi) e per il verbo *epitaraxen* (in cui è da vedersi, come credo, la base *tar-* 'portare a termine'?, produttiva di varie accezioni in antico indiano. Nella epigrafe ultima, la base avrebbe valore causativo. (Cfr. foto di p. 282) Le scoperte di testi fatte nella zona provano l'esistenza di un centro antico ed importante.

Sempre secondo Erodoto da *Yriē* sarebbero state fondate le altre città della Iapigia: città che, dopo, i Tarantini cercarono di distruggere ma subirono da esse una sconfitta così tremenda, che si ebbe allora la strage più grave di Elleni che si conoscesse ai suoi tempi (è evidente, allora, che Erodoto ignorava la ben più grave strage degli Ateniesi a Siracusa: quindi, allorché questa avvenne doveva essere già scomparso), essendo morti 3.000 degli abitanti di Reggio, venuti in aiuto dei Tarantini con Micito; le perdite dei Tarantini non si contavano neanche (VII, 170).

Nelle parole di Erodoto, a proposito del tentativo greco di distruggere le città degli Iapigo-Messapi, possiamo forse vedere una tradizione diversa dalla diodorea. Infatti, se da Diodoro ci sembra risulti evidente che gli indigeni per primi abbiano voluto la guerra, dal racconto erodoteo si arguirebbe, invece, tutto il contrario: che siano stati i Greci, cioè, a volere prendere l'iniziativa del conflitto per distruggere le città degli Iapigo - Messapi.

Sembrerebbe, dunque, che Erodoto e Diodoro abbiano seguito due diverse tradizioni, contraddittorie fra loro: ma forse si tratta solo di una contraddizione più apparente che reale.

Esaminiamo i punti cardine della narrazione di Diodoro Siculo: I) la « guerra generale » scoppia nel 473, mentre gli scontri e le scaramucce, per beghe di confine, sembrano essere anteriori a questa data; II) la « guerra generale » sembra voluta più dagli Iapigi che non dai Greci: infatti, solo dopo la concentrazione delle forze indigene, Taranto e Reggio uniscono a loro volta le forze militari; III) i Greci non conseguono alcun risultato positivo prima della grande disfatta, conclusasi con la caduta di Reggio.

I punti cardine della narrazione di Erodoto, tralasciando le vicende della fondazione di *Yriē* e delle colonie da questa dedotte, sono: I) i Greci tentano di distruggere le città iapigo-

messapiche; II) i Greci vengono sconfitti e subiscono il più grave massacro noto, almeno, fino ai tempi di Erodoto.

Osserviamo, a questo punto, che né Diodoro, né Erodoto accennano alla conquista ed al sacco di *Carbina,* di cui è invece ampia notizia in Clearco (X, 13, 10) che indugia su particolari atti a suscitare *pathos.*

Sarebbe molto strano che un avvenimento di tale portata se avvenuto, come vogliono alcuni [97], ai primordi della guerra, cioè nel 473 a. C., non sia stato ricordato da due storici che sembrano bene informati: specialmente Erodoto, che tramanda anche il numero dei caduti reggini, e che è spesso proclive alla narrazione di avvenimenti che suscitano effetti di *pathos,* come sarebbero stati quelli del sacco e delle « nefandezze » descritteci da Clearco.

Se né l'uno, né l'altro parlano di un avvenimento del genere ciò potrebbe dipendere dal motivo che questo va riferito verosimilmente ad un orizzonte cronologico diverso, anche se logicamente legato alla dinamica di fatti che portarono alle conclusioni ben note della guerra.

Erodoto traccia per grandi linee la narrazione delle vicende della Iapigia dal 1200 al 473 a. C., (ed in una digressione, come egli stesso dice): per questo sembra esservi, forse, un rapporto cronologico fra il tentativo greco di distruggere le città nemiche e la grave sconfitta, invece, subita: ma, in realtà, sembra trattarsi di due fasi ben distinte.

Propenderei a credere che si debba riconoscere nella tradizione della presa e della distruzione di *Carbina,* riferita solo da Clearco, lo svolgersi degli avvenimenti che caratterizzarono il tentativo tarantino di distruggere le città iapigie. Si trattò di un tentativo, evidentemente, fallito nello scopo finale, anche

---

97 In tal senso Ruzzo, *Nuove ricerche,* cit., p. 70.

se i Greci poterono inizialmente ottenere qualche vittoria. Tuttavia, scontri fra le opposte popolazioni continuarono sui confini. In questi avvenimenti, dobbiamo riconoscere quanto si legge nel racconto diodoreo circa gli scontri di confine tra indigeni e tarantini.

Le operazioni militari in grande ebbero inizio solo quando gli Iapigi coordinarono tutte le loro forze per attaccare i Greci.

Se il saccheggio e la distruzione di *Carbina* fossero stati riferibili all'epoca degli scontri sui confini, non sembrerebbe pensabile che Diodoro non ne accennasse, tanto più che avendo per primi gli Iapigi riunito le forze ed avendo così manifestato i loro propositi di guerra generale, una vittoria di Taranto, anche se parziale e seguita da una grave sconfitta, non sarebbe stato certo un avvenimento da passare sotto silenzio: a meno che non si voglia intendere che si debba riconoscere la presa e la distruzione della città iapigia in un dei *raid*: ma la sontuosità dell'ex-voto inviato da Taranto a Delfi lo farebbe escludere.

Quando avvenne lo scontro ?

Secondo Diodoro (XI. 52), la guerra ebbe inizio quando in Atene era arconte Menone ed in Roma erano consoli Lucio Emilio Mamerco e Caio Cornelio Lentulo, ossia nel 473 a. C..

Il Pais [98], dal canto suo, ritiene giustamente che l'anno 473 segni l'inizio della guerra, che non si sarebbe conclusa prima del 467 [99].

Effettivamente, l'abdicazione di Micito a Reggio deve essere stata una diretta conseguenza della guerra perduta e deve essere, presumibilmente, avvenuta poco dopo la fine delle ostilità. D'altra parte, i riflessi della sconfitta militare si fecero sentire ben presto sul piano politico anche a Taranto, dove il

[98] Pais, cit., p. 133.

[99] Wuilleumier, cit., p. 55.

governo aristocratico venne rovesciato ed al suo posto fu instaurato un governo democratico.

Di questo avvenimento è testimonianza in Aristotele (*Polit.*, V, 2, 8). Aristotele parla della sconfitta greca e dei γνώριμοι di Taranto caduti nella battaglia e della trasformazione del regime della città, che da aristocratico diventa democratico. Chiaro è che il partito democratico ha colto l'occasione di impadronirsi del potere approfittando dell'indebolimento dell'aristocrazia in conseguenza del disastro militare subito. Che in Taranto però dovessero esserci lotte politiche anche per l'età precedente è testimoniato dall'episodio di Gillo, esule tra i Messapi del Capo Iapigio, come racconta Erodoto (VII, 170).

Riflessi della sconfitta tarantina ad opera degli Iapigo-Messapi si sarebbero avuti anche sul piano linguistico, come rivelerebbe l'oscillazione σ / ζ Δάσμιος / Δάζμιος, trascrizione greca del nome messapico *dazimas*: il primo sull'elmo di *Anxia* (IG XIV 655), l'altro sulle Tavole di Eraclea (I, 5, 9, 97; II, 1, 5, 8) e che proverebbe, nel primo caso, la preoccupazione di nascondere in ambiente tarantino un'origine mista; preoccupazione non più sentita dopo il rivolgimento politico.

Un riflesso della sconfitta sul piano linguistico è stato prospettato, recentemente, da Renato Arena [100].

Altro problema ancora aperto (e con scarse probabilità di essere definitivamente risolto) è quello relativo all'ubicazione della località in cui avvenne lo scontro decisivo tra i due eserciti.

Da quanto narra Diodoro (XI, 52) sembrerebbe lecito arguire che la battaglia sia avvenuta nelle vicinanze di Taranto:

---

[100] R. Arena, *Contributi alla storia di Lat.-issa*, in «Helikon», II (1965), p. 121.

ma ad Est della città, verso (o nel) territorio messapico, oppure ad Ovest ?

Il Pais [101] giudica troppo drasticamente il tentativo di ricostruire la topografia della battaglia: « E sarebbe follia, dietro il racconto di Erodoto e di Diodoro, voler determinare ove la battaglia campale avvenne. Contentiamoci di stabilire che avvenne non molto lungi da Taranto ».

Il fatto, però, che nella lotta abbiano partecipato i « vicini » degli Iapigi — come dice Diodoto — e che i Reggini si siano ritirati separatamente dagli alleati, ha indotto a pensare che la battaglia abbia avuto luogo ad Ovest di Taranto, verso l'attuale Ginosa.

È questa, l'opinione del Wuilleumier [102], il quale giudica difficile, come pensa, invece, il Ciaceri [103], che la battaglia sia stata combattuta presso Siri.

Accanto a quest'opinione prudente ed equilibrata, ci sono opinioni meno accettabili, come quella di Berard [104], secondo cui la battaglia sarebbe avvenuta « senza dubbio » fra Taranto ed Oria.

Contrariamente all'illustre storico francese, non pensiamo credibile che lo scontro decisivo sia avvenuto fra queste due città: la nostra opinione si basa sui motivi addotti dal Wuil-

---

101 PAIS, cit., p. 132, n. 2.

102 WUILLEUMIER, cit., p. 57.

103 CIACERI, cit., p. 290. Non si può accettare del CIACERI l'ipotesi che gli Iapigi, informati del piano del nemico, abbiano attaccato Tarantini e Reggini « prima che le due parti si unissero e saldassero bene insieme ». Questa ipotesi non sembra giustificata da nessun particolare tramandato nelle fonti.

104 J. BERARD, *La Magna Grecia*, Torino 1963, p. 168 e p. 185, n. 164. Cfr. principalmente l'edizione originale *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicilie dans l'antiquité*, Parigi 1957, p. 173, n. 2.

leumier [105] e che si deducono dal racconto di Diodoro, ma anche sul fatto che non si spiegherebbe facilmente il motivo di un arretramento degli indigeni nel proprio territorio, dal momento che l'iniziativa delle operazioni belliche in grande stile sembra essere stata loro; se è lecito fare un'ipotesi sul luogo in cui è avvenuta la battaglia, crediamo che l'opinione migliore sia quella di supporre che lo scontro si sia svolto sotto Taranto.

Motivo di perplessità, poi, nel racconto diodoreo è la notizia della conquista di Reggio da parte degli Iapigi.

Il Wuilleumier [106] la respinge, perché contraria ai dati storici e geografici. Opinione del tutto contraria era quella del Lorenz [107] e del Lenormant [108], i quali accettarono la notizia « *sens sourciller* » [109].

In verità, è piuttosto difficile credere che gli Iapigi e i loro alleati abbiano potuto inseguire i Reggini per circa 400 km., passando attraverso il territorio di varie città greche. Diodoro, indubbiamente, non ha potuto inventare completamente l'episodio [110], ma la conquista di Reggio è fatto ormai assolutamente ritenuto incredibile.

Il Pais [111] facendo osservare che la stessa dinamica dell'occupazione di Reggio (gli inseguiti e gli inseguitori penetrano frammischiati nell'interno delle mura) ritiene che, più che di una vera e propria città, doveva trattarsi di una qualche piccola fortezza, poco, o addirittura per niente, difesa [112]. L'ubi-

---

105 WUILLEUMIER, cit., pp. 56-7.

106 WUILLEUMIER, cit., p. 57.

107 LORENZ, cit., p. 4.

108 LENORMANT, I, cit., p. 28.

109 In tal senso WUILLEUMIER, cit., p. 57.

110 WUILLEUMIER, cit., p. 57.

111 PAIS, cit., pp. 131-3.

112 PAIS, cit., p. 133.

cazione di questa località andrebbe ricercata per il Pais [113] lungo il corso o presso la foce del fiume *Siris*. Il Ciaceri [114] ed il Philipp [115] pensano che la località sia da identificarsi con la stessa *Pyxous* o con una sita nelle vicinanze. Il Wuilleumier [116] sarebbe propenso a credere che Diodoro abbia potuto confondere l'avvenimento bellico con un avvenimento politico successivo alla stessa guerra: forse la cacciata di Micito da Reggio [117], nel 467, contemporanea all'instaurazione del regime democratico a Taranto. In questo modo, il Wuilleumier elimina la *crux* del problema dell'identificazione.

Questa conclusione, però, non è convincente: ci sembra molto improbabile che Diodoro sia potuto cadere in un così grave errore: è meno costoso credere che abbia confuso una località con un'altra e che al posto di una qualche cittadina controllata da Reggio abbia sostituito la stessa Reggio.

Anche il Vallet [118] non ritiene possibile che Reggio sia caduta nelle mani degli Iapigi e pensa che si potrebbe « *plus simplement* » credere che i Reggini abbiano cercato scampo in una città indigena di cui, in precedenza si erano impadroniti insieme con i Tarantini.

Ma anche la deduzione del Vallet non ci sembra cogente: a parte il fatto che il confondere Reggio con una città del territorio degli avversari sarebbe troppo anche per uno storico poco attento, quale sarebbe potuta essere questa città indi-

---

113 Pais, cit., p. 132.

114 Ciaceri, cit., p. 289.

115 H. Philipp, in *Pauly's Real-Encyklopädie der Klassischen Altertumswissenschaft hg v.* G. Wissowa *u.* W. Kroll, Stoccarda 1896 sgg. col. 498, s.v. *Rhegium*.

116 Wuilleumier, cit., p. 57.

117 Wuilleumier, cit., p. 57.

118 Vallet, cit., p. 372, n. 3.

gena? Se la battaglia fosse avvenuta nel territorio fra Taranto e l'odierna Oria, come abbiamo visto pensava il Berard [119], sarebbe stato più logico per i Reggini cercare immediato scampo entro le mura della città alleata. Se, invece i Tarantini fuggono verso la loro città ed i Reggini verso « Reggio », ciò potrebbe significare che il luogo dello scontro va posto sotto Taranto verso l'odierna Ginosa, come si è detto pensa il Wuilleumier [120], o forse ancora più verso la Lucania: questo farebbe pensare logica la fuga verso Reggio. Vale meglio pensare che la città presa dagli Iapigi sia una qualche località lungo la valle del *Siris*.

Allo stesso periodo di questa guerra, risalirebbe, secondo alcuni [121], la cronologia di un avvenimento di cui è notizia in Eliano (V *h.* V 20), il quale racconta che i Reggini fecero un giorno di digiuno per raccogliere, come decade, aiuti destinati a Taranto assediata ὑπὸ Ἀθηναίων.

La notizia ci è tramandata senza alcun riferimento altro: per cui inquadrare nel tempo l'avvenimento è arduo.

Credibile è, però, che questo episodio debba essere riferito alla guerra del 473, l'unica in cui le due città furono alleate [122]. Ed ancora inaccettabile è il fatto che Eliano parli di assedio da parte degli Ateniesi, perché questi non avreb-

---

110 Cfr. n. 104.

120 Cfr. n. 102.

121 PAIS, cit., p. 124 e n. 1 non ritiene possibile che Eliano si riferisca al 413 cioè al tempo della seconda spedizione ateniese in Sicilia. Su quest'avvenimento, cfr. C. SANTORO, *Il* ΔΥΝΑΣΤΗΣ *dei Messapi Arta e la spedizione degli Ateniesi in Sicilia* in *Studi di Storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, I. Galatina 1967, pp. 31-60. C. PAGLIARA, *La presunta alleanza tra Atene e Messapi e la tradizione relativa ad* "Αρτας βασιλεὺς τῶν Μεσσαπίων in « Annali dell'Università degli studi di Lecce », Facoltà di Lettere e Filosofia, IV (1967-69), pp. 33-51.

122 WUILLEUMIER, cit., p. 56.

bero potuto avere « *ne le désir, ne le moyen* » di occuparsi delle vicende della Magna Grecia fino al punto da intervenire contro Taranto con una flotta in un periodo particolarmente critico per la loro città, come fu quello che intercorse fra la cacciata in esilio di Temistocle nel 472 a. C. e la battaglia sul fiume Eurimedonte, avvenuta nel 468 [123].

Negli avvenimenti si potrebbe anche ammettere a rigore un intervento ateniese contro Taranto, perché in Tucidide leggiamo che gli Ateniesi nel corso della spedizione in Sicilia, nel 413 a. C., rinnovarono col messapico Arta un « antico patto di alleanza »; però, la παλαιάν φιλίαν di cui parla Tucidide (VII, 33, 4) è riferibile piuttosto alla guera per il possesso della Siritide, nel 444 a. C. [124].

Motivo per Atene di intervenire contro Taranto ci fu solo nel corso di questa guerra e durante la spedizione in Sicilia; ma tra il 473 ed il 467, a parte il fatto del particolare momento critico che attraversava, Atene non risulta che abbia manifestato mire verso l'Occidente: questo avverrà solo più tardi, al tempo di Pericle [125]. D'altro lato, poi, un « assedio » a Taranto da parte degli Ateniesi nel 415-13 a. C. non sarebbe stato un avvenimento da passarsi sotto silenzio: Tucidide ne avrebbe certamente parlato, riferendo dell'atteggiamento della città verso la flotta ateniese [126].

L'opinione migliore, secondo noi, è quella di considerare la possibilità che Eliano, vissuto fra il II ed il III sec. d. C.

---

123 WUILLEUMIER, cit., p. 56.

124 SANTORO, *Il* ΔΥΝΑΣΤΗΣ *dei Messapi*, cit., p. 34; cfr. anche la bibliografia citata alla n. 96.

125 Per Pericle e la sua politica verso l'Occidente, GIANNELLI, *La Magna Grecia*, cit., p. 15 sgg.; cfr. anche la bibliografia citata alla nota n. 96; WUILLEUMIER, cit., pp. 59-60.

126 SANTORO, *Il* ΔΥΝΑΣΤΗΣ *dei Messapi*, cit., pp. 51-3.

(oppure un suo più tardo copista) abbia sostituito l'etnico Μεσσαπίων, a lui ignoto, con Ἀθηναίων; del resto già nel 1889 il Pais propose di mutare la lezione tradita, con la più provabile Μεσσαπίων e di attribuire il digiuno non ai Reggini, ma agli abitanti del Castello in cui dopo la sconfitta patita ad opera degli Iapigi cercarono di rifugiarsi [127].

Accettata (ma con una certa riserva) che la notizia di Eliano si riferisca alla guerra del 473, ci chiediamo se l'episodio di cui egli parla vada riferito all'inizio delle ostilità, prima del disastro greco, oppure ad avvenimenti posteriori a questo.

A rigore, non sarebbe da escludere che Reggio, alleata di Taranto in questa guerra, prima di intervenire in forze contro gli Iapigi, si fosse limitata, inizialmente, all'invio di altro genere di aiuti, che non invece di uomini, all'alleata « assediata »; se riteniamo, invece, valida la seconda alternativa e riferiamo l'episodio a data successiva alla sconfitta, non solo dovremmo escludere che Reggio sia stata occupata dagli Iapigi (fatto, comunque, questo, pacifico), contrariamente a quanto è riferito nel racconto diodoreo, ma dovremmo ammettere, anzi, che Micito, o il governo succeduto al suo, abbia continuato ad aiutare Taranto, che, indubbiamente, dopo la sconfitta, può essere considerata « assediata » dagli Iapigi ancora per molto tempo. Se la partecipazione di Reggio alla guerra era stata voluta da un « tiranno », dopo la caduta di questo la situazione in politica estera poteva ancora rimanere la stessa. A ogni modo, che i rapporti fra Taranto e Reggio siano continuati dopo il mutamento di regime in ambedue le città, sembra attestato dalle nuove monete, coniate all'indomani del mutamento politico che abbiamo visto. Sopra le monete delle due città è

---

127 Pais, cit., p. 124 e n. 1 e pp. 131-3.

raffigurata una corona di olivo; in più, Reggio accoglie il tipo di moneta tarantino [128].

Negli anni che vanno dal 467 al 460 circa a. C., non si hanno notizie dei rapporti fra Taranto e gli indigeni dell'entroterra; ma, dopo la guerra che abbia visto, altre lotte vi sono state certamente, come prova il secondo ex-voto dedicato dai Tarantini a Delfi.

Dell'invio di quest'altro ex-voto che sarebbe a provare una nuova vittoria tarantina ci informa Pausania (X, 13, 10). Questo ex-voto su cui stavano scolpite immagini di fanti, di cavalieri, di Opi re degli Iapigi venuto in soccorso dei Peuceti e sul quale si ergevano Taras, Falanto ed il Delfino, simboli di Taranto starebbe a provare una grande vittoria dei Tarentini sugli indigeni.

Ci chiediamo, a questo punto, chi fosse Opi; secondo il Wuilleumier [129] il personaggio sarebbe l'eroe eponimo degli Opici, popolazione che Scilace (4.15) ricorda con gli Iapigi ed i Peuceti, dopo i Sanniti.

Certo, non dovrebbe trattarsi di un sovrano della Messapia: sulle epigrafi di questa regione (come anche della Peucezia e della Daunia: invero, quest'ultime, assai scarse) non ricorrono nomi che possono essere accostati a quello di Opi [130].

È probabile che lo scrittore greco abbia confuso il nome di qualche re di età storica con un eroe mitico [131].

---

128 Sul nuovo tipo di moneta a Reggio, cfr. l'opera classica di M. P. Vlasto, ΤΑΡΑΣ ΟΙΚΙΣΤΗΣ, New-York 1922, p. 55 sgg.; Wuilleumier, cit., p. 57.

129 Wuilleumier, cit., p. 58.

130 Per la prosopografia messapica, cfr. Parlangeli, cit., al Lessico. Sulle epigrafi trovate dopo il 1960 non v'è parimenti nessun nome che si possa accostare.

131 Wuilleumier, cit., p. 58.

La notizia tramandataci da Pausania è stata confermata dagli scavi archeologici a Delfi [132]; qui, sul tratto superiore della via Sacra, vicino al tripode dei Platesi, sono stati rinvenuti dei frammenti appartenuti a questo secondo ex-voto. La prova di ciò è l'epigrafe, purtroppo frammentaria, che essi recano scolpita e che venne rifatta nel IV sec. [133], come quella dell'altro ex-voto. Il Bourguet [134] restituisce così l'epigrafe della Via Sacra: Ταραντῖ[νοι Ἀπόλλωνι δε]κά[την ἀ]λόντ[ες ἀπὸ Πευκετί]ων.

La lettura [Πευκετί]ων è congetturale e si basa sulla citazione di Pausania (X, 13, 10) che ha tramandato i nomi degli artisti che contribuirono alla realizzazione del monumentale complesso: Onata ed un altro il cui nome è arduo ricostruire: poiché il testo, giunto assai corrotto, è stato variamente restituito.

Il Wuilleumier [135] non accetta la lezione *Calamis* o *Agelada*, poiché secondo lui, se Pausania avesse scritto tali nomi, essi non sarebbero stati citati al primo posto; inoltre, sempre a suo giudizio, i copisti li avrebbero rispettati. Il Wuilleumier aggiunge che la restituzione *Cal(l)on* è possibile: e *Callon* era compatriota di Onata, come anche è possibile (anzi, principalmente) un'altra congettura: la restituzione del nome *Callitele*.

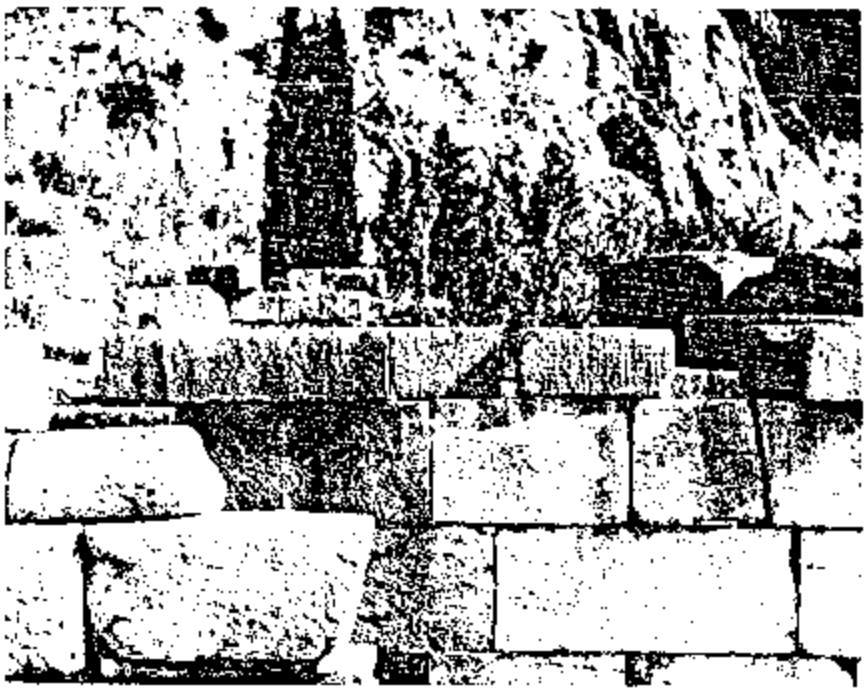
---

132 Sugli scavi di Delfi, cfr. É. Bourguet, *Rapport sur une mission a Delphes*, in « Rev. Étud. Grec. », 14 (1912), p. 13; Bourguet, *Les ruines*, cit., p. 155, f. 49; Bourguet, *Les inscriptions de Delphes...*, cit., p. 221; Bourguet, *Sur la promantie des Thouriens*, in « Rev. Étud. Ant. », 1919, p. 84; P. De La Coste Messelière, cit., p. 29, n. 1; G. Daux, *Pausanias*, Parigi 1936, p. 151, f. 6, tav. VI. Per l'epigrafe dedicatoria, cfr. anche Jeffery, cit., p. 281, n. 7.

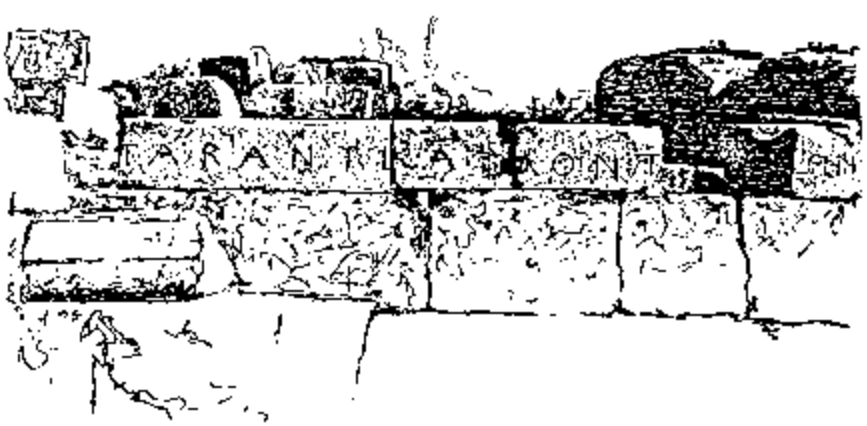
133 In tal senso anche Wuilleumier, cit., p. 58.

134 Bourguet, opere cit. a nota n. 32.

135 Wuilleumier, cit., pp. 57-8. Su Pausania, cfr. quanto ha scritto O. Regenbogen Pauly's, *Real-Encyklopadie*, cit., Suppl. VIII (1956), p. 1008 ss.



Epigrafe dedicatorio del 2° ex-voto tarantino a Delfi.



Epigrafe dedicatoria.

Disegno del prof. F. Sebaste di Novoli.

Quest'ultimo infatti è indicato da Pausania come collaboratore, se non proprio figlio di Onata [136]. Altri, tuttavia, preferiscono la lezione *Calinto*, assai meno sicura delle precedenti, perché questo nome è altrimenti ignoto [137].

A noi, tuttavia, basta la sola menzione di Onata per stabilire, pur con una certa approssimazione, la cronologia del monumento, che dovrebbe essere assegnato intorno al 460, verso la fine della vita dello scultore [138].

Il rinvenimento dei frammenti dell'ex-voto è di grande importanza, in quanto prova la storicità dell'episodio di cui parla Pausania: episodio che con ogni probabilità è da collocarsi tra il 467 ed il 460 a. C.

In assenza di altre fonti, non si possono fare che congetture su questo avvenimento. Certo, l'ex-voto dovette essere inviato alla divinità, in ringraziamento per una vittoria importante. Il soggetto raffigurato sul monumento attesta l'importanza della vittoria; anzi si ritiene che questa abbia avuto influenza sulla numismatica di Taranto, dove si ha una nuova emissione proprio in questo periodo [139]. Saremmo propensi a credere che l'ex-voto si riferisca ad un episodio posteriore allo « assedio » di Taranto, successivo, a sua volta, alla guerra 473-467: un episodio, cioè, della ripresa militare di Taranto che riesce, almeno in parte, a liberarsi dell'accerchiamento a cui era stata sottoposta in seguito all'alleanza degli indigeni nella precedente guerra.

La ripresa di Taranto fu causata forse dallo scioglimento

---

136 WUILLEUMIER, cit., p. 58.

137 DAUX, cit., p. 152; WUILLEUMIER, cit., pp. 57-8.

138 WUILLEUMIER, cit., p. 58.

139 WUILLEUMIER, cit., p. 58. Per le monete (coniate fra il 450 ed il 430 a. C.) cfr. VLASTO, cit., p. 109; WUILLEUMIER, cit., p. 375.

dell'alleanza delle popolazioni iapigie: ma, nulla si può dire di preciso, né è lecito avanzare ipotesi azzardate.

È da credere, però, che il successo di Taranto non sia stato tale da capovolgere la situazione politica generale nella regione, di cui essa non ha ottenuto la conquista totale e definitiva, come dice il Wuilleumier, il quale osserva, infatti, che Brindisi rimaneva indipendente [140].

Contrariamente al Wuilleumier, noi pensiamo che non soltanto Brindisi sia rimasta indipendente, ma che lo siano rimaste anche altre città messapiche come Ceglie, Oria, Manduria: per queste località non si hanno, almeno sino ad ora, le prove di una diretta dominazione tarantina. Ed indipendente rimase, forse, anche l'insediamento più tardi noto col nome di *Mesochòron*, oggi Masseria Vicentino in contrada Misicuro (tracce dell'acropoli messapica sorgono a poche diecine di metri dal quadrivio Francavilla - Carosino da un lato e Sava - Grottaglie[141] dall'altro, sulla via per Grottaglie sopra la dorsale a destra della via), che sorgeva proprio a ridosso del territorio tarantino. Al più, quest'insediamento ricevette un influsso più capillare della civilizzazione tarantina, ma rimase messapico di lingua, come è attestato dalle due epigrafi scoperte di recente nella zona in cui sorgeva l'acropoli della città messapica. Del resto, i Messapi dovevano, ben presto, stipulare un'alleanza con Atene e riprendere la lotta col nemico.

Il successo di Taranto, secondo il Wuilleumier [143], sarebbe stato ben più concreto: i Tarantini, infatti, sarebbero riu-

---

140 WUILLEUMIER, cit., p. 59.

141 Su quest'insediamento, cfr. ora A. FERRARO, *Il problema di Mesochorium*, in « Archivio storico pugliese », XXVI (1973), pp. 173-213.

142 Cfr. n. 121.

143 WUILLEUMIER, cit., p. 59.

sciti a sottomettere la zona settentrionale della Puglia, venendosi, in questo modo, a trovarsi in posizione strategica favorevole rispetto ai Messapi, che ormai i Tarantini sarebbero stati in grado di prendere « *à revers* », avendo, poi, libertà d'azione « *à l'egard* » dei Greci.

Questo giudizio del Wuilleumier, però, non crediamo che sia da condividere; al più, si può parlare di un maggiore influsso tarantino verso le zone della Puglia settentrionale e non di un dominio vero e proprio [144]; come abbiamo visto, re dauni e peuceti sono ricordati come alleati di Taranto contro i Messapi: e questo farebbe pensare ad un'autonomia politica e ad un'alleanza stipulata solo perché gli interessi contingenti spingevano a ciò.

Un indizio del maggiore influsso tarantino in questa zona può essere riconosciuto per il fatto che le epigrafi in lingua indigena sono redatte in un alfabeto parzialmente diverso da quello in uso in Messapia; inoltre, sui vasi locali ricorrono non poche epigrafi in greco [145], come a Monte Sannace [146] ed altrove [147], anche se l'antroponomastica è chiaramente di tipo indigeno [148].

Se la situazione riguardo i Peuceti sembra ad ogni modo risolta a vantaggio di Taranto, verso Oriente invece, cioè verso la Messapia propriamente detta, Taranto non doveva essere riuscita se non a frenare di poco la pressione dei « barbari ». Per

144 Ciaceri, cit., pp. 292-3.

145 De Grassi, *La documentazione archeologica in Puglia*, cit., p. 236.

146 Per questa località, cfr. B. M. Scarfì, *Scavi nella zona di Monte Sannace, le tombe rinvenute nel 1957*, in « Mon. Ant. Linc. », XLV (1960), cll. 324 sgg..

147 Per Adelfia (Bari), cfr. F. Ribezzo, *Nuove ricerche* ..., cit., p. 29.

148 Come sulle fibule greche arcaiche di Valenzano: M. Gervasio, *Bronzi arcaici e ceramica geometrica*, Bari 1921, pp. 88-9; Jeffery, cit., p. 281, n. 11 e n. 12

Taranto, però, può essere considerata una grande vittoria il fatto di avere scongiurato, verso il 460, il pericolo di essere sommersa dagli indigeni dell'entroterra, dopo il fortunato, ma effimero, *exploit* della conquista di *Carbina*

MARCELLO CAFIERO

PRIME RICERCHE SU PORTO GUACETO

La preistoria della nostra Puglia è poco conosciuta e poco studiata. A parte i ritrovamenti rimasti famosi, quali quello dello scoglio del Tonno, della grotta Romanelli, in genere non sono stati fatti su quel periodo studi approfonditi e sistematici.

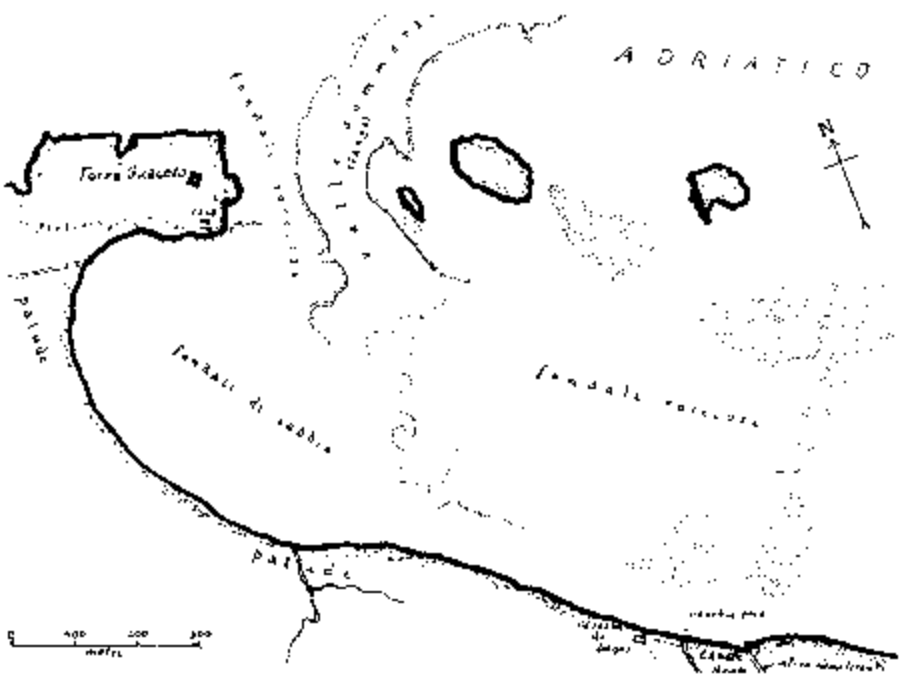
La natura carsica del terreno e la scarsezza di acque superficiali potevano consentire in quell'epoca la vita solo nei pressi delle sorgenti costiere: in prossimità della frattura delle coste affiorano spesso le acque sotterranee, con fenomeni talvolta vistosi come ad esempio l'anello di S. Cataldo nel mare piccolo di Taranto.

Le ricerche degli insediamenti preistorici vanno dunque orientate ed indirizzate in quei luoghi dove la vita era possibile per la presenza dell'acqua. E' necessario far presto, prima che riutilizzazioni ad uso turistico e balneare delle coste sconvolgano e distruggano ogni traccia del passato. Non si può certo fermare il progresso, arrestare il diffondersi dei villaggi turistici, dei nuovi borghi marinari, importanti sia dal punto di vista sociale che da quello economico: è bene però almeno raccogliere, prima che sia troppo tardi, qualche testimonianza, catalogare e classificare le tracce di vita e di civiltà scomparse da millenni. Ovviamente non

è possibile poter catalogare e classificare tutto, ma è opportuno tentare di salvare almeno il salvabile.

Tra le località degne di interesse, è senza dubbio la zona di Torre Guaceto.

A circa 15 chilometri a nord di Brindisi la costa, fino a quel punto priva di insenature, si apre in una baia abbastanza profonda e protetta. Un promontorio ed alcuni scogli, uno dei quali della estensione di circa un'ha, la proteggono dai venti del 1° e 2° quadrante, lasciandola esposta praticamente solo ai venti provenienti da levante. A Sud degli isolotti sfocia il canale Reale, portando nell'ultimo tratto acqua per tutto l'anno. Sul promon-



Guaceto: il porto e le isole.

torio, che si innalza sino ad una quota massima di circa otto metri, si eleva una imponente torre di avvistamento, ancora pressochè intatta.

La baia è tuttora sicuro rifugio di alcune barche da pesca, ed è sempre stata, più in passato che ai nostri giorni, un sicuro approdo di piccoli legni.

La presenza dell'acqua dolce nelle vicinanze, il protetto approdo e la natura dei luoghi, facilmente difendibili per la presenza di una vasta palude che divide il promontorio dalla terra ferma, hanno attratto in varie epoche insediamenti umani, sin dalla lontana preistoria.

In effetti il luogo, come si è detto, presenta quelle caratteristiche che ritroviamo in altri insediamenti preistorici: un promontorio o degli isolotti difendibili e l'acqua dolce, così come si è potuto constatare a Punta delle Terrate, a Torre Testa, a S. Sabina, a Torre Castelluccio.

La scoperta dell'insediamento preistorico, con vistosissime tracce tutt'intorno alla torre, avvenne quasi per caso nel 1963. Mi ero recato sul posto, con l'amico Giuseppe Rubini, per cercare anfore sommerse. Eravamo sicuri che il posto ne fosse ricco per una semplice considerazione: il trasporto marittimo, si svolgeva in tempi antichi lungo le coste, a brevi tappe.

Si navigava di giorno, e la sera i legni venivano tirati in secca dove era possibile, o si riparavano in qualche insenatura.

Tra Egnazia e Brindisi gli approdi sicuri e protetti sono quasi inesistenti, e Guaceto doveva senza dubbio aver attirato gli antichi nocchieri.

Le nostre ricerche di anfore furono però immediatamente abbandonate, dopo il ritrovamento di numerosi rozzi cocci di argilla ad impasto nero, sicuramente preistorici.

Informammo della scoperta la Direzione del Museo Provinciale e l'amico Eugenio Rubini, esperto di ceramica preistorica. Furono iniziati alcuni saggi, alla ricerca di reperti, ed i ri-

sultati furono interessantissimi. Trovammo alcuni vasi pressochè intatti, e ci rendemmo ben presto conto che il villaggio preistorico insediato sul promontorio di Guaceto si estendeva per circa 8 ha. Estendemmo poi le ricerche sui vicini isolotti, sui quali trovammo poche tracce di ceramica preistorica, mentre ne trovammo abbondantissime di ceramica di epoca romana. Sugli scogli di Apani, discosti di circa 3 miglia dalla Torre, verso S.E., trovammo invece, con la stessa abbondanza, ceramica come quella presente intorno alla torre, cioè preistorica.

Gli scogli di Apani sono però più elevati di quelli di Gauceto rispetto al livello medio del mare e la cosa, a parer mio, può dar luogo ad alcune considerazioni.

Come si è detto innanzi il promontorio di Guaceto è separato dalla terraferma da una vasta palude, in alcuni punti più bassa del livello del mare; appare strano che i tre isolotti vicini alla torre non siano stati abitati, mentre lo siano stati i due scogli di Apani, più piccoli e più lontani dalla terraferma. Ciò non è tale: all'epoca in cui esisteva il villaggio, il livello del mare doveva essere più alto, per cui quella che ora è una palude doveva essere un canale, e gli isolotti vicini al promontorio erano appena affioranti, e quindi inidonei ad uno stabile insediamento, ma sufficienti per proteggere la baia dalla furia del mare. Gli scogli di Apani invece, più elevati, erano più ospitali. Il livello del mare si è poi abbassato, lasciando, dove prima vi era un canale, un tratto acquitrinoso che ha generato l'attuale palude.

L'abbassamento del livello del mare può essere facilmente spiegato: nell'epoca in cui la zona era abitata il clima doveva essere molto più caldo ed umido di quello attuale: ne sono una prova sia l'abbondanza di resti di animali tipici di zona a clima caldo umido, trovati negli ammassi di « rifiuti di cucina » intorno al promontorio, sia una profonda valle sommersa prodotta dalla erosione di un corso d'acqua con portata ben superiore a quella attuale, modestissima, del Reale.

La zona aveva quindi un aspetto ideale per l'insediamento umano; l'attuale promontorio era un'isola, al sicuro pertanto da attacchi da parte di tribù ostili e di bestie feroci; vi era abbondanza di acqua dolce nelle vicinanze, un entroterra boscoso e ricco di selvaggina, e una zona di mare pescoso. Di questo ultimo argomento fanno fede abbondanti quantitativi di gusci di cozze patelle e di cozze noci trovate tra i « rifiuti di cucina ».

I rifiuti di cucina hanno una importanza fondamentale per lo studio del *modus vivendi* dei popoli preistorici, i quali avevano l'abitudine, oggi certo deprecabilissima, di buttare tutto quello che non era più utile, come cocci di vasi rotti, ossa di animali divorati e residui alimentari, tutt'intorno alle capanne. In alcuni casi i rifiuti di cucina formano strati anche di alcuni metri.

Anche in caso di crollo o di incendio delle capanne il sistema più usato era quello di costruire la nuova abitazione sulle macerie di quella preesistente.

Le capanne degli antichi abitanti di Gauceto erano costruite con uno scheletro di rami, ricoperto di fango ed argilla: col tempo la fibra vegetale è scomparsa ed all'interno del fango disseccato sono visibili le impronte dei rami.

I « Guacetini » erano cacciatori e pescatori, usavano il rame per le armi, per i monili e per gli ami, anche se non disdegnavano l'uso della selce, come ne fanno fede i ritrovamenti sia sulla terraferma sia sugli scogli di Apani.

A Sud della zona di Guaceto, sul promontorio di Torre Testa, sono state trovate abbondantissime tracce di selce, per lo più piccole schegge e qualche nucleo: probabilmente sul promontorio vi era un centro di lavorazione del minerale che veniva importato dal promontorio del Gargano o dalle isole del Mar Egeo.

Altra usanza degli abitanti di Guaceto era l'incinerazione dei defunti, come è deducibile dal ritrovamento di urne cinerarie e dalla mancanza di rinvenimento di tombe.

Era questo un insediamento con artigiani capaci di produrre vasi dalle belle forme. L'argilla abbondava nella zona. Alcuni di questi vasi sono riprodotti nei disegni che si alligano.

Io non sono un archeologo ma un dilettante: lascio quindi a chi ha interesse di studiare e di confrontare la tipologia di questi vasi trovati a Guaceto con quella di altri insediamenti coevi.

In epoca imprecisata questo villaggio fu abbandonato. Fu abbandonato forse improvvisamente perchè sono stati trovati nel corso dei saggi numerosi vasi intatti, oggi conservati al Museo Provinciale. A me pare strano che venissero abbandonati vasi ancora utilizzabili, in un'epoca in cui certi manufatti erano prezio-



Tipologia dei vasi preistorici scoperti a Guaceto.

sissimi. Sopra uno degli scogli di Apani Eugenio Rubini trovò, si direbbe, tutto completo un corredo di cucina: vasi di varie forme e dimensioni, ed un percussore di pietra usato per spaccare le ossa lunghe onde estrarne il midollo. Questa scoperta fa pensare che quella cucina, quella capanna, quel villaggio furono abbandonati da un popolo che fuggiva ad un pericolo improvviso ed irreparabile: un'invasione? Uno sconvolgimento tellurico? Un'invasione non credo, in quanto gli invasori avrebbero utilizzato a loro volta il corredo di cucina abbandonato. E' forse più probabile l'ipotesi di uno sconvolgimento tellurico, di un maremoto. E' storicamente provato che nel Mediterraneo vi fu in epoca antica, a seguito dell'esplosione del Santorino in Egeo, un maremoto violentissimo, che forse cancellò la civiltà minoica fiorita sulle coste dell'isola di Creta e sconvolse i mari vicini. E' una ipotesi; non vi è, nè vi può essere, alcuna prova certa in proposito; però è un'ipotesi plausibile. Il villaggio fu abbandonato in età che gli archeologi potranno stabilire in base ai reperti indicati. Poi cambiò il clima, lentamente, divenendo più asciutto e più freddo; la rada di Guaceto continuò ad essere usata abitualmente forse dai Messapi della vicina Carbina. L'uso da parte dei Romani è testimoniato dalla scoperta di marre di àncore in piombo. Queste marre sono state trovate sul fondo della rada in varie riprese; alcune, da Luigi Zongoli, sono consegnate presso il Museo. Sul fondo della baia e sugli scogli vicini al promontorio si trovano in abbondanza cocci di ceramica più perfezionata e frammenti di anfore vinarie ed olearie. Sulla costa sono state scoperte anche alcune fornaci per la cottura di manufatti in argilla, che è abbondante e di buona qualità nella stessa zona. La rada veniva probabilmente impiegata sia come tappa per i legni di passaggio, sia come base di partenza per la produzione delle anfore prodotte in loco. A poca distanza dalla costa passava l'Appia Traiana, della quale sono ancora visibili le tracce dei carriaggi e frammenti di viadotti.

Dopo la caduta dell'Impero Romano e l'inizio delle invasioni barbariche i commerci decaddero ed i luoghi isolati vennero completamente abbandonati; Guaceto perse la sua importanza, la palude si estese ulteriormente ed anche la via Traiana fu dimenticata, coperta dalla vegetazione e dalle sabbie marine e alluvionali. Iniziarono le scorrerie da parte dei Saraceni, con le loro piccole e veloci feluche, che proprio per la loro stazza limitata avevano bisogno di molti approdi sicuri anche se piccoli. Guaceto viene utilizzato come approdo dai Saraceni ed a quest'epoca bisogna far risalire l'attuale toponimo: la località è indicata « Gawsit » nella carta nautica del geografo mussulmano Edrisi. Il toponimo arabo deriva dalla radice *gau, wau,* acqua dolce, da cui *Wadi* fiume, canale, corso d'acqua.

Il posto era dunque chiamato dagli arabi « il fiume » o « l'acqua ». La presenza di acqua dolce, in un tratto di costa che ne è così privo, sarà stato il motivo caratterizzante per l'indicazione della località.

Nella *visita* pastorale dell'arcivescovo Bovio che è dell'anno 1565, si indica Guaceto anche con il nome di Saracinopoli: « . . . *In hoc loco dicto Saracinopoli seu Guacito* . . . ».

Un'altra prova della presenza e dell'uso della rada da parte dei Saraceni potrebbe essere costituita dal ritrovamento di alcune ossa, ritrovamento che ebbe luogo nell'estate del 1963. Con gli amici Giuseppe ed Eugenio Rubini ci eravamo accampati sullo scoglio più grande di quelli antistanti la rada per approfondire le nostre ricerche. L'isolotto è coperto da uno strato di terriccio alto circa 50 cm., sotto il quale è la roccia.

Lungo il perimetro lo strato superficiale tende a franare ed in un mucchio di terreno franato naturalmente rinvenimmo una tibia. Incuriositi, ci mettemmo a scavare ed in breve portammo alla luce numerose ossa fra le quali 5 femori, vertebre, costole, ossa minute e 2 teschi.

Evidentemente dovevano esservi altri resti umani sotto lo

strato di terriccio ed altri dovevano essere stati dilavati dal mare. Rimanemmo colpiti dal fatto che entrambi i teschi presentavano lo sfondamento di un arco zigomatico. Evidentemente si trattava di malcapitati uccisi con una mazzata sullo zigomo. Le ossa non erano molto antiche e poichè uno dei due teschi sembrava essere di donna, pensammo che quei resti potevano essere appartenuti a prigionieri giustiziati sommariamente, forse dai Saraceni.

Successivamente, con il rifiorire della civiltà, Guaceto tornò ad essere utilizzata come porticciolo a servizio dell'entroterra: abbiamo di ciò varie altre testimonianze.

Nella Messapografia di Antonio Profilo vi è un documento con il quale l'*Universitas* di Mesagne chiede a Ferdinando d'Atagona, re di Sicilia, quanto segue: « Item pete et dimanda la ditta Università alla Maestà preditta che si degne concedere alla ditta Università che lo porto de Guayto sia del tenimento e destritto di Misciagne: e che de là non si possa extraher altro vino di quello che nasce in Misciagne, così como si è usato per lo passato ». Già da tempo dunque i Mesagnesi usavano la rada. Con la petizione chiedevano al re l'esclusività per Mesagne dell'uso del porto. Fu tracciata anche una strada che portava da Mesagne al mare. Ancora oggi la spiaggia abituale dei Mesagnesi è quella di Penna Grossa, circa un chilometro a nord di Guaceto.

Altra prova è costituita da una vecchia cartina tutt'ora conservata presso l'archivio capitolare di Mesagne. Su di essa è riportato l'agro di Mesagne con i confini del territorio che abbracciava anche un tratto di costa, dove era segnato il porto di Guaceto. Che questo fosse un porto attivo lo si deduce dai velieri disegnati su questa cartina nelle vicinanze della torre. Sotto la carta vi è la seguente didascalia: « Misciano a lo tiempo ca teneva a mare ».

Non bisogna dimenticare che in quel periodo il porto e la città di Brindisi si erano ridotti ad una landa malsana e quasi deserta, accuratamente evitata per i miasmi mortiferi che si spri-

gionavano dal porto ostruito dagli Orsini del Balzo di Lecce e trasformato così in una palude mefitica.

Abbiamo poi testimonianze sull'esistenza di un nucleo abitato anche in epoche successive.

Nella *Memoria Historica dell' Antichissima e Fidelissima città di Brindisi* di Andrea Della Monaca si legge: « Dalla foce minore di detta isola (Sant'Andrea) escono coloro che navigando con vento di mezzogiorno vogliono costeggiare la riva dell'Italia verso Venezia, chiamata però Bocca di Puglia, nel quale costeggiamento occorrono molti porticelli ai naviganti; il primo è il picciol porto di Guaceto, distante 8 milia passi da Brindisi, comodo ricetto a pochi legni di mediocre grandezza... ». Nell'opera *Della Via Appia* di Francesco Maria Pratilli si legge ancora: « Dalla Torre di Villanova drizzavasi la Via Marittima verso quella di Ozzelli o sia Puzzelli che incontravasi dopo miglì 4; e col corso di altre 3 a quella di S. Sabina, dopo la quale sempre più drizzavasi scostandosi per drizzarsi a Brindisi, giungeva alla Torre di Guascito da quella miglia 6 distante. Quivi è un piccolo ma buon porto, e più sicuro degli altri di quella spiaggia; perciò non mancano in esso giammai varie navi da trasportare altrove vittuvaglie, vino, olio ed altro di cui abbonda il paese... ». Infine nella *Descrizione origini e successi della Provincia d'Otranto* di Girolamo Marciano si parla della Terra di Guascito, di cui le rovine nel sec. XVI erano ancora visibili. Guaceto è poi nuovamente decaduto sia per la riapertura del porto di Brindisi e sia principalmente per il tramonto della navigazione di piccolo cabottaggio. La decadenza però non sarà definitiva: il diffondersi della nautica da diporto e riscoperta del mare da parte degli italiani ridaranno, spero, alla rada di Guaceto l'antica importanza.

Cesare Marangio

EPIGRAFI FUNERARIE ROMANE DA MESAGNE

Dall'agro di Mesagne provengono alcune epigrafi funerarie che, pur essendo edite, meritano un commento tendente a chiarire alcuni problemi connessi con la loro integrazione.

Il loro rinvenimento risale alla fine del secolo XVIII; attualmente sono andate perdute. Conosciamo i testi da un manoscritto di Antonio Mavaro [1], dalla *Messapografia* di Antonio Profilo [2] e da uno studio di Giovanni Antonucci [3] che segue, nella trascrizione, il manoscritto del Mavaro. Il testo è dato in maiuscolo; mancano le misure delle pietre e delle lettere, i cenni sul carattere della scrittura, sull'onomastica e sulla cronologia e, per tre di esse, il luogo del rinvenimento. I tre eruditi locali si sono limitati alla sola trascrizione del testo, integrandola con qualche nota molto vaga.

---

1 A. Mavaro, *La Messapografia del letterato salentino E. Ferdinando accresciuta e tradotta in italiano*, ms. del 1794 (?), in due tomi, in Biblioteca « A. De Leo », Brindisi.

2 A. Profilo, *Messapografia ovvero memorie istoriche di Mesagne*, I-II, Lecce 1870-75.

3 G. Antonucci, *Mesagne ed il problema della sua antica denominazione*, Lecce 1913.

1) Epigrafe in marmo rinvenuta presumibilmente intorno al 1789-1791, in località ignota; conservata in un primo tempo nella villa del Mavaro [4]. La trascrizione dell'epitaffio è simile nei tre testi sopra citati; il Profilo aggiunge gli apostrofi finali nel II, III, V e VI rigo [5]. Il testo è il seguente:

P. L' LICINIVS
RESTITVTVS
VIXIT, ANN. XXX.
H' S' PONTIA OLIAIA
INFELICISSIMA MATER
FILIO PIISSIMO.

P(ublius) L(?) Licinius / Restitutus / vixit ann(os) XXX. / H(ic) s(itus). Pontia Olilia(?) / infelicissima mater / filio piissimo.

Il *nomen Licinius* ricorre frequentemente in epigrafi della *Regio II*, anche al femminile: una sola volta a Brindisi [6], più volte a Benevento e Canosa [7]. Il *cognomen* del defunto, *Restitutus*, indicante la condizione di un servo liberato, è anch'esso frequente nella *Regio II* [8] ed in particolare in alcune epigrafi

---

4 MAVARO, cit., I, p. 165; ANTONUCCI, cit., p. 58.

5 PROFILO, cit., I, p. 97.

6 « Notizie degli Scavi » 1884, p. 281, n. 2 (*Licinia Syneruса*).

7 C. I. L. IX, 245, 278, 296, 338, 422, 666, 863, 1276, 1455, 1494, 1681, 1858, 6026, 6061, 6185, 6245, 6247; al femminile: 338, 1171, 1858, 1859, 1860, 2111, 6185, 6243; « Not. Scavi » 1883, p. 177, *a*; « Not. Scavi » 1888, p. 648, n. 2; « Not. Scavi » 1889, p. 149.

8 C. I. L. IX, 93, 146, 174, 328, 382, 742, 994, 1028, 1455, 1744, 1768, 1827, 1930, 2088, 2100, 2180, 6116.

brindisine [9]. Il *nomen* della dedicante, *Pontia*, è riscontrabile nella zona di Benevento [10] ed in una epigrafe funeraria rinvenuta a Mesagne e ritenuta falsa dal Mommsen [11]. Il *cognomen Olilia*, (λ greco per *l*), forse trascritto male, non è noto; potrebbe emendarsi in *Ofilia* che è riscontrabile, anche al maschile, in epigrafi rinvenute ad Aeclano e Benevento [12].

Trattasi, dunque, di un liberto proveniente, molto probabilmente, dalla zona di Benevento, considerando che sia il suo *nomen* che quello della madre sono ivi frequenti.

Per quanto riguarda la cronologia, mancando elementi validi e considerando la datazione attribuita a quasi tutte le epigrafi del brindisino [13], si potrebbe supporre che l'epigrafe appartenga agli inizi del I sec. d. Cr.; manca, infatti, il *D(iis) M(anibus)*, raro nella Repubblica e nel primo Impero [14].

2) Epigrafe in marmo rinvenuta presumibilmente intorno al 1789-1791, in località ignota; conservata in un primo tempo nella villa del Mavato [15]. La trascrizione dell'epitaffio, tramandataci dal Mavaro, è la seguente:

---

9 C. I. L. IX, 93, 146, 174, 1768, 6116.

10 C. I. L. IX, 556, 1032, 1139, 1935, 6286; « Not. Scavi » 1894, p. 180, n. 2.

11 F. M. Pratilli, *Della Via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli 1745, p. 492; cfr., inoltre, C. I. L. IX, 24.

12 C. I. L. IX, 1617; « Not. Scavi » 1911, p. 353; al maschile: C. I. L. IX, 446, 1191, 1288, 1442, 1719, 1915, 6083.

13 A. Soffredi, *Considerazioni sulle epigrafi inedite del Museo Provinciale di Brindisi e indici onomastici*, in « Epigraphica », XXV (1964), 1-4, p. 99; A. Degrassi, *Scritti vari di antichità*, III, Venezia - Trieste 1967, p. 66.

14 Degrassi, cit., I, Roma 1962, p. 659; v., inoltre, I. Calabi - Limentani, *Epigrafia latina*, Milano - Varese 1968, p. 176.

15 Mavaro, cit., I, p. 170; Antonucci, cit., p. 59.

D. M.
THAEOPOM
PVS SER. V.
A LX. H. S. E.
NEMESIS
CONIVCI
B. M. P.

Nel Profilo invece [16]:

D. M.
THAEOPOMPVS SER...
V. A. LX. H. S. E.
NEMESIS
CONIVGI B. M. P.

Ritenendo più fedele la prima trascrizione:

D(iis) M(anibus). / Thaeopom/pus ser(vus) v(ixit) / a(nnos) LX. H(ic) s(itus) e(st). / Nemesis / coniuci / b(ene) m(erenti) p(osuit).

Il *nomen Thaeopompus* è iperdattismo di *Teopompus*, di origine certamente greca; non si riscontra in nessuna delle epigrafi della *Regio II*, tantomeno il *nomen* della coniuge, *Nemesis*.

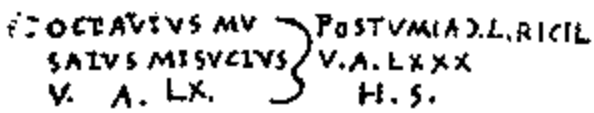
Trattasi, dunque, di due individui di condizione servile e di origine certamente greca.

---

[16] Profilo, cit., I, p. 98.

Per quanto riguarda la cronologia, si potrebbe supporre che l'epigrafe appartenga agli inizi del II sec. d. Cr., tenendo conto soltanto dell' *H. S. E.* con il *nomen* del defunto al nominativo [17] e del *D. M.* abbreviato [18].

3) Epigrafe in marmo rinvenuta presumibilmente intorno al 1789-1791, in località ignota; conservata in un primo tempo nella villa del Mavaro [19]. La trascrizione dell'epitaffio, tramandataci dal Mavaro, è la seguente :



Nel Profilo invece [20] :

OCTAVIVS MVSAIVS MISVCIVS
V. A. LX
POSTVMIA. D. L. RICI L
V. A. LXXX.
H. S.

Ritenendo più fedele la prima trascrizione :

Octavius Mu/saius (?) Misucius (?) / v(ixit) a(nnos) LX. / Postumia C(aiae) l(iberta) Ricil (?) / v(ixit) a(nnos) LXXX. / H(ic) s(iti).

---

17 CALABI-LIMENTANI, cit., p. 176.

18 H. THYLANDER, *Etude sur l'Epigraphie latine*, Lund 1952, p. 50 sg.; v. anche DEGRASSI, cit., I, p. 659.

19 MAVARO, cit., I, pp. 170 sg.; ANTONUCCI, cit., p. 59.

20 PROFILO, cit., I, p. 98.

Octavius è frequente in molte epigrafi della *Regio II* [21], anche brindisine [22]; *Musaius* e *Missucius*, al contrario, non hanno riscontri. *Musaius* è forse una forma grecizzante emendabile in *Musaeus* [23] e *Misucius* in *Missucius* (vel *Missicius*) [24]. Si indica con quest'ultimo termine il soldato *militia solutus vel confecta militia missione donandus*, cioè colui che, pur avendo terminato il servizio regolare e non essendo veterano, è trattenuto ancora sotto le armi [25]. *Postumia* è riscontrabile, anche al maschile, in molte epigrafi della *Regio II* [26], poche volte a Brindisi [27]. *Ricil*, forse un errore di trascrizione, non è emendabile.

Trattasi, dunque, di un soldato e di una liberta, resa tale

---

21 D. A. Musca, *Apuliae et Calabriae Latinarum Inscriptionum Lexicon*, Bari 1966, p. 73, s. v. *Octavius*.

22 C. I. L. IX, 54, 153, 154, 155, 156, 156 (2), 157, 6130, 6147, 6395; « Not. Scavi » 1892, p. 352 sg., *q*, *r* (B. Sciarra, *Iscrizioni inedite di Brindisi*, in « Epigraphica », XXV (1964), 1-4, p. 84, n. 94), *s* (Sciarra, cit., p. 58, n. 47), *t* (Sciarra, cit., p. 61, n. 50, fig. 4); « Not. Scavi » 1894, pp. 17, n. 2, 197, n. 21, 198, n. 24; « Not. Scavi » 1896, p. 259, n. 4; « Not. Scavi » 1901, p. 306, n. 1; Sciarra, cit., p. 88, n. 106; A. Siciliani, *Iscrizioni inedite recentemente inventariate del Museo provinciale « F. Ribezzo » di Brindisi*, in « Epigraphica », XXV (1964), 1-4, p. 34, n. 4, fig. 1.

23 Nella forma *Musicus* è riscontrabile una sola volta nella *Regio II*, in una epigrafe rinvenuta a Casarano; a tal proposito, v. C. I. L. IX, 9; G. Susini, *Fonti per la storia greca e romana del Salento*, Bologna 1962, n. 10; C. Pagliara, *Note di epigrafia salentina* (3), in « Annali dell'Università di Lecce (Fac. Lett. e Filos.) », VI (Galatina 1974), pp. 78 sg..

24 Per un *Missicius* morto a Brindisi, v. Sciarra, cit., p. 74, n. 75, fig. 22; Degrassi, cit., III, p. 71, n. 75.

25 A. Passerini, *Le coorti pretorie*, Roma 1939, p. 126.

26 C. I. L. IX, 308, 1528, 6134; al maschile: 941, 1196, 1903, 6180, 6181, 6293; « Not. Scavi » 1886, p. 238, n. 1.

27 C. I. L. IX, 6134.

da *Postumia*, morti in età avanzata [28] e sepolti nella medesima tomba.

Per quanto riguarda la cronologia, si potrebbe supporre che l'epigrafe appartenga agli inizi del I sec. d. Cr., per gli stessi motivi enunciati in relazione alla prima epigrafe.

4) Epigrafe (forse in carparo) rinvenuta nel 1792 a Masseria Pacchiano [29], durante lavori di coltivazione. Il Mavaro [30] racconta che la lapide fu trasportata ad Oria da Alessandro Kalefati, vescovo di quella città, insieme ad altre tre citate dal Mommsen [31], consistenti in lastre di copertura tombale e rinvenute nel medesimo luogo e nelle stesse circostanze. La trascrizione dell'epitaffio, tramandataci dal Mavaro, è la seguente :

D. M.
C Ê CALVIVS Ê TIB
ANNVS Ê V. Ê A Ê
II Ê HIC Ê SI Ê EST
PRIMVS Ê SER
LAE Ê F Ê POS

---

[28] Sui dati relativi all'età media di vita nella Brindisi romana, v. Soffredini, *Considerazioni*, cit., p. 100; Degrassi, cit., III, p. 66.

[29] Le coordinate della zona, relative al F° 203, I SO, Mesagne, sono le seguenti: 537899. Dalla medesima area, situata sull'antica strada Mesagne-Oria, proviene, inoltre, un frammento di statuetta in basalto raffigurante la testa di un elefante, di lavorazione quasi certamente africana; il reperto è attualmente conservato presso una raccolta privata, v. C. Marangio, *Rinvenimenti archeologici lungo alcune antiche strade del brindisino*, in « Annali dell'Università di Lecce (Fac. Lett. e Filos.) », VI (Galatina 1974), p. 166, tav. LIII, *a*, *b*.

[30] Mavaro, cit., I, p. 176; Antonucci, cit., p. 57 sg.

[31] C.I.L. IX, 154, 173, 178.

Nel Profilo invece [32]:

D. M.
C. CALVIVS TIRANNVS
V. A. II. HIC. SI. EST.
PRIMVS SERLAE. POS . . .

Ritenendo più fedele la prima trascrizione:

D(iis) M(anibus) / C(aius) Calvius Tir/annus v(ixit) a(nnos) / II. H(ic) si(tus) est. / Primus Ser /lae (?) f(ilio) pos(suit).

I segni d'interpunzione, come si nota dalla riproduzione, sono dati da *hederae distinguentes*.

Calvius è riscontrabile in alcune epigrafi rinvenute a Venosa e Benevento [33]. *Tirannus, nomen* del defunto, figlio di schiavi di origine greca, è riscontrabile, nella forma *Tyrannus*, in epigrafi rinvenute a Larinum, Canosa e Brindisi [34]. *Primus, nomen* del dedicante, è frequente nella *Regio II* [35]; *Serla* non trova riscontro.

Per quanto riguarda la cronologia, si potrebbe supporre che l'epigrafe appartenga agli inizi del II sec. d. Cr., per gli stessi motivi enunciati in relazione alla seconda epigrafe.

Quasi certamente i testi delle epigrafi in esame furono

---

[32] PROFILO, cit., I, pp. 99-101.

[33] C. I. L. IX, 110, 492, 493, 1904; a Brindisi: *Calventius*, v. C. I. L. IX, 103, 205, e *Calavius*, v. C. I. L. IX, 6112, 6113.

[34] C. I. L. IX, 70 (Br.), 349 (Can.), 745 (Lar.); SCIARRA, *Nuove iscrizioni funerarie del brindisino*, in « Epigraphica », XXVII (1965), 1-4, p. 164, fig. 1 (*Maria Tyrannis*).

[35] MUSCA, cit., p. 82 sg., s. v. *Primus*.

inviati al Mommsen il quale li ritenne falsi insieme a quelli di altre epigrafi comunque citate nel *C. I. L.* [36]. Tale considerazione potrebbe essere scaturita dal fatto che allo storico pervennero trascrizioni poco chiare e sconnesse. Certamente si può ritenere alterata la trascrizione del Profilo che tende ad eliminare i riporti, estendendo su un solo rigo i nomi dei defunti, come per dare una logica al *ductus;* al contrario possono ritenersi vere le trascrizioni del Mavaro, seguite, peraltro, dall'Antonucci.

Del resto le altre epigrafi attualmente conservate nel Museo Archeologico « Fr. Ribezzo » in Brindisi e nel Museo Civico « U. Granafei » in Mesagne [37], provenienti dall'agro mesa-

---

36 C. I. L. IX, 21, 22, 23, 24, 25.

37 A Brindisi: C. I. L. IX, 154 (Mavaro, cit., I, p. 175), 173 (Mavaro, cit., I, p. 176), 178 (Mavaro, cit., I, p. 177), 215 (Mavaro, cit., I, pp. 150, 155), 222 (Mavaro, cit., I, p. 151), 6076 (Mavaro, cit., p. 149 sg.); a Mesagne: C. I. L. IX, 217 (Mavaro, cit., I, pp. 150, 160), 218 (Mavaro, cit., I, p. 151), 6077 (Mavaro, cit., I, pp. 149, 154). Altre epigrafi attualmente perdute sono citate nel C. I. L. e ritenute vere, v. C. I. L. IX, 216, 219 (Mavaro, cit., I, pp. 149, 153), 220 (Mavaro, cit., I, p. 178; rinvenuta insieme ad un'altra epigrafe non citata nel C. I. L. ed attualmente perduta, v. Mavaro, cit., I, p. 179; Antonucci, cit., p. 58; R. Jurlaro, *Due epigrafi a Mesagne, Nuovi orizzonti per la Puglia paleocristiana,* in « L'Osservatore Romano », Città del Vaticano, 2-3 Maggio 1961, n. 102, p. 4; R. Jurlaro, *Problemi di epigrafia paleocristiana del Salento,* in *Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana,* VI (1974), pp. 414 sg., fig. 4), 221 (Mavaro, cit., I, p. 151). Dall'agro di Mesagne, inoltre, provengono altre epigrafi latine rinvenute in questi ultimi anni e conservate nel Museo Archeologico « F. Ribezzo » in Brindisi e nel Museo Civico « U. Granafei » in Mesagne, v. Sofferedi, *Iscrizioni,* cit., pp. 34 sg., nn. 4, 5, figg. 1, 2; C. Santoro, *Iscrizioni inedite di Oria,* in « Epigraphica », XXVII (1965), 1-4, pp. 69-75; C. Marangio, *Ritrovamenti a Masseria Moreno,* in « Epigraphica », XXXIII (1971), 1-2, pp. 163-167; C. Marangio, *Masseria Moreno,* in « Archivio Storico Pugliese », XXVI (1973), 1-2, pp. 293-298; C. Marangio, *Masseria Moreno,* in « Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese », 12, Bari 1973, pp. 50-5; C. Marangio, *Mesagne - Epigrafi latine,* di prossima pubblicazione nel 2° Notiziario Topografico Sa-

gnese e citate in parte dallo stesso Mavaro, risultano vere anche per il Mommsen.

lentino, in « Archivio Storico Pugliese ». Altre due epigrafi funerarie latine, rinvenute nella primavera del 1974 a Mesagne, sono oggetto di studio da parte dell'autore, v. C. MARANGIO, *Relazione alla Soprintendenza alle Antichità della Puglia*, 21 agosto 1974.

Teodoro Errico

PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE GIA' POSSEDUTE DA RAFFAELE RUBINI ED ORA IN DOTAZIONE DELLA BIBLIOTECA « A. DE LEO » DI BRINDISI *

Raffaele Rubini, professore di analisi e di meccanica razionale presso l'università degli studi di Napoli, possedeva nel suo studio all'università una vasta raccolta di libri che i suoi eredi non hanno ritenuto possibile recuperare, e nella sua casa un

---

* ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI USATE NELLE SCHEDE PER I NOMI DELLE SOCIETA' E RIVISTE

AISB = ACADEMIE IMPERIAL DES SCIENCES, BEAUX LETTRES, ARTS, BORDEAUX.
AGSN = ACCADEMIA GIOENIA DI SCIENZE NATURALI, CATANIA.
AP = ACCADEMIA PONTANIANA.
APNL = ACCADEMIA PONTIFICIA DEI NUOVI LINCEI.
ASIB = ACCADEMIA DELLE SCIENZE DELL'ISTITUTO DI BOLOGNA.
ASLAP = ACCADEMIA DELLE SCIENZE LETTERE ARTI DI PADOVA.
ASMFR = ACCADEMIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE DI ROMA.
ASN = ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI NAPOLI.

patrimonio librario che passò, per legato, alla biblioteca arcivescovile « De Leo ».

Oltre le annate delle riviste scientifiche, degli atti delle società scientifiche e culturali, che di seguito elenco, oltre vari

---

ASRS	=	ACCADEMIA SVEDESE REALE DELLE SCIENZE.
IVSLA	=	ISTITUTO VENETO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI.
RAL	=	REGIA ACCADEMIA DEI LINCEI.
RAS	=	REGIA ACCADEMIA DELLE SCIENZE.
RASFMN	=	REGIA ACCADEMIA DELLE SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE DI NAPOLI.
RIL	=	REGIO ISTITUTO LOMBARDO.
SHNMH	=	SOCIETE HISTORIQUE NATURALE ET DE MEDECINE DE HEIDELBERG.
SISM	=	SOCIETA' ITALIANA DI SCIENZE DI MODENA.
AMPA	=	« Annales de Mathematique Pure et Applié ».
BBSSFM	=	« Bullettino di Bibliografia e Storiografia delle Scienze Matematiche e Fisiche ».
BSMA	=	« Bullettin des Sciences Mathematiques et Astronomiques ».
CRASHF	=	« Comptes Rendus Academie des Sciences Institut Imperial de France ».
GMPAP	=	« Giornale di Matematica ».
JMPA	=	« Journal de Mathematiques Pure et Appliquées ».
KSGW	=	« Königl Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften ».
NAM	=	« Nouvelles Annales de Mathematiques ».
PLMS	=	« Proceeings of London Mathematical Society ».

RIVISTE SCIENTIFICHE E ATTI DELLE SOCIETA' SCIENTIFICHE E CULTURALI

« Acta Mathematica », direttore G. Mittag-Leffler, Stockholm, Beijer, annate 1882-1893.

« Annali di Scienze Fisiche e Matematiche », direttore B. Tortolini, Roma, Bleggi, annate 1850-1866.

« Annali di matematica », in continuazione degli annali già pubblicati in Roma da B. Tortolini, F. Brioschi, L. Cremona, Milano, Zanetti, annate 1897-1894.

« Annuaire pour l'an », publié par Le Bureau des Longitudes, Paris, Gauthier-Villars, annate 1884-1890.

importanti volumi, vi sono una trentina di miscellanee contenenti le comunicazioni scientifiche, comunque pervenute al Rubini, in un vasto arco di tempo, e da lui fatte rilegare per comodità.

« Annuario Scientifico ed Industriale », direttori F. Grispigni, L. Trevellini, E. Treves, Milano, Treves, annate 1877-1902.

« Archiv der Mathematik und Physik », direttore J. A. Grunert, Greifswald, Kock's verlag, annate 1864-1866.

« Atti dell'Accademia delle Scienze di Napoli », Sezione della Società Reale Borbonica, Napoli, Stamperia Reale, annate 1819-1891.

« Atti della Società Pontaniana di Napoli », V. De Muro, segretario perpetuo, annate 1810-1869.

« Bibliotheca Mathematica », direttore G. Eneströn, Stockholm, Beijer, annate 1884-1891.

« Collected Mathematical Papers », direttore A. Cayley, Cambridge, The University Press, annate 1889-1898.

« Comptes Rendus Hebdomadaires des Seances de l'Academie des Sciences », Paris, Bachelier, annate 1840-1841.

« Deutsche Rundschau », direttore J. Rodenberg, Berlino, Gebeunder Bectel, annate 1874-1878.

« Giornale di Matematiche » ad uso degli studenti delle università italiane, direttori G. Battaglini, V. Janni, N. Trudi, Napoli, Pellerano, annate 1863-1895.

« Giornale Enciclopedico di Napoli », Napoli, Stamperia Orsiniana, annate 1807-1809.

« Journal fur die Reine und Angewandte Mathematik » in zwanglosen Heften, direttore A. L. Crelle, Berlin, Duncker und Humblot, annate 1826-1887.

« Memoires de la Societé des Sciences de Bordeaux », Bordeaux, Ouvriers Associes; Paris, Gauthier-Villars, annate 1854-1880.

« Nouvelles Annales de Mathematiques », Journal de Candidats aux Ecoles Politecnique et Normale, Terquem, Gerono, Paris, Carilian Gouery, annate 1842-1858.

« Rendiconto delle tornate dell'Accademia Pontaniana », Napoli, Tramater, annate 1853-1869.

« The Cambridge and Dublin Mathematical Journal », direttore W. Thomson, Cambridge, MacMillan Barclay, annate 1846-1854.

« The Quarterly Journal of Pure and Applied Mathematics », direttori Ferrers, Cayley, Glaisher, London, Longmans & Co., annate 1857-1891.

Il materiale raccolto in questi volumi testimonia la vastità degli interessi del Rubino, che spaziano dalla cosmografia all'edilizia, dalla geografia terrestre ed astronomica alla matematica ed alla fisica; testimonia, altresì, le capacità dell'intelletto e dell'animo, poichè molte comunicazioni pervennero al prof. Raffaele Rubini « in segno di stima ed affetto » da parte di illustri uomini quali Cremona, Moebius, Poisson, Sylvester ed altri « in segno di gratitudine e devozione » da parte di antichi discepoli.

Appunti, correzioni, segni di rimando sono la traccia, su molti fascicoli, dello studio o quanto meno della lettura attenta del contenuto. Quanto di questo materiale sia passato nei lavori del brindisino tale e quale o rielaborato, per il momento, non è mio compito assodare; né tento un confronto fra gli interessi scientifici di Rubini e quelli dei suoi contemporanei.

A me, insegnante, preme invece far conoscere agli studenti brindisini l'esistenza di questa vasta silloge di contributi alle varie scienze sperimentali, teoriche e tecniche, alcuni innovatori all'epoca della loro stesura, altri critici o favorevoli ai lavori altrui — perchè i giovani possano cogliere il modo di procedere della scienza e vedere quanto di quei discorsi sia divenuto fondamentale, quanto invece inutile e quanto sia stato dimostrato erroneo. Infine è utile che essi imparino fin dai primi anni di studi universitari a leggere direttamente le opere originali e non solo riassunti od estratti, affinchè la ricerca necessaria per lo svolgimento delle tesi non sia un lavoro nuovo ed improbo, ma il naturale coronamento di una lunga esercitazione.

Le 730 schede dei lavori compresi nelle miscellanee di Rubini, sono elencate per autore, in ordine alfabetico e per ogni autore, in ordine temporale, ove ciò è stato possibile. La sigla G - x - y indica in quale volume si trova la pubblicazione in questione: essa è stata assegnata dai bibliotecari ordinatori del fondo Rubini. La data in parentesi tonda indica, invece, il gior-

no in cui quello scritto pervenne alla rivista o fu letto nella seduta della società, a cura della quale fu pubblicato nella città, nell'anno e nel volume ordinatamente indicati. La locuzione « dono » indica che Rubini ricevè quella pubblicazione in dono dall'autore o da altri, se espressamente annotato. La mancanza di alcune di queste indicazioni significa che non è stato possibile ricavarle dalla lettura del lavoro.

I diversi lavori sono da me raggruppati secondo la Classificazione Decimale Universale, Edizione abbreviata Italiana, pubblicazione FID N. 356 del C. N. R..

Questo contributo ha qualche menda che sicuramente non sfuggirà allo studioso, ma viene pubblicato come coraggioso tentativo di classificazione del materiale presente per aiutare i più indotti e per conoscenza dei più esperti che vorranno correggerne le pecche.

CATALOGO *

1) Académie des Sciences, Institut Impérial de France, *Rapport sur un mémoire relatif à l'application de la Interpolation au développement des functions en séries pério-*

---

* CLASSIFICAZIONE DECIMALE UNIVERSALE

03	455
32	115
35	136.138
49	135
5.01	310. 468. 604.
51.01	106. 112. 140. 346. 382. 397. 608. 614.
511.1	127. 134. 293. 411. 413. 573. 575.
511.2	175. 291. 357. 375. 402. 439. 444. 445. 538. 572. 632. 651. 659. 675. 676. 677. 681. 682.

diques, in CRASIIF, tomo LIII (Paris 1861), pp. 4 (11 nov. 1861).

G - 5 - 6833

2) ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI NAPOLI, *Sull'elettroscopio del cav. Macedonio Melloni,* in ASN, rendiconto, Napoli 1854, pp. 15, dono di Padula.

G - 5 - 6830

511.4 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 44. 48. 49. 54. 55. 56. 58. 81. 82. 84. 163. 303. 306. 425. 427. 438. 446. 447. 565. 633. 635. 646.

511.5 430. 431. 434. 441.

511.6 305.

511.7 432. 512. 515. 516.

511.9 314. 497. 660.

512.1 141. 142. 180. 181. 182. 183. 184. 274. 281. 398. 400. 414. 425. 586. 605. 663.

512.2 500. 625. 674. 678.

512.3 11. 99. 110. 116. 121. 132. 137. 171. 231. 247. 315. 320. 321. 347. 356. 390. 436. 443. 462. 485. 496. 499. 563. 564. 571. 592. 598. 620. 624. 640. 644. 645. 661. 721. 722.

512.8 25. 118. 124. 125. 131. 133. 385. 392. 415. 417. 420. 422. 506. 507. 508. 511. 514. 518. 519. 521. 522. 523. 524. 526. 527. 528. 600. 602. 603. 649. 652. 657. 658.

512.9 21. 62. 105. 387. 492. 544. 545. 546.

513.1 4. 26. 27. 28. 224. 363. 372. 378. 388. 396. 404. 407. 412. 458. 510. 553. 566. 601.

513.2 18. 491. 643.

513.3 59. 186. 221. 227. 668.

513.4 111. 129. 210.

513.5 13. 30. 31. 34. 69. 71. 152. 154. 165. 235. 313. 335. 435. 529. 554. 587. 650. 691. 697. 729.

513.6 24. 43. 45. 47. 68. 73. 104. 107. 148. 150. 151. 153. 154. 156. 157. 159. 162. 169. 209. 232. 234. 237. 238. 239. 240. 241. 242. 244. 245. 246. 249. 254. 301. 302. 308. 318. 334. 379. 552. 555. 591. 599. 611. 642. 648.

513.7 23. 29. 32. 76. 77. 78. 80. 94. 97. 108. 143. 144. 181. 182. 214. 225. 243. 250. 304. 305. 307. 332. 348. 405. 442. 486. 494. 513. 540. 617.

513.8 53. 57. 75. 149. 158. 173. 236. 333. 341. 343. 371. 448. 574.

514.6 493.

3) Accademia delle Scienze di Napoli. *Esame critico dei pensieri di Arago sull'opera di G. Galilei*, in ASN, Napoli 1856, pp. 84, (nov. 1856).

G - 5 - 6820

4) Agolini Ugolini Giulio, *Sulla Geometria Euclidea (rette parallele, perpendicolari, oblique)*, in « La Rivista di Matematica », Novara 1883, pp. 30, 1 tav. .

G - 2 - 3128

---

515 70. 72. 74. 85. 87. 88. 251. 488. 562. 631. 668.
516.1 50. 52. 130. 196. 260. 386. 495. 554. 556. 557. 597. 666. 726.
516.5 155. 176. 211. 222. 300. 331.
516.6 233. 665. 697.
516.8 33. 46. 208. 487. 489. 490.
517.1 289. 399. 416. 459. 584. 593.
517.2 160. 168. 179. 319. 358. 362. 394. 406. 724.
517.3 207. 322. 354. 373. 463. 517. 589. 606.
517.4 191.
517.5 5. 170. 187. 189. 204. 206. 228. 292. 316. 317. 351. 355. 365. 366. 367. 368. 370. 408. 418. 423. 433. 498. 501. 531. 533. 579. 580. 582. 596. 630. 653. 657. 662. 723.
517.6 114. 123. 172. 273. 570. 578. 590. 636. 638. 639. 725.
517.7 177. 185. 205. 329. 352. 353. 391. 409. 440. 503. 588. 616. 637. 641. 647.
517.8 188. 389. 401. 424. 532. 581.
517.9 1. 15. 79. 83. 178. 192. 193. 194. 195. 197. 198. 199. 200. 201. 203. 230. 248. 259. 285. 290. 393. 395. 398. 460. 461. 464. 483. 484. 504. 560. 567. 576. 577. 619. 621. 625. 634. 656. 664. 727.
519 89. 117. 146. 252. 376. 506. 509. 520. 623.
52 9. 17. 21. 86. 96. 109. 190. 213. 255. 261. 262. 263. 264. 265. 266. 271. 275. 276. 279. 280. 288. 298. 323. 324. 325. 326. 327. 328. 336. 383. 428. 449. 451. 452. 453. 454. 457. 469. 470. 534. 535. 536. 558. 613. 615.
53.0 2. 113. 139. 226. 311. 325. 685. 702. 710.
531.1 12. 35. 215. 216. 217. 218. 219. 294. 295. 296. 297. 299. 361. 450. 456. 465. 542. 548. 550. 622.
531.2 22. 51. 60. 61. 63. 66. 145. 167. 212. 220. 223. 286. 541. 543. 549. 551. 671. 672. 730.

5) Alagna Rosario, *Sui coefficienti delle facoltà analitiche a esponente intero*, pp. 11.

G - 5 - 6839

6) Albarella D'Affitto Salvatore, *Osservazioni sulla deliberazione del 22 Marzo 1869 della Facoltà di Scienze Naturali*, pp. 14, (aprile 1869).

G - 5 - 6831

7) Amante Fedele, *Sulle formule da usarsi ne' calcoli geodetici per la riduzione degli angoli allo orizzonte della stazione*, in RAS, Napoli 1841, pp. 24, (8 apr. 1834), dono.

G - 5 - 6828

531.3 14. 16. 64. 65. 67. 128. 267. 268. 269. 270. 272. 539. 669. 688.
531.5 17. 277. 278. 284. 344. 349. 502.
532 95. 100. 471. 472. 609.
535 229. 337. 338. 339. 340. 477. 478. 700. 728.
536 91. 93. 103. 166. 474. 475. 585.
537.12 703.
537.2 119. 120. 282. 345. 467. 473. 618. 628. 673. 679. 680. 683. 684. 687. 689. 690. 692. 695. 698. 699. 701. 704. 705. 706. 707. 708. 709. 711. 712. 713. 714. 715. 719.
537.3 164. 696.
537.5 717.
537.7 559. 694.
538 283. 479. 561. 720.
539 92. 98. 102. 122. 480. 482.
54 101.
56 7. 8. 10. 253. 255. 256. 287. 612. 670.
62 C 167. 257. 258. 380. 381. 583. 610. 667.
66 90.
67 147.
72 693.
77 476. 477.
92.1 330. 342. 364. 410. 466. 569. 607. 629. 686. 718.
92.2 3. 174. 312. 369. 374. 377.

8) Amante Fedele, *Nouveau calcul de l'arc de méridien entre Montjony et Formentera*, Napoli 1843, pp. 29, dono.

G - 5 - 6836

9) Amante Fedele, *Tavola generale d'interpolazione*, AP, Napoli 1843, pp. 16, dono.

G - 5 - 6836

10) Amante Fedele, *Considerazioni sulle formole adoperate comunemente dai geografi per calcolare le posizioni geografiche dei vertici dei triangoli geodetici*, AP, Napoli 1852, pp. 25, 6 tav., (27 ag. 1837). dono.

G - 5 - 6828

11) Amanzio Domenico, *Sullo sviluppo in serie delle radici di un'equazione algebrica di grado qualunque*, in RASFMN, Napoli 1877, (7 lugl. 1877), dono.

G - 5 - 6825

12) Amanzio Domenico, *Intorno ad una funzione isobarica*, AP, vol. XVII (Napoli 1886), pp. 23, (10 giug. 1886), dono.

G - 5 - 6825

13) Amodeo Federico, *Sulle coniche bitangenti a due coniche*, in GM, vol. XXIV (Napoli 1885), pp. 8, (4 apr. 1886), dono.

G - 5 - 6839

14) Ampère André Marie, *Sur la théorie des forces centrales*, in AMPA, pp. 30.

G - 5 - 6833

15) AMPÈRE ANDRÉ MARIE, *Considérations générales sur les intégrales des équations aux différentielles partialles*, Paris 1814, pp. 549-632 (11 giugn. 1814).

G - 5 - 6834

16) AMPÈRE ANDRÉ MARIE, *Solution d'un problème de dynamique, suivie de considérations sur le problème général des forces centrales*, in AMPA, t. XX, n. 2, pp. 37-58, (1 ag. 1829).

G - 5 - 6833

17) AMPÈRE ANDRÉ MARIE, *Démonstration èlémentaire du principe de la gravitation universelle*, in AMPA, t. XX, n. 40, pp. 89-96 (1 ott. 1829).

G - 5 - 6833

18) ANONIMO, *Il problema del quadrilatero da costruirsi con quattro rette date, in modo che risulti iscrittibile nel cerchio risoluto in più modi*, pp. 14, 1 tav. .

G - 2 - 3122

19) ARMINJON V. F., *Le ancore delle navi da guerra e mercantili*, in « L'Ingegneria civile e le arti industriali », IV (Torino 1878), fasc. 3, pp. 46, 1 tav., (febbr. 1878).

G - 2 - 3128

20) AURITI FRANCESCO, *Delle leggi prime delle quantità ed in specie degli immaginarii*, Napoli 1868, pp. 54, dono.

G - 2 - 3130

(continua)

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI

Abbahù (R.), 103.
Abriola, 61.
Abruzzo, 213.
Abulcare (catapano), 166, 234.
Acerenza, 10, 160, 164.
Acerra, 160.
Acquaviva, 55
Adamo (generale), 229.
Adele (moglie di Ruggero I Borsa), 175.
Adelfia, 299.
Adenulfo da Supino, 29.
Adriano PP. IV, 189, 197, 245.
Adriatico (mare), 152, 262, 263, 270.
Affò (I.), 112.
Afrodite, 252.
Agelada, 266.
Agelardo, 234.
Agostino da Ariliano, 44.
Agostino (santo), 130.
Agresti, 126.
Agrippina (imperatrice), 142.
Aix (Alberto da), 177, 178.
Alagna (R.), 328.
Albanese (D.), 226, 227.
Albano, 32.
Albarella D'Afflicto (S.), 328.
Alberobello, 84.
Alberto da Aix, 177, 178.
Aldobrandini (archivio), 5, 38.
Alduino (conte), 202.
Alessandro da Chiaromonte, 225.
Alessandro da Conversano, 180, 183, 229.
Alessandro da Telese, 183-186, 215.
Alessandro Eufobeno, 181.
Alessandro PP. II, 164.
Alessandro PP. IV, 29, 30.
Alessandro (L.), 126.
Alessio Comneno (condottiero bizantino), 190, 193, 195, 196, 199.
Alessio (G.), 262, 264, 265.
Alessio I (imperatore), 168, 170, 175, 177-182, 190, 193, 235.
Alezio, 191, 276.
Alfonso (vedi Anfuso).
Almerico (vescovo di Sidone), 200.
Alpi, 16.
Altamura, 32.
Altavilla (famiglia), 158, 162, 240, 244.
Amalfi, 36, 167, 174, 175, 182, 183, 198, 206-208, 215, 217, 218, 222, 244, 246.
Amalrico di Lusignano, 7.
Amante (F.), 328, 329.
Amanzio (D.), 329.
Amari (M.), 96.
Amasea (s. Teodoro di), 210, 211.
Amati (D.), 77.
Amato da Montecassino, 157-163, 165, 167, 169, 232.
Amico da Giovinazzo, 234.
Amodeo (F.), 329.
Ampère (A.M.), 329, 330.
Amsterdam, 123.
Anacleto (antipapa), 184.
Ancona, 12, 147, 189, 193.
Andrea (conte di Rupecanina), 197.
André (J.), 145.
Andreotti (F.), 59.
Andria, 185, 238, 240.
Andriani (G.), 210, 211.
Andrioli (C.), 73.
Anfuso (figlio di Ruggero II), 221, 229.

Angelini (masseria), 69, 70.
Angelo di Polcara, 30.
Anglani (F.), 78.
Anglani (V.), 78.
Anglona, 225.
Anna Comnena, 164, 168-172, 177, 179-182, 190.
Annano (masseria), 70.
Antiochia, 177, 179, 186, 187, 226.
Antioco, 274.
Antoni (C.), 112.
Antonio (M. triumviro), 139.
Antonucci (G.), 311-313, 315, 317, 319.
Apani (masseria), 62, 73, 303, 304, 307.
Apollinare Sidonio (vedi Sidonio).
Apollo, 269.
Appia (via), 139, 150, 310, 313.
Appia-Traiana (via), 307.
Appiano, 139.
Apulcio, 145.
Aquileia, 147.
Arago (D. F.), 327.
Arbeo (o Herveo signore di Argineze), 160.
Archita, 263.
Ardone (P.), 78.
Ardone (T.), 78.
Arduino (P.), 118.
Arduino (signore di Melfi), 158-160.
Arena (R.), 287.
Argentieri (masseria e contrada), 75-77.
Argentoni (contrada), 82.
Argiano (masseria), 69.
Argineze, 160.
Argo, 266.
Ariano, 62, 188, 230.
Arilliano, 44.
Arioldo di Ripalta, 33, 34.
Aristeo Proconnesio, 144.
Aristofane, 265.
Aristotele, 287.
Arminjon (V. F.), 330.
Arnolfo di Calabria, 186, 187.
Arnolino (signore di Lavello), 160.
Aronne, 93.
Arrigo (vedi Enrico III).
Arta (tiranno dei Messapi), 291, 292.
Ascletino (signore di Acerra o Acerenza), 160.
Ascoli (G. I.), 91, 93, 94, 96, 100, 103, 104, 160, 169.
Ashby (T.), 139, 150.
Assisi, 60.
Astegiano (L.), 24.
Asti, 11.
Atene, 272, 286, 291, 292.
Atenco, 251, 253, 254, 268.
Augusto (imperatore), 14, 147.
Aulona (o Valona), 181.
Aurisicchio (D.), 65.
Ausonio (D. M.), 145.
Auvray (L.), 39.
Aversa, 157, 215, 225-227, 238.
Averno, 146.
Azzariti (G. F.), 74.
Azzariti (R.), 74.
Azzariti (V.), 56, 59, 80.
Bachelier (editore), 323.
Bacone (F.), 123.
Badessa (masseria), 70, 75, 76, 80.
Baethgen, 9, 36.
Baggio (interpellanza), 88.
Bagnara, 115.
Bagnulo (F.), 75.
Bagordi (G.), 62.
Baia, 146.
Baiano (A.), 44.
Bailllet (A.), 210.
Bajèlardo, 162.
Balbo (I.), 135.
Baldovino (re), 179.
Barco (O.), 61, 80, 85.
Bari (Anonimo da), 158, 159, 162, 165, 167, 171, 234.
Bari, 10, 23, 32, 36, 37, 42-44, 46, 50, 53, 55, 63, 66, 69, 73, 75, 77-85, 147, 152, 159, 164-167, 173, 175, 176, 187-190, 193, 197-199, 206, 208, 218, 221, 229, 230, 233, 235, 240, 243, 254, 261, 299, 316.

Bar-le-Duc, 39.
Barletta, 19, 187, 189, 240.
Baroni (masseria), 69.
Baronio (C.), 39, 175, 204.
Barra (isola), 138.
Bartolomeo Napoletano, 25.
Baruch (R.), 98, 104.
Basavilla (Roberto di), 189, 192, 193.
Basilicata, 28, 56, 85.
Basilio (monaco), 31, 32.
Basilio (procuratore), 30.
Battaglini (G.), 323.
Battipaglia (A.), 62.
Battipaglia (F.), 62.
Battisti (C.), 264-266.
Bayle (abate), 112.
Baurguet, 268.
Bebena, 160.
Bechtel (F.), 257.
Befar, 39.
Beiheft, 138.
Beijer, 322, 323.
Bellohuogo (masseria), 62.
Beloch (K. J.), 139.
Belvedere (contrada), 75, 260, 261.
Benevento (annalista di), 167.
Benevento 150, 167, 183, 197, 198, 204, 232, 312, 313, 318.
Benzinger, 144.
Berard (J.), 288.
Berger (E.), 39.
Berito, 144.
Berlino, 16, 38, 138, 142, 149, 150, 152, 257, 267, 323.
Bernardi (A.), 75, 77.
Bernardi (B.), 75, 77.
Bernardi (F.), 75.
Bernardo (tesaurarius), 179.
Betlemme, 13.
Biancardi (carabiniere), 71.
Bianchini, 204, 205, 222.
Bianco (A.), 82.
Biasi (G.), 81, 82.
Bisanzio, 159, 194.
Bisceglie, 124, 125, 240.
Bisignano, 3-5, 7, 28.
Bismannum, 235.
Bitonto, 42.
Bixio (N.), 50.
Blasi (G.), 82.
Blasi (V.), 62.
Bleggi (editore), 322.
Bloch (H.), 4.
Blume (editore), 149.
Boccheciampe (P. brigante), 110.
Buemondo I, 169-171, 173-183, 238, 242, 243.
Buemondo II, 182, 183, 186, 204.
Böhmer (J. F.), 15, 36.
Boldrico (arcivescovo Dolense), 176.
Bologna, 12, 24, 39, 137, 266, 321.
Boncompagno da Firenze, 189.
Bonnard (F.), 3.
Bordeaux, 146, 321, 323.
Borel (libraio), 122.
Borrelli (C.), 24.
Bossi (L.), 66.
Bourget (P.), 111.
Bourguet (E.), 256, 267, 273, 295.
Bovino, 161.
Bovio (G. C.), 308.
Braico (C.), 126.
Brancasi (S.), 74.
Brandi (A.), 74.
Brandi (D.), 65, 66.
Brandi (G.), 74.
Brandi (V.), 65, 66.
Brandileone (F.), 205, 233.
Brentano (R.), 27.
Briante (A.), 79.
Brienne (Gualtiero da), 9.
Brigante (N.), 72.
Brignone (R.), 78.
Brignone (T.), 78.
Brioschi (F.), 322.
Britannia, 146.
Bruges, 141.
Bruno (P.), 80.
Brunt (P. A.), 139, 148, 149, 151.
Bruxelles, 36.
Buccerio, 22.
Buchanan Gray (G.), 94.

Bufalaria (masseria), 65.
Bulgaria, 10, 180.
Bulle (H.), 267.
Burrinto, 171.
Caforio (C.), 72, 73.
Caforio (P.), 72, 73.
Cagiati (M.), 232, 240, 242.
Cajetano (O.), 204.
Calabi-Limentani (I.), 315.
Calabrese (A.), 75.
Calabria, 3, 38, 39, 103, 138, 147, 152, 159, 161, 163, 168, 171, 173, 177, 186, 187, 189, 190, 196, 199, 225, 233, 264, 316.
Calavius, 318.
Calinto, 297.
Callitele, 295.
Calò (G.), 74.
Calventius, 318.
Calvius, 318.
Camardella (masseria), 69.
Camassa (P.), 91, 155.
Cambridge, 261, 323.
Camera (M.), 7, 36.
Campana Esposito (A.), 62.
Campania, 19, 24, 39, 158, 170, 176, 189.
Campaniano, 151.
Campanile (G.), 121.
Campi Salentina, 72.
Canali (masseria), 81.
Candeliero (o Cannaliro E.), 62.
Candeliero (o Cannaliro G.), 62.
Canne, 160, 169.
Canosa, 150, 182, 183, 312.
Cantera (F.), 104.
Cantù (M.), 86, 135.
Capasso (B.), 24, 30, 36.
Cappelli (R.), 243.
Caprino, 262.
Capua, 20, 38, 158, 161, 197, 203, 204, 206, 211, 212, 215, 219, 221, 222, 229, 244, 246.
Carabellese (F.), 9, 36.
Caracciolo (R.), 42.
Carasso (F.), 126.
Carbia, 265.
Carbina (Carovigno), 251-300, 307.
Carella (V.), 49, 50, 57, 63, 70, 75, 86.
Carella (V. N.), 73.
Caria, 265.
Carilian Gonery (editori), 323.
Carito (G.), 210, 211.
Carli Rubbi (G.), 202, 203.
Carlo I d'Angiò, 28, 32-34.
Carlo III di Borbone, 109, 154.
Carluccio (F.), 69.
Caronni (F.), 228.
Carosino, 270, 271, 298.
Carovigno, 50, 61, 62, 65, 70, 73, 80, 81, 251-300.
Carpazi, 265.
Carperi, 266.
Carpignano, 262.
Carpineto, 197.
Carpito, 262.
Carratelli (G. P.), 255.
Carretto (E.), 3.
Carriero (F.), 75.
Carriero (Franc.), 75.
Carriero (G.), 75, 77.
Carrozzo (G.), 82.
Carrozzo (N.), 82.
Cartesio, 123, 129, 130.
Cary (J. B.), 138.
Casal Monferrato, 24.
Casamassima (masseria), 70.
Casarano, 117, 316.
Casauria (Cronaca di), 184.
Cascione (A.), 72.
Caserta, 20.
Casignano (masseria), 80.
Casmiro (G. B.), 118.
Casole (abadia di San Nicola di), 30, 31.
Cassiopa, 141, 171, 172.
Cassuto (U.), 103.
Castagnola (F.), 50, 87.
Castellan (A. L.), 107, 108, 116.
Castellaneta, 77, 85.
Castelluzzo (masseria), 70.
Castel Minervino, 160, 162.

Castiglioni (V.), 99.
Castoria, 170.
Castro, 29, 118, 184.
Castrum Johannis (vedi Villa San Giovanni).
Castromediano (S.), 70, 96.
Catanzerò (M.), 75, 77-80.
Catania, 278, 321.
Catanzaro (O.), 69.
Catece, 68.
Cayley (A.), 323.
Cava, 23, 24, 26, 37, 159, 211.
Cavadiere (A.), 73.
Cavallino, 259.
Cavallo (A.), 75.
Cavallo (P.), 81.
Cavallo (R.), 74.
Cavour (Benso C., conte di), 74.
Cazzato (masseria), 61.
Ceccano (annali di), 179, 182, 197.
Cecere (V.), 63.
Cedreno (G.), 159.
Ceglie Messapica, 62, 73, 252, 253, 259, 276, 298.
Cefalonia, 171, 172.
Celino (P.), 74.
Cellino San Marco, 69, 70.
Cerra (Acerra o Acerenza), 202.
Cerrito (masseria), 69.
Cesarea, 200.
Cesare Briennio, 196.
Cesare Lotario (imperatore), 187.
Cesare (C. G.), 110, 138-140, 150, 151.
Cesari (C.), 51.
Chabod (F.), 129.
Chajes, 99.
Chalandon (F.), 163, 170, 183-185, 244, 245.
Chamont, 42.
Chaplais (P.), 29.
Chartres, 176, 180.
Chateaubriand (F. R. di), 122.
Chiarelli (G.), 46, 99, 183, 231.
Chiarito (A.), 224, 225.
Chiaromonte, 225.
Chiga (V.), 119.
Chimienti (G.), 125.
Chimienti (masseria), 69.
Chirico (F.), 63.
Chivasso, 211.
Church (generale), 121.
Chwolson (D.), 96, 99.
Ciaceri (A.), 263, 265, 279, 280, 288, 290, 299.
Ciavica (G.), 134.
Cicarco, 253, 254, 256, 258, 263, 268, 285.
Clericuzio (M.), 62.
Cicala, 185.
Ciccarese (D.), 82.
Cicerone, 138, 140, 145, 150.
Cinegiro, 192.
Cinnamo (G.), 190, 199, 201, 249.
Cirelli, 135.
Cisternino, 63, 266.
Cito, 119-121.
Civitate, 160, 161.
Clementi (D.), 4, 6.
Clericuzio (M.), 77.
Coco (P.), 225, 226.
Colacurti (masseria), 73.
Colafemmina (C.), 91, 99, 103.
Colella (G.), 262.
Colomano (re), 178.
Colucci (F. A.), 78.
Colucci (N.), 78.
Comico, 281.
Cominiano Sebasto, 198, 199.
Comnena Anna (vedi Anna Comnena).
Comneno Emanuele (vedi Emanuele Comneno).
Coniger (A.), 44.
Conio (Niceta Acomitano da), 196.
Conrado di Hildesheim, 7.
Consa, 22.
Consiglio (P.), 124, 125.
Contostefano (J.), 180, 181, 236.
Conversano, 124, 166, 169, 185, 222, 236, 240, 241.
Convertini (F.), 63.
Cook (A. B.), 255, 256.

Copenhagen, 138.
Copertino, 42.
Coppa (M.), 254, 259.
Corfù, 171, 179.
Corradino di Svevia, 29.
Corrado IV, 28, 29, 36.
Corrain (C.), 211.
Corvino (T.), 72.
Cosenza, 186, 187, 235.
Costa (o Di Costa A.), 62.
Costantino Essazono, 181.
Costantino VIII, 237.
Costantinopoli, 177, 178, 188, 189, 196, 197, 200, 233, 234.
Costanza d'Altavilla (imperatrice), 217, 247.
Costanza (figlia di Boemondo II), 186.
Costanza (moglie di Boemondo I), 179, 226, 238.
Cota (A.), 135.
Crapino, 262.
Crelle (A. L.), 323.
Cremona (L.), 322, 324.
Cremona, 24.
Creta, 256, 257, 307.
Crispiano, 270.
Crispo (C. F.), 280.
Crocco (C.), 64, 83.
Croce (B.), 53.
Crotone, 280.
Crudo (G.), 126.
Ctesia, 144.
Cuggio (masseria), 80.
Cuma, 145, 266, 277, 278, 280.
Cuoco (masseria), 61, 66, 70.
Cuomo (F.), 69.
Cuomo (fondo biblioteca), 24.
Cursi, 215.
Curtisio, 147.
Cuzio Lupo (questore), 147.
D'Adamo (F.), 76-78.
D'Addosio (G. B.), 24.
Daggento (L.), 83.
D'Agnano (S.), 57.
Dahlman (F. C.), 133.
Dalmazia, 165, 168, 170, 178, 180.
D'Amato (B.), 42, 45.
Dandolo (A.), 163, 169, 170, 178.
Daunia, 294.
Daux (G.), 295, 297.
Davidsohn (R.), 14.
D'Avino (V.), 8, 22, 37, 128.
D'Azeglio (M.), 135.
De Angelis (capitano), 78.
De Bartolomeis (V.), 169.
De Biasi (G.), 61, 85.
De Blasiis (G.), 158-160, 162, 163, 166, 167, 170, 173.
De Castro (F.), 69.
De Cesare (R.), 52.
De Donno (A.), 215.
De Giorgi (C.), 259, 283.
De Grassi (N.), 270, 271, 299, 313, 314, 317.
De La Coste-Messelière (P.), 267, 295.
De Laet (S.), 141.
De Lambertinis, 122.
Dell'Erba (L.), 219-223, 228, 242, 243, 245-247.
De Leo (A.), 4, 37, 91, 107, 111, 113, 114, 117, 118, 120, 121, 127-131, 133, 153, 155, 166, 200, 214-216, 225, 227, 235, 283, 311, 321, 322.
De Leo (F.), 113.
De Leo (O.), 129, 131, 133.
De Leonardis (G.), 75.
Delfi, 266-269, 273, 286, 294-296.
Del Giudice (M.), 5, 38.
Délisle (L.), 15.
Della Gatta (G.), 47.
Della Monaca (A.), 3, 5, 6, 18, 37, 179, 201, 202, 214, 310.
De Marco (C.), 113.
De Mitri (P.), 134.
De Muro (V.), 323.
De Nitto (V.), 69.
Dentice di Frasso (famiglia), 260.
De Renzi (S.), 244.
Derembourg (J.), 93, 94, 99.
De Robertis (F. M.), 152.
De Rossi (G.), 116.

Desa (G. B., tipografo), 42, 43.
De Simone (C.), 252, 260, 271, 283.
Devoto (G.), 274.
Di Meo (A.), 10, 37, 158, 163, 173, 174, 185, 188, 204-206, 208, 225-227, 236, 240, 244.
Dinsmoor (W. B.), 268.
Dioboli, 181, 182.
Diodati (G.), 135.
Diodoro Siculo, 251, 268, 270, 272, 273, 275, 277, 279, 280, 284-290.
Dione Cassio, 139.
Dione Clementi, 37.
Dionigi d'Alicarnasso, 277.
D'Ippolito (A.), 126.
Di Prezzo (V. R.), 85.
Doglioni (G. N.), 176, 198.
Domenico (arciprete greco di Brindisi), 10.
Donadeo (V. A.), 72.
Donimano (principe turco), 179.
Donovan (J. P.), 16.
Doria (F.), 126.
Dragonetti (masseria), 82.
Drengot (conti di Aversa), 215.
Drogone di Altavilla, 158, 160, 161, 206, 232, 233.
Duchesne (L. M. O.), 15.
Durazzo, 141, 142, 166, 167, 169, 170, 175, 176, 179-181, 202.
Ecateo, 274.
Eclano, 313.
Egeo (mare), 305, 307.
Egesia, 144.
Egira, 230.
Egitto, 93.
Egnazia, 142, 150, 303.
Ehermberg, 283.
Elia (F.), 78.
Elia (P.), 62.
Elia (V.), 78.
Eliano (C.), 291-293.
Elide, 256, 257.
Eliot (T. S.), 149.
Eliseo (padre della Concezione), 124.
Ellanico, 273.
Elze (R.), 13, 37.
Emanuele Comneno, 188, 189, 198.
Emma (sorella di Roberto il Guiscardo), 166, 175.
Enchelys, 190, 249.
Eneström (G.) 323.
Enghel (A.), 206-209, 213, 218, 222, 228, 231, 242.
Ennio (O.), 144.
Enrico da Taranto, 34.
Enrico (duca), 187.
Enrico III, 29, 160, 161, 170, 232.
Enrico VI, 6, 17, 37, 39, 247.
Enrico VII, 36.
Epifani (masseria), 69.
Epiro, 16, 176.
Eraclea, 257, 277, 287.
Erchie, 70, 81, 82.
Erdonia, 130.
Erodoto, 192, 251, 269, 270, 274, 280, 281, 293-285, 287, 288.
Errico (T.), 321.
Eschilo, 192.
Esichio, 257, 264, 265.
Esposito (A. C.), 73, 85.
Esposito (A. R.), 62, 73, 83.
Ester, 99.
Etruria, 118.
Eubel (C.), 28, 37.
Euclide, 327.
Eufrone, 192.
Eusebio (santo), 130.
Eutropio, 139.
Fabre, 15.
Faccio (G. C.), 15.
Faggi (A.), 130.
Falanto, 274, 294.
Falces (arcivescovo di Brindisi), 43, 44.
Falcone Beneventano, 185, 186, 188, 223, 224, 228, 230-232.
Fantino (A.), 73.
Faro, 187.
Fasano, 50, 62, 253.
Fazzi (A.), 82.
Federico (vescovo di Accona), 199.

Federico I, 189.
Federico II, 15, 17, 18, 22, 25, 36, 38-40, 217, 218, 225.
Federici (V.), 22.
Fellini, 226.
Ferdinando d'Aragona, 309.
Ferdinando (E.), 311.
Ferdinando I, 154.
Ferdinando II, 127.
Ferdinando IV, 110.
Ferrers, 323.
Festo, 258.
Fibreno, 135.
Ficker (J.), 36.
Fiebiger, 147.
Filangieri (R.), 39, 240, 242.
Filippo (arcivescovo Capuano), 203.
Filippo (re di Francia), 176.
Filippo II Augusto, 14, 36.
Filippo IV, 43, 44.
Filippo di Troia, 9.
Filostefano (o Polistefano), 144.
Fink (W.), 3.
Fiorinesehi I (G.), 70-72.
Firenze, 42, 51, 113, 121, 132, 189, 216, 264, 265.
Flacco (M.L.), 138.
Floro (L.), 139.
Foggia, 220, 228, 262.
Forensis Ruginosus (procuratore), 31, 33.
Foresio (G.), 206, 210-214, 243.
Forleo (G.), 57.
Formia, 140.
Formosi (F.), 47.
Fornaro (A.), 271, 298.
Forni (editore), 128.
Fraccaro (P.), 150, 151.
Francavilla Fontana, 44, 57, 59, 62, 69, 70, 271, 298.
Francavilla (L.), 56, 59.
Francesco II, 51, 52, 60, 68, 72, 74, 82, 84.
Francia, 11, 13, 111, 112, 129, 175, 176, 178, 179, 228, 322, 325.
Franchi (A.), 135.
Francoforte, 159, 175, 187, 203.
Frank (T.), 148.
Frey (J.B.), 93, 99, 103.
Friburgo, 39.
Fulcherio da Chartres, 176, 180.
Fulco da Basacers, 221.
Fusco (S.), 206, 212-214, 222, 224, 231.
Gabiani (N.), 11.
Gabotto (F.), 11.
Gaeta, 51, 206, 209, 212, 220, 221, 244, 245, 247.
Gaidone (G.), 46, 47.
Galatina, 46, 47, 99, 183, 291, 316.
Galiano (G.), 68.
Galilei (G.), 327.
Gallia, 150.
Gallipoli, 33, 162, 166, 173, 242.
Gallo (D.), 47.
Gamato I (G.), 66.
Gambacorta (A.), 42.
Garangi, 160.
Gardner (R.), 139, 150.
Gargano, 187, 305.
Garibaldi (G.), 51, 75.
Gaita (o Sighelgaita, moglie di Roberto), 168.
Garufi (C.A.), 5-7, 28, 32, 35, 37, 39.
Gattolla (E.), 21, 37.
Gauthier-Villars (editori), 322, 323.
Gay (J.), 233.
Gebeunder (editore), 323.
Gellio (A.), 144, 145.
Gennaro (G.), 82.
Genova, 179.
Germania, 16, 39, 129, 134.
Germanico, 142.
Gerolamo (santo), 93.
Gerona, 323.
Gerusalemme, 93, 99, 176, 177, 185, 199.
Gervasio (M.), 299.
Giacobbe, 102.
Giacomo di maestro Buccerio, 22.
Giacomo (arcivescovo di Capoce), 20.
Giacomo (presbitero di Brindisi), 10.
Giallo, 99.

Giannelli (C.), 233, 255-257, 269, 283, 292.
Giaquinto (S.), 23.
Giannotti (F.), 78.
Giannotti (S.), 78.
Giavarini (F.), 211.
Gillo, 287.
Ginosa, 85, 270, 271, 288, 291.
Giobbe, 99.
Gioberti (V.), 131, 132, 135.
Gioia del Colle, 60, 61, 84, 86, 87.
Giordano di Protontino (procuratore), 23, 31-33.
Giordano (O.), 157, 227, 235.
Giorgio Maniace, 159.
Giorgio II d'Inghilterra, 113.
Giovanni di Napoli (magister), 23.
Giovanni da San Liberatore, 10, 20-22.
Giovanni di Oddone, 30.
Giovanni de Traietto, 18-20.
Giovanni Angelo, 192.
Giovanni II (Comneno), 237.
Giovanni (evangelista), 98.
Giovanni (giureconsulto), 44.
Giovanni (suddiacono beneventano), 232.
Giovanni Ducas, 188, 189, 191, 192, 195, 196, 199.
Giovanni (arcivescovo di Salerno), 203.
Giovanni di Montecassino, 21.
Giovanni di Napoli (medico), 25.
Giovanni Paparone, 25.
Giove, 255, 256, 258, 261.
Giovinazzo, 159, 189, 240.
Gerardo (arcivescovo di Brindisi), 4, 7, 8-10, 22.
Girgensohn (D.), 23, 37.
Gisulfo di Salerno, 159.
Giudeolo (o Citiolo N.), 75.
Giustino (storico), 192.
Glaisher, 323.
Godino (vescovo di Oria), 226, 227.
Goffredo (normanno), 164-166.
Goffredo (conte di Conversano), 162, 164, 166, 169, 170, 173, 174, 180, 233-236.
Goffredo di Viterbo, 187.
Goffredo Malaterra, 160, 162, 165, 168, 170, 171, 173, 234.
Goldschmidt (E. D.), 99.
Gottifredo de Prefectis, 13.
Goubert (P.), 233.
Gouery, 323.
Gray, 98, 102.
Granafei (U.), 319.
Grande (P.), 57.
Grande (S.), 241.
Grandi (A.), 46, 47.
Grani (Santa Maria di, contrada), 226, 238.
Gravina, 122, 189.
Graz, 38.
Grecia, 119, 121, 140, 141, 144, 173, 258.
Greco (G.), 62, 84, 85.
Gregorio (vescovo di Oria), 226.
Gregorio PP. VII, 172.
Gregorio PP. IX, 23, 27, 39.
Gregorio PP. X, 34.
Gregorovius (F.), 121.
Greifswald, 323.
Gren (E.), 142.
Grigento, 160.
Grisone, 238.
Grispigni (F.), 323.
Grotta Romanelli, 301.
Grottaglie, 271 298.
Grumeri (J. A.), 323.
Guaccio, 301.
Gualmario IV, 158-161, 232.
Gualtiero di Brienne, 9.
Gualtiero (monaco e procuratore), 30-32.
Gualtiero di Civitate, 160, 234.
Guarini (O.), 63.
Guerino (abate di S. Lorenzo di Aversa), 225, 226.
Guerrieri (F. F.), 223.
Guerrieri (G.), 236, 239.
Guerrieri (V.), 5, 8, 22, 29, 37, 44, 117, 118, 121, 127-129, 131-133, 155.

Guglielmo II di Nevers, 177, 178.
Guglielmo I il Malo, 188, 190, 191, 193-201, 209, 216-218, 220, 244-246.
Guglielmo II il Buono 4, 31, 202, 204, 209, 217-220, 240, 246, 247.
Guglielmo III, 209, 217, 247.
Guglielmo di Grantmesnil, 234.
Guglielmo di Tiro, 177, 186, 199.
Guglielmo di Puglia, 157-161, 163, 165, 167-169, 171-173, 183, 206-208, 212, 214, 226, 232, 243, 244.
Guglielmo (marchese), 176.
Guglielmo (conte di Poitiers), 186.
Guglielmo (vescovo di Troia), 238.
Guillaume (P.), 32, 37.
Gulemberg (G.), 42.
Haidacher (A.), 11, 15.
Hanovia, 176, 185, 199.
Hauck (K.), 3.
Havercampi (S.), 209.
Hegel (G. G. F.), 130, 131.
Heidelberg, 34, 322.
Heilbronn, 152.
Herberto (vescovo di Tiberiade), 200.
Herveu (o Arbeu), 160.
Hildesheim, 7.
Hirschfeld (O.), 142.
Hoeck (J. M.), 32.
Huillard Bréholles (J. L. A.), 37.
Hülsen (Ch.), 138.
Iapigia, 168, 251, 258, 262, 281, 288.
Ierone, 278, 280.
Ilarione (padre), 124.
Illiria, 170, 180, 252, 261.
Impellizzeri (S.), 164, 170-172.
Incalzi (cantore della chiesa di Ostuni), 124.
Indie, 110.
Inghilterra, 129.
Inguanez (M.), 38.
Innocenzo PP. II, 187, 204, 221.
Innocenzo PP. III, 7-11, 13-15, 36, 39.
Innocenzo PP. IV, 23, 27, 28, 39.
Insbruck, 11, 36.
Infantino (G. C.), 47.
Ingeborg, 14.
Isacco Contostefano, 180, 181, 236.
Isaia, 93, 95, 99, 104.
Isogono Niceense, 144.
Itaca, 148.
Italia, 12, 39, 41-43, 49, 54, 107, 108, 111, 112, 120-122, 129, 131, 146, 151, 159, 160, 162, 163, 166, 170, 171, 175, 176, 179, 187, 192, 193, 202, 203, 206, 212, 219, 223, 231, 233, 234, 244, 252, 261, 265, 310.
Iunco (D.), 82.
Jamelli (G.), 20.
Janni (V.), 323.
Jamsilla (N. di), 29, 38.
Javarino (B.), 190.
Jeffery (L. H.), 269, 295, 299.
Jelea, 181.
Jones, 150.
Jurlaro (R.), 3, 4, 31, 42, 118, 128, 131, 138, 155, 174, 183, 210, 254, 319.
Kaibel, 154.
Kalefati (A.), 317.
Kamp (N.), 3, 23, 37.
Kant (E.), 122.
Kantorowicz (E.), 25.
Kind, 150.
Komnenos (T.), 11.
Krahe (H.), 252, 261, 264, 283.
Kroll (W.), 290.
Kubitschek (K.), 139.
Labieno, 151.
Lachmann, 149.
Laconia, 256, 257.
Laderchius (J.), 39.
Lamberto (arcidiacono), 187.
Landulfo di Oferio, 28.
Langobardia, 166, 170, 180, 182.
Laon, 13.
Larino, 318.
Larizza (carabiniere), 71.
La Sorsa (S.), 50.
Laterano, 118.
Laterza, 271.
Latiano, 62, 69, 70.
Lauria (A.), 42.
Lavello, 103, 118, 160.

Laveneziana (G.N.), 61-63, 65, 66, 68-70, 72, 81, 84-86.
Laveneziana (S.), 73.
Laveneziana (F.S.), 62.
Laviani (C.), 126.
Lazio, 211.
Lazzari (V.), 213.
Lea, 100, 103.
Leanza (G.), 214.
Lecce, 6, 37, 42-44, 46, 57, 63, 66, 73, 85, 115-117, 135, 160, 162, 165, 179, 202, 213, 239, 241, 259, 276, 311, 316, 317.
Lello (G.L.), 5, 38.
Lehmann-Hartleben (K.), 138.
Leibniz (G.G.), 123.
Lenormant (F.), 267, 289.
Lentulo (G.C.), 272, 286.
Lenzi (F.), 220.
Leone PP. IX, 161.
Leo de Archiepiscopo, 12.
Leo (G.), 78.
Leo (L.), 78.
Leone Marsicano (o Ostiense), 158, 160, 161, 165, 168, 170, 172, 175, 177, 183, 188.
Leone X, 118.
Leone Simeone, 26.
Leone (D.), 47.
Leontini, 278.
Leporano, 270, 274.
Lepore (E.), 275, 276.
Lesky (A.), 148.
Leucio (santo), 5, 12, 13, 17.
Lezzi (G.B.), 111, 117, 122, 131, 133, 216.
Liberati (G.), 137.
Licata, 259.
Licia, 265.
Licinia, 312.
Licinio, 312.
Lipsia, 39, 40, 137, 139, 267.
Lisco (V.), 126.
Livio (T.), 137, 139.
Lo Caso (A.), 61, 84.
Loenertz (R.J.), 32.
Lollio, 150.
Lombardia, 14, 15.
Lombardo (A.), 9.
Londra, 29, 94, 113, 322, 323.
Longmans (editore), 323.
Lo Porto (F.G.), 91, 258, 270, 274.
Lorenz (R.), 267, 289.
Lorenzo (S.), 227.
Loretello, 197.
Lorusso (A.C.), 60.
Lotaringo, 163.
Lotario, 187, 221, 244.
Lucania, 39, 103.
Lucano (M.A.), 139.
Lucarelli (A.), 50, 60, 61, 84, 85, 87.
Lucio PP. III, 5, 227.
Lucisani (F.), 82.
Lucrino (lago), 146.
Lund, 315.
Lunig (J. Ch.), 203, 204.
Lupinacci (capitano), 69.
Lupo Protospata, 160, 161, 163-169, 172-174.
Lusignano, 7.
Luzzi (A.), 69.
Mabillon, 112.
Madrid, 104.
Maggiulli (L.), 213, 214, 223.
Magli (G.), 223, 230, 243.
Maglie, 215.
Magno (G.), 253.
Malgero (normanno), 164.
Malta, 6.
Mamborica (generale), 164, 166.
Mamerco (L.E.), 272, 286.
Mancini (P.S.), 88.
Manduria, 82, 83, 164, 227, 259, 261, 279, 298.
Manfredi (O.), 124.
Manerio da Manoppello, 21
Manfredi (re), 28, 29, 32.
Mangione (S.), 82.
Manoppello, 21, 22.
Mansi (J.D.), 4, 48.
Mansone IV, 218.
Mantova, 202.

Marangio (C.), 130, 311, 317, 319, 320.
Marche, 193.
Marciano (G.), 310.
Marco Aurelio (imperatore), 142.
Marco (V. V. de), 72.
Margarita (L., vescovo di Oria), 57.
Margheriti (A.), 82.
Margheriti (C.), 82.
Margherito da Brindisi, 6.
Maria (de Archiepiscopo), 12.
Marino (diacono di Brindisi), 33.
Marino (presbitero di Brindisi), 33.
Marino (procuratore), 31.
Mar Morto, 103.
Marodoco (bizantino), 189.
Marotta (editore), 122, 123.
Marotta (L.), 122.
Marrazzo (F.), 78.
Marrazzo (G.), 78.
Marrazzo (P.), 78.
Marrazzo (V.), 78.
Marseglia (C.), 70.
Martina Franca, 57, 81.
Martinelli (D. R.), 86.
Martinori (E.), 219, 228.
Maruggio, 83.
Marulli (A.), 62, 79, 85.
Marulli (M.), 75.
Masaniello, 107.
Mascardi (tipografi), 43.
Mascava (masseria), 78, 79.
Masciullo (masseria), 69.
Masina (masseria), 69.
Massafra, 189.
Massari (G.), 50, 53, 54, 86, 87.
Matera, 159.
Mattei-Cerasoli (L.), 26.
Matteo (arcivescovo di Otranto), 29.
Matteo (abate di San Lorenzo di Aversa), 238.
Mauro (A.), 66.
Mauro (vescovo d'Amalfi), 182.
Mauro (G.), 72.
Mauro (S. de), 82.
Mavaro (A.), 311-313, 315, 317, 319, 320.
Mazzei (T.), 44.
Mazzeo (C.), 61, 84.
Mazzoleni (L.), 38.
Media (tribù), 139.
Mediterraneo (mare), 140, 307.
Médoc, 146.
Megilla, 103.
Mela (P.), 148.
Mele (V.), 75.
Melfi, 26, 83, 158-161, 163, 164, 169, 174, 184, 198, 232, 233.
Melitene, 178.
Melle (C.), 83.
Melloni (M.), 326.
Meloni (G.), 283.
Melotenia, 177.
Melpignano (A.), 68.
Mendola, 174.
Menone (arconte), 272, 286.
Merida, 104.
Mesagne, 26, 57, 62, 63, 66, 69, 70, 134, 164, 263, 276, 309, 311, 313, 317, 319, 320.
Mescinio, 145.
Messapia, 254, 259, 262, 270.
Messina, 15, 203-206, 208, 209, 211, 217, 218, 220, 231, 245-247, 280.
Metaponto, 274.
Metastasio (P.), 115.
Micelli (T. G.), 62, 82-84.
Michele Augusto, 168, 169.
Michele Paleologo, 188, 189, 196.
Michele VII (imperatore), 237.
Micheli (P.), 43, 44, 45, 47, 48.
Micito, 278-280, 284, 286.
Miglietta (C.), 72.
Miglietta (M.), 72.
Migne (J. P.), 13, 14, 38.
Milano, 38, 39, 51, 52, 113, 144, 148, 152, 167, 216, 230, 252, 283, 313, 322.
Mileto, 206, 208, 215, 220.
Millas (J. M.), 104.
Minuziano (A.), 42.
Miriarca (generale bizantino), 164.
Miseno, 147.

Misia, 194.
Misiano, 298.
Misicuri (conrada), 271.
Missere (P.), 82.
Missere (S.), 82.
Missucius, Missicius, Misucius, 315, 316.
Mittag-Leffler (G.), 322.
Mytilene, 145.
Modena, 112, 322.
Moebius (A. F.), 324.
Mola (E.), 154.
Molfese (F.), 50, 51, 88.
Molfetta, 240, 274.
Molignani (G.), 55.
Mommsen (Th.), 133, 134, 137, 138, 152, 154, 313, 317, 319, 320.
Monacella (masseria), 65.
Monaci (masseria), 84, 85.
Monaco, 3, 25, 37, 266.
Monaco (F.), 62, 73, 86.
Montfaucon (B. de), 112.
Monnier (M.), 51.
Monopoli, 16, 159, 160, 178, 187, 189, 190, 234.
Monreale, 4, 5, 7, 31, 32, 35, 37, 38.
Montanaro (A.), 62.
Montanaro (F.), 62.
Montanaro (S.), 62.
Montecassino, 21, 22, 173.
Montecassino (Amato di), 157-163, 165, 167, 169.
Montecassino (Anonimo da), 161.
Montecassino (codice di), 245.
Montefusco, 185.
Monteiasi, 270.
Monte Ilario, 161.
Montemesola, 271.
Montemiletto (palazzo di), 126.
Montepeloso, 160, 186, 234.
Monte Regale, 30, 31.
Monte Sannace, 299.
Monte Sant'Angelo, 240.
Montevergine, 28.
Monte Vicoli, 252.
Monti (G. M.), 3, 37, 166.
Monticchio, 83.
Mor (C. G.), 205.
Morea, 175.
Moreno (masseria), 61, 319.
Moretti (L.), 274-276.
Moricino (G. M.), 44.
Morozzo della Rocca (R.), 9.
Moschettini (C.), 259.
Mosè, 93.
Mottola, 84, 271.
Münster, 3.
Murano, 116.
Muratori (A. L.), 36, 39, 112, 163, 167, 203.
Murri (A.), 69.
Murri (D.), 69.
Murri (T.), 70.
Musaius, 315, 316.
Musca (D. A.), 147, 316, 318.
Mustilli (D.), 254, 276.
Napoleone III, 133.
Napoli, 23-26, 28, 36, 37, 39, 41, 42, 44, 51, 53, 54, 91, 115, 116, 122-124, 126, 127, 133, 154, 158, 189, 198, 204-206, 208, 209, 211, 212, 215, 221, 224, 229, 255, 257, 258, 261, 270, 274, 313, 321-323, 328-330.
Nardelli (C.), 66.
Nardò, 16, 162, 163, 234, 236, 239, 241.
Nasso, 278.
Navers (o Ninive), 178.
Nemesis, 314.
Nenci (G.), 259.
Nervegna (G.), 213, 214.
Nevers (Guglielmo II di), 177.
Newton (I.), 123, 130.
New York, 148, 255, 294.
Niceforo Botonide, 169.
Niceforo Bryennio, 190.
Niceforo Caranteno, 166.
Niceforo Essazeno, 181.
Niceta Acomitano, 196.
Nicola (santo), 209.
Nicola (protontino), 32.

Nicola Jamsilla, 38.
Nicoli (F.), 81.
Nicolò PP. II, 163.
Niese (N.), 6, 9, 25, 30, 31, 38.
Ninive, 178.
Nisco (N.), 126.
Nisi (O.), 126.
Nissen (H.), 138, 149, 150.
Nitti (F. S.), 119.
Noci, 84.
Nola, 26.
Norden (W.), 16.
Normandia, 215.
North (C. B.), 150, 159-166, 171, 172.
Norvick (I. I.), 230, 231.
Novara, 327.
Novoli, 296.
Oberhummer, 142.
Octavius, 316.
Oddone (marchese), 175, 235.
Oddone, 30.
Oferio (Landulfo di), 28.
Ofilia, 313.
Ognissanti (contrada), 260.
Ohly (F.), 3.
Olilia, 313.
Omignano, 183.
Omont (H.), 32.
Onata, 295, 297.
Onesicrito, 144.
Onorio PP. II, 183, 184.
Onorio PP. III, 10, 11, 13, 15-19, 21, 22, 24, 25, 38.
Opi (re dei Messapi), 294.
Orazio (Q. F.), 139, 150.
Orfani (masseria), 69.
Oria, 3,5-8, 28, 35, 57, 81, 82, 159, 161, 162, 164, 166, 169, 170, 173, 174, 183-185, 225, 227, 234, 242, 259, 276, 283, 284, 288, 291, 298.
Oria (Pasquale d'), 81.
Orderico Vitale, 177, 234.
Orlandi (C.), 121.
Orsini (G. A.), 110.
Orto (contrada), 260.
Ostiense (Leone), 158, 160, 161, 165, 168, 170, 172, 175, 177, 183.
Ostuni, 62, 65, 68, 124, 160, 189, 238, 239, 241.
Otranto, 9, 10, 20, 29, 31, 32, 139, 159, 162, 164-176, 180, 183, 184, 199, 200, 227, 234, 262.
Ottaviano Augusto, 139.
Ottone di Frisinga, 187, 189.
Ottone IV, 9, 14, 36, 40.
Oxford, 138, 139, 147.
Pacchiano (masseria), 317.
Pacelli (G.), 226, 227.
Paciaudi (P. M.), 112.
Paderborn, 40.
Padova, 209, 321.
Padula, 326.
Padulo, 185.
Pagano (M.), 226, 227.
Pagliara (C.), 259, 291, 316.
Pagliaro (A.), 257, 258.
Pais (E.), 266, 277-280, 284, 286, 288-291, 293.
Paladino (G.), 74, 115, 116.
Paladino (V.), 74.
Paleologo Michele, 188, 196, 198.
Palermo, 5, 6, 20, 37, 38, 96, 167, 188, 199, 202-206, 208, 209, 211, 217-221, 228, 230, 231, 235, 245-247.
Palestina, 103.
Palma (C.), 82.
Palma (F.), 126.
Palma (O.), 78.
Palma (P.), 78.
Palmisano (F.), 62, 126.
Palo del Colle, 73.
Palumbo (P.), 110, 114-117, 120, 126, 135.
Palumbo (P. F.), 29, 34.
Panareo (S.), 109.
Panico Sarcinella (palazzo), 68.
Paolo (diacono), 153.
Paone (M.), 42, 44, 47.
Papaleo (P.), 72, 73.
Papa (F.), 81.

Papa (V.), 82.
Papadia (B.), 108, 114.
Paparone (vedi Pietro e Giovanni).
Pappacoda (L.), 43.
Parigi, 13, 14, 37, 39, 140, 145, 170, 206, 253, 256, 267, 280, 288, 295, 322, 323, 326.
Partangeli (O.), 252, 258-262, 264, 283, 294.
Parma, 112.
Paro (G.), 62.
Pasquale PP. II, 227, 233, 234.
Passeri (golfo di), 171.
Passerini (A.), 316.
Pastore (D.), 66.
Pastore Doria (M.), 37, 239.
Patisso (C.), 61.
Patisso (E.), 73, 74.
Patisso (V.), 61, 85.
Paul, 258.
Pauly (A.), 137.
Pausania, 256, 266-268, 294-297.
Pavia, 151.
Pecchia (C.), 204, 205.
Pecoraro (S.), 75.
Pecoraro (M. V.), 72.
Pedio (T.), 56.
Pedono Lauriel (editore), 135.
Pellegrino (vescovo di Castro), 29.
Pellerano (editore), 323.
Pennetta (A.), 72, 73.
Pennetta (E.), 233.
Pepe (L.), 238, 239.
Peregrino, 4, 10-12, 14-19, 22, 26, 28, 30, 34, 35.
Pereno (generale bizantino), 166, 167.
Peretto (G. A.), 44.
Perez (C.), 68.
Perez (I.), 68.
Perez (P.), 61, 66-68.
Perez Chajes (H.), 96, 100, 103.
Periele, 292.
Perozzi (S.), 144.
Perrone di Venafro (vescovo di Nola), 25, 26.
Perugia, 121.
Pescasseroli, 53.
Petit (P.), 14.
Petraglione (G.), 42.
Petrone, 166, 167.
Petrucci (A.), 240.
Philip (H.), 290.
Pianella (bosco di), 81, 83, 84.
Pica (legge), 87.
Pica (V.), 75.
Picard (C.), 138.
Pier delle Vigne, 20.
Pietro (signore di Trani), 160.
Pietro (diacono), 172, 173, 187.
Pietro di Bisignano, 3-6, 8, 17, 21, 24, 26-28.
Pietro Paparone, 4, 22-28, 33.
Pietro de Archiepiscopo (giudice), 12.
Pietro (re d'Ungheria), 178.
Pietro da San Blasio, 28.
Pietro de Castillo (canonico), 44.
Pignatelli (B.), 25.
Pignatelli (C.), 57.
Pigonati (A.), 91, 110, 214.
Piluri (carabiniere), 71.
Pinerolo, 11.
Pironti (M.), 126.
Pirro, 283.
Pisa, 259.
Pisanelli (on.), 58.
Pisani (V.), 179, 252, 261.
Pisticci, 183.
Pistoia, 15, 25, 70.
Pitagora, 283.
Piver (K.), 11.
Planeta (D.), 125, 128.
Platina (B.), 174, 176, 199.
Plinio, 138, 146, 147, 276.
Poerio (G.), 126.
Poisson (S. D.), 324.
Polibio, 139, 152.
Policne, 281.
Polignano, 234.
Polignano (C.), 62.

Polito (T.), 82.
Polli (G.), 75, 77.
Pollidoro, 236.
Pollidoro (P.), 163, 236.
Pompei, 238, 239.
Pompeo (G.), 110, 139.
Pomponio, 148.
Pontia, 313.
Porcelli (G.), 68.
Porto Perone, 274-275.
Postumia, 315-317.
Potenza, 56, 57.
Potthast (A.), 8, 9, 13, 14, 38.
Pozzo di Vito, 150.
Praga, 139.
Pratesi (A.), 38.
Pratilli (F.M.), 310, 313.
Preso, 281.
Prete (A. del), 70, 74.
Prete (G. del), 74.
Prete (I. del), 65.
Prete (L. del), 74.
Prete (V.M.), 79.
Pressutti (P.), 10, 11, 13, 16, 18, 19, 22, 25, 26, 38.
Prezzo (V.R. di), 62, 63.
Princeton, 27.
Primus, 318.
Procopio, 139, 140, 152.
Profilo (A.), 309, 311, 312, 314, 315, 318, 319.
Promis (V.), 206-209, 213, 222, 228.
Prospero (S.), 122.
Prota (C.), 243.
Pucicchio (vedi Rossi V.), 79.
Puglia (Guglielmo di), 157-159, 161, 163, 165, 167-172.
Puglia, 3, 9, 14, 18, 28, 32, 36, 38-39, 41-43, 50, 53, 121, 138, 147, 150, 152, 153, 158-165, 167, 169-71, 173, 175, 176, 178-180, 184-190, 196-201, 204, 206-208, 213, 219, 220, 224, 229-232, 235, 240-243, 245, 246, 264, 270, 274, 299, 301, 316, 320.
Pulo di Molfetta, 274.
Pulsano, 270, 274.
Punta di Penna Grossa, 309.
Punta delle Terrare, 303.
Putignani (P.), 44.
Puzzelli (rada), 310.
Quartulli (A.R.), 62.
Radulfo di Diceto, 188.
Raimfrido (o Ramfredo, signore di Minervino), 160.
Raimondo di Poitiers, 186.
Raimondo (conte di Sant'Egidio), 176.
Raimondo (prelato), 175.
Rainoue, 187.
Rainulfo (duca di Alife), 187, 215.
Rainulfo (conte), 157, 158, 161.
Ramage (C.T.), 119-121.
Ramfredo (vedi Raimfrido).
Ramondino (F.), 135.
Ranieri (vescovo di Sebasta), 200.
Ranno (M.), 15.
Ravenna, 211.
Ravenna (Anonimo da), 264.
Raynaldo (O.), 39.
Reale (canale), 302.
Regenbogen Paulys (O.), 295.
Reggio, 166, 235, 266, 269, 272, 277-281, 284, 289-294.
Renzo (P.), 47.
Renardo (vescovo di Taranto), 182.
Resta (G.D.), 126.
Resta (famiglia), 69.
Restinco (masseria), 69.
Restitutus, 312.
Retuel, 94.
Rhodes (D.E.), 42.
Ribai, 93, 94, 96.
Ribezzo (F.), 149, 155, 252, 253, 259-263, 269, 276, 283, 285, 299, 316, 319.
Riccardo Cuor di leone, 6, 36.
Riccardo di San Germano, 22, 39.
Riccardo di Traietto, 20.
Riccardo (conte di Acerra), 202.
Riccardo di Oria, 236.
Riccardo (conte di Sarno), 208.

Riccardo di Chiaramonte, 225.
Riccardo (conte de Traietto), 197.
Riccardo di Aquila, 183.
Richerio (vescovo di Melfi), 19.
Ricil, 315, 316.
Ridolfi (R.), 42.
Riese (G.), 152.
Rieti, 24.
Rinaldo (duca di Spoleto), 19.
Rini (V.), 69.
Rionero in Vulture, 84.
Ripalta, 33, 34.
Roberto il Guiscardo, 162-173, 175, 176, 177, 207, 212, 214, 218, 233, 234, 244.
Roberto di Oria, 236.
Roberto de Monte, 198.
Roberto (principe di Capua), 196-198.
Roberto (conte di Loretello), 234.
Roberto di Basavilia (conte di Loretello), 189, 192, 193, 195, 197-199.
Roberto (conte di Montescaglioso), 234.
Roberto II di Normandia, 176.
Roberto Monaco, 175.
Roberto di Ansa, 174.
Roberto di Fiandra, 175-177.
Roccanuzzo (masseria), 69.
Rodenberg (C.), 38.
Rodemberg (J.), 323.
Rodolfo (cardinale di Albano), 32.
Rodolfo Manistano (patriarca di Antiochia), 186.
Rodolfo (signore di Sant'Arcangelo), 160.
Roffredo (arcivescovo di Benevento), 204.
Rohlfs (G.), 266.
Rollo (G.), 82.
Roma, 5, 13, 18, 28, 29, 38, 39, 43, 51, 56, 57, 70, 84, 91, 98, 99, 113, 139, 145, 148, 160, 161, 170, 175, 176, 183, 187, 214, 219, 272, 280, 313, 316, 321, 322.
Romania, 171, 202.
Romano (G.), 60.
Romano (P. D.), 60, 61.
Romano (sergente, brigante), 50, 60, 62, 63, 72, 81-84, 86, 87.
Romualdo Tranese, 238.
Romualdo (arcivescovo di Salerno), 204.
Romualdo (salernitano), 160-162, 166-168, 172-175, 177-179, 183, 184, 188, 189, 198, 199.
Rondinella (G.), 135.
Rosano (P.), 57, 59.
Rosmini (A.), 123, 131.
Ross, 150.
Rossi (G.), 75-77.
Rossi (V.), 79, 80.
Rota (E.), 152.
Roth, 104.
Rougé (J.), 140, 141, 149.
Rouen, 215.
Rovigo, 211.
Rubini (P.), 303, 307, 308.
Rubini (R.), 321, 323-325.
Rubino (G.), 303, 308.
Rudia, 259, 276.
Rudorff, 149.
Ruffo (G. M.), 115.
Ruggero (figlio di Guglielmo I)) 216, 218.
Ruggero II, 184, 185-189, 198, 203-206, 208, 210, 211, 214-224, 228, 229, 231, 232, 236, 237, 241, 243-246.
Ruggero (arcivescovo di Benevento), 203.
Ruggero Borsa, 173, 174, 176, 178, 183, 207, 212, 216, 218, 219, 226, 232, 242, 243.
Ruggero (figlio di Ruggero II), 224, 229, 231, 246.
Ruggero (conte di Oria), 185.
Ruggero di Sicilia, 173-175, 183, 184, 208.
Ruggiero (A.), 73, 75.
Ruggiero (D.), 68.
Ruggiero (V.), 79, 80.
Ruggini (L.), 152.

Runciman (S.), 175, 178, 179, 187.
Russo (N. F.), 46, 135.
Rutigliano, 240.
Sabellico (M. A.), 175, 178, 179.
Salfi, 50.
Saitta (G.), 132.
Salento, 42, 46, 50, 108, 113, 114, 134, 137, 153, 233, 241, 266, 316, 319.
Salerno, 22, 36, 158, 159, 167, 170, 172, 173, 183, 184, 186, 188, 198, 204-209, 211-215, 217, 218, 220, 221, 232, 233, 235, 242-245, 247.
Salice, 57.
Salinas (A.), 6.
Salomone (O.), 42.
Salona, 147.
Salonicco, 202.
Salpi, 240.
Saluzzo (cavalleggeri di), 86.
Salve, 282.
Samaro (arcivescovo di Trani), 6.
Sambon (A.), 205, 220-223, 228, 231, 242, 243, 247.
Sambon (G.), 209, 210, 217, 219, 233, 243.
San Basilio (contrada), 62.
San Blasio (Pietro da), 28.
San Cataldo (anello di), 301.
Sandonaci, 62.
San Giacomo (masseria), 70.
Sangiacomo (D.), 135.
San Giorgio (D. Spinelli, principe di), 208.
San Giorgio Ionico, 270.
San Marzano di San Giuseppe, 61, 271.
San Nicola di Casole (Abazia di), 32.
San Nicola (masseria), 69.
San Pancrazio Salentino, 17, 57, 127.
San Pietro in Bevagna, 82, 225-227.
San Pietro Vernotico, 70.
San Severo, 42.
Santa Maria de Ferulellis, 26.
Sant'Andrea dell'Isola, 16, 26, 182, 310.
Sant'Arcangelo, 160, 183.
Santa Sabina, 303.
Santa Teresa (masseria), 68, 70-72.
Santoli (Q.), 25.
Santoria (masseria), 81.
Santorino, 307.
Santoro (C.), 251, 258, 271, 291, 292, 319.
Santoro (S.), 74.
San Vito dei Normanni, 56, 57, 62, 65, 66, 73, 75-80, 84.
San Vito del Pizzo (Abadia), 32.
Saponaro (C.), 65.
Saponaro (L.), 74.
Saracinopoli, 308.
Sardegna, 265.
Sardella (masseria), 69.
Sarno, 208.
Sassonia (Annalista Sassone), 187.
Saturo, 274.
Sava, 298.
Scalingi (F.), 62.
Scannafora (famiglia), 118.
Scaramancas (condottiero bizantino), 192.
Scarfì (B. M.), 299.
Scazzeri (M.), 69.
Scazzi (R.), 82.
Schaller (A. M.), 19, 20, 39.
Schiavio (G.), 47.
Sciarra (B.), 91, 149, 216, 316, 318.
Scilitze (G. Curopalata), 166.
Sciolta (masseria), 70.
Scira, 169.
Scoglio del Tonno, 274, 301.
Scolmafora (B.), 118.
Scolmafora (F.), 117, 120-125, 127, 133.
Scolmafora (S.), 121.
Scorrano, 124.
Scrimieri (G.), 41, 42, 44, 46, 47.
Sebasta, 200.
Sebaste (F.), 296.
Sebasto (condottiero bizantino), 198.
Semeraro (I.), 84.

Sens, 13, 14.
Sergio (duca di Napoli), 158, 205.
Sergio Orata, 146.
Serranova, 65, 75.
Serrure (R.), 228, 231.
Serse, 146.
Settembrini (L.), 126.
Sibilla (regina), 6.
Sicilia, 3, 15, 36, 37, 158, 160, 163, 164, 171, 174, 179, 183-189, 196, 197, 199, 200, 202, 204-206, 209, 216, 220, 222, 224, 230, 231, 239, 240, 244-246, 288, 309.
Sicione, 267.
Sicle (vedi Fazzi A.), 82.
Siconolfo (principe di Salerno), 233.
Sidone, 200.
Sidonio Apollinare, 152.
Sigeberto Gemblacense, 198.
Sighelgaita, 163, 166, 173.
Sighelgaita (contessa di Conversano), 166, 180, 236.
Sigonio (C.), 159, 175, 187, 198, 201.
Silla, 139.
Sillitto, 238.
Simone (abate), 208.
Simone (geometra), 282.
Simonetti (L.), 216.
Sinni, 279.
Sipari (F. S.), 53.
Siponto, 187, 240.
Siracusa, 235, 278, 284.
Siribanda (masseria), 69.
Siri, 288, 290, 291.
Siria, 182.
Siritide, 283.
Sirtori (on.), 50.
Soffredi (A.), 149, 313, 316, 317, 319.
Sole (masseria), 82.
Soli, 254.
Sonzogno (editore), 135.
Sorrento, 12, 145, 212.
Sozomene da Pistoia, 197.
Sozy Carafa (A.), 116.
Spada (masseria), 62, 69.
Spadolino (G.), 73.
Spagna, 44, 104, 148, 150.
Sparta, 257, 275.
Spaventa (S.), 126.
Specchia (contrada), 65, 69.
Specchia Tarantina, 62.
Specchiolla (contrada), 65.
Spennati (S.), 124, 125.
Spennati (V.), 125.
Sphar (R.), 243.
Spinelli (D. principe di San Giorgio), 222.
Spinazzola, 168.
Spoleto, 12, 19, 233.
Stamm (J. J.), 94, 102.
Statie, 270.
Stano-Stampacchia (A.), 107, 111, 117, 119, 120, 138, 155.
Stefano di Blois, 177.
Stefano (conte di Clare), 176.
Stefano di Carnuti, 175.
Stefano PP. IX, 163.
Stefano (cardinale di S. Adriano), 13.
Stefano (cardinale dei XII Apostoli), 13.
Stefano (sacerdote), 12¢.
Stefano (santo), 211, 221.
Sthamer (E.), 28, 39.
Stoccarda, 290.
Stockholm, 322, 323.
St. Petersburg, 96.
Strabone, 148, 150, 152, 254, 274, 276.
Stuttgart, 14.
Sumeraro (o Semeraro) A.), 78.
Sumeraro (o Semeraro C.), 78.
Supino (Adenulfo da), 29.
Susini (G.), 137, 316.
Svetonio, 140.
Sycheren, 191.
Sylvester (G. G.), 324.
Syme (R.), 147.
Synerusa (L.), 312.
Tacito, 139, 142, 147, 150.
Taluri (L.), 47.
Tagliente (A. M.), 62.

Taglienti (V. M.), 78.
Taglienti (G.), 78.
Tancredi (conte di Lecce), 6, 202, 209, 217, 218, 229, 247.
Tancredi di Altavilla, 158, 162.
Tancredi di Conversano, 179, 180, 184-186, 236, 238.
Tancredi (vescovo di Otranto), 20.
Tantalo, 191.
Tarantini (G.), 115, 117-119, 134, 154, 155, 213-215.
Taranto, 34, 37, 42, 44, 63, 79, 99, 110, 118, 145, 159, 162-168, 173, 174, 177, 182-184, 189, 225, 229, 233, 235, 236, 251, 253-255, 257, 258, 261, 265, 266, 268, 270.
Taras, 294.
Tarentini (L.), 227.
Tasso (T.), 46.
Temistocle, 292.
Tenconi (L. G.), 109.
Teodoro Komneno (vedi Komneno T.).
Teodoro (santo), 208, 210, 211.
Teofilato (C.), 220, 228, 229.
Terlizzi, 240.
Termoli, 124.
Terra di Bari, 42, 242.
Terra di Lavoro, 32, 185.
Terra d'Otranto, 23, 29, 30, 35, 85, 96, 118, 213, 227, 231.
Terribile (P.), 69.
Terquem, 323.
Tessalonica, 142.
Tevere, 146.
Thaeopompus, 314.
Theiner (A.), 8, 13, 16, 39.
Thomsen (R.), 138.
Thomson (W.), 323.
Thylander (H.), 315.
Tiberiade, 200.
Tillmann (He.), 14, 15, 39.
Tiraboschi (G.), 112.
Tirannus (C. C.), 318.
Tiro, 199.
Tirone, 145.
Tivoli, 280.
Toeche (T.), 4, 39.
Tommasino de Archiepiscopo, 12.
Tommaso Antiocheno, 190, 249.
Tommaso (notaio), 23.
Tommaso (santo), 47.
Tommaso di Oria, 29.
Tonini (F. P.), 213.
Torino, 15, 91, 206, 252, 288, 330.
Tor Pisana (contrada), 91.
Torre Castelluccia, 270, 274, 303.
Torre Guaceto, 262.
Torre Santa Susanna, 57, 62.
Torre Testa, 303, 304.
Torricella, 271.
Torricella (masseria), 69.
Tortolini (B.), 322.
Tosti (L.), 135.
Touba, 103.
Traiana (via), 139.
Traina (M.), 208.
Traietto, 18, 20, 197.
Tramater (editore), 323.
Trani, 9, 10, 39, 43, 44, 46, 103, 159, 160, 166, 167, 189, 223, 235.
Travaglini (E.), 157, 247.
Trevellini (L.), 323.
Treves (E.), 323.
Trieste, 313.
Trinchera (T.), 62.
Trisolini (G.), 74.
Tristano (signore di Montepeloso), 160.
Trizza (V.), 73.
Troia, 9, 10, 184, 187, 188, 198, 238, 273, 274.
Troyli (P.), 189.
Trudi (N.), 323.
Tucidite, 292.
Tuetey (A.), 15.
Tulliola, 138.
Turi, 283, 295.
Tursi, 183, 225.
Tuturano, 236.

Tyranna (M.), 318.
Uberto (magister), 12.
Ugento, 259, 276.
Ughelli (F.), 3, 10, 11, 29, 39, 118, 187, 197, 225, 240.
Ugo o Ugone Magno, 175, 176.
Ugo o Ugone Tutebovi, 160, 234.
Ugone (arcivescovo di Capua), 204.
Ugone Falcando, 189, 199-201.
Ugone Monocolo di Chiaromonte, 234.
Ulpiano, 141, 142.
Umberto (normanno), 167.
Umfredo (Altavilla), 158, 161, 162, 163.
Ungheria, 178.
Uppsala, 142.
Urbano PP. II, 173, 176, 235.
Vacca (F.), 59, 75, 78.
Vacca (G.), 78.
Vacca (N.), 42, 108, 114, 155, 223, 282.
Valente (G.), 61, 69, 73, 84.
Valenzano, 299.
Valeri (L.), 43, 44, 46.
Valesio, 191, 259, 276.
Valio (C.), 47.
Vallata (bosco di), 86.
Vallet (G.), 280, 290.
Valona, 169, 175, 178, 181.
Vanspandoch (editore), 122, 123, 135.
Varese, 313.
Varrone, 146, 148, 152.
Vaste, 259, 276.
Vaticano, 36, 38, 39, 93, 245, 319.
Vecchio (B. del), 82.
Velse (O.), 16.
Venafro Perrone, 25, 26.
Venafro (vescovo di), 26.
Vendola (D.), 8, 9, 11, 13, 16, 19, 22, 23, 28, 39.
Venezia, 37, 41, 159, 163, 164, 166, 174, 175, 177, 178, 190, 196, 204, 213, 310, 318.
Venosa, 19, 93, 99, 103, 160, 172, 318.
Ventrella (A.), 62, 85.
Ventura (G.), 135.
Veneto, 276, 282, 283.
Vespasiano, 149.
Vesuvio, 188.
Vicentino (masseria), 271, 298.
Vico (G.), 130, 132.
Vigoroux (F.G.), 94.
Villa Castelli, 271.
Villanova, 310.
Villa San Giovanni, 235.
Vincenti (O.F.), 62.
Virgilio, 47.
Vita (D.), 78.
Vita (V.L.), 78.
Viterbo (M.), 55.
Vittore PP. II, 163.
Vittorio Emmanuele (re), 60, 72, 74.
Vlasto (M.P.), 294, 297.
Volpe (G.), 62.
Volturno, 21, 22.
Watmough (J.), 261, 262, 264, 265.
Werner (J.), 10, 40.
White (W.D.), 148.
Wiesbaden, 252, 261.
Winkelmann (E.), 9, 15, 18, 19, 20, 36, 40.
Wissowa (G.), 137, 290.
Wolff (C.), 123.
Wulfleumier (P.), 253, 262, 264, 266, 267, 268.
Yafeh Mazal, 100, 103.
Yochebed, 93, 96.
Yonah, 98.
Zampini (P.), 211.
Zanele, 280.
Zanetti, 322.
Zimmermann (H.), 13, 15, 16, 40.
Zongoli (L.), 307.
Zullo (A.), 69.
Zipporà, 93, 96.
Zorell (F.), 98.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Natività, da edizione del Micheli del 1685 . . . . . pag. 45

Nota di ricatto indirizzata a don Pasquale Perez di Brindisi . » 67

Particolare della masseria Santa Teresa . . . . . » 71

Epigrafe ebraica da Brindisi . . . . . » 92

Epigrafe ebraica da Brindisi . . . . . » 95

Epigrafe ebraica da Brindisi . . . . . » 97

Epigrafe ebraica da Brindisi . . . . . » 101

Epigrafe ebraica da Brindisi . . . . . » 105

Disegno di un particolare dell'epigrafe precedente . . . . » 105

Ducato di Ruggero II . . . . . » 237

Solido di Costantino VIII . . . . . » 237

Solido di Michele VII . . . . . » 237

Solido di Giovanni II Comneno . . . . . » 237

Lo scontro di Tommaso ed Eschelis presso le mura di Brindisi nel racconto di CINNAMO da Corpus Byzantinae Historiae . » 249

Abbreviature agli autori bizantini pubblicati nell'edizione veneta del Corpus Byzantinae Historiae . . . . . » 250

Cronologia delle signorie in Brindisi in età normanna . . infra pp. 208-9

Bassorilievo trovato a Salve (Vereto) nel 1924 . . . . . » 282

Epigrafe dedicatoria del secondo ex voto *tarantino a Delfi* . . » 296

Disegno dell'epigrafe precedente . . . . . » 296

INDICE GENERALE

N. KAMP, Gli arcivescovi di Brindisi nel periodo svevo . . pag. 3

G. SCRIMIERI, Le edizioni salentine del 1600 e la cultura locale del tempo . . . . . » 41

V. CARELLA, Il brigantaggio politico nel brindisino dopo l'Unità » 49

C. COLAFEMMINA, Iscrizioni ebraiche a Brindisi . . . . » 91

A. STANO-STAMPACCHIA, Di alcuni bibliotecari della « De Leo » e della cultura brindisina nell'800 . . . . . » 107

G. LIBERATI, Per la storia economica di Brindisi romana . » 137

E. TRAVAGLINI, Sulla presunta zecca di Brindisi in età normanna e sui fatti occorsi nella città dal 1042 al 1194 . . . » 157

C. SANTORO, Rapporti fra Greci e indigeni tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C. . . . . . » 251

M. CAFIERO, Prime ricerche su porta Guacceto . . . . . » 301

C. MARANGIO, Epigrafi funerarie romane da Mesagne . . . » 311

T. ERRICO, Pubblicazioni scientifiche già possedute da Raffaele Rubini ed ora in dotazione della biblioteca « A. De Leo » di Brindisi . . . . . » 321

Indice dei nomi e dei luoghi . . . . . » 331

Indice delle illustrazioni . . . . . » 353